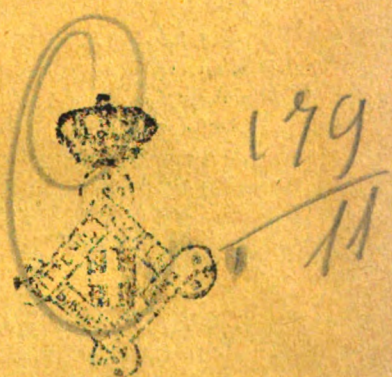


# GNOSSI

## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·



*H3 / H3*

*199 / 11*

**SOMMARIO:**

LA FEDE - <i>Ettore Maddalena</i> . . . . .	Pag. 1	Il regno della legge . . . . .	Pag. 22
LA METAPSICHICA - <i>Cesare Vesme</i> . . . . .	» 7	Il canto in Sardegna - <i>Gavino Gabriel</i> . . . . .	» 23
UN LEMBO D'ORIENTE IN UNA METROPOLI EU-ROPEA - <i>Giuseppe Celanza</i> . . . . .	» 16	Il Profumo d'Egitto - <i>C. W. Leadbeater</i> . . . . .	» 24
ECHI: Teosofia e teosofi - <i>C. Jianarajadasa</i> . . . . .	» 26	DA LIBRI E RIVISTE . . . . .	» 32
		AI LETTORI DI «GNOSSI» . . . . .	» 40

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

**CONDIZIONI DI ABBONAMENTO**

Per l'Italia: Ordinario L. 20 - Sostenitore L. 40 - Per l'Estero: Ordinario L. 80 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire TRE

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Flume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere su fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in u. modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



## LA FEDE

Il viandante che si inerpicca con fatiche indescrivibili fra pericoli di ogni genere per raggiungere la vetta che brilla fulgida al sole dinanzi a lui, trova stimolo e conforto alla rudezza dei suoi sforzi nel pensiero della pace che potrà gustare allorché avrà raggiunta la vetta e sarà quanto è più possibile vicino al cielo. Il pensiero di quella pace è così vivo ed immediato, che egli già riesce a pregustarla e nell'anticipato senso del riposo che lassù godrà, riesce pur anche a ritemperare le forze esaurite, quando però, giunto sulla cima desiderata, un nuovo e più vasto orizzonte si apre al suo sguardo e più o meno lontano altre cime più alte si scoprono alla sua vista e gli rivelano che altri punti vi sono da conquistare ancora più vicini al cielo, egli, se veramente volle raggiungere la vetta elevata quant'altre mai, vinta la delusione prima si riporrà in cammino per la novella conquista. E così sarà via, via senza posa, senza tregua, Sisifo novello e più vero alla conquista di una mèta che non ha termine fisso, ma si sposta sempre più avanti e in alto a misura che egli avanza e sale.

L'immagine pare assai espressiva della tragica realtà per cui l'uomo compie il suo cammino attraverso secoli innumeri alla conquista di quella pace, ove il suo pensiero possa acquietarsi

nella sicurezza della verità infine raggiunta ed adagiarsi nella felicità del fruimento della sudata conquista. Così l'umano pensiero, novello Issione inchiodato alla ruota del suo tormento senza fine, sconta le sue audacie senza neppure poter più numerare le sue sconfitte, pronto ognora a ricominciare anche se oramai ben si accorge che non potrà sfuggire ai limiti entro cui l'opera sua si svolge e si dibatte. Egli vuol conoscere la Verità: è una necessità assoluta cui indarno tenterebbe sottrarsi: è una necessità per potersi spiegare a se stesso e dar ragione della propria vita e del proprio destino. A che vivere, se non si sa che valore possa avere questa vita e perchè e come essa sia? La ragione allora cerca, indaga, compara per penetrare i misteri della natura, tendendo con spasimo indicibile a quel punto che è, o pare essere il punto centrale, risultato di tutte le sintesi, l'unità originante e ricapitolante le molteplici leggi, il punto insomma ove il mistero della vita si compendia e si spiega. Nell'affannosa ricerca la ragione non riesce però a sfuggire alla ferrea costrizione del dualismo (soggetto ed oggetto), per cui la conoscenza umana si compie ed ancora e sempre sa obiettivamente idee e concetti, che sotto la spinta del sentimento si alzeranno — o parranno alzarsi — al di sopra dei confini dell'ordinaria realtà, e si comparranno nei miti e nelle leggende che la stessa ragione non tarderà a distruggere ed a travolgere. Da un altro lato con promesse enunciate tra i più meravigliosi sorrisi, la fede si avvanza ad offrire all'uomo la liberazione definitiva del suo tormento. A che cercare quanto essa offre: il possesso sicuro della verità definitiva? Definitiva è la sua verità poichè non è frutto del piccolo sforzo umano, ma deriva dai regni sconfinati dello spirito puro donde la rivelazione l'ha portato. La fede poi ripete la sua ragione d'essere dalle profondità recondite dell'essere umano anelante al mistero che ben sente circondarlo, e bisognoso di quelle risposte che la fede appunto gli sa dare. La fede anzi è, ben si può dire, il marchio indelebile che di sua possanza il Mistero ha impresso sull'anima umana segnandola come cosa di suo ineluttabile possesso. Di fronte alla fede però s'erge sempre la ragione che non vuole nè può rinunciare ai suoi diritti, non fosse che per rielaborare e spiegarsi i dati della fede stessa. Continua pertanto fu ed è la lotta fra fede e ragione, ove la fede tenta di mantenere incontrastato il suo dominio sull'uomo e dove la ragione lotta per riassorbire la fede.

Fra questi due poli in una lotta che poche tregue conosce, la storia del pensiero e del progresso umano si è ognora sviluppata, segnando ogni tappa delle rovine di sistemi e di fedi, di scuole e di idoli. E l'eterna fatica continua, sempre ricominciando. Ma quale può essere la ragione ultima che spiega questo accanirsi dell'uomo alla ricerca di questa bellezza suprema e di quella suprema verità della vita? Quale la spinta, quale l'implacibile assillo che non gli permette di rinunciare mai allo sforzo cotante volte ripetuto e cotante volte visto naufragare? E egli, l'uomo, l'eterno bambino che sulle rive del mare si diletta nelle sue costruzioni di sabbia, cui o il vento del largo o l'ira dell'onda o lo stesso suo mutevole capriccio non tarderà a sovvertire? Gioco tragico però, che bene spesso ha segnato le proprie riprese con orme di sangue, con dolori di lotte e con spasimi di sofferenze incontrate o date in nome appunto della verità, e invocando gli infiniti ideali di pace e di amore!

Pur tuttavia l'uomo non ha desistito, e non desisterà mai, da questo sforzo, anche se esso gli appaia colle caratteristiche appunto della dannazione di Sisifo; e continuerà ad ondeggiare fra quei due poli della ragione che tutto vuol afferrare riducendo nella schematicità rigida e fredda di sistemi logici, e la fede che diffidando delle forze umane tenta annegare la ragione nell'infinità delle visioni che essa offre coi suoi ideali superumani, mentre pure risponde più completamente a tutti i bisogni dell'uomo, a tutta la sua vita cioè così come è, sforzo anelante ed incoercibile aspirazione del sentimento e dramma vivo e continuo di sofferenza. Pure questo sforzo continuamente ripetuto ha portato i suoi vantaggi positivi ed incalcolabili, se è valso a trarre gradualmente l'uomo dallo stato primitivo di selvaggio allo stato di civiltà, e se dalle forme rudimentali dell'orda incomposta lo ha condotto a creare forme sempre più complesse e complete di coesistenze civili dal clan alla tribù, alla polis, alla nazione, fino a sentire i primi bagliori della fraternità umana. Gli è che l'uomo ha sentito ognora entro di sé la forza di una Fede che non era la fede di dogmi o di sistemi arganati con pretesa di immutabilità, ma era invece l'appello indistinto e nel medesimo tempo imperioso dell'infinito che testificava di sé e del valore dell'opera sua, la vita, chiamandolo. E' questa Fede che diede origine alle varie fedi positive, alle varie religioni cioè rivelate coi loro dogmi, colle loro costruzioni intellettuali e liturgiche, colle loro ferree disci-

pline e colle esasperazioni e cogli abbandoni del sentimento. E' ancora questa medesima fede che ha spinto e spingerà la ragione a battere in breccia quelle costruzioni dogmatiche alla cui formazione aveva pur cooperato, quando nel volgere dell'umano vivere tali costruzioni dogmatiche appaiano contrastare colle conquiste realizzate e con quelle da realizzarsi prossimamente dal progresso umano. Identica a se stessa sempre e mutabile solo nella varia forza con cui in relazione alla capacità umana può far sentire il proprio imperativo, questa Fede è davvero il richiamo instancabile ed insonne dell'Infinito. E' bene quel sentimento — potremmo dire benissimo istinto — che suggeriva a S. Agostino l'esclamazione: « Hai fatto il nostro cuore per Te, o Signore, ed inquieto è il nostro cuore finchè si riposi in Te ». Così è che questa Fede la quale, giova ripeterlo, non ha nulla a che vedere quanto all'identità colle varie fedi dogmatiche o rivelate, è un fattore, anzi è il fattore di ogni qualsiasi fede particolare, e di ogni qualsiasi particolare adesione a sistemi transeunti di verità, in quanto è essa stessa che riverbera fuori di sè quelle credenze o quei sistemi che poi distruggerà via via per formarne altri in armonia maggiore col procedere dell'uomo. E' questa Fede che crea il senso religioso della vita, fundamentalmente unico in tutti i tempi e in tutti i luoghi, se pur variamente espresso secondo il variare e degli uni e degli altri. Per mezzo di questa fede l'uomo sente la vita come un bene che può e deve divenire sempre più pieno dilatandosi e perfezionandosi, anche se a questo perfezionamento non sia possibile assegnare limiti nello spazio e confini nel tempo, trascendendo nell'infinito.

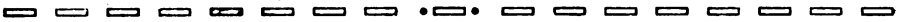
L'origine di questa Fede non ha nulla di esterno; non è quindi per nulla rivelata o comunque imposta da una autorità esteriore, che costringa a piegare sotto il peso di un potere estraneo a noi stessi: essa invece è un principio ben intimo e profondo del nostro essere, un principio che erompe anzi dalla base della vita e che parla imperiosamente tanto al singolo che alle collettività non concedendo riposo nella ricerca di quel modo più pieno e perfetto di vita, che si concepisce come *dovuto* dal momento che è stato immaginato o intravisto nella lontananza. Poichè abbiamo già usato la parola *istinto* diremo che questa Fede è l'istinto di conservazione della vita, per cui questa tende a perpetuarsi indefinitamente non solo, ma anche ad indefinitamente completarsi. E' in altri termini la confidenza istintiva che l'uomo ha nel valore

della vita, ed è anche per ciò il lievito, l'assillo, la spinta instancabile che spinge l'uomo a progredire ognor più, conquistando quei campi che *sente* suoi, entro di sè e fuori di sè nell'universo, nella cui comunione *sente* di vivere, anche se attualmente non ne abbia coscienza. L'uomo il quale pure talvolta avverte in misteriose espansioni del proprio essere, che egli non è estraneo, o peggio, in antitesi col mondo che lo circonda, ha da questa Fede l'assicurazione che i sogni più audaci e gli ideali più alti potranno trovare un giorno la realizzazione, ed ha pure sempre per mezzo di questa Fede additato la via su cui procedere. Creerà per ciò formule di ideali da raggiungere e credi etici da praticare, in cui esaurirà provvisoriamente le forze della propria comprensione e le capacità di valore della propria immaginazione: creerà queste forme, in cui gusterà pace, finchè alla prova dei fatti e per le mutate condizioni queste forme appariranno insufficienti e saranno da lui distrutte per ricrearne ancora altre. Che queste forme ripetano la loro autorità dalla ragione, o che la rivendichino in nome di un principio superiore e divino, che siano cioè sistemi di scienza o costruzioni religiose, questo poco monta. Le forme scompaiono, vittime della labilità caratteristica di tutte le costruzioni umane e relative: dall'un sistema all'altro, come da una religione all'altra, esiste però sempre un nesso logico profondo, anzi una base unica ed un'unica facoltà germinatrice, che viene maturando frutti nuovi a nuove altezze. Tale nesso, o tale unico principio è appunto tale Fede che non si appaga del mondo esterno, ma scopre orizzonti nuovi di un mondo interiore, ove tutto è volontà e coscienza in perpetuo realizzarsi. E' anzi questo continuo evolversi, questo perenne fluire della Fede che toglie ogni possibilità all'umana ragione di penetrarne la natura, poichè non può arrestarsi sotto l'analisi del raziocinio. La ragione constatata che esiste tale principio dinamico, ma si arresta impotente dinanzi al flutto di nuova vitalità sempre erompente in forme nuove e verso nuovi sbocchi. La Fede di cui si ha parlato è quindi evidentemente fuori di ogni rivelazione. Coonesta però e fa accettare quelle varie forme di rivelazione, che alla intelligenza umana vengono via via presentate: le coonesta in quanto appunto riconosce in esse un utile concretamento di ideali atti a servire alla spinta in avanti dell'umanità. E' il principio unico che spiega e giustifica gli sforzi vari ed i diversi metodi dello scienziato, del filosofo, del teologo e del mistico, poichè è veramente la

radice che nutre — diversi solo per posizione e prospettiva — questi rami per mezzo di cui l'umanità si espande e si alza verso la conquista dell'Infinito.

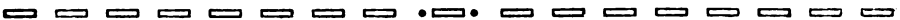
A questa Fede, cui anche se pure involontariamente il pessimista rende omaggio, l'uomo è debitore di ogni bellezza nel cui aspetto possa sorridergli la vita; alla sua voce profonda, in cui è il fremito delle lunghe attese e delle speranze più ardite, è la forza di ogni comando e la dolcezza di ogni più avvincente amore giacchè precisamente bella e preziosa è la vita, poichè sente di potersi aprire ognor più verso l'Infinito, possedendo in sè l'Universo.

**ETTORE MADDALENA**



*La vita ci è data per incarnare in noi l'ideale di Dio e perchè possiamo consacrare a qualche oggetto fuori di noi l'esempio e i frutti di quella penosa conquista. La vita è missione e l'esistenza umana ne rappresenta uno stadio che ha lo scopo di tradurre in realtà, sulla terra, quanto ci è dato di comprendere del concetto di Dio e del Regno dei Cieli.*

da **G. MAZZINI**



*Noi siamo su questa terra per subire l'espiazione di colpe commesse in un grado di vita anteriore che non ricordiamo, ma che un giorno ricorderemo.*

**G. MAZZINI**





# LA METAPSICHICA

~~~~~  
Suoi mezzi e suoi fini  
~~~~~

Non senza qualche esitazione mi accingo a soddisfare brevemente la domanda che mi si rivolge, d' esporre ai lettori di *Gnosi* i criterii cui s' ispirano nei loro studi coloro che s' occupano di Metapsichica. E questa esitazione manifestai insistentemente alle persone che mi onorarono di tale richiesta. Non mi dissimulo infatti che, per quanto io possa fare per misurare ed attenuare le mie parole, queste non potranno che urtare le idee d' un certo numero di lettori di codesta Rivista.

V' ha forse di peggio. Circa le *idee* si può discutere; ma più difficile assai è porre di fronte due diverse ed opposte *tendenze*. Una tendenza è spesso innata in noi; fa quindi parte integrante dell' essere nostro. Altra volta è la risultanza d' un assiduo sforzo d' educazione, di cultura, d' ambiente con cui siamo plasmati psicologicamente sin dalla più tenera infanzia. Nell' un caso e nell' altro, ma particolarmente nel primo, occorrerebbe quasi distruggere la nostra personalità per distruggere una tendenza di questa. Ho detto *quasi*, giacchè so di rivolgermi a persone le quali credono all' evoluzione, e quindi alla possibilità di trasformare, a poco a poco, la propria personalità; soltanto questa considerazione mi induce a non rinunciare al compito che mi si affida.

La Metapsichica è, come dissi, particolarmente una *tendenza*, da cui deriva un *metodo* speciale, nello studio dei fenomeni « soprannormali », di quelli, cioè, che esorbitano dal campo ristretto in cui la Scienza ufficiale aveva racchiusi a forza, da oltre due secoli, e circondati da un alto muro, i fenomeni psicologici conosciuti ed ammessi. Così chiamiamo « soprannormali » la *Telepatia*, la *Chiaroveggenza* nel tempo e nello spazio, la *Telecinesia* (spostamento d' oggetti senza contatto), l' *Ideoplastia* e la *Materializzazione* (formazione d' esseri effimeri dovuti al pensiero subcosciente del « soggetto », o forse anche ad esseri invisibili), ed altri fenomeni di tal sorta.

Ora, questi fenomeni non sono certamente stati scoperti dai metapsichici in questo ultimo quarto di secolo. L'umanità li ha sempre conosciuti. Ne troviamo la credenza e la pratica nei popoli selvaggi, che rappresentano approssimativamente, a' giorni nostri, quel che era l'uomo primitivo, il nostro antenato dell'età della pietra; li troviamo nelle più antiche tradizioni di tutti i popoli. Tutte le religioni li hanno sfruttati col nome di « miracoli »; gli occultisti, gli stregoni con speciali pratiche e dottrine.

Ma lo studio di queste manifestazioni della nostra psiche non è entrato in un periodo nuovo, nel periodo moderno, anzi contemporaneo, se non con i cultori del magnetismo animale, del sonnambulismo, dell'ipnotismo istesso; poi, più recisamente, cogli spiritisti.

Questi ultimi, incontestabilmente, gli fecero compiere passi giganteschi, in breve spazio di tempo. Ma nella natura umana è insito un istinto, un bisogno, cui difficilmente resistiamo: quello di trarre conclusioni dai fatti che rileviamo. Che ciò abbia a farsi, è cosa naturale e legittima; ma solamente dopo avere raccolti, vagliati e fra loro comparati tutti gli elementi a ciò necessari. Ora, il problema che si tratta di risolvere è così complesso, così immenso, essendo quello della vita, dell'universo tutto, che la sua soluzione richiede un periodo lunghissimo della storia dell'umanità. E voglio dire della sua soluzione parziale, relativa, consistente nel farsi un'idea generale e superficiale della causa, del carattere dei misteriosi fenomeni di cui si tratta; chè non possiamo sperare di conoscere mai *appieno* una sola cosa, giacchè ciò significherebbe conoscere pure completamente tutte le altre; essere dotati d'onniscienza assoluta. Invece, dopo pochi giorni, o pochi anni d'esame, pretendiamo di concludere; andiamo così verso l'errore che non può tardare ad apparire, verso la disillusione che ne consegue.

I fenomeni medianici erano appena noti, che già gli spiritisti s'erano affrettati a trarne le ultime conseguenze filosofiche e religiose. Frattanto l'osservazione dei fatti proseguiva, e la conoscenza più profonda che se ne acquistava non tardava a far nascere dubbi sulla giustezza della interpretazione che si era data ai fatti. Si era voluto spiegare tutte, o quasi tutte queste occulte manifestazioni coll'intervento di spiriti — generalmente spiriti di defunti. — Il metodo era comodo, ma fallace. Si scorgeva ora che molti pretesi « messaggi » di spiriti potevano semplicemente spiegarsi con uno sdoppiamento della personalità del *medium*, il quale si trovava così tratto a scrivere cose di cui egli stesso non si rendeva conto. Erano la scrittura automatica, la parola automatica.

in certi casi, il *medium* diceva bensì cose che, allo stato naturale, egli ignorava; ma si comprese poi che non si trattava spesso che di trasmissione di pensiero dai presenti al *medium*, o d'un fenomeno di chiaroveggenza, ecc. Così, per i fenomeni di carattere materiale, si accertò che gli oggetti che si muovevano senza contatto potevano spostarsi semplicemente per l'intervento d'una forza fluidica che si sprigionava dal *medium* stesso, senza intervento di spirito alcuno. Non parliamo dei famosi « tavolini parlanti », che sono generalmente mossi per mezzo d'una pressione incosciente delle mani degli spettatori, come lo provarono strumenti immaginati dal Faraday ed altri scienziati. Si riconobbe infine che i fantasmi obiettivi istessi possono essere creazioni del pensiero dei viventi.

Il dubbio, lo scoraggiamento seguirono allora, a poco a poco, all'entusiasmo della prima ora, ed i fenomeni spiritici non tardarono a cadere nel discredito in cui, d'altra parte, contribuirono in larghissima parte a piomarli le innumerevoli frodi che commettevano i medii a scopo di lucro non soltanto, ma per un sentimento di vanità e spesso perfino con intento di propaganda disinteressata. In molti casi, poi, critici ignoranti attribuirono a frode cosciente quella che era in realtà affatto involontaria ed incosciente.

\* \* \*

Le cose erano a questo punto, quando, verso il 1871, un certo numero di scienziati, particolarmente inglesi, i quali avevano avuto occasione d'accertare l'autenticità dei fenomeni medianici, si resero conto dell'assurdità vergognosa consistente nel trascurare fatti così importanti — e perchè? — soltanto perchè venivano abitualmente male studiati, per opera di persone incompetenti, senza coltura e temperamento scientifico, con tendenza mistica che le aveva spinte a conclusioni precipitate e insufficientemente fondate sulla osservazione dei fatti.

Allora si fu che un gruppo di scienziati quali Sir William Barrett, professore di fisica all'Università di Dublino, l'illustre professore William Crookes, Enrico Sidgwick, professore di psicologia all'Università di Cambridge, William James, professore di psicologia all'Università di Boston, Sir Oliver Lodge, rettore dell'Università di Birmingham, ecc., pensatori come Lord Balfour, Presidente del Consiglio dei ministri in Inghilterra, Federico Myers, Edmondo Gurney, perfino ecclesiastici come il Vescovo anglicano di Ripon, fondarono o diedero opera a sviluppare, fin dai suoi primordii, in Londra, quella famosa *Society for Psychical Research*, che da quasi mezzo secolo lotta per applicare allo studio dei fenomeni soprannormali un metodo strettamente scientifico.

Cominciarono col mettere da parte, per quel che li riguardava, la parola « Spiritismo » che implica, *a priori*, una interpretazione dei fenomeni stessi — interpretazione che non dovrebbe, in ogni caso, venire che *a posteriori*. — A detta parola, messa in bando, sostituirono quella di « Indagine psichica » (*Psychical Research*). Ma siccome il termine « psichico » è troppo vago, abbracciando tutti i fenomeni della psiche, anche i più normali, come il pensiero, così il professore Carlo Richet immaginò, una ventina d'anni or sono, la voce *Metapsichica*, a somiglianza di quella *Metafisica* attribuita ad Aristotele, per indicare i fenomeni psichici che si trovano *di là* dei confini della psicologia ufficiale; i tedeschi adottarono invece la parola *Parapsicologia*, che significa la stessa cosa, mentre gli anglo-sassoni rimasero fedeli alla denominazione antica di « Ricerca psichica ». Il nome non ha che un'importanza secondaria, purchè non implichi l'accettazione d'un'ipotesi aprioristica per l'interpretazione dei fenomeni che si hanno a studiare.

Ora accadde che fra coloro i quali seguirono il metodo scientifico di cui abbiamo parlato, alcuni rimanessero fermamente convinti che i fenomeni metapsichici tutti possano e debbano spiegarsi a mezzo di facoltà ancora poco note, ma esclusivamente proprie all'uomo *vivente*, non a spiriti, e che anzi nulla addimostrino l'esistenza, nè dell'anima propriamente detta (e quindi della sua sopravvivenza alla morte del corpo), nè di spiriti di qualsivoglia sorta. Altri giudicarono che la questione non possa essere risolta ancora, perchè immatura. Altri finalmente pervennero alla credenza nell'esistenza dell'anima, nella sua sopravvivenza, nelle comunicazioni possibili con spiriti di defunti, o con altri enti spirituali; pervennero insomma approssimativamente, con i metodi scientifici, alle conclusioni cui erano giunti gli spiritisti con sistemi più empirici — con questa differenza però, che non tutti, ma soltanto una parte minima dei fenomeni metapsichici si avrebbero a spiegare coll'intervento d'entità spirituali estranee agli sperimentatori.

La *Metapsichica* non ha quindi da essere considerata come una credenza speciale favorevole o contraria allo Spiritismo, od anche soltanto allo Spiritualismo in generale, ma semplicemente come una *tendenza*, un *metodo* scientifico di critica, che è difficile definire in modo del tutto soddisfacente, e che talvolta si presta pure a malintesi nella pratica, giacchè conosco persone le quali si proclamano « metapsichici », ma in realtà addimostrano una mentalità e metodi d'investigazione di cui si vergognerebbero molti spiritisti. Senza contare che molti si credono scientifici e scettici soltanto perchè materialisti: ora, basta interrogarli o leggere i loro

strampalati scritti per rendersi conto che, lungi dall'essere scettici, sono credenzoni che ammettono ciecamente tutto quanto è conforme alle dottrine per le quali nutrono simpatia, quelle cioè che sono contrarie all'ipotesi spiritualista; sono mistici che alle divinità dei nostri padri hanno sostituito, con ignorante entusiasmo, l'idolo Scienza, come se questa fosse infallibile ed incrollabile nelle deduzioni che trae dai fatti osservati, e non sanno portare nelle indagini e nelle discussioni quella equanimità fra le opposte opinioni, quella serena calma di spirito che occorre per ben giudicare.

\* \* \*

Ho detto che la Metapsichica è difficile a definire, risultando una tendenza che si manifesta in molte diverse forme. Ma una ve n'ha così spiccata, così fondamentale, che non mi è possibile tacerne. Ed è qui che prevedo di dover forse scontentare un certo numero de' miei lettori.

Non v'ha ormai persona sensata che, almeno teoricamente, disconosca che non si può, nella discussione di questioni scientifiche, fare intervenire i dogmi e le « Rivelazioni », come facevano un tempo certi teologi, i quali volevano, ad esempio, giudicare della età del globo che abitiamo, o delle leggi della gravitazione universale, secondo i testi sacri.

Le « Rivelazioni » sono attribuite dai credenti a due diverse fonti:

1° l'ispirazione proveniente da un Dio, da un suo messaggero, da uno spirito di defunto, o da un altro spirito qualunque. Gran parte della Bibbia, del Corano, delle « comunicazioni » spiritiche sono attribuite a questa fonte.

2° l'ispirazione di chi si pone in uno stato speciale in cui crede vedere, apprendere ciò che esiste in un « piano » superiore dell'Universo. Se ne ebbero innumerevoli esempi negli « estatici » del Cristianesimo e del Neoplatonicismo; è poi il sistema seguito dai buddisti e teosofi, come i lettori di *Gnosi* sanno meglio di me.

Non appena si cominciò ad ottenere tali « rivelazioni », in ogni tempo e paese, si notò, naturalmente, che erano fra loro discordanti. Come distinguere quelle che erano da ritenersi da quelle che dovevano essere considerate spurie e mendaci, e che dovevano perciò essere scartate?

Già nella Bibbia (*Deuteronomio*, XVIII, 22), vediamo l'Eterno preoccuparsi d'indicare al suo popolo eletto un mezzo di distinguere le profezie da lui ispirate da quelle dovute a falsi profeti. Il mezzo è semplicissimo: « Se ciò che fu predetto non si verifica,

ciò significa che non fu veramente il Signore a dettarlo ». Evidentemente, l'Eterno non corre rischio così di sbagliarsi. Ma in realtà, molte profezie non si realizzano che per caso, o perchè il profeta seppe prevedere lo svolgersi degli avvenimenti. La quasi totalità delle predizioni, poi — come quelle concernenti la venuta d'un Messia — non dovevano realizzarsi che in un tempo imprecisato e lontano ancora; riesciva quindi impossibile assicurarsi della loro veridicità prima che, avverandosi, perdessero la maggior parte del loro interesse.

Nel Cristianesimo, molti eretici, come Montano, furono, o si fecero credere, estatici. Anche gli scritti di taluni estatici prettamente cattolici, come Maria d'Agreda, Caterina Emmerich, ecc., contengono passi non conformi alle credenze ortodosse, tantochè impedirono la canonizzazione di questi meravigliosi taumaturgi. Come doveva la Chiesa distinguere le buone dalle false « Rivelazioni » di questi asceti? Confrontandole con i testi canonici; quindi con un sistema aprioristico, che nulla ha di scientifico, inquantochè fa dipendere l'autenticità dell'estasi e delle rivelazioni che ne risultarono, non da altro che da dogmi precedentemente accettati.

Gli spiritisti hanno una letteratura medianica che basterebbe a costituire una biblioteca di migliaia di volumi; gli « spiriti dei morti » hanno dettato ai loro medii, non solamente descrizioni della vita di là della tomba, ma perfino ragguagli circa questioni astronomiche; Dickens, Oscar Wilde e molti altri illustri scrittori hanno dettato, dopo morte, romanzi e drammi, e così via dicendo. Cosa appena credibile: il noto spiritista Leone Denis ha scritto un libro su Giovanna d'Arco; quando trovava che un punto della storia dell'eroina fosse alquanto oscuro, interrogava in proposito il presunto spirito della Pulzella d'Orleans istessa, che forniva i ragguagli richiesti, accolti dal Denis come parola di Vangelo.

Non occorre aggiunga che le « rivelazioni » sulla vita d'oltretomba così ottenute sono fra le più discordanti. Naturalmente, i medii d'uno stesso paese, vivendo a un dispresso nel medesimo ambiente intellettuale, facendo, in gran parte, le stesse letture (questi argomenti sono oggi trattati non solamente in libri speciali, ma nei giornali, nei romanzi, ecc.), sono tollerabilmente concordi fra essi; non si differenziano quasi che circa particolari di secondaria importanza. Il contrario riescirebbe inesplicabile. Ma quelli di paesi diversi, come gli spiritisti delle nazioni latine, soggetti alle dottrine d'Allan Kardec, favorevoli alla Rincarnazione, e quelli delle nazioni anglo-sassoni, seguaci della scuola di Jackson Davis, contraria alla Rincarnazione, non s'intendono sulle cose più essenziali, ma solamente su quelle relative alla possibilità di comuni-

care con i defunti, e su quelle in cui le tradizioni, l'immaginazione subcosciente dei medii, aiutata da un certo raziocinio, ugualmente subcosciente, può farli cadere d'accordo. Se vogliamo studiare l'unità della razza umana, non dobbiamo già raffrontare fra loro puerilmente od insidiosamente qualche dozzina d'anglo-sassoni, ma un caucaseo ed un ottentoto, un eschimese ed un australiano, un pigmeo Wedda ed un pelle-rossa, e così via dicendo.

Passiamo ai teosofi. Essi non domandano la verità agli spiriti dei morti, ma ad una parte subcosciente e superiore del loro proprio Ego, con la *Raja-Yoga*, la « Yoga Reale » (dell'*Hatha-Yoga* non è qui il caso d'occuparsi). Come si può provare la realtà delle visioni percepite in queste estasi buddhiste? Udite Annie Besant:

« La prova che si ha realmente effettuato questa uscita dal corpo si ha nel fatto che si possono così acquistare conoscenze che non si hanno nel piano fisico, che più persone possono paragonare le loro esperienze, fare osservazioni non assolutamente identiche, (perchè v'ha sempre in esse una parte della personalità di ciascuno), ma così precise, che si può facilmente dedurre che i piccoli particolari i quali differiscono nelle osservazioni, dipendono dalle differenze degli oggetti osservati ».

Ho citate le parole d'Annie Besant, perchè mi sembra che, parlando della teosofia, sia giusto riferirsi a quella persona che dalla fiducia dei membri della Società Teosofica è stata elevata al grado supremo di successore della Blavatsky; d'una persona che è, d'altra parte, di notevole intelligenza, di molto tatto, d'un'attività sorprendente in una donna della sua età; infine (ciò non guasta mai), personalmente affascinante. D'altra parte, credo che colui il quale volesse trovare una prova migliore di quella indicata dalla Besant verserebbe in serio imbarazzo.

Ebbene, anche qui, scopriremo certamente analogie grandissime fra le rivelazioni degli estatici teosofi. Ma la cosa si spiega facilmente. Non si può certo immaginare che la Blavatsky s'allontanasse molto dai ragguagli che i yoghi buddhisti avevano ritratto dalle loro estasi; non si può pensare che il colonnello Olcott, Leadbeater, Annie Besant, ecc., potessero scostarsi molto dagli insegnamenti della Blavatsky istessa. Tutti si troveranno più o meno d'accordo circa l'idea della Rincarnazione, del Karma, del Nirvana, ecc. Quando l'un d'essi ha scritto alcunchè sulle razze e sotto-razze per le quali ha passato l'umanità, sull'Atlantide, la Lemuria ed il resto, gli estatici che verranno dopo non se ne scosteranno notevolmente, limitandosi a sviluppare quel che già si crede di conoscere, e parecchi punti di coincidenza saranno segnalati fra le fantasie subcoscienti dell'uno e quelle dell'altro estatico.

Ma confrontiamo queste rivelazioni a quelle degli estatici cristiani. Per non escire dai Libri canonici e citare due soli esempi, confrontiamo le rivelazioni teosofiche a quelle di San Paolo, rapito al Terzo Cielo, senza poter dire se col corpo o solamente in ispirito, ma che, ad ogni modo, vide cose ineffabili (*II Epistola ai Corinzi*, XII); confrontiamole con quelle di San Giovanni evangelista, rapito egli pure in ispirito, in Patmo (*Apocalisse*, I, 10). Qui non trovate più nè Rinascita, nè Karma, nè Nirvana; non più Atlantide o Lemuria, razze e sotto-razze; ma tutto si riferisce alla Bibbia giudaica, alla vita ed alle dottrine del Cristo, insomma alle credenze subcoscienti che potevano avere Israeliti, convinti che il Messia atteso fosse venuto.

E gli estatici cristiani dei secoli posteriori, quali Santa Teresa d'Avila, Santa Caterina da Siena, Santa Maria Alacoque ed innumerevoli altri, seguirono necessariamente la medesima via, descrivendo il Paradiso con la Santa Trinità, gli angeli, la Vergine, i Santi.

I Metapsichici non potevano che notare questa assoluta discordanza nelle « rivelazioni » provenienti, o da pretese comunicazioni di spiriti grandi e piccoli, o da pretese escursioni in ispirito in piani dell'universo che non sono quelli in cui viviamo — e ne hanno dedotto che, in questi studi, non conviene accettare ciecamente questa o quella rivelazione, non dimostrabile, solamente perchè è conforme alle nostre credenze preconcelte, ma attenerci unicamente a quel che risulta dall'indagine sperimentale e scientifica.

Ma non mi si faccia dire più che non intendo dire. Il celebre fisiologo Carlo Bernard ebbe a scrivere la frase tante volte citata dipoi: « Entrando nel mio laboratorio, lascio nell'anticamera il mio bastone e le mie credenze religiose ». Uomini come Pasteur — il più illustre fra gli scienziati contemporanei, quello soprattutto le cui scoperte hanno recato più giovamento all'umanità — era, come è noto, cattolico convinto e praticante. Ma non mischiò mai le sue credenze religiose alle discussioni scientifiche. E così hanno fatto molti scienziati che parecchi altri, come Haeckel, avrebbero fatto meglio ad imitare.

Così, i metapsichici non pretendono affatto che colui il quale ritenga doverlo fare, sia egli cattolico, protestante, israelita, budista, teosofo, spiritista, kardecista e che so io, non rimanga tale. Questo concerne la sua coscienza; si è qui nel regno della Fede. Ma si vuole che con gli studi sperimentali e scientifici non si mischino le Rivelazioni dei testi sacri sanscriti, pali, ebraici ed altrettali sulla creazione dell'universo e dell'uomo, sulla natura del corpo e dell'anima, ecc.; si vuole che non ci si mischino le supposte ri-



velazioni di questo o di quello spirito che ispirerebbe il *medium* o profeta; si vuole che non ci si mischino rivelazioni d'estatici, a qualsivoglia confessione appartengano, i quali credano, senza poterlo provare scientificamente, d'essere stati al terzo od al settimo cielo, o fino al *Samadhi*, e che so io.

Gli spiritisti, i teosofi non possono che trovarsi in urto con questa o quella religione. La Metapsichica è fuori delle Religioni, perchè non è che Scienza sperimentale.

Che la Metapsichica possa trarre un infinito numero di studiosi ad ammettere l'esistenza dell'anima e la sua sopravvivenza, ad ammettere l'esistenza d'un corpo « spirituale », l'esistenza d'altri esseri spirituali oltre a quelli che hanno corporalmente abitata la terra, ecc. ecc., questo non lo contesto, come nemmeno lo affermo. Ma di ciò veruna Religione avrà certo a lagnarsi, poichè il fondo d'ognuna di esse è costituito dalle credenze cui ho accennato. Solamente, la Metapsichica non entra nel campo dei dogmi, delle Rivelazioni.

A che condurranno, in ultimo, le sue indagini? Dimostreranno queste che il problema del Di là è sperimentalmente, scientificamente impenetrabile? È possibile; in questo caso si saranno per lo meno meglio studiati e conosciuti i fenomeni telepatici, di chiaro-veggenza, d'ideoplastia, ecc.

O dimostreranno che tutti i fenomeni metapsichici non sono prodotti che da facoltà subcoscienti dell'uomo vivente, senza che in questo vi sia alcunchè di veramente *spirituale*? Anche questo è possibile, quantunque io, personalmente, lo ritenga assai poco probabile, non essendo dimostrabili tali cose, *negative* di loro natura, o non vedendosi come lo possano essere.

Ovvero le indagini di cui si tratta ci forniranno la prova sperimentale e scientifica della natura spirituale dell'uomo, d'ogni essere creato? Perchè no? Le cose sembrano già bene avviate in questo senso.

Ma se si perverrà così a fornire alla Morale quella base positiva che mancava a coloro i quali non possono attenersi ciecamente alle Fedi rivelate, la fiamma che per tal modo si sarà accesa per illuminare il cammino dell'umanità sarà *pura*; voglio dire, non affumicata, inquinata dalle elucubrazioni e fantasticherie delle « Rivelazioni » attinte a sorgenti sospette e perciò inaccettabili per coloro i quali hanno criterio veramente razionale, positivo e scientifico. Voglio dire inaccettabili altrimenti che mediante la *Fede*.

CESARE VESME



# Un lembo d'Oriente

## in una metropoli europea



Quando un popolo è riuscito a raggiungere un certo grado di civiltà, sente il bisogno di estendere questa sua civiltà ad altri popoli che giudica inferiori, e li chiama a partecipare ai beni di essa, in seguito alla vittoria dell'armi o a pacifica penetrazione. Ma il difficile è talvolta stabilire da qual parte stia la superiorità, se dalla parte del conquistatore o da quella del conquistato.

Spesso avviene che il popolo conquistatore incontri una superiore civiltà nei popoli ch'esso vorrebbe ridurre alla sua, ed. anzichè trasfondere in quehli i beni di questa, della loro subisca potentemente l'influsso.

Un principio che, enunciato così genericamente, può sembrare un paradosso, ma che racchiude invece una profonda verità quando si scenda ad applicarlo a casi singoli e specifici.

Immaginate la meraviglia di Alessandro il Grande, per cui la Grecia era l'esponente della più alta civiltà, nell'incontrare fra i suoi nemici i maestri di questa stessa civiltà, e la dura constatazione di Giulio Cesare che la religione della barbara Gallia era più elaborata di quella della sua civilissima Roma.

Ma lasciamo l'antichità.

Non ha trovato l'Inghilterra in India una fonte inesauribile di sapienza e la Francia nel Marocco una forza insospettata e terribile, l'Islam, che le organizza contro eserciti e ne ostacola la penetrazione? e che dire della Russia vinta dal Giappone?

Giuste lezioni dai così detti popoli inferiori alle nostre traccianti civiltà.

Ma, a parte la vittoria dell'armi, ci sorprende lo spirito dell'Oriente, la forza morale, la saggezza, le concezioni religiose e morali così sublimi, e la penetrazione lenta ma sicura dei suoi principi nella nostra civiltà.

Lasciamo pure che l'opinione popolare si bea nel fatto che gli Inglesi hanno importato in India le automobili e gli aeroplani,

hanno costruito ferrovie, hanno sostituito alle industrie famigliari le grandi industrie, hanno combattuto e represso i culti orgiastici: i nostri dotti intanto constatano che le dottrine indù e buddiste stanno per prendere il posto di quelle cristiane nella *élite* intellettuale.

Sono i nostri dotti che si prostrano ora devoti dinanzi alla sapienza dei popoli conquistati, che cercano di carpire ai massimi rappresentanti di essa il segreto del suo potere, che chiedono loro quasi scusa di averne così a lungo disconosciuto i meriti.

L'Oriente fino a ieri incompreso e trascurato ha sollevato alquanto il velo che lo copriva e ci ha inondati della sua luce.

No! Oggi non v'è che il volgo che possa credere alla superiorità indiscussa delle nostre civiltà sulle civiltà orientali.

Anche quando non risultassero superiori alle nostre che in un campo, quello della religione, noi avremmo già di che riguardarle col più profondo rispetto.

Non è sintomatico infatti che, mentre noi ci rivolgiamo reverenti all'Oriente affinché ci sveli l'arcano della sua antica sapienza, tante missioni cristiane si ritirino dal Giappone, dalla Cina, dall'India, dichiarando inutili i loro sforzi?

Sembra che l'Oriente ci ammonisca: Voi occidentali potete insegnarmi tante cose, ma non la religione: le vostre religioni stesse partono da me.

\* \* \*

Durante un breve soggiorno a Parigi mi accadde di capitare al Museo Cernuschi dove i nostri europei han saputo ricostruire un tempio di straordinaria bellezza con materiali raccolti in Cina e nel Giappone.

Qual gioia in traducibile trovare nella chiassosa metropoli un canto quieto del lontano Oriente! poter vivere un istante della sua vita! vedermi in presenza di quei monumenti che le sue civiltà han saputo creare!

Non v'è oggetto per quanto minuto che non ci parli della potenza religiosa di quei popoli. L'Oriente è tutto dominato da un soffio divino: è questo soffio che ha penetrato di sé tutte le produzioni del genio.

Il Buddismo primeggia nel coro delle religioni.

Ovunque ne scorgi l'impronta, in ogni cosa riconosci la sua forza. Qual potente influsso ha esercitato sul genio umano quella semplice dottrina, come è stata feconda d'ispirazione quella parola sull'artefice ignoto, che ha modellato così mirabilmente i tratti del Maestro!

Una gigantesca statua del Buddha si erge al centro d'una sala nella maestosità dei suoi ori.

Il Buddha è seduto colle gambe incrociate e posa su un fiore di loto dai larghi petali spiegati. Il suo viso è brillante di luce, il suo sguardo è sereno, le sue mani hanno assunto un atteggiamento jeratico. La bocca ha schiusa ad un sorriso della più grande dolcezza. È assorto nella meditazione, è rapito in un'estasi divina.

M'avvicino lieve come a non distrarlo dalla sua divina fissità, e sosto a lungo ad ammirarlo.

Quanta magia si sprigiona da quella calma espressione! quante verità non esprime quella figura nella sua straordinaria semplicità! « Ho errato a lungo nella ricerca del perchè e del come del « mondo, che taluni chiamano il divino, mi sono intrattenuto coi « sacerdoti della scienza e della religione.

« Nè presso gli uni nè presso gli altri ho trovato quel che « bramavo.

« L'ho cercato nelle pompe dei culti, nelle sontuosità della vita « regale, nel calore della preghiera, nel grido di ribellione: non per « queste vie l'ho trovato.

« Ho seguito tutte le strade che m'hanno indicato inesperti « maestri, falsi profeti.

« Ho macerato il mio corpo nelle più dure astinenze: non per « questa via si trova.

« Nella selva, lontano dalle città opulenti e chiosse, alla pal- « lida luce lunare, solo con me, chiuso in me stesso, ho trovato la « via che vi mena, la meditazione. Mi sono sprofondato nella mia « coscienza, ho scoperto in essa tutti gli orrori del mio passato, « tutte le colpe delle mie molteplici esistenze.

« Quanto lungo fu il mio errare!

« Sempre l'uomo rinasce per le sue colpe, sempre egli solo è « l'artefice del suo destino, l'ignoranza lo spinge a vivere, la vita « genera il desiderio, l'amore nuovi vincoli. Così l'umanità gira « in un circolo chiuso senza speranza d'uscita.

« Sempre dalle medesime cause nascono gli effetti identici, « sempre la brama di vivere, la voglia di godere fu la causa delle « sciagure.

« Sempre il distacco, il sacrificio, la rinuncia furono la causa « delle vittorie.

« Coi sensi ben domi ho domato la natura, sprofondandomi in « me stesso ho conosciuto l'umanità intera, nel passato ho scoperto « il futuro, senza odio ho vinto l'odio, privo di desiderio ho rag- « giunto ciò che fortemente avevo desiderato, attraverso al dolore « ho conseguito la suprema beatitudine.

« La visione della vita nella sua più tragica espressione m'ha svelato l'arcano del mondo.

« Il dolore è questo arcano.

« La meditazione m'ha dato il modo di vincerlo, di sconfiggerlo, di annientarlo. Tutta la mia dottrina verte intorno al dolore ed alla liberazione dal dolore ».

La storia c'insegna che gli Egizi sapevano animare le statue dei loro dei.

I Buddisti del Giappone si sono impadroniti dello stesso segreto.

Il Buddha è là vivente in tutto il suo mistero.

Attorno alla statua sono stati artisticamente disposti degli splendidi vasi di varie foggie e provenienze. Essi non figurano come cose morte, ma completano il meraviglioso quadro.

Dalla loro riunione pare si sprigioni il profumo delle offerte.

Questa non è la sala di un museo — mi fa osservare un amico — qui siamo in un tempio del Giappone e nulla manca al suo apparato.

Si — rispondo io —; a noi fu concessa la somma soddisfazione d'aver veduto compiersi sotto i nostri occhi il mistero. Il Buddha vivente ci è apparso nel momento più sfolgorante della sua vita.

GIUSEPPE CELANZA



*Egoismo e felicità sono in proporzione inversa.*



*Quando vi è conflitto di doveri, la "piccola voce silenziosa", dev'essere l'arbitro finale.*

GANDHI



*La religione è la rivelazione dello Spirito Universale a quel frammento di Se stesso che è lo Spirito umano. Nel misticismo l'uomo, scendendo nelle profondità del suo essere, si rende conto della propria Divinità.*

ANNIE BESANT

# == E C H I ==

## TEOSOFIA E TEOSOFI

---

Un poco più di un anno fa un Teosofista che alcuni anni prima aveva lasciato la Società in seguito al movimento del « Ritorno alla Blavatsky » e per altre ragioni, e con altri aveva formato la « ..... Theosophical Society », mi chiese quale sarebbe stata la mia attitudine e quella dei miei amici verso di loro, se fossero rientrati nella Società. Gli risposi nel modo seguente:

1° Non vi è alcuna ragione per cui la parola Teosofia non possa esser usata da chiunque.

Ma quando si viene ad usare il preciso nome di un'organizzazione, « la Società Teosofica », per parte di quelli che se ne sono staccati, mi sembra che questo modo di agire manchi di sincerità di fronte al pubblico. La Società originale che porta questo nome esiste ancora ed è assai fiorente, ed il fatto che un certo numero di persone che dissentono dalla sua linea di azione si ritengono non meno buoni teosofisti — e nessuno deve dubitarne — non dà loro a mio parere il diritto di servirsi del titolo: Società Teosofica. Non vi è nulla che possa impedir loro di farlo, ma mi pare che questo serva soltanto a dare al pubblico un'idea errata.

Molto meglio sarebbe l'adozione di un nuovo titolo, come fu fatto dalla Società Ermetica, dalla Società Eleusina e dalla Società Antroposofica.

2° Per quanto mi riguarda personalmente, io sarò sempre lieto di dare il benvenuto a quelli che dopo aver lasciato la Società desiderassero rientrarvi. Io posso essere garante della mia propria attitudine verso di loro, e non richiederò che essi abbiano a modificare il loro modo di comprendere uomini ed avvenimenti per conformarsi al mio. I nostri legami nella Società consistono in una similarità non di idee, ma di scopo, che è di favorire la Fratellanza Universale.

Ma quando un gruppo di persone, le quali per eccessivo divario di idee hanno lasciato la Società, vi fa ritorno, è ovvio che,

essendo la natura umana quello che è, sia necessario da entrambi i lati il massimo tatto per porre fine alle divergenze e dedicarsi ai problemi pratici della Teosofia. Ma poichè la Società Teosofica non può controllare la condotta dei suoi membri, è impossibile dare anticipatamente una qualsiasi specie di garanzia, che quelli che ritornano saranno ricevuti senza nessuna forma di cautela. La ripresa dei vecchi rapporti di amicizia dipende anche dalla loro attitudine, dal fatto cioè che essi al rientrare riconosceranno essere loro dovere di accettare il diritto altrui a pensare e sentire secondo il loro proprio giudizio e senza essere per nulla dei Teosofi meno buoni. Ve ne sono parecchi che saranno influenzati da questo mio modo di considerare la questione; ma ripeto che, mentre i rapporti amichevoli possono essere facilmente ripresi sulla carta, la loro attuazione non può in nessun modo essere garantita in precedenza. E questa è cosa evidentissima.

3° Io farò tutto il mio possibile, sino a quando avrò qualche parte nel lavoro della Società, per impedire che venga assunto come espressione ultima della Teosofia un libro qualsiasi o qualsiasi corpo di dottrina. È verissimo che tutti noi accettiamo le Lettere dei Maestri e la Dottrina Segreta come dotate di grandissima autorità. Ma sarebbe fatale per lo sviluppo della Società Teosofica di fare persino delle stesse parole dei Maestri, una specie di vangelo. Io ritengo che ad ogni generazione deve essere lasciata una perfetta libertà di accettare o respingere le dottrine delle generazioni precedenti; e non posso immaginare un vero sviluppo degli insegnamenti della Teosofia, se alle venturose generazioni non sarà lasciata una perfetta libertà non soltanto di accrescere, ma anche di rivedere le concezioni precedenti. Innalzare persino le Lettere dei Maestri ad una specie di autorità ultima, sarebbe soltanto cristallizzarsi in un'altra setta religiosa.

Mentre possiamo dare il più grande valore alla « Teosofia Blavatskiana », sarebbe assolutamente contro lo spirito della Teosofia cominciare comunque a classificare quella Teosofia particolare come dotata di un maggior valore per tutte le generazioni che non la « Teosofia Besantiana », o la « Teosofia Leadbeateriana », o le affermazioni teosofiche di un autore qualunque. Nella mia immaginazione la Società Teosofica è un corpo scientifico di ricercatori della verità, e non un corpo religioso che restringe tutta la sua fede in una data dottrina e dice che da questa non si deve deviare.

Io accetto con tutta fiducia gli insegnamenti dei Maestri — in quanto questi sono stati riferiti senza distorsione — eppure mi opporrei sempre con tutte le mie forze a qualsiasi movimento che pretendesse di fare di quegli insegnamenti il modello ultimo della verità. Per tutti i veri Teosofi il grande valore della Società Teosofica è che essa non ha *nessuna* definizione ultima della verità, e non ha nessuna delle qualità di ortodossia che caratterizzano le religioni.

(Dal *Theosophist*)

C. JINARAJADASA

## IL REGNO DELLA LEGGE

---

È diventato quasi un luogo comune affermare la propria credenza nella ineluttabilità della legge di causa e d'effetto. Causa ed effetto? Oh certo, noi ci crediamo: ogni effetto deve avere una causa.

Ma siamo realmente convinti di essere ora tali quali ci siamo fatti nel passato, di essere noi stessi in prima linea i responsabili di ciò che noi siamo adesso e delle nostre attuali condizioni? Noi biasimiamo chiunque tranne che noi stessi per ogni minimo contrattempo ed irritazione di oggi; ma fino a qual punto tutti i nostri imbarazzi grandi e piccoli sono imputabili ai nostri pensieri egoistici, alle nostre azioni ingenerose dei giorni, settimane, anni o vite passate?

Ogni pensiero vano, ogni desiderio incontrollato, adesso, produrrà tosto o tardi sicuro frutto di piccoli guai della vita. Pensieri ed azioni triviali producono un carattere debole e vacillante. Da pensieri ed azioni buone e rette deriva un carattere retto e veritiero; da pensieri ed azioni basse e vendicative deriva quel complesso di tendenze criminali che rovinano il carattere. Veramente si raccoglie ciò che si semina.

Questa è al tempo stesso una verità che arresta e che rassicura. Ci si convince che non vi è situazione della vita che non possa essere modificata e resa migliore.

I pensieri hanno un grande potere. Essi eccitano il desiderio e ci spingono all'azione; ma i pensieri stessi sono a lor volta regolati da noi. Per natura noi siamo spirituali e possiamo costringere ed allenare il pensiero. Possiamo indurlo ad obbedire a ciò che riconosciamo vero. È per questo che possiamo modificare l'ambiente e il carattere. È per questo che possiamo seminare e raccogliere ad ogni momento. Questa è la semplice legge divina che pervade ad un tempo tutte le cose e in esse lavora.

Da *Theosophy in Australia*.



## IL CANTO IN SARDEGNA

---

Il canto del popolo — come lo s'incontra nelle regioni meno permeate di « civiltà », e quindi più vicino e più affine alla sua origine naturale — è la sola espressione « spirituale » che tale popolo possieda.

Nella Sardegna — terra isolata dal mare e dalla malaria — l'uomo vive per mesi e mesi senza contatto con altri uomini: e però la sua esistenza si affina in un perenne colloquio con l'eterno; colloquio che si traduce in un respiro amplissimo di poesia d'amore sostenuto e purificato da una linea di melodia melopeica, adorna di inimitabili e irripetibili melismi, sintesi di nenia materna e di pianto d'estasi.

Questo canto è inno, cioè preghiera, nel suo significato più profondo di rendimento di grazie a Chi dona e adorna la Vita.

Dalla natura ambiente il pastore impara a ripetere i « modi » del canto, e quando si ritrova con altri pastori in una di quelle annuali feste celebrate nelle selve o nelle radure lontane intorno a una chiesetta-rifugio (feste che danno modo al sacerdote di vedere unite tutte le anime in sua cura e a quegli uomini rinnovano la gioia del pasto comune, richiamo fugace e nostalgico dell'agape cristiana) allora si manifesta la necessità di esprimere in una sola e sincrona azione collettiva questa gioia di vita che la presenza del gerarca venerato, cioè del sacerdote, ricorda essere dovuta a Dio: ed ecco il canto, cioè il concerto nel quale ogni voce si sviluppa nel suo registro o acuto o grave o medio, concordando in un'armonia entro la quale gl'individui godono di una *libertà* melodica-melopeica singolare e pur rimangono *legati* a una legge di concordia che sfugge al normale contrappunto e però si ritrovano a periodi precisi entro cadenze perfette, con intervalli siffattamente esperti che sole cinque voci danno un corpo canoro imponente, come di un vasto ripieno d'organo.

Così nasce la « tasgia » nella Gallura, o « lu gòru » nel Lugodoro o « su concòldu » nelle Barbagie: trasformandosi nei secoli da ritmici in polifonici; e dalla polifonia originando la monodia, che conserva tutto il profumo della vita continuamente considerata sotto l'amabile guida divina e che, riponendo ogni valore umano nella pace feconda della famiglia, si riporta dalla Chiesa alla Casa, dalla Madonna alla donna con eguale purezza d'ispirazione e con eguale serenità di fede.

GAVINO GABRIEL

## IL PROFUMO D'EGITTO

---

Curiosa vita invero è quella dello scapolo, e pure non manca di parecchi lati piacevoli. Ciò che più seduce è l'assoluta libertà, la libertà di andare e venire o di non muoversi, come meglio può piacere. Però è terribilmente solitaria. Forse molti ricorderanno la spaventevole storia di Dickens (tratta, credo, dal vero) in cui si narra di un uomo che, colpito da apoplezia nel momento in cui stava per aprire la porta, vi rimase appoggiato per un anno intiero, fino a che il suo scheletro non cadde tra le braccia del fabbro venuto a forzare la serratura. Credo di non essere nervoso, ma confesso che durante la mia vita di scapolo quella storia mi ritornò più d'una volta alla mente; all'infuori però di simili cose insolitamente raccapriccianti, vi è pur sempre, per chi è lasciato così interamente solo, largo campo di possibilità di disagi. Pare inoltre che tutto ciò che di spiacevole possa capitare ad un uomo, sia nella vita reale che in quella immaginata dagli scrittori, debba succedere a chi vive solo, e, quantunque abbia senza dubbio ragione il geniale autore americano allorchè « ringrazia il cielo misericordioso che gli estremi insopportabili dell'angoscia siano conosciuti solo dall'uomo come unità e non mai dall'uomo come massa », si sente che è probabilmente più facile condividere cordialmente questo suo sentimento quando non si è l'unità in questione. D'altro canto, quando lo scapolo in una sera d'inverno chiude la porta e siede accanto al fuoco disponendosi a leggere, prova un senso di isolamento e di immunità da ogni interruzione che compensa largamente tutti quegli inconvenienti reali o immaginari.

Con questi sentimenti appunto (1) mi ero messo, non a leggere ma a scrivere, la sera in cui ebbe luogo il primo dei vari avvenimenti che sto per raccontare. Stavo infatti scrivendo un libro — il mio primo libro — « Lo stato presente della legge sulla trasmis-

---

(1) Il narratore di questa notevole serie d'incidenti (a cui ho messo il nome di Mr. Thomas Keston) è — o meglio era — un avvocato di fama considerevole a Londra. Ho creduto meglio lasciare raccontare da lui la sua storia colle sue proprie parole, riservandomi i commenti alla fine.

sione delle proprietà ». Avevo pubblicato parecchi saggi intorno a diversi lati di questo soggetto, saggi che furono tanto bene accolti da alte autorità legali da rendermi ardito di presentare le mie vedute sotto una forma di maggior importanza. Mi trovavo dunque, la sera in questione, occupato a questo lavoro con tutto lo zelo di un giovane autore; ed insisto su ciò, per provare che i miei pensieri erano tutti concentrati su quel particolare soggetto e ben lontani certamente da qualsiasi cosa che potesse avere a che fare con avventure romantiche o comunque strane.

Avevo appunto sospeso un momento di scrivere per studiare — lo ricordo perfettamente — il modo migliore di esprimere una idea particolarmente intricata, quando ad un tratto provai una sensazione che immagino tutti noi dobbiamo aver qualche volta provato: il sentimento cioè di non esser solo, che vi fosse qualcun altro nella camera. Sapevo che la porta era chiusa a chiave, e che l'idea doveva essere perciò assurda; pure l'impressione fu così forte che istintivamente mi rizzai sulla sedia dando una rapida occhiata all'ingiro. Nulla io vidi però, e sorridendo della mia stoltezza mi rimisi al lavoro, allorchè fui colpito da un odore leggero ma caratteristico. Mi parve a tutta prima che quell'odore mi fosse familiare, ma per qualche momento non riuscii ad identificarlo; ad un tratto però mi risovvenni del luogo ove l'avevo già sentito e la mia sorpresa fu grandissima, come si comprenderà quando mi sarò spiegato.

Avevo trascorso le mie lunghe vacanze dell'anno precedente a vagabondare per l'Egitto, cercando di penetrare i lati più strani e di conoscere la vera vita del paese, mentre avevo cura di tenermi lontano, per quanto possibile, dalle piste già battute dalla folla dei turisti. Al Cairo ebbi la ventura d'incontrarmi con uno Sceicco (così almeno era chiamato, quantunque non potessi dire se avesse diritto a quel titolo) il quale si dimostrò una miniera inesauribile di notizie sugli antichi costumi e sulle antichità del luogo in genere, riferendosi però ai fasti dei Califfi medioevali e non alle note antichità delle primitive dinastie Egiziane. Il mio servitore mi metteva in guardia contro quell'uomo, dicendo che aveva fama di mago e che si dava a pratiche diaboliche su larga scala. Per conto mio lo trovai sempre molto cortese, e certamente devo a lui di aver potuto osservare molte cose interessanti che altrimenti mi sarebbero sfuggite.

Un giorno che mi recai da lui in ora insolita, fui colpito nell'entrare nella sua camera da un odore del tutto particolare. Era assolutamente dissimile da qualunque altro odore io avessi mai sentito, oltre ogni dire intenso e dolce e quasi opprimente, mentre era

d'effetto stimolante ed esilarante. Mi piacque tanto che insistetti presso lo Sceicco perchè me ne desse alcun poco o, per lo meno, mi indicasse dove avrei potuto trovarne; ma con mia grande sorpresa egli si rifiutò cortesemente, sebbene con grande fermezza. Si limitò a dire che era un profumo sacro, usato solo in certi incantesimi; che la sua manipolazione era un segreto custodito gelosamente fin dalla più remota età e noto solo a pochi, e che tutto l'oro del mondo non sarebbe bastato a comprarne un solo grano.

Ciò naturalmente intensificò ancora più la mia curiosità, ma egli non volle darmi altre informazioni, sia riguardo al profumo che allo scopo per cui era usato. Essendomi trattenuto con lui più di un'ora, i miei abiti si impregnarono di quello strano profumo, e quando ritornai all'albergo, il mio servo nello spazzolare il soprabito percepi quell'odore e ne fu inorridito; uscendo dalla sua abituale impassibilità mi chiese affannosamente:

« Effendi, dove siete stato? Come mai questo profumo del diavolo sui vostri abiti? ».

« Che cosa vuoi dire? » — risposi io — « che cos'è questo odore che ti agita così stranamente? ».

« Oh signore, state in guardia! » — riprese il mio uomo quasi piangendo. — « Voi non sapete, voi non credete; voi altri inglesi non potete comprendere il tremendo potere dell'antica magia dell'Egitto. Non so dove siete stato, ma, o signore, non ci tornate mai più; siete stato in un tremendo pericolo. Solo i magi usano quest'odore e nessuno mago può prepararselo da solo; è preparato dai diavoli e per ogni fiala occorre un sacrificio umano; perciò lo chiamano « sangue di vergine ».

« Sciocchezze, Mustafà » — dissi io —, « non puoi pretendere che io creda a simili storie. Non potresti piuttosto procurarmi un poco di questa misteriosa sostanza? ».

« No, pel mondo intero! » — mi rispose Mustafà con uno spavento mortale dipinto sul viso. — « Nessuno può procurarsene, nessuno, ve lo assicuro, ed anche se lo potessi, non lo toccherei mai in vita mia. Effendi, tenetevi lontano da queste cose, fatelo per amore dell'anima vostra ».

Risi delle sue paure per me, eppure non potevo mettere in dubbio che egli ne fosse terribilmente impensierito. E fu poi anche vero che non mi riuscì di trovare un profumo che somigliasse anche lontanamente a quello che ricordavo così bene, quantunque estendessi le mie ricerche a tutti i negozi di profumi del Cairo.

Quando dico che fu appunto questo misterioso odore, debole ma impossibile a scambiarsi, che mi accarezzò le nari nella mia camera di Londra in quella notte memorabile, si comprenderà

come avessi tutte le ragioni di rimanerne sorpreso. Possibile che quel profumo si fosse conservato così a lungo in qualche mio vestito? Certamente no, perchè altrimenti non avrei mancato in quei quattordici o quindici mesi di accorgermene. E da dove, allora, poteva venire? Ero perfettamente convinto che nulla di simile si poteva ottenere in Inghilterra. Il problema mi sembrava così difficile che, allorquando non percepii più alcun odore, mi sentii disposto a ritenere che dopo tutto si trattava soltanto di un'allucinazione; e ritornai al mio lavoro risoluto a togliermi del tutto quel pensiero dalla mente.

Dopo di essere riuscito ad esporre in modo soddisfacente la mia idea intricata, avevo scritto quasi un'altra pagina quando ad un tratto e senza alcun preavviso, sentii di nuovo più forte che mai la spiacevole sensazione della presenza di qualcun altro nella mia camera; ma questa volta, prima ancora che mi voltassi a guardare, sentii — e lo sentii distintamente — un leggero soffio, come un lieve colpo di vento sulla mia nuca, ed udii un debole sospiro. Balzai dalla sedia con un grido inarticolato e mi guardai con spavento intorno, senza trovar nulla di insolito — nessuna traccia del mio misterioso visitatore. Che dico, nessuna traccia? Nel momento stesso in cui cercai di riprendere dominio su di me, fui colpito nuovamente da quello strano e sottile profumo dell'antica magia orientale!

Sarebbe sciocco non confessare la mia seria agitazione. Corsi alla porta e la scossi vigorosamente: era chiusa a chiave come l'avevo lasciata. Tornai nella camera da letto; non v'era nessuno. Rovistai ambe le camere da cima a fondo, guardai sotto al letto, ai divani, alle tavole, aprii ogni armadio, ogni scatola grande al massimo per contenere un gatto; ma neanche lì trovai nulla. Il mio imbarazzo era al colmo! Mi sedetti e cominciai a riflettere profondamente, ma più mi lambiccavo il cervello e meno trovavo una soluzione razionale a quanto mi accadeva.

Decisi alla fine di scacciare dalla mia mente quei pensieri e liberarmi da quell'incubo, rimandando all'indomani mattina ogni ulteriore considerazione. Cercai di riprendere il mio lavoro, ma mi fu impossibile talmente la mia mente era fuori di carreggiata. La sensazione di un'altra presenza nella camera non voleva lasciarmi: mi pareva sentire ancora il lieve e triste sospiro, il cui inesperto dolore suscitava di rimando in me un sentimento di depressione. Dopo alcuni inutili tentativi di scrivere finii col rinunciarvi del tutto e, buttandomi in una poltrona presso il fuoco, mi misi a leggere.

Quantunque molto semplice nel complesso delle mie abitudini,

sono piuttosto sibaritico per la lettura; per questa io mi servo sempre della poltrona più comoda che possa trovare e di quella invenzione benedetta fra tutte che si chiama il Leggio letterario che sostiene il libro nella giusta posizione, ripara la luce dal viso concentrandola sulla pagina, e provvede un tavolino sempre pronto a portata di mano con l'occorrente per prendere delle note. Mi accomodai dunque in mezzo a tutto questo lusso, scegliendo come libro i « Saggi » di Montaigne nella speranza che l'acutezza dei concetti e la meravigliosa duttilità di stile mi servissero appunto da tonico mentale. Per quanto tentassi di ignorarle, sentivo pur sempre due sottocorrenti di coscienza; l'una di quella continua insistente presenza, e l'altra di qualche lieve ondata del profumo d'Egitto.

Avevo letto, credo, per quasi una mezz'ora, allorchè il profumo si fece sentire più forte che mai e nello stesso tempo un leggero fruscio mi fece alzare gli occhi dal libro. Si giudichi il mio stupore quando vidi poco lungi da me, seduta al tavolo dal quale poco prima m'ero levato, la figura d'un uomo apparentemente occupato a scrivere. Mentre i miei occhi erano fissi su di lui, egli si alzò lasciando cadere la penna, mi rivolse uno sguardo che mi parve esprimere un'amara disillusione ed un appello straziante, e... svanì.

Troppo stupito persino per alzarmi, rimasi seduto, fissando il posto dell'apparizione, strofinandomi macchinalmente gli occhi quasi a scacciarne gli ultimi residui di un orribile sogno. Per quanto grande fosse stata la scossa, fui sorpreso, appena potei analizzare le mie sensazioni, di trovare in queste un senso distinto di sollievo; ma mi occorsero alcuni minuti prima di comprenderlo. Alla fine mi balenò il pensiero che era svanita l'ossessione dell'invisibile presenza, ed allora soltanto mi resi conto della terribilità di quella oppressione. Anche lo strano magico odore si dissipava rapidamente e, malgrado la paurosa visione testè scorta, provavo un senso di libertà pari a quella d'un uomo, che, da un'oscura prigione, uscisse alla piena luce del sole.

Fu forse appunto questo sentimento che, più d'ogni altra cosa, contribuì a convincermi che ciò che avevo veduto non era un'illusione — che vi fosse stata una presenza nella camera per tutto quel tempo fino a che non fosse riuscita a manifestarsi, e che poi se ne fosse andata. Mi forzai a rimanere tranquillo riandando accuratamente tutto quanto avevo visto e prendendone nota sulla carta che avevo sul leggio. Anzitutto riguardo all'apparenza personale dello spettro visitatore, ammesso che tale fosse. La sua figura era alta ed imponente, il viso esprimeva grande potere e decisione, mostrando però altresì tracce di un'indomabile passione e di una

possibile brutalità latente, le quali in complesso davano certamente l'impressione di un uomo più da temere e da evitare che da amare. Notai in modo speciale le sue labbra fortemente serrate, perchè, al di sotto dell'inferiore, scendeva verticalmente una curiosa cicatrice bianca che da quell'atteggiamento era messa molto in evidenza; ricordavo poi come quell'espressione si fosse mutata in un'altra, in cui collera, disperazione ed un'invocazione d'aiuto erano stranamente frammiste ad un certo cupo orgoglio che sembrava dire: « Ho fatto tutto ciò che potevo; ho giuocato la mia ultima carta ed ho perduto; non mi sono mai abbassato a chiedere aiuto ad alcun mortale, ma ora lo chiedo a voi ».

Era molto, mi si dirà, per un semplice sguardo; eppure era proprio quello che mi pareva volesse esprimere e, per quanto sinistra la sua apparenza, risolvetti mentalmente che non invano quell'appello mi sarebbe stato rivolto pur che avessi in qualche modo potuto scoprire chi egli fosse e che cosa volesse. Non avevo mai creduto precedentemente negli spiriti; non ero nemmeno sicuro di credervi ora; ma un mio simile sofferente era di certo un fratello che doveva essere aiutato, fosse egli nel suo corpo o fuori di esso. A simili pensieri ogni traccia di paura si dileguò ed in tutta coscienza pensai che, se lo spirito fosse riapparso gli avrei chiesto di sedere ed espormi il suo caso, così freddamente come avrei fatto per qualsiasi altro cliente.

Presi nota accurata di tutti gli avvenimenti di quella serata, apponendovi l'ora e la data nonchè la mia firma; alzando poi a caso lo sguardo, i miei occhi si formarono su due o tre fogli che giacevano sul pavimento. Avevo già visto che erano stati gettati a terra dalla larga manica dell'oscura veste indossata dallo spettro nel momento in cui si era alzato, e allora soltanto mi ricordai del fatto di averlo visto scrivere, e che per conseguenza sullo scrittoio avrei forse potuto trovare la chiave del mistero. Andai subito ad esaminarlo, ma tutto era nello stato preciso in cui l'avevo lasciato, solo che la penna si trovava nel punto ove gliela avevo vista cadere di mano. Raccolsi i fogli dal pavimento, ed allora il mio cuore diede un gran balzo: fra di essi v'era un curioso frammento di carta strappata che certamente non si era mai trovato prima sul mio tavolo.

Si può ben immaginare con quale premura l'afferrai. Era un piccolo rettangolo di circa cinque pollici per tre che poteva provenire o da una striscia più lunga oppure da un libriccino, perchè uno dei suoi lati corti era assai sfrangiato, dando a divedere che era occorsa una certa forza per strappare quella carta così spessa e pergamenacea. Lo strano era che, mentre la carta appariva molto

ingiallita dal tempo e macchiata, l'orlo sfrangiato era invece bianco e fresco, come se fosse stato strappato allora allora. Un lato della carta era completamente vuoto o, se pur v'era stato qualche scritto, questo era del tutto scomparso sotto l'azione del tempo e dell'umidità; sull'altro v'erano alcuni caratteri macchiati ed indistinti, così scoloriti che a stento si potevano distinguere, ed inoltre tracciati con energia in inchiostro nero fresco le due lettere « RA ».

Poichè l'inchiostro corrispondeva esattamente a quello che io avevo l'abitudine di adoperare, non potevo mettere in dubbio che esse erano state tracciate sul mio tavolo e che erano il principio di una spiegazione che lo spettro desidera dare, ma che per una qualche ragione si era trovato nell'impossibilità di compiere. Non potevo comprendere perchè si fosse preso la pena di portare della carta sua propria e ne arguì che in quei caratteri indecifrabili ed ingialliti dal tempo dovesse nascondersi un qualche mistero; rivolsi perciò ad essi tutta la mia attenzione. Ma per quanto mi sforzassi a lungo e con pazienza, non mi fu possibile trarne alcun senso, onde risolsi attendere la luce del giorno.

Contrariamente alla mia attesa quella notte non sognai lo spettro visitatore, quantunque rimanessi sveglio parecchio tempo a pensare a lui. Il mattino mi feci prestare da un amico una lente d'ingrandimento e ripresi il mio esame. Trovai che vi erano due linee di scritto, apparentemente in qualche lingua straniera, eppoi una specie di contrassegno curioso, non dissimile da un monogramma, quasi come firma. Ma per quanto mi sforzassi, non arrivai a distinguere nè le lettere del monogramma, nè la lingua in cui quelle righe erano scritte. Quello che potei cavarne era:

*Quomm uia daousa sita eo uia uiese quoam.*

Alcune di queste parole richiamavano la lingua latina; pensai quindi che se il memorandum fosse davvero antico come appariva, il latino era una lingua che molto verosimilmente gli si confaceva; ma oltre a questo non mi fu possibile tirare alcun senso coerente dalla frase, sì che mi sentivo più che mai lontano da una qualsiasi soluzione e senza sapere che altro passo fare. Mi ripugnava tanto l'idea di parlare degli avvenimenti di quella sera, che non potevo indurmi a mostrare ad alcuno il famoso pezzo di carta per tema non me ne venisse domandata la provenienza; così lo conservai accuratamente nel mio portafoglio e le mie investigazioni rimasero per il momento sospese.

Le cose erano sempre allo stesso punto, quando circa quindici giorni dopo, mi capitò il secondo incidente della mia storia. Sedo di nuovo alla mia scrivania verso sera — intento questa volta non a scrivere il mio libro, ma alla meno piacevole occupazione di



rispondere a lettere. A me non garba troppo scrivere lettere, e lascio quindi facilmente che la mia corrispondenza acquisti delle proporzioni formidabili; per liberarmene consacro allora un giorno o due a quel purgatorio, ed ero appunto così occupato quella sera, coll'aggravante di dover decidere quale di tre inviti accettare per le feste di Natale.

Da anni ero abituato a passare il Natale con mio fratello e la sua famiglia, ma in quest'anno la salute di mia cognata li aveva costretti a svernare tutti all'estero. Essendo conservatore ed in un modo assurdo, temo, per queste piccole cose, mi pareva impossibile poter godere un buon Natale in un'altra famiglia, e così mi importava poco in fondo della scelta. I tre inviti, però, erano innanzi a me ed eravamo già al quattordici di Dicembre senza che ancora mi fossi deciso.

Stavo appunto dibattendo in mente la questione, quando fui disturbato da una forte bussata alla porta. Nell'aprirla mi trovai di fronte una bella ed abbronzata figura di giovanotto che a tutta prima non seppi riconoscere; ma quando udii da lui un allegro: « E che, Keston, vecchio mio, credo che mi abbiate dimenticato! » lo riconobbi subito pel mio antico compagno di scuola Jack Fernleigh. Egli era stato anche il mio matricolino ad Eton ove lo trovai un compagno così caro, sempre gioviale e pieno di cuore che la nostra relazione « ufficiale » si mutò ben presto in una salda amicizia; cosa ben rara. Quantunque poi ad Oxford non fossimo insieme che solo pochi mesi, essendo egli molto più giovane di me, pure la nostra amicizia continuò e ci scambiammo d'allora in poi una corrispondenza più o meno regolare. Sapevo per conseguenza che alcuni anni prima aveva avuto delle divergenze con un suo zio (unico parente che avesse al mondo) e che in seguito a ciò era partito per le Indie occidentali in cerca di fortuna; quantunque poi le nostre lettere fossero state rade, sapevo, in via generale, che egli si era molto bene istradato, e fu quindi con non poca meraviglia e sorpresa che lo vidi alla porta del mio appartamento di Londra.

(*Continua*)

C. W. LEADBEATER



*Se noi fuggiamo la lotta, vinceranno i peggiori.*

PLOTINO



## Da libri e riviste



All'astrologia è dedicato un numero speciale di *Le voile d'Isis*: ne spogliamo alcune profezie pel 1928.

Gli uomini politici d'Europa si troveranno — secondo l'astrologo Dr. J. I. Kronstrom di Copenagen — in una situazione che, dopo un inizio insignificante, prenderà sviluppi minacciosi. Circa alla metà dell'anno si vedono i segni di una crisi che potrebbe avere un seguito fatale; se la situazione non è immediatamente padroneggiata, si avrà una conflagrazione fulminea: non solo una guerra di nazioni, ma una guerra di classi, guerra civile fra capitalisti e proletariato.

La Francia dovrà subire numerosi turbamenti nella politica interna, e la morte di un personaggio notevole sarà causa di grande sensazione nelle sfere governative. In Germania avverrà un notevole cambiamento nella direzione della repubblica, che è indicato dall'oroscopo del presidente Hindenburg. Per l'Inghilterra si prepara un'annata tempestosa: l'oroscopo del re Giorgio mostra segni fatali; le ostilità con la Russia diverranno più acute; sorgeranno torbidi nelle Indie e nel Sud Africa; all'interno lotte elettorali e riforme radicali. In Egitto sorgerà un agitatore popolare sotto la cui direzione il paese si svilupperà diventando lo stato predominante dell'Africa.

Si dovranno deplorare molti naufragi ed inondazioni; molti luoghi dell'Europa centrale saranno devastati da nubifragi e inondazioni, in primavera ed in autunno, specialmente nella Svizzera e nei paesi vicini.

Fortunatamente però non mancheranno anche le influenze astrali favorevoli; principalmente quelle di Giove e di Venere, apportatrici di beni spirituali che l'umanità otterrà per vie insospettate. Riforme importanti e cambiamenti in tutte le manifestazioni della vita, pensieri nuovi si faranno strada propugnati da personalità rette e forti; le influenze buone e vitali avranno alleati possenti nella donna e nell'arte, l'antica ed eternamente giovane parola — amore — rivelerà un nuovo aspetto più puro e più bello del *flirt* degli anni passati.....

Nuove scoperte e grandi progressi arricchiranno il dominio delle scienze occulte; i veri e antichi simboli mostreranno le loro forze e la loro beltà.

**LA STELLA** - (Corso Vinzaglio, 97 - Torino) - è la rivista mensile dell' "Ordine della Stella", e si pubblica dal gennaio 1928 simultaneamente in tutto il mondo in quattordici lingue differenti, collo scopo di espandere ed illustrare, soprattutto, l'insegnamento di J. Krishnamurti.

Salutiamo con sincera cordialità la nuova rivista, alla quale non può che arridere un largo e meritato successo. La sua ispirazione è pura, mistica, spirituale, e perciò essa riscuote la nostra viva simpatia.

Crediamo far opera utile riproducendo qui alcuni cenni tolti da una conferenza tenuta nell'estate scorsa a Chicago da J. Krishnamurti:

"Voglio stassera parlarvi del come si va organizzando la *Stella*, che non è una setta, nè un ristretto e superstizioso gruppo di aderenti. Una setta, secondo me, è un raggruppamento di persone incapaci a pensare da se stesse, che non hanno alcuna idea propria, ma che solo seguono altrui, inclini alla superstizione e alla credenza cieca. Sarebbe una vera disgrazia se nel nostro ordine noi incoraggiassimo un simile gruppo, se noi incoraggiassimo l'idea che per diventar grandi basti aver mente piccina e superstiziosa, e mente e cuore limitati. Non nascondiamoci che vi è grande pericolo di una nostra caduta in quel solco, e contro tale caduta voglio mettervi in guardia e invitarvi a difendervi con tutte le capacità. Dopo tutto, se voi riflettete un poco, capirete che l' "Uno", che noi adoriamo, che è la vita in ogni cosa, che esiste nel più profondo del cuore di tutti gli esseri, non viene ad un dato corpo, non viene solo a voi ed a me, ma Egli viene a tutti coloro che realmente Lo invocano, che sono trasportati da entusiasmo e felicità; e sono molti coloro che Lo cercano, pur senza poterne avere contezza!... "

**IL CAVALIERE DELLA BONTÀ** - Napoli - 2, Rione Sirignano.

Questa rivista mensile è l'organo dell' "Associazione giovanile per la protezione degli animali", in Napoli. Conta già due anni di vita — vita piena di freschezza, di sincerità e di azione efficace — e merita plauso e diffusione. Poichè a molti scettici potrà sembrare inefficace simile opera, ci preme segnare, a titolo di esempio, l'attività della R. Soc. per la protezione degli animali in Firenze, di cui la rivista ci informa: Contravvenzioni intimate 322 - Strumenti di tortura sequestrati 1519 - Animali visitati all'ambulatorio 1084 - Animali ivi ricoverati 307 - Operazioni chirurgiche 53 - Animali incurabili soppressi 3096. L'uomo dichiara guerra a morte agli animali più forti di lui, sfrutta a sangue quelli che riesce a piegare al suo interesse, tortura quelli più deboli anche se non può servirsene per suo diletto; ma Francesco d'Assisi, coi simboli che ha ascoso nei suoi fioretti, ci induce a contemplare l'affinità di tutte le crea-

ture ed a vivere, verso forti e deboli, verso tutti, i principii della bontà, coll'animo che affronta ogni pericolo. Così Leonardo (che gli ignari del suo tempo fuggivano come mago) misurava a se stesso il frugalissimo cibo per poter comperare uccelli in piazza Navona e restituirli in libertà fuori Porta S. Giovanni.

### L'ITALIA CHE SCRIVE

A. F. Formiggini, Editore in Roma, ha saputo affermare varie collezioni (Classici del Ridere, Profili, Apologie, Lettere d'amore, ecc.) che sono fra la più caratteristiche ed attraenti del mercato librario italiano; ne ha lanciato una nuova: *Polemiche*, che si inizia con un volume di Benito Mussolini: annuncia come ormai prossimi il suo *Chi è?*, dizionario degli italiani d'oggi, e la sua *Enciclopedia delle Enciclopedie*, repertorio sistematico dello scibile (18 volumi di mille pagine in quarto), concepito in modo assolutamente nuovo ed originale anche rispetto ai modelli stranieri.

Quest'editore ha il merito, fra l'altro, di avere organizzato il *Censimento de "L'Italia che legge"*, che è un indirizzario a meccanico, azionato elettricamente per la diffusione di libri e periodici; ma la benemerita più singolare del Formiggini è quella di aver creato un tipo (che fu poi imitatissimo in Italia ed altrove, ma che si è rivelato inimitabile) di periodico bibliografico; *L'Italia che scrive*, Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici.

È sui repertori bibliografici di questa agilissima rassegna che si svolge da anni, in gran parte, il lavoro della libreria italiana, sì che l'importanza pratica dell'*Ics* si è venuta progressivamente sempre più affermando.

I nostri abbonati potranno avere l'undicesima annata de *L'Italia che scrive* (1928) con una notevole riduzione: a L. 15 invece che a L. 17,50 per l'Italia e a L. 20 invece che a L. 22,50 per l'estero, allegando al vaglia la fascetta del nostro periodo.

**A. LODOLINI - *L'ammirabile salute* - Meditazioni sulla morte - Editrice "L'Eroica", Milano - L. 11.**

Il Lodolini, noto studioso di cose mazziniane e di problemi sindacali, espone in questo breve volume, presentato con il solito gusto da "L'Eroica", i risultati delle sue meditazioni mistiche. Il sistema, tratteggiato di necessità nelle sue linee generali soltanto, in un centinaio di pagine, non pare che una rielaborazione coscienziosa ma soggettiva delle varie cosmogonie e delle credenze cristiane, fortemente influenzata dalle dottrine teosofiche, pur presentando punti notevoli di originalità, come una inconsueta interpretazione del Male. Ma il libro acquista una dol-

cezza ed un'attrattiva particolari per la fervida celebrazione (che appare la celebrazione di un rito) della compagna dell'A., immaturamente stroncata dalla morte. Così che, più che dalla necessaria e non sempre convincente soggettività della teoria, ci si sente attratti dalla fede profonda che lo pervade, e dall'accorata e delicata rievocazione di chi ne fu la ispiratrice.

GIULIANO PISCEL - *Il regno degli Anabattisti* - Collezione di storia, religione e filosofia, n. 4 - "Doxa", editrice in Roma - L. 5,50.

Nella vivace collezione di "Doxa", diretta con amore di studioso dal Gangale, che già ci ha dato un profilo di Calvino, compare ora una storia degli Anabattisti. Dopo aver posto brevemente in luce le cause economiche e politiche immediate del movimento, l'A. ne illumina i rapporti dottrinari con la riforma luterana, di cui l'anabattismo è, si può dire, diretta derivazione. E in succosa sintesi ne esamina le tragiche vicende, che costarono nel solo 1524-1525 la vita a circa centomila persone. La divisione adottata è la solita, e la sola possibile, in tre momenti: la guerra dei contadini, dilagata in tutta la Germania meridionale e finita bruscamente con il massacro, più che battaglia, di Frankenhäusen (16 maggio 1525); il breve regno anabattista di Münster, crollato il 24 giugno 1534, e la colonia di Austerlitz (1526-1622), singolare esperimento di società comunista nell'ambito e sotto le leggi della feudale Moravia. E in ogni fase una figura leggendaria di condottiero ispirato e di animatore: a Frankenhäusen il venticinquenne austero e mistico Tomaso Münzer, a Münster Giovanni Bockelsohn di Leyden, legislatore e megalomane, l'enigmatico instauratore del regno della Nuova Sion, a Nikolsburg il grande animatore Jacob Huter.

Senza indugiare troppo in vane narrazioni aneddotiche, l'A. si preoccupa giustamente di porre soprattutto in luce i fatti economici e politici paralleli all'esperimento anabattista, il cui svolgimento, seppure breve ed ostacolato, ha potuto mostrarne l'inattuabilità su vasta scala per l'eccessiva astrazione e il rigido dottrinarismo delle teorie, totalmente in antitesi con ogni possibilità di realizzazione sociale. Il che d'altra parte era già stato chiaramente avvertito dallo stesso Lutero.

Tutto ciò appare con evidenza dall'opera, nonostante il leggero senso di simpatia dell'A. verso gli Anabattisti, che affiora qua e là senza menomamente turbare per altro l'obiettività della narrazione storica e della critica. Forse a ragione, l'A. ha trascurato, come troppo facili e suggestivi, i raffronti del movimento anabattista con quello comunista russo dei nostri giorni, con cui effettivamente, almeno nella parte ideologico-sociale, presenta notevoli analogie.

La storia dell'anabattismo ha una poderosa bibliografia, e quella posta in fine al volume è, a dire il vero, alquanto incompleta. Non comprendiamo ad esempio come l'A., citando le opere non essenziali dell'Engels e del Kaser, tralasci gli studi sugli Anabattisti del De Bussièrè e del Weill, l'*Historia anabaptistica* del Meshovius e quella dell'Hereshbachius, quelli dello Strobel e del Seideman su Tommaso Münzer, le varie opere di A. Keller sull'argomento, la *Storia del Comunismo* di Alfredo Sudre e i notevoli saggi di Alfred Maury apparsi nel 1872 sulla *Revue des deux Mondes*. In complesso però buono ed utile volume, atto, pur senza recare elementi nuovi, a illuminare soddisfacentemente la genesi e lo svolgimento del movimento anabattista. Precede l'opera un'introduzione, secca ed acuta come al solito, di Giuseppe Gangale sui caratteri e le influenze postume dell'anabattismo.

M. G.

J. KRISHNAMURTI - *Il regno della felicità* - Pag. 110 - Fratelli Bocca, Torino - L. 9.

È un libro meraviglioso ed originale perchè è la prima volta che il misticismo viene trattato da un punto di vista così semplice e pratico.

Un tempo molti mistici, confondendosi cogli asceti, rinunziavano al mondo ed alle sue pompe, alla famiglia, agli averi, agli agi, alle cose più necessarie all'esistenza e si riducevano a vivere una vita grama, martirizzando spesso anche il corpo, per raggiungere Dio nei recessi dello Spirito.

Qui nulla di tutto ciò: non spasmodiche distorsioni delle leggi naturali dell'armonia per realizzare, nell'armonia dei contrari, l'oggetto delle proprie ricerche: non più l'avidò perseguire di ebbrezze e godimenti spirituali mercè il sacrificio, anzi l'annientamento del proprio corpo e delle aspirazioni intellettuali. Qui il corpo è riguardato come il sacro tempio di Dio e la mente come il veicolo d'una coscienza superiore: e per questo sono entrambi da perfezionare. Un solo sacrificio è richiesto per poter raggiungere la felicità: la rinuncia al senso dell'io separato.

Il più grande degli attributi di Dio è la Beatitudine ed ogni molecola della sua Creazione, perchè in armonia colle sue Leggi, dal sole al filo d'erba che cresce al suo raggio, la riflette pienamente, perchè Dio è immanente in tutte le Sue creature, sia nelle animate che nelle cosiddette inanimate. L'anima dell'uomo, nel lungo volger di secoli, si è creato un suo proprio mondo in una peculiare atmosfera mentale, carica di pregiudizi basati sulla separatività. Essa si è faticosamente costruita una cella di rifugio colle pietre miliari che le segnavano il cammino, ed ora vi soffoca e smania o vi si addormenta in un'apatia mortale, incapace di scuotersi e di riprendere l'iniziativa. Ma Colui che sa e può, muove a

lei dalle altissime regioni dello Spirito per apportarle Liberazione e Felicità. Tenda essa l'orecchio ai suoi insegnamenti, si abberi alla coppa che Egli le porge e che avrà il magico potere di chiarirle la mente onde constatare la sua vera posizione ed agire in conseguenza. S'accorgerà allora l'anima captiva che i chiavistelli della prigione sono chiusi dal di dentro e che lei stessa ha nascosto le chiavi. Quegli che gli sussura parole d'amore l'aiuterà a trovarle nei recessi del suo proprio cuore. L'anima sotto il Suo impulso vi fruga e rifruga: la morsa che l'attanagliava cede al continuo lavoro, le chiavi sono trovate e l'anima s'invola felice nella luce, nel sole, in seno all'Amato, la cui Coscienza vive e palpita nell'Universo intero.

Il *Regno della Felicità* è per coloro che sentono, anche confusamente, questo bisogno, per coloro che desiderano portare in efficienza la loro divinità latente, per coloro che lottano per superare le meschinità e le ristrettezze di idee che impediscono il loro sviluppo spirituale, per coloro che si ribellano allo spirito di greggie o che giacciono nell'apatia di una vita convenzionale o monotona, per coloro che piangono sulla loro vita infranta, perchè deboli fuselli in balia degli avvenimenti o del giogo di altri, per tutti quelli - e sono tutti - che aspirano alla Felicità, a quel regno divino che è entro di noi, che è l'unico che valga la pena di conquistare e di possedere.

VAN DER LEEUW J. J. - *Dei in esilio* - Soc. An. Prometeo - Torino.

Questa la tesi che J. J. Van Der Leeuw, l'autore del *Fuoco della Creazione*, ha sviluppato nel suo nuovo libro, pubblicato or ora dalla Soc. An. Ed. Prometeo (dell'E. N. G.): *Dei in esilio* - il titolo è di per sè una spiegazione. Gli Dei in esilio siamo noi stessi che ci identifichiamo con i corpi nostri, le nostre sensazioni, i nostri pensieri inferiori, mentre sarebbe possibile assurgere ad una vita più alta, più libera, più originale, quella dell'ego alla quale si ispiravano i genii, i santi, i poeti. E Van Der Leeuw in quel suo bel libro scritto in forma eletta e stampato con la massima nitidezza e correttezza, asserisce che la causa dei nostri scontenti viene dall'esilio in cui la nostra anima langue, troppo elevata per sentirsi beata in una vita solamente animalesca, troppo identificata ancora con la vita fisica materiale per vivere a suo agio secondo i dettami dello Spirito. L'autore accenna alla lotta terribile che affligge talvolta l'uomo morale permeato della coscienza di avere due nature, senza poter rendersi un conto esatto della via giusta fra l'una e l'altra ispirazione, o tendenza. Qualcosa di simile avvenne a Roma nei tempi passati e nei presenti; la grande Roma che fu maestra di equilibrio, sonnacchiosa e si astrasse di fronte a contingenze esterne, abbracciò con gioia l'idealità

del cristianesimo senza obliare la poesia del paganesimo greco e si ridesta ora con una coscienza sempre più chiara di dover riprendere la sua missione di sintesi e di equilibrio e dirigere la barca tra le idealità orientali col loro contenuto scientifico (ma pur spesso teorico) e la vita esteriore occidentale, tutta utilitarismi, necessità, costrizioni e pratica, senza perdersi nell'una o nell'altra.

Le nazioni hanno un loro ego, la loro individualità come gli uomini; anzi la perfezione dell'ego nazionale è fatalmente il portato degli egouomini che la compongono. Roma, forte delle tradizioni e delle doti dei suoi figli, detta ancora un nuovo verbo libertario. Le vaste penetrazioni sono, come bene osservava un geniale giovane, il risultato di qualche premessa pacificamente filosofica. Il libro del Van Der Leeuw è sotto quell'aspetto, come sotto molti altri, un libro veramente prezioso perchè, in nome dei più alti interessi e delle idealità più estese, egli impartisce norme di vita individuale praticissime, perchè esposte razionalmente senza che siano mai alterate le realtà contingenti. Con quelle stesse realtà egli dà alla umanità presente una guida morale.

Magnifici, travolgenti i capitoli in cui egli dipinge la vita dell'Ego capace di evolvere liberamente e sconfinatamente in tutti i campi della vita, di portare tutta la sua coscienza nelle più minute cose, di tutto comprendere ed abbracciare e di creare un suo mondo eletto che verrà in attuazione fatalmente, perchè arte vera e quindi ineluttabile nei risultati. Ancora e sempre il principio di un campo magnetico rotante fra due poli per creare il moto e le opere sotto la legge dell'Equilibrio. Il Van Der Leeuw indica come si fa a mantenere quella coscienza dell'Ego, come la si coltiva senza sforzo con la crescente perizia del campione che sempre più si sente padrone del suo campo, dei suoi attrezzi, dei suoi muscoli fisici e morali. Parla dei tre poteri dell'Ego Uomo: volontà, scienza ed amore. La volontà, dice egli, non fa le cose, ma le fa fare. Fare e compiere non sono funzioni della volontà, ma di un aspetto dell'ego affatto diverso: l'attività creatrice. La volontà è il reggitore che dice: " Questo deve esser fatto „. Parlando psicologicamente la volontà è il potere di tenere la coscienza concentrata su di una cosa, escludendo tutto il resto. Narra la storia di tre arcieri che scommisero fra loro chi avrebbe colpito un uccello su di un albero lontano. Il primo guardò l'albero e perdette di vista l'uccello, il secondo vide l'uccello ma lo sfiorò appena, il terzo non guardò nè l'albero nè l'uccello ma l'occhio al quale mirava e colpì. Ecco la volontà vera: il potere di non vedere che l'oggetto del desiderio e null'altro. Il libro è pieno di immagini belle e chiare come questa. L'autore parla della scienza e dell'amore con la stessa perizia concludendo che la volontà, per grande che sia, non basta senza



la sapienza e l'amore. Infine riporta al loro vero senso, cioè al " buon senso „ pur nulla diminuendo della loro ampiezza, termini ai quali si volle talvolta attribuire significati nascosti, segreti, arbitrari, mentre sono una forma di evoluzione della coscienza umana come l'occultismo, la iniziazione, l'adeptato, ecc.

Il suo libro è, lo ripetiamo, una meravigliosa guida di consapevolezza e morale e individuale, collettiva e nazionale, una guida compilata da una coscienza assolutamente sintetica, connessa col senso più profondo di ciò che l'Osty ha definito la " Sensibilit  en Tout Un „, la coscienza universale.

(D. V. R. Veritas).

#### **Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

Rincarnazione — *Palermo*.  
Luce e Ombra — *Roma*.  
Bilychnis — *Roma*.  
Ultra — *Roma*.  
La Lucerna — *Ancona*.  
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
Mondo Occulto — *Napoli*.  
Fede e Vita — *Roma*.  
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
Il Cenobio — *Milano*.  
Il Convegno — *Milano*.  
Il Testimonio — *Roma*.  
Il Veltro e " Luce „ — *Citt  della Pieve*.

La Rivista di Lecco' — *Lecco*.  
" UR „ di J.  vola — *Roma*.  
L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
Le Fonti — *Roma*.  
Il Nuraghe — *Cagliari*.  
L'Italia che scrive — *Roma*.  
Arte Nuova — *Palermo*.  
I nostri Quaderni — *Lanciano (Chieti)*.  
L'Idealismo realistico — *Roma*.  
La Luce — *Roma*.  
La buona Parola — *Bari*.  
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

#### **Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
Theosophy in India — *Benares*.  
The Theosophical Review — *London*.  
The Messenger — *Chicago*.  
The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama (U. S. A.)*.  
Met noia — *Cannes*.  
Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
Psychic Magazin — *Parigi*.  
Le Symbolisme — *Parigi*.  
Revue Spirite — *Parigi*.  
Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Reincarnation — *Chicago*.  
El Loto Blanco — *Barcelona*.  
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
Isis — *Lisbona*.  
El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
Revista Teosofica — *Habana (Cuba)*.  
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
Rivista Universalista mazdazan — *Mendrisio*.  
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
El Heraldo — *Mexico*.  
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.



## AI LETTORI

~~~~~

*Nell'attesa che le pratiche burocratiche, di cui si diede notizia nell'ultimo fascicolo, giungessero al loro auspicato compimento, siamo stati costretti a sospendere momentaneamente la pubblicazione della nostra rivista.*

*Ora riprendiamo il lavoro che dura ormai da otto anni.*

*Nell'anno trascorso Gnosi apparve in una veste e in una costituzione speciale descritta nel fascicolo di dicembre 1926. Sei fascicoli voluminosi furono offerti ai lettori, intonati ciascuno ad un'idea fondamentale: Evoluzione - Vita - L'uomo - Dolore - Arte - Armonia, sviluppando così una serie di temi, alla cui concatenazione abbiamo voluto attribuire un senso ed un nesso deliberato. Ciascun fascicolo poi era suddiviso in dodici rubriche, intestate da un fregio, ritenendo che ciascun lettore abbia così riscontrato più facilmente la forma più rispondente al suo particolare modo di sentire.*

*Sulla copertina, di stile rinascimento, campeggiava la coppa del Graal, che tanta grazia riceve quanta ne avrà data.*

*Ora, poichè questa conformazione della rivista ha completato lo sviluppo che ci eravamo prefissi, e non ha perciò più ragione di continuare, ci conformiamo maggiormente alla varietà abituale della rivista. Le rubriche interne saranno ridotte assai di numero e cesseranno d'esser manifesti di fregi; i singoli fascicoli non saranno più dominati in modo irrevocabile da un'idea fondamentale che li guida, e che li vincola, ma, permettendo una maggiore libertà ai collaboratori, riusciranno più vivaci e più aderenti allo svolgersi delle espressioni della vita esterna.*

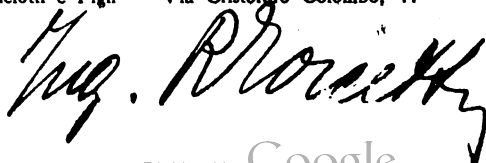
*Variando così - in modo deliberato - la conformazione della rivista, procediamo con quei tentativi che sono logici ed inevitabili, per far sì che essa sempre più e sempre meglio risponda al suo scopo, e trovi nei suoi lettori quella rispondenza di cui essa si giova.*

LA DIREZIONE.

---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41



## LE LETTURE PIÙ UTILI

- GHISLERI A.** — *La Libia nella storia e nei viaggiatori: dai tempi omerici alla occupazione italiana.* Con 5 tavole fuori testo, numerose cartine e illustrazioni (*specialmente ricordato dalla Circolare Ministeriale N. 5*) . . . . . L. 16 —
- JACK LA BOLINA** — *Al servizio del mare italiano* . . . . . L. 35 —
- MORI ASSUNTO** — *La Patria.* Manuale di geografia dell'Italia e sue colonie. Colle ultime variazioni territoriali e con notizie sullo sviluppo economico e sociale dell'Italia. Un vol. in-8° di pag. 275 con numerose illustrazioni, cartine geografiche e letture . . . . . L. 16 —
- PEOLA F.** — *Lo sviluppo economico e sociale del regno d'Italia.* (Dalla costituzione del regno alla guerra mondiale - L'Italia durante la guerra mondiale - Sviluppo economico dopo la guerra - Condizioni economiche presenti e propositi per l'avvenire - Organizzazione sindacale e Carta del Lavoro) . . . . . L. 9 —

## I GRANDI VIAGGI DI ESPLORAZIONE

- ALBIERI A.** — *Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America.* (Approvato dalla Commissione Ministeriale per le Biblioteche) . . . . . L. 12 —
- ALLULLI R.** — *Marco Polo.* (Idem come sopra) . . . . . L. 12 —
- BIANCHI N.** — *Il capitano Cook alla ricerca del passaggio di Nord-Ovest* . . . . . L. 14 —
- *Mungo Park alla ricerca del Niger* . . . . . L. 16 —
- FABIETTI A.** *Stanley attraverso il Continente nero* . . . . . L. 12 —
- FABIETTIE.** — *Le esplorazioni polari artiche, fino all'ultimo scorcio del secolo XIX* . . . . . L. 14 —
- FRANCHI A.** — *Livingstone attraverso l'Africa* . . . . . L. 14 —
- JANSEN P. G.** — *Il Continente Antartico e la scoperta del Polo Australe* . . . . . L. 13 —
- LOCATELLI A.** — *Serpa Pinto dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano* . . . . . L. 14 —
- MOZZATI M.** — *Francisco Pizarro e la conquista del Perù* . . . . . L. 14 —

## I LIBRI DELLA NUOVA ITALIA

- BELLI P.** — *Fronte al nemico.* Racconti di guerra . . . . . L. 8 —
- CITTADINI A.** — *L'Acqua del Piave.* Prefazione di *Salvator Gotta* . . . . . L. 14 —
- GORGOLINI F.** — *Il fascismo spiegato al popolo* . . . . . L. 4,50
- *Il fascismo nella vita italiana.* Prefazione di *Benito Mussolini.* VI edizione riveduta e corretta dall'autore, con aggiunte sul Sindacalismo fascista . . . . . L. 12 —
- *La rivoluzione fascista.* Prefazione di *Michele Bianchi.* VI ediz. riveduta dall'autore . . . . . L. 7 —
- OPERTI P.** — *Sacchetti a terra.* Racconti di guerra con prefazione di *Ettore Cozzani* . . . . . L. 7 —
- *Convito della speranza.* Racconti e lettere . . . . . L. 10 —

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Baribaldi, 23  
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

## Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE - Torino

**Studi su Ugo Foscolo**, editi a cura della R. Università di Pavia nel Primo centenario della morte del poeta. Elegantissimo volume in-8° di pag. 600 - L. 100.

Contiene:

- I. Sanesi:** Ugo Foscolo - *L. A. Stella:* U. Foscolo e la poesia ellenica - *G. Patroni:* La poesia e la figura di Omero nel Sepolcro del Foscolo - *F. Losavio:* U. Foscolo traduttore d'Omero - *I. Sanesi:* U. Foscolo traduttore di Anacreonte - *A. Corbellini:* Il Foscolo e Pindaro - *M. Galdi:* Intimo significato del commento foscoliano alla traduzione della « Chioma di Berenice » - *G. Ghisalberti:* Il Foscolo e l'abate Conti - *A. Zoncada:* Le noie d'un poeta - *A. Rillosi:* U. Foscolo nel castello di Belgioioso - *G. Vidari:* Valore educativo dell'arte foscoliana - *F. Barriola:* La donna gentile - *F. Casolini:* Affetti domestici d'U. Foscolo - *S. Gugenheim:* U. Foscolo nel pensiero di Mazzini, Cattaneo, Ferrari - *V. Cian:* U. Foscolo nell'esilio inglese - *F. Viglione:* Frammento inglese del Foscolo sullo studio dei grandi scrittori - *V. Rossi:* Formazione e valore estetico dell'« Ortis » - *F. Barbieri:* Sensi pariniani delle « Ultime lettere di I. Sanesi » - *D. Bianchi:* Studi del Foscolo sul Petrarca - *A. Solmi:* U. Foscolo e l'unità d'Italia - *G. Morandi:* L'attività politica del Foscolo nel triennio repubblicano - *G. Spadoni:* Il Foscolo cospiratore nel 1813-1814.

# Casa Editrice "PROMETEO," - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

**28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28**

## TEOSOFIA

|                                                                                             |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . . | L. 15 — |
| — Il sentiero del discepolo 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .                                   | " 7,50  |
| — Il potere del pensiero . . . . .                                                          | " 4 —   |
| — Religioni e Morale . . . . .                                                              | " 7,50  |
| — Scienza ed Arte . . . . .                                                                 | " 1,50  |
| — Una società umana . . . . .                                                               | " 1,50  |
| — Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .                                           | " 2 —   |
| — Problema delle Nazionalità . . . . .                                                      | " 2 —   |
| — Problema dell'educazione . . . . .                                                        | " 2 —   |
| — Problema del capitale e del lavoro . . . . .                                              | " 2 —   |
| — Problema del Governo . . . . .                                                            | " 2 —   |
| — Problema del colore . . . . .                                                             | " 2 —   |
| — I problemi mondiali del presente . . . . .                                                | " 10 —  |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .                                    | " 10 —  |
| BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .                                      | " 20 —  |
| BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirhy e Jinarajadasa . . . . .                               | " 5 —   |
| BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .                                                  | " 4,50  |
| BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .                              | " 0,50  |
| JIANARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .                                           | " 4 —   |
| KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .                                         | " 9 —   |
| — Chi porta la Verità . . . . .                                                             | " 1 —   |
| — La missione dell'educatore . . . . .                                                      | " 3 —   |

|                                                              |        |
|--------------------------------------------------------------|--------|
| KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .                      | L. 2 — |
| — Con quale autorità? . . . . .                              | " 2 —  |
| — La fonte di Sapienza . . . . .                             | " 2 —  |
| LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .               | " 3 —  |
| — I Maestri e il Sentiero . . . . .                          | " 20 — |
| LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .     | " 14 — |
| — Dei in esilio . . . . .                                    | " 4,50 |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . . | " 7 —  |
| Le stanze di Dzyan . . . . .                                 | " 6 —  |
| SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .                    | " 10 — |

## LETTERATURA

|                                                           |         |
|-----------------------------------------------------------|---------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .   | L. 11 — |
| — Breviario della felicità . . . . .                      | " 6 —   |
| ANDREA E J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .   | " 6 —   |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .      | " 4 —   |
| ANDERSEN C. - La campana . . . . .                        | " 1 —   |
| BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .                 | " 1 —   |
| BRISY S. Natale di principe . . . . .                     | " 1 —   |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . . | " 1 —   |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .         | " 1 —   |
| — Il giullare di Nostra Signora . . . . .                 | " 1,50  |
| PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .                  | " 1 —   |
| POLI GINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .           | " 60 —  |

## COLLEZIONE **ARS-REGIA** — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

P. H. 1023

# GNOSI

·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·



**SOMMARIO:**

|                                                        |    |                                                       |         |
|--------------------------------------------------------|----|-------------------------------------------------------|---------|
| SULL'UNITÀ FONDAMENTALE - <i>Ettore Maddalena</i> .Pg. | 41 | ECHI: Il Congresso annuale della Società Teosofica    |         |
| CHE COS'È IL SUFISMO - <i>Ruggero Ruggeri</i> . . . »  | 44 | Italiana (Pasqua 1928 - Venezia) . . . . .            | Pag. 74 |
| TEOSOFIA E RIVELAZIONE - <i>Cino Poli</i> . . . »      | 50 | Il Profumo d'Egitto - <i>C. W. Leadbeater</i> . . . » | 77      |
| EVOLUZIONE DELLE FORME - <i>Ottone Fensig</i> . . . »  | 55 | DA LIBRI E RIVISTE . . . . . »                        | 85      |
| IL CROGIUOLO D'IMMORTALITÀ - <i>C. Jianarajadasa</i> » | 62 | AI LETTORI DI «GNOSI» . . . . . »                     | 88      |
| SULLA PSICOANALISI - <i>Ettore Rieti</i> . . . . . »   | 66 |                                                       |         |

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Ordinario L. 20 - Sostenitore L. 40 — Per l'Estero: Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire QUATTRO

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di eredenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato inleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tut e le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



## Sull'unità fondamentale delle religioni

~~~~~

Lo studio della storia delle religioni rileva facilmente il fatto che alla base dell'innumere varietà delle forme religiose, apparse e tramontate attraverso le età oppure attualmente esistenti, si dimostra in ultima analisi un substrato comune, una comune verità la quale viene via via precisandosi meglio o presentando sotto lati nuovi e con nuovi scorci la sua poliedrica complessità. Veramente la poliedrica complessità è tale soltanto per la limitata nostra comprensione, poichè a noi, viventi e condizionati in un mondo di relatività che si svolge con perenne flusso di mutazioni, è assolutamente impossibile afferrare nella infinita semplicità sua la Verità Una. Per questo Essa viene rivelandosi gradualmente in forma sempre commisurata al potere nostro di accostarvisi e di possederla; e per questo ancora Essa ci appare a volta a volta con caratteristiche *apparentemente* diverse, in realtà integrantesi e conspiranti ad una sintesi superiore. Vi è sempre però una straordinaria corrispondenza fra le condizioni particolari di un popolo e la rivelazione *parziale* della Verità: corrispondenze psichiche e corrispondenze materiali le quali determinano quelle forme particolari di culto e quei sistemi che appunto sono le religioni po-

sitive. Quando poi una religione abbia dato tutto quanto poteva e le condizioni siano mutate o perchè la gente cui la religione era risolta abbia realmente compiuta la tappa di progresso richiesta, o perchè, essendo intervenuto uno di quei processi degenerativi propri dei fatti umani, la religione sia scaduta od ancora, come più spesso avviene perchè ambedue questi fattori abbiano influito, un nuovo credo etico religioso viene allora bandito all'umanità ed un nuovo culto sorge.

E' in questo fatto una legge di economia generale che ovunque nell'universo regola l'impiego delle forze sicchè nulla si disperda, ma ad ognuno sia concesso sempre quanto per il suo migliore vantaggio si richiede. I popoli e le razze succedendosi si esercitano in quella particolare virtù la quale costituisce la caratteristica di quel genere di attività per cui essi nella storia appariranno essere nati. In tal modo con faticoso lavoro di conquista gli uomini e le collettività attraverso l'incalcolabilità del tempo ed in cicliche periodicità di ritorni muovono verso la realizzazione del *tipo perfetto* il quale risulterà appunto (chi potrà però mai dire quando?) dalla sintesi spirituale di *tutte* le virtù prima sporadicamente apparse e perseguite.

Ogni nuova religione appare come il portato di una rivelazione particolare che si riverbera sugli uomini attraverso la grande anima di uno di quegli Esseri che nel nome di Dio appaiono a distanza nei secoli per istruire gli uomini sul nuovo cammino che devono percorrere. Sono i Fondatori delle religioni, gli Istruttori che agli uomini anelanti offrono con atto di amore super-umano l'acqua pura per l'inenarrabile sete che Essi già ben conobbero nel buio di altri tempi. Ed ogni rivelazione appare all'uomo la definitiva e l'assoluta. E' la solita illusione che crede di poter porre limiti all'Infinito e di circoscriverne l'immensità, concedendo alle proprie limitate visioni quelle doti di immutabilità che, vere e reali per la Verità in sè stessa, non lo possono in verun modo essere per i nostri soggettivi stati di coscienza. Per l'uomo la verità è in continuo divenire come egli è in continuo processo di sviluppo: divenire di comprensione e divenire di conquista.

Così soltanto le religioni saranno di vero e completo aiuto all'uomo quando saranno riuscite a comprendersi reciprocamente con spirito fraterno quali figlie tutte del medesimo Padre che cura i figli suoi col medesimo amore apprestando ad ognuno il cibo



che si confà al grado del suo sviluppo ed alle necessità della sua crescita. Come è possibile supporre che l'amore infinito riservi nel tempo e nello spazio a *pochi* il *vero messaggio* diseredandone i molti? Del resto anche ad uno studio superficiale della storia è consentito riscontrare che ogni nuova religione tiene dietro ad una qualche grande crisi nell'umanità e risponde ad un disegno di ben determinata previdenza. Ogni religione in altri termini nasce fra dolori e sforzi per segnare una crisi di crescita che conclude un'età e ne apre una novella. Per altro lato sarebbe interessante notare come l'accompagnarsi di certi fatti periodici nell'ordine naturale al fatto delle varie nascite delle religioni concorra a far apparire ogni singola religione come l'applicazione di una legge ciclica di evoluzione. Questo però importa: che l'uomo sappia valutare nel suo giusto valore ogni forma di religione e comprendendola con animo aperto a quel senso di fraternità che gli consenta di pronunciare con tranquilla sicurezza la parola divina di saluto a Dio: «Padre» sappia renderla strumento degno al progresso di tutti.

Tale sarà certo la religione di un domani, speriamo prossimo, quando con vera tolleranza gli uomini saranno degni di una nuova manifestazione della Misericordia di Dio ed ognuno nell'ampia fiorita che la nuova religione offrirà e nella quale la *saggezza* di Ermete Trismegisto, la *verità* dei Rischi, la *compassione* di Buddha, la *bellezza* di Orfeo, la *purezza* di Zoroastro, l'*amore* di Cristo e l'*ubbidienza* di Maometto si troveranno riunite, sceglierà quella che sentirà migliore per il proprio progresso.

ETTORE MADDALENA





## Che cosa è il Sufismo?



Le origini dell'Islam sono dominate oltre che da una coscienza di dipendenza assoluta, anche dall'idea della « rinunzia mondiale ». Maometto ha predicato che la felicità dell'al di là è l'ultimo scopo del credente; ma cerca d'eccitare lo zelo dei combattenti a mezzo dei bottini considerevoli promessi da Allah, poichè per queglii induriti alla vita difficile del deserto è necessario parlare in un senso strettamente materiale. La necessità economica, determinata dal fattore naturale dell'immiserimento della propria dimora, che spinse gli Arabi a lanciarsi come belve affamate sui territori vicini, è superiore ad ogni fine spirituale e non può essere trascurata: se Maometto non ne avesse tenuto conto, non avrebbe elevato — anche spiritualmente — il suo popolo, e questo sarebbe rimasto al livello di tanti altri che pur subirono le cause di profondi rivolgimenti naturali. Lo spirito ascetico e l'aspirazione ai valori sopra-terrestri si presentano quando la forma statale è resa stabile socialmente e politicamente; quando i tesori di Babilonia, di Damasco e di Alessandria sono già stati spogliati dai vincitori; quando i novelli Cresi hanno già guadagnato le grazie sempiterni delle Huri; quando gli interessi di questo mondo attirano ben poco.

Incominciano a nascere gli esempi di eccessivo ascetismo, disapprovati dalle fonti tradizionali e dal Corano, in contrapposto allo spirito teocratico degli Omayyadi, le vie espiatorie, le mortificazioni corporali, le continuate penitenze diventano mezzi di straordinario valore religioso anche pei musulmani, poichè le pratiche cristiane s'infiltrano sempre di più, mentre il pensiero ellenico viene assorbito.

L'Islâm s'espande sempre maggiormente in Oriente, fino a giungere ai confini del tetto del mondo, o alle terre degli eremiti cristiani e dei padri della Chiesa Romana; fa proseliti fino alle

leggendarie colonne d'Ercole, e quale veicolo alato porta ai limiti del mondo conosciuto quegli elementi formali della civiltà classica sul quale il genio greco elaborò scienza ed estetica. Penetrando attraverso territori cristiani, trae nel suo seno tutti coloro che mirano a un più alto ideale che non fosse quello della misera setta cristiana, della quale debbono crederne le dottrine, più pagane che consone alla parola del Cristo; un ideale vagheggiato da coloro che sentano il sentimento spirituale come una nostalgia di perfezione e di ascensione agli stadi superiori e trascendentali. Ma soddisfa l'Islâm i bisogni dell'animo di questi pietosi, che risentano l'influsso di quelle lotte religiose che hanno bersagliato l'Oriente nei primi secoli della Cristianità, o degli scismi continui e la creazione di novelle sette nei territori dove gli Apostoli del Redentore avevano predicato la « Buona parola »?

No, certamente no, poichè di contro ai tentativi mistici, i quali sorgono quasi occultamente, facendo tesoro di qualche dottrina cristiana, più o meno eretica, o di qualche insegnamento filosofico del mondo greco, predomina nell'Islâm ufficiale l'elemento giuridico della Shari'a che si manifesta attraverso la minuziosa legislazione delle scuole ortodosse, le quali non tengono alcun conto della sensibilità e della tenerezza spirituale, qualità lodate dal Corano ai cristiani.

L'espansione in Siria, in Babilonia ed in Egitto dell'Islâm accresce la tendenza mistica e le esperienze che si sono potute provare col contatto coi cristiani fanno sorgere le scuole ascetiche musulmane. L'Islâm, influenzato dal Cristianesimo con penitenti, monaci erranti ed eremiti, tanto decantati nei canti arabi, assorbe buona parte del misticismo cristiano orientale, fino a giungere al più estremo limite del quietismo passivo, dell'indifferenza assoluta d'ogni iniziativa necessaria agli interessi personali degli individui. « Tawakkul », la cieca confidenza in Dio porta il musulmano ad esclamare: « Io sono nelle mani di Dio, come il cadavere in quelle del becchino », e non fargli più considerare l'oggi, perchè il suo scopo è nel continuo domani, perchè egli non è un « ibn al-waqt », un figlio del tempo, e non guarda più nè al passato, nè al futuro.

Ma una tale concezione di vita non s'accorda affatto con le vedute del primo secolo dell'Egira, già evoluto sulla via del realismo: questo quietismo assoluto non può essere approvato da una comunità religiosa che corre all'apogeo della conquista terri-

toriale e non si sofferma alle soglie delle capitali mediterranee; perciò due correnti si trovano « in presenza » nell'Islâm, che sono espresse nel dialogo sul « summum bonum » tra Malik b. Dinâr e Muhammed b. Wâsi. Nell'accento esaltato della concezione quietistica della vita sorge la reazione devozionale, contro la mondanità imperante. E sulla concezione del monachismo cristiano, la dottrina del tawakkul diventa quasi quella delle massime evangeliche degli uccelli nutriti dal Padre Celeste all'ombra dell'albero secolare, figurazione di abbondanza. La distanza dall'uomo a Dio è ben diminuita, l'uomo entra in un rapporto di reciprocità col Creatore, ben a differenza del Corano, che pone Allah molto lontano dall'umanità ed in niun modo in comunicazione colle sue creature, poichè si serve dei suoi Legati, che proscrive l'appellazione evangelica del « Padre Celeste » e rende Maometto l'oggetto delle rivelazioni

La via della « giustizia legale » e delle pratiche esteriori, espressioni di devozionalità, crea il sufismo, e fa imitare financo l'abbigliamento dei monaci cristiani e fa vestire gli asceti musulmani con pesanti abiti di lana (sûf). E così sotto il califfo Abd al-malik (685-705 d. C.) sorge quella scuola mistica musulmana che poi ne doveva generare tante altre, quella che esalta il « faqir » e il « derwish ».

Ma per bene analizzare il Sufismo, e considerarlo nella sua giusta luce, è necessario considerare gli elementi di cui esso è composto. Tre elementi principali vi notiamo: quello cristiano a tendenza gnostica, l'influenza neo-platonica del « maestro greco » Plotino, ed infine quello hindù delle scuole vedantiche e del buddismo. Il panteismo dinamico di Plotino e la dottrina dell'« emanazione » hanno influenzato tanto il dominio intellettuale dell'Islâm, al punto che Jelâl al-din dice: « In origine la mia anima e la tua, la mia e la tua apparizione (sembiante), il mio e il tuo disparire non erano che una sola cosa; si direbbe il falso a parlare del mio e del tuo: tra di noi il Mio e il Tuo sono cessati »; o ancora: « Io non sono Io, Tu non sei Tu. Tu non sei più Tu, Tu non sei più Me. Io sono nel contempo Me e Te. Tu sei ad un tempo Te e Me. A causa di Te, o bellezza di Khoten, io sono nella perplessità di sapere se Tu sei Me, o se Io sono Te ». La personalità comincia a sparire e la manifestazione di un'esistenza propria si perde, specie attraverso le pratiche di devozione, che provocano quello stato d'estasi pel quale il sufi si trova in faccia alla

Divinità, e completamente insensibile alle vicissitudini corporali, perchè in uno stato trascendentale, potrà esclamare: « Ana 'l-Haqq » (Io sono Dio). Lo scopo supremo è l'assorbimento nella divinità, e la formula di questo sforzo dell'anima per assorbire l'esistenza personale nella realtà dell'essere divino è: « Amore ».

Secondo Hillāj, prima della creazione Dio amava se stesso in assoluta unità ed attraverso l'amore rivelò se stesso e solamente se stesso. Quell'amore in senso assoluto Egli volle perpetuare in un oggetto eterno, e produsse dalla non esistenza un'immagine di se stesso, dotandolo di tutte le sue qualità ed attributi. Questa immagine divina è Adamo nel quale Iddio si è reso manifesto.

Hillāj fa però una certa distinzione fra la natura umana e quella divina, poichè per lui financo nella loro unione mistica sopravvive la persona, ed egli dice che la divinità (lahût) rispetto all'uomo è assorbita, ma non confusa col senso umano (nasût), come il vino nell'acqua. « L'essenza divina, dice Abd al-Karîmal-Jili, è sconosciuta di per sè, noi possiamo cercarne la conoscenza attraverso i suoi nomi e i suoi attributi », i quali, secondo Ibn al-Arabi, siamo noi stessi, perchè: « Noi siamo gli attributi coi quali descriviamo Iddio: la nostra esistenza è solamente un'oggettivazione della sua esistenza. Dio è necessario a noi affinchè deve esistere, mentre noi siamo necessari a Lui, affinchè Egli dev'essere manifestato a se stesso ».

Ebbene questa concezione del Dio a due nomi: Signore e schiavo, a due aspetti: visibile o mondo presente e invisibile o mondo da venire, non è tratta dalla doppia natura di Dio ammessa dalle sette cristiane eretiche, specie dai nestoriani e dai manichei, condannata nel Concilio di Efeso del 431 d. C., che definì le due nature unite ipostaticamente in Cristo? Ed il termine « siddiq », che viene applicato agli adepti sufi non è preso dai manichei? E la dottrina dei settantamila veli non mostra chiare tracce di gnosticismo? Forse il misticismo cristiano orientale che ebbe tanta influenza, non conteneva un elemento pagano, avendo assorbito le idee e adattato il linguaggio della scuola neo-platonica? « Tasawwuf » può essere sinonimo di « Teosofia », come intende il sufi Ahmed Galwash, quando interpretando il vocabolo « Teosofia » alla lettera ci si riporta al suo significato etimologico, inteso come via o mezzo per conoscere la Sapienza divina, come un altro sentiero che va alla mèta suprema. Ma il Galwash sembra di voler riprendere quelle discussioni, per avvicinare il nome

« Sufi » a « sofos » greco, quali furono definitivamente rigettate dal Nöldeke.

Prima della conquista maomettana dell'India (2° sec. Egira), l'insegnamento di Buddha esercitò considerevole influenza nella Persia orientale e nella Transoxiana. I fiorenti monasteri buddisti della Battiana ne danno testimonianza. I sufi appresero l'uso dei rosari dai monaci buddisti, trasportarono nella letteratura araba parecchie opere buddiste, fino a ripetere la storia del Buddha, e senza entrare in maggiori particolari, trassero sia il metodo dell'educazione etica che della meditazione ascetica, differenziandosi soltanto dai buddisti col moralizzarsi attraverso l'amore e la conoscenza di Dio. Sotto l'influenza indù le idee sufi s'acuirono di più. L'idea neo-platonica si riversa nel panteismo vedanta, e genera l'assorbimento della personalità, concetto che s'avvicina a quello hindù dell'Atman, quello del « fâna » (annientamento) simile al Nirvana. Ma mentre il Nirvana è puramente negativo, « fâna » è accompagnato da « baqâ » (vita eterna in Dio), quindi « fâna » implica l'estinzione di tutte le brame e le passioni, l'« esistenza perenne » nella divinità, che si ha a mezzo di « hulul » (infusione) a somiglianza di quando lo spirito entra nel corpo. Come nel Buddhismo, il Sufi s'eleva per gradi ai più alti stadi dell'annientamento dell'individualità, segue il suo sentiero: « tariqah con mezzi simili a quelli dei monaci buddisti, per lo più meditazioni, poichè:

« Colui che medita e l'oggetto della meditazione sono uno » o nei dhikr di continue ripetizioni delle sillabe « hu, ha, hi » con tonalità differenti, o « Allâhu, Allâha, Allâhi » a simiglianza dell'« om » ed « oum » hindù.

A mezzo del suo cammino il Sufi arriva alla convinzione che non vi è nulla a difuori di Allah, che quando avrà conosciuto esser lui stesso Allah ed Allah è in lui, la sua entità spirituale si sarà risolta completamente nell'essenza divina e l'uomo, avendo conosciuto Iddio, si sarà identificato col principio d'ogni esistenza.

Qui giunto il lettore potrà allora rispondere alla domanda: Che cos'è il Sufismo?

Il Sufismo può definirsi il sincretismo delle varie correnti religiose dell'Oriente, realizzato secondo una forma mistica che non può considerarsi nè alla stregua del contemplativismo hindù, nè del francescanesimo; ed è l'esatta negazione della dottrina della conoscenza della gente del Kalam.

Ben altro è la dottrina islamica ortodossa. Gli interpreti ortodossi dell'islamismo, definiscono senz'altro il Sufismo: « un'importazione straniera, contraria alle tradizioni »; la scuola hanbalita condanna la dottrina hillajiana per il suo marcato sapore cristiano, e le pratiche yoghi che i sufi esercitano. Il Corano deve rispecchiare il suo pensiero originario, vien detto dalla rigida scolastica musulmana, e non deve prestarsi a interpretazioni libere a base esotica con tendenza ascetica simile a quella cristiana o buddista. Gli stadi di vita non sono che i vari attributi che il Profeta dà al Paradiso, i concetti escatologici sono quelli delle religioni monoteistiche dalle quali proviene l'Islamismo; a tutto ciò non può darsi altra interpretazione.

Ma sorgono le dottrine di Ghazali, e questi fa del Sufismo un elemento normale della vita credente nell'Islâm, denuncia la speciosità della dogmatica del Kalam, e, infrangendo le pastoie della scolastica musulmana proclama che si coltiva la religione come un'esperienza di ordine intimo. Ghazali eleva il sufismo a fattore della vita religiosa dell'Islâm, dà il suo posto al pensiero sufi, e pur se esso sia proclamato « kafir » (infedele) e se ancora rimane quasi come un'eterodossia, dà vita a questa corrente che doveva avere il suo giusto valore nello svolgimento dell'Islâm, poichè lo stesso Profeta s'elevò al disopra dello stato fisico con forme mistiche, come vogliono alcune tradizioni.

Il Sufismo non è « il vero insegnamento dell'Islâm », nè « l'espressione più elevata di questa religione », come vogliono i sufi, poichè è soltanto una delle espressioni del pensiero islamico, con tutte le influenze delle altre religioni orientali; e, pur se esercitò una considerevole azione sulla costituzione religiosa musulmana e sulla sua evoluzione storica, non riflette nemmeno oggi, in periodo di riformismo e di modernismo, quel pensiero che valicò la terra d'Arabia ove nacque, e coll'assimilazione di grandiose civiltà nè costituì un'altra che lasciò immensi tesori in ogni attività dello spirito.

**RUGGIERO RUGGIERI**





## Teosofia e Rivelazione



La lettura dell'articolo sulla metapsichica pubblicato nel precedente numero di questa rivista mi ha procurato un vivo godimento intellettuale, non soltanto per il soggetto di per se interessantissimo quanto anche per la franchezza con cui il chiaro Autore esprime il suo punto di vista in contrasto con quello che egli attribuisce ai teosofi. E poichè penso che la stessa simpatia ed interesse avrà destato nella maggioranza dei lettori di « Gnosi », credo che non sarà inopportuno esaminare se realmente vi sia un contrasto di *tendenze* fra studiosi di metapsichica e teosofi.

L'atteggiamento degli studiosi di metapsichica è fondamentalmente atteggiamento scientifico, e di questo non c'è da rallegrarci. I fenomeni della cosiddetta psicologia extranormale sono fenomeni *naturali* e come tali devono esser studiati con quei metodi di indagine e con quell'atteggiamento mentale che sono propri dello studio dei fenomeni della natura, ossia delle scienze sperimentali. Che il campo di esperienze, invece di esser limitato alle manifestazioni psicofisiologiche comuni alla grande maggioranza degli esseri umani nell'attuale stadio di evoluzione, abbracci più specialmente fenomeni che hanno carattere di eccezione sia perchè si presentano solo in un numero limitato di individui, sia perchè erano finora sfuggiti all'attenzione degli scienziati, o magari volutamente trascurati, non implica che i principi metodologici cui deve ispirarsi il ricercatore serio non debbano essere i medesimi che guidano il fisiologo come il chimico, il fisico come l'astronomo. Fra questi principii uno è certamente fondamentale: non formulare ipotesi od accettare teorie che non abbiano solide e sicure basi sperimentali. Giustissimo perciò che i cultori della metapsichica non vogliano accettare le rivelazioni o pseudo-rivelazioni di spiriti, estatici, o... teosofi.



Ma non mi pare che vi sia incompatibilità o contrasto fra spirito scientifico e teosofia. E' un fatto che talvolta si sentono dei teosofi parlare in tono sarcastico della scienza « ufficiale » e delle sue affermazioni, nè strali di questo genere mancano neppure nelle opere dei maggiori scrittori di teosofia; ma non credo che questo voglia e debba significare disprezzo della scienza, negazione del valore del metodo scientifico e della importanza fondamentale della scienza e dello spirito scientifico nello sviluppo della civiltà e dell'evoluzione umana in genere. Sebbene io sia un cultore (molto modesto, purtroppo) della scienza in uno dei suoi rami più lontani dal campo spiritualista, pure non sento affatto alcun contrasto fra essa e la teosofia di cui nutro il mio spirito da ormai molti anni. E non già perchè mi sia creato dei compartimenti stagni per cui quando mi occupo di matematica e di fisica dimentico la teosofia e viceversa, ma perchè anzi la teosofia mi ha fatto comprendere la vera natura della attività scientifica mostrandomela come uno dei tanti aspetti dell'attività fondamentalmente unica dello spirito umano, di cui altri aspetti sono l'arte, la filosofia, il misticismo, etc., che tutti fra loro si integrano e non si escludono; perchè di ognuna di queste attività la teosofia delinea chiaramente il campo e le finalità, cosicchè non mi passa neanche per la testa di domandare alla fisica la risoluzione del mistero della vita o dell'origine dei mondi, e d'altra parte la teosofia mi persuade che la fisica assolve un compito importantissimo in quanto approfondisce lo studio di un campo particolare di manifestazione della vita universale, la sua manifestazione in quello che appunto chiamiamo il mondo fisico e che è uno dei mondi in cui si svolge una parte della evoluzione umana, anzi addirittura della evoluzione della vita cosmica.

Ancora; la teosofia mi ha insegnato che lo studio di una scienza favorisce lo sviluppo mentale e che questo sviluppo è necessario raggiungere perchè la mente ha dei poteri immensi che dobbiamo imparare a controllare e dirigere, perchè lo sviluppo mentale è uno stadio per cui si deve necessariamente passare per procedere allo sviluppo di attività superiori, come l'intuizione. Anzi l'abito della indagine scientifica favorisce lo sviluppo della intuizione; la scienza non è feconda se non è soccorsa dall'intuizione, ogni progresso della scienza è frutto dell'intuizione di uomini particolarmente dotati, ma viceversa senza indagini condotte con rigoroso metodo mentale non si sviluppano intuizioni ma fantasie, non si ha Newton

o Galileo ma la folla degli inventori del moto perpetuo e di simili scempiaggini.

Quando sento disprezzare la scienza sono indotto a pensare che sia un disprezzo analogo a quello della volpe per l'uva acerba o per lo meno sia causato da ignoranza, anche teosofica. Che il lettore teosofo (se v'è qualcuno che abbia avuto la pazienza di leggermi fin qui) non s'indigni, per carità, al pensiero ch'io voglia tacciare di ignoranza o presunzione H. P. Blawatsky e gli altri eminenti scrittori di teosofia che pure se la prendono con la scienza ufficiale. No, quando essi parlano della scienza *ufficiale* intendono parlare di pregiudizi scientifici, di pseudo-scienza, di quei tali scienziati che dimenticando essi per i primi lo spirito scientifico, gabellano per risultati della scienza le loro prevenzioni, le loro generalizzazioni avventate, la loro ristrettezza di vedute; quegli scrittori vogliono alludere non alla scienza ma alle chiesuole scientifiche.

Purtroppo la parola scienziato non è sempre sinonimo di mente aperta e di larghe vedute, purtroppo col crescere della necessità e della mania di specializzazione ciò che si acquista in profondità si perde facilmente in larghezza e facilmente l'uomo si induce a credere che il ristretto campo della sua attività dia fondo all'universo, è portato alle generalizzazioni arbitrarie, al dogmatismo. Ma questo succede anche (e forse di più) in filosofia, in arte, in religione, ... in teosofia. Ma non è quistione di spirito o atteggiamento scientifico, si tratta di spirito settario e purtroppo è un genere che alligna in qualsiasi ramo dell'attività umana e ad ogni modo è propriamente antiscientifico.

Ma mi accorgo di essere uscito alquanto dal seminato.

Il Vesme, nell'articolo citato, osserva giustamente che lo studioso di metapsichica non può dare maggior valore alle *rivelazioni* dei chiaroveggenti teosofi che non alle comunicazioni spiritiche o alle visioni dei mistici cristiani o di altre religioni. Siamo d'accordo che le informazioni dateci da alcuni scrittori di teosofia sopra stati di coscienza che sono per ora retaggio di una piccola minoranza dell'umanità non possono costituire alcuna prova delle teorie teosofiche sui mondi iperfisici. Credo che a nessun teosofo verrebbe in mente di sostenere che l'esistenza del mondo astrale è provata, semplicemente perchè Leadbeater ne ha pubblicata una descrizione! Ciò non vuol dire però che non vi sia una differenza pro-

fonda fra le informazioni ottenute per chiaroveggenza nel senso in cui questo termine è inteso dai teosofi e le comunicazioni spiritiche o le estasi mistiche. Nei medium la manifestazione di facoltà extranormali è evidentemente di natura patologica, connessa ad anormalità funzionali organiche del soggetto, alla abolizione della sua volontà e personalità nello stato di *trance*; qualcosa di analogo avviene nell'estasi dei visionari mistici, in ogni caso le particolari facoltà psichiche del soggetto non sono il risultato di uno sforzo cosciente della volontà, il soggetto non può simultaneamente godere della coscienza normale ed extranormale, cosicchè non si può in realtà parlare in questi casi di un ampliamento della coscienza. Invece il chiaroveggente teosofa raggiunge con sforzo quotidiano uno sviluppo graduale e cosciente delle proprie facoltà; il chiaroveggente può a sua volontà estendere il campo della sua coscienza allo stato di veglia, includendovi ciò — permanentemente anche quello normale. Aggiungasi inoltre che questo modo di sviluppo della coscienza individuale non è patrimonio esclusivo di una particolare setta o religione o nazionalità. Mentre il visionario e lo spiritista vedono precisamente realizzate in forma concreta le credenze che sono proprie della loro particolare religione o teoria spiritica, credenze fra loro contrastanti, identica è la visione dei mondi iperfisici per il yoghi indù come per l'iniziato ai misteri egizi, per Plotino come per Boehme.

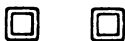
In ogni modo, e questo è che mi premeva di far rilevare, gli insegnamenti o le teorie teosofiche non hanno nessun carattere di *rivelazione* nel senso teologico del termine. Possiamo dire che le dottrine teosofiche ci sono state rivelate da alcune persone dotate di facoltà superiori, nello stesso modo in cui è lecito asserire che la teoria elettromagnetica della luce è stata rivelata da Maxwell, o che le leggi della meccanica sono state rivelate da Galileo e da Newton.

Qualunque teoria scientifica è frutto dell'esperienza e della intuizione di uno o più pensatori, tanto più elevata è la sintesi che essa compie, tanto più eccezionali sono le doti del suo fondatore; ma la solidità delle ipotesi su cui è basata non deriva in alcun modo da un principio di autorità, e similmente la teosofia è un complesso sistema di interpretazione dei massimi problemi della vita, frutto della intuizione e della esperienza di uomini che noi riteniamo certamente superiori, ma la nostra adesione mentale e

spirituale a quel sistema non si fonda affatto sul puro riconoscimento della superiorità di coloro che ce lo hanno comunicato, nè sui loro particolari poteri psichici. Nulla di più lontano deve essere dall'atteggiamento dello studioso di teosofia della disposizione a credere in verba magistri; in ciò si distingue anzi la teosofia dagli altri sistemi filosofico-religiosi che appunto si dicono *rivelati*, perchè richiede nei suoi seguaci proprio l'atteggiamento scientifico, perchè il teosofo non accetta nessun insegnamento semplicemente perchè gli vien detto che è così e non altrimenti, perchè così dice chi ne sa più di lui, ma accetta le dottrine teosofiche perchè formano un complesso che soddisfa la sua ragione, che risponde in modo logico e sensato ad una quantità di domande a cui non ha trovato risposta ragionevole in altre filosofie o religioni, perchè soddisfa in pari tempo la mente ed il sentimento, perchè da un significato ed uno scopo alla vita che appagano la sua intima aspirazione di elevazione spirituale.

La spiegazione teosofica dei fenomeni metapsichici non è affatto una dimostrazione sperimentale della verità della teosofia, è semplicemente l'applicazione dei principii teosofici ad un campo particolare di esplicazione della vita universale. La teosofia e le sue particolari ipotesi non possono essere dimostrate; l'adesione ai principii teosofici è certamente un atto di fede, come atto di fede è l'adesione ad un qualsiasi sistema filosofico, ad un ideale artistico o sociale. Ma non è fede sinonimo di credulità, di superstizione, settarismo o bigotteria; è fede maturata di critica e di riflessione, è fede che brilla spontanea nel più profondo dell'anima quando si indagano i problemi della vita con mente aperta e passionata mossi da una sola tendenza, la ricerca della verità, pronti come lo scienziato a rigettare oggi le teorie che credevamo fino a ieri solidissime, pronti ad accogliere tutti i punti di vista, a prendere in esame tutte le idee, purchè riconosciamo che possono servire al grande, all'unico scopo della vita: l'evoluzione spirituale dell'umanità, anzi dell'universo.

CINO POLI





# Evoluzione delle forme

## 1. - Gli spiriti di natura al lavoro

E' generalmente ammesso che qualsiasi forma è l'espressione e manifestazione di un'idea o di uno schema previamente concepito: e nella « creazione » di una forma questa riuscirà più o meno perfetta, (cioè corrisponderà più o meno fedelmente alla idea che ne sta alla base) secondo che il materiale adoperato è più o meno adatto all'intento, e che maggiore o minore è la cognizione e l'esperienza di colui che maneggia tale materiale. Nella creazione di qualsiasi forma concorrono quindi vari fattori: l'idea fondamentale e perciò quale uno che sia capace di formularla, il materiale indispensabile per la manifestazione, e l'attività di chi eseguisce il lavoro.

Il processo di creazione d'una forma può essere semplificato: l'uomo primitivo che desidera foggarsi un recipiente per bere, congiungerà semplicemente le palme delle mani, o piegherà in modo conveniente una foglia, o scaverà un pezzo di legno o d'altro materiale per dargli la forma meglio adatta: in tale caso l'ideatore stesso eseguisce il lavoro, ed il materiale adoperato può essere dei più semplici. Ma a misura che si tratta di idee più elevate, di forme più complicate, tutto il meccanismo diventa più complesso in tutte le sue parti. Per costruire un mobile qualsiasi, il falegname ha bisogno di una quantità di utensili ed istrumenti svariati; l'architetto non potrà mai effettuare un suo progetto o schema, senza l'aiuto di un grande numero di cooperatori e senza scrupolosa scelta e preparazione del materiale di cui vorrà servirsi e via dicendo.

E' quindi logica la supposizione che per la creazione e costruzione di una forma così tremendamente complicata, quale è un Universo (o anche solo un sistema solare, o un pianeta qualsiasi)

occorre non solo uno schema assai complesso, ben finito ed elaborato in tutti i suoi particolari, ma anche la materia bene scelta e preparata, ed una vasta schiera di collaboratori ed agenti, capaci di eseguire i piani prestabiliti da colui che ha concepito lo schema di costruzione e di evoluzione. Infatti, tutte le Cosmogonie e tutte le grandi religioni ammettono, come aiuti di un supposto «Creatore» numerose gerarchie di «esseri» o di forze che hanno il compito di eseguire i particolari dell'immensa opera.

Gli insegnamenti della «Sapienza antica» indicano, come collaboratori principali nel lavoro del Logos di un sistema solare le numerose gerarchie dei Deva (Angeli della Religione Ebraica, Cristiana e Maomettana) agli ordini dei quali starebbero, come subordinati, e direi quasi come manovali, gli «Spiriti della Natura»; e nelle pagine seguenti vorrei richiamare l'attenzione dei lettori sopra alcune considerazioni relative alla natura di questi «Spiriti di Natura», alla loro azione nella evoluzione degli organismi sulla nostra terra e qualche fatto che riguarda tale evoluzione.

Comincerò col dire che non ho alcuna conoscenza diretta degli «Spiriti di Natura», e molto meno ho potuto vederli all'opera: quindi ciò che segue, non ha il valore di osservazioni di fatto, ma piuttosto di un mio modo personale di interpretare certi fatti riconosciuti dalla Scienza.

Confesso di essere incerto perfino sulla natura e costituzione di questi preziosi aiutatori del Regno dei Deva.

La nostra mente nella sua limitazione, per rendere più facilmente comprensibili certi concetti ha il bisogno di concretarli più che sia possibile, e nel parlare di «forze intelligenti della Natura» e nel pensarvi tende a personificarle, e considerarli come «esseri viventi»; e la nostra abitudine di attribuire ad altri esseri le qualità proprie al genere umano di «antropomorfizzare le piante, gli animali, e perfino le Divinità» spinge molti fra noi ad immaginare gli «Spiriti di Natura» come piccoli esseri simili a noi in apparenza, anche costituiti di materia più sottile dell'ordinaria materia fisica.

Apprendiamo che anche ai chiaroveggenti sovente si presentano in foggia di esseri umani, e nelle apparizioni casuali e fugitive, che talvolta avvengono in condizioni speciali, anche a chi non chiaroveggente, per lo più rivestono forma umana.

Tutto ciò però, non dimostra che realmente la loro forma abituale corrisponda a simile tipo: nell'apparizione di fate, gnomi, di silfidi ed altri esseri consimili mi sembra molto probabile che li vediamo nella forma creata dalla nostra immaginazione.

La forza creatrice della immaginazione della mente umana, è abbastanza intensa per costringere (per modo di dire) la materia così sottile e plastica di quegli esseri da assumere una determinata forma. Si tratta di una vera imposizione di una data « forma pensiero », simile a quella che constatiamo nelle apparizioni (frequenti fra i mistici) della Madonna, della figura del Cristo e di Santi, in una forma puramente convenzionale. Ciò non toglie nulla alla realtà della manifestazione, e sono lontano dal sostenere che tutte le apparizioni qui menzionate siano puramente immaginarie, prive di un fatto positivo: soltanto ritengo che la forma umana, e tutti i particolari delle apparizioni (per esempio le ali di farfalla delle fate, la foggia dei vestiti e gli attrezzi dei gnomi, i colori del manto della Madonna, ecc.) siano un frutto della nostra immaginazione, cioè prodotti dalla forza creatrice della nostra mente.

Lasciando quindi a parte la questione della forma abituale degli Spiriti di Natura limitiamoci a designarli col nome generale di « esseri ».

Essi hanno il compito di costruire i corpi e sorvegliare l'evoluzione normale di questi nel mondo fisico, secondo ordini perentorii dati dai loro superiori immediati, i quali, a loro turno naturalmente, si conformano allo schema previamente ideato dalla Forza creatrice. Non dovrebbero deviare dalle linee prescritte: non hanno volontà o iniziativa propria e la loro azione è pure tenuta in certi limiti dalla natura e dalle proprietà dei materiali con i quali hanno da lavorare.

Nella stessa misura che questo materiale si presenta più semplice o più complicato è differenziato, cresce anche la difficoltà di lavoro per gli Spiriti di Natura, e si richiede da loro maggiore abilità.

Così, per esempio, è relativamente semplice il compito degli Spiriti di Natura che lavorano alla costruzione delle molecole dei corpi semplici (elementi), adoperando come materiale gli ultimi atomi fisici.

Più complicato sarà il lavoro di unire i numerosi elementi

in combinazioni chimiche e di dare a queste la forma più adatta (cristallizzazione ecc.).

Gli Spiriti di Natura di rango più elevato, capaci di compiere la costruzione, già meravigliosamente complessa di cellule viventi, adoperano come materiali numerosi composti organici ed inorganici; e quando consideriamo il corpo di tutto un organismo vivente sia pianta, animale od uomo, composto di milioni di cellule differenti fra loro e combinate in tessuti ed organi, adibiti ognuno ad una funzione speciale, dobbiamo pure ammettere che il lavoro di costruzione perfetto sia un compito difficilissimo che richiede nei relativi operai grande esperienza e la massima attenzione.

Di solito gli Spiriti di Natura lavorano con la massima esattezza, cercando di tradurre nel migliore modo possibile in forma materiale le idee loro trasmesse mediante gli ordini dei superiori. Talvolta però accade che essi sbagliano, si direbbe che talvolta soffrono l'effetto di distrazioni, e così si può spiegare l'apparizione di certe anomalie o mostruosità che sono più o meno frequenti in tutti i Regni della Natura.

Nel Regno inorganico o minerale simili anomalie sono piuttosto rare: tuttavia se ne riscontrano degli esempi come quelli di certi cristalli deformati, fusi in « gemelli » interpenetrantisi a vicenda; e (quello che sembra la conseguenza di distrazione maggiore) se si osservano delle « pseudomorfosi », cioè certi cristalli che si mostrano costituiti da una sostanza che normalmente dovrebbe cristallizzare secondo leggi affatto diverse.

Mentre nel Regno animale ed in quello umano le mostruosità contano fra le rare eccezioni (forse, perchè gli Spiriti di Natura impiegati nella relativa costruzione sono già fra i più esperti e più elevati), fra gli agenti che attendono alla costruzione del corpo delle piante, simili distrazioni sono frequentissime. Talvolta si tratta soltanto di lievi modificazioni o deviazioni dal tipo normale e possiamo ammettere come scusabili piccoli errori di misura come quelli che per esempio danno ad una corolla tre o cinque petali in luogo dei quattro normali, producendo così (come dicono i botanici) un fiore trimero o pentamero in luogo di un tetramero. L'affare si fa più grave, quando l'operaio incaricato scambia una categoria di organi per un'altra collocando per esempio in un fiorellino al posto degli stami, un altro verticillo di pe-



tali, producendo con ciò quello che chiamano « un fiore doppio » ovvero se al posto dei filloni florali mette delle foglioline verdi (come nei casi frequenti di virescenza).

Gli specialisti di Teratologia vegetale (cioè di quel ramo della botanica che si occupa appunto dello studio delle anomalie vegetali) molte volte spiegano simili deviazioni dalla struttura normale come « atavismi », come ritorni ad uno stadio anteriore d'evoluzione; ma anche se ammettiamo questo, il relativo Spirito di Natura è sempre colpevole per aver voluto ripetere ancora la forma antica, già abbandonata, invece di conformarsi al nuovo modello.

Ad un altro genere di sbagli degli Spiriti di Natura è dovuta la mostruosità così frequente, chiamata « fasciazione », per la quale i cauli ed i rami di molte piante si presentano appiattiti, in forma di nastri schiacciati più o meno larghi invece di avere la solita forma regolare, cilindrica, così si potrebbero citare numerosissimi tipi di « casi teratologici » della più svariata natura.

Mi dilungo qualche poco sulle anomalie vegetali, perchè esse mi sembrano particolarmente istruttive in riguardo all'attività degli agenti costruttori.

Si è detto sopra che la perfezione del lavoro da loro eseguito dipende pure in buona parte dalla qualità del materiale di cui essi dispongono. Infatti vediamo che molte anomalie possono essere determinate dal fatto che agli Spiriti di Natura sia fornito un materiale deteriorato o alterato in qualche maniera.

I bei lavori di Klebs, di Slaringhem e di altri hanno dimostrato che per esempio la mutilazione di una pianta produce nella medesima una perturbazione generale, una specie, direi, di « choc nervoso », che la rende propizia a produrre, nell'ulteriore suo sviluppo, degli organi anormali o mostruosi — perfino le piantine nate dai semi di una pianta mutilata, per varie generazioni mostrano ancora una tendenza spiccata alla produzione di anomalie di ogni genere. Lo stesso effetto è ottenuto per gli attacchi di certi parassiti animali e vegetali: (ricordiamo le deformazioni curiosissime dette « galle » e cecidii), ovvero quando si altera notevolmente la nutrizione di un vegetale: gli agenti costruttori di fronte ad un materiale così alterato, diverso da quello normale, si trovano imbarazzati, e non riescono più a produrre le forme normali.

E qui veniamo a toccare un altro argomento di grande interesse, che ancora riguarda l'attività degli Spiriti di Natura, cioè

alla influenza che la volontà umana può avere sullo svolgimento di tale attività.

L'uomo infatti può, fino ad un certo limite, costringere gli Spiriti di Natura a lavorare in un determinato senso: ed egli ottiene questo con vari mezzi, cioè da una parte ponendo a loro disposizione un materiale alterato o non usuale, ovvero dall'altra parte imponendo loro addirittura la sua volontà.

L'effetto e l'efficacia di questa influenza umana è però diversa nei differenti Regni della natura.

Fino a che si tratta del Regno minerale, l'uomo ha effettivamente il potere di creare quasi all'infinito nuove forme, nuove combinazioni chimiche; ogni giorno nei nostri laboratori di chimica (inorganici ed organici) che nella natura non preesistevano; sovente riescono perfino a farli cristallizzare ed a dare ad essi una forma del tutto nuova più o meno stabile.

Nei due Regni organici (vegetali ed animali) l'influenza dell'uomo è più limitata: egli non è più capace di « creare delle specie nuove » come crea dei nuovi composti chimici: ma egli può ottenere delle deviazioni, talvolta assai notevoli, dal tipo normale, nel senso da lui voluto, creando così delle anomalie, o delle varietà nuove di determinate specie preesistenti.

Gli orticoltori e gli allevatori di animali ottengono appunto nuove varietà, più belle e più utili, preparando agli Spiriti di Natura del materiale non usuale o alterato mediante speciali metodi di coltivazione o di trattamento. La potatura degli alberi, l'innesto, le culture forzate in condizioni speciali sono alcuni degli artifici usati dagli orticoltori per preparare la formazione di nuove varietà.

Un altro metodo, assai frequentemente eseguito, sia per le piante o per gli animali, è quello dell'incrocio o della ibridazione fra individui appartenenti a varietà fra loro diverse. Tale incrocio avviene relativamente di rado in Natura, è « contro Natura » e quando viene effettuato mediante qualche artificio, ne risulta appunto un prodotto non usuale al quale gli Spiriti di Natura, specialisti di quella data specie, non sono abituati. E mentre essi si trovano, direi, imbarazzati ed incerti nel maneggio di questo materiale nuovo, entra come un altro fattore potente la volontà dell'allevatore o coltivatore, diretta ad un determinato scopo; e tale volontà si sovrappone, per modo di dire, agli ordini impartiti per

la costruzione normale ,obbligando gli Spiriti di Natura a lavorare nel senso voluto dall'uomo; così si sono ottenute le innumerevoli varietà di certe specie di piante e di animali, (ricordiamo qui solo le varietà di cavoli, di rose, di cani, di colombi) che spesse volte sono addirittura contrarie all'interesse ed alla conservazione della specie, così, è, per esempio, della creazione di fiori doppi, non atti alla produzione di semi, di deformazioni mostruose come quelle di cavolfiori, della produzione di frutti carnosì, mangerecci senza semi del Cactus senza spine, e di altre meraviglie ottenute per una specie di « magia bianca » dalla ferma volontà e tenacia di un Luther Burbank e di altri.

(Continua)  
(Già pubblicato sul *Theosophist*)

OTTONE PENZIG  
(Genova 1927)



*Rientra in te stesso e guarda. E se tu non sei bello ancora, fa come il creatore di una statua per renderla bella; egli toglie di qua, appiana di là, abbellisce questa linea, ne rende un'altra più pura, fino a che la sua opera diventa immagine di bellezza.*

*Tu agisci in egual modo: toglì via tutto ciò che è eccessivo, rad-drizza tutto ciò che è tortuoso, dà luce a ciò che in ombra, sforzati a far irraggiar tutto di beltà e non cessar di cesellare la statua fino a che il divino splendore della virtù non irradii in te, fino a' che tu vi veda la perfezione suprema, sicuramente stabilita in un santuario immacolato.*

(Da *Sulla bontà*)

PLOTINO





## Il crogiuolo dell'Immortalità



Uno dei concetti più spirituali che spesso ricorre nell'Induismo è quello dell'Immortalità. La parola Sanscrita è *Amrita*, dalla radice *mar* che significa *morte* preceduta dalla vocale di privazione « a » che le dà il significato definitivo di *senza morte, immortale*. In greco la parola suona *ámbrotos* = *immortale* d'onde *ambrosia* = *il cibo degli Dei*. In una preghiera Indù colpisce una frase in cui ci si riferisce ad *Amrita* ossia all'Immortalità: « Offro me stesso nel crogiuolo dell'Immortalità ».

Ma che cos'è l'Immortalità? In generale la nostra idea al riguardo consiste in una completa negazione di tutto ciò che forma il quadro della morte, essendo la morte dolore, diminuzione, annichilimento di tutto ciò che apprezziamo nella vita. Allorchè quindi voltiamo la faccia da questa macchia oscura della vita che ci si mostra come morte, l'affisiamo nell'Immortalità. Se non fossimo capaci di sognare un qualche modo di essere esente da morte, non saremmo che dei massi di legno o di pietra. L'uomo non sarebbe più uomo, se perdesse la facoltà di sperare.

Sperare però col cuore è una cosa ed il vedere colla mente è un'altra. Quando osserviamo attentamente la vita, troviamo che non v'è attimo in cui la morte non stia alle calcagna della vita, non v'è frammento di vita in cui non imperi già la morte. Tale è la triste visione che si presenta alla mente; la salute, la forza e la felicità non rappresentano altro che il punto massimo di una curva che, per forza della sua natura stessa deve necessariamente discendere, chè anzi, ogni organismo che cresce, si sviluppa solo mercè un continuo cambiamento, vale a dire mercè una continua morte in lui della sua natura che cede il posto a quella che provoca il cambiamento.

Anche noi moriamo continuamente, se non fosse per un quotidiano scambio che avviene nel nostro sè per cui ci è dato riau-

mentare sempre un po', diverremmo stagnanti e si cadrebbe in rovina. Quelli che non possono cambiare sono come morti; l'aura della morte è visibile attorno ad essi per quelli che guardano cogli occhi dell'Immortalità. Le nazioni che si sono ancorate nel passato e più non si muovono, i costumi che non cambiano, mostrano già tutti i segni della putrefazione, quantunque coloro che compongono la nazione o che sono i custodi dei costumi si vantino di essere « desti » e non morti. E' proprio la vera essenza della vita quella di cambiare ad ogni momento. Se la vita cessasse un solo istante di esprimersi in un continuo mutamento, perderebbe appunto tutte le caratteristiche della vita. Vita e morte sono dunque inestricabilmente avvinte ed inseparabili, o, in altre parole, non vi può essere sviluppo senza mutamento.

Non vi è dunque cosa alcuna che non muti? La vita e l'essere non sono dunque che un semplice fluire? Che ne è dello Spirito di Dio Stesso, non è Egli almeno Colui che per durar di secoli mai non muta? A ciò la mente non può fare a meno di rispondere (qualunque cosa le sussurri il cuore) « Se Dio pure non potesse mutare, diminuirebbe continuamente, cessando così di essere Dio ». Per la mente che vede ovunque mutamento e scorge sempre la morte nella vita, Dio non può essere del tutto diverso dal Suo universo, non può essere la negazione delle forze ch'Egli medesimo ha istillato nel Suo universo. Se Dio è il Creatore di un universo che è un continuo flusso, vi dev'essere allora anche in Lui un mutamento dopo l'altro. Dio potrà mutare continuamente nell'immutabilità, se volete, ma la mente non può concepire nulla di diverso.

Che ne sarà dunque del cuore che cerca la Permanenza? L'ombra della morte non potrà dunque mai abbandonare il fianco della vita, nemmeno alla presenza di Dio? Il dubbio di un ignoto che ci attende deve perseguitarci mai sempre di cielo in cielo?

A questo punto un pensiero luminoso ci viene dagli antichi saggi dell'India. Essi dicono che l'uomo diventa immortale non coll'isfuggire alla morte, ma *coll'immedesimarsi colla morte*. E' questo il tema di molti riti antichi nell'Induismo. In ogni religione ove sia una Divinità che muore — come Cristo nel Cristianesimo, Osiride nell'antico Egitto, Attis in Assiria, Dioniso Zagreo in Grecia — vi si rivela la medesima verità. Solo nell'accettazione volontaria della morte, solo nel divenire « *uno con la morte* » l'uomo

può trascendere la morte. Egli muore allora solo per risuscitare, diventando così immortale.

Giungere a divenire uno con la morte, rappresenta l'alto tirocinio a cui il cuore, o prima o poi, deve assoggettarsi. Il dolore ci attende così ad ogni momento. Noi ci avvinghiamo all'Amato ed egli ci viene strappato; ci affanniamo di anno in anno, per arrivare a portare alle nostre labbra il divino nettare della felicità, ma quando giungiamo infine a bagnarvele, troviamo che la sua dolcezza è in certo qual modo svanita. Se realizziamo un desiderio è solo per confrontarlo con un altro al cui compimento aspiriamo. Così, di sensazione in sensazione, di ambizione in ambizione, da una casa della vita ad un'altra, passiamo dolorando, perchè la felicità ci elude sempre.

Ma ciò avviene soltanto fino a che non diventiamo « uno con la morte ». Dal momento in cui c'immedesimiamo con la morte raggiungiamo quell'indescrivibile cosa che è l'Immortalità. In vista di ciò dobbiamo morire giornalmente, non a malincuore o con paura, ma gioiosamente e con lieta accettazione. Dobbiamo collocarci volontariamente nel bel mezzo del crogiuolo, soffrirvi agonie indescrivibili, esservi arsi fino a diventar cenere, lasciarci ridurre al più completo annichilimento. Non è il *genere* del destino che importi, ma il saper divenire uno col destino, qualunque esso possa essere. « Quantunque Egli mi uccida, io confido ancora in Lui » dice Giobbe, e nel così dire egli tocca un lembo della gloria dell'Immortalità.

È ben duro il diventare uno col destino che c'incombe! Noi cominciamo col dire con Gesù: « Signore, s'è possibile, allontana da me questo calice » e soltanto dopo questa prima preghiera pronunciamo la seconda « Cionondimeno la Tua e non la mia volontà si faccia ». È solo quando sappiamo in qual modo pregare, senza divergere dal nostro proprio destino, diventando anzi uno con esso, che cominciamo a conoscere ciò che significa davvero non mai morire.

Quest'immunità dalla morte la troviamo lungo tutti i sentieri. Un Creatore ed un Salvatore ci aiutano immedesimandosi colla morte, ma altrettanto fa la filosofia che non vuol riconoscere alcun Creatore, giacchè l'Immortalità non è un dono da riceversi da un altro, sia pure da Dio stesso, ma qualcosa che deve essere

scoperta in noi medesimi, una forma modellatrice in cui colare il metallo fuso del nostro sè.

Modellando giornalmente questo nostro sè in maniera da arrivare a vedere ovunque non la morte, ma la non esistenza della morte, non la vita quale processo dei numerosi sè, ma solo la vita dell'Unico Sè, vigilando vivendo, diventiamo « uno con la morte » e quando la morte arriva per prenderci questo nostro corpo, troverà che vi abbiamo rinunciato da un pezzo. Essendoci immedesimati con la morte, non vi è più alcun « corpo » destinato a morire, in cui il nostro sè abiti reclamandolo suo proprio.

Tutte queste meraviglie e queste glorie spettano fin d'ora a colui che ha cura di diventare « uno con la morte ». Chi indossa anche per un momento la veste dell'Immortalità, non potrà fare a meno per lo innanzi di agognare e sospirare ciò che gli uomini ignoranti chiamano morte, fine, ma che egli sa essere il vero principio. Come potrà colui che comprende il vero principio della vita descriverlo a coloro che non sono ancora stanchi del grave peso della loro mortalità? Giacchè tali sono le pastoie di Maya che noi serriamo le nostre catene credendoci liberi; crediamo che la nostra esistenza corporea abbia un significato, mentre invece non vi possiamo emettere che parole tronche.

Arriva però il tempo in cui Maya comincia a dissolversi lentamente, la vita nei corpi non essendo che come un tentativo di accordo d'istrumenti da parte dei componenti un'orchestra per cui frammenti di frasi di diversi temi si uniscono in un suono caotico. Dopo una pausa in un completo silenzio in cui il direttore fa convergere su di sè l'attenzione di tutti, la musica comincia, ed allora ne scaturisce il significato e la realtà. Tale è la vita e la morte.

(Da *The Mediator*)

C. JINARAJADASA





# Sulla Psicoanalisi



Quando, fra alcuni secoli, la massa degli uomini riconoscerà come vere, senza discussione, le verità fondamentali oggi sostenute dai teosofi, ed i teosofi di allora vedranno assai più lontano; quando, dopo infinite lotte contro l'ignoranza ed il pregiudizio, i fautori della teoria dell'umanità rinnovata avranno aperto gli occhi degli uomini alla luce; quando gli studiosi di quel lontano secolo si volgeranno all'acqua perigliosa e guateranno sulle opposte rive a coloro che, pionieri, si lanciarono per primi nel pelago; allora, accanto agli iniziatori ed ai primi assertor della teosofia, essi porranno quei precursori che nella scienza, nell'arte, nella filosofia, nella sociologia ed in altre discipline, contemporaneamente ai pionieri, ed indipendentemente da essi, avranno spianato la strada alla Nuova Idea con i frutti del loro genio.

E tra i massimi precursori e coadiutori, anche se non di proposito, della Teosofia nascente, i posterì porranno senza dubbio Sigmund Freud, onore e vanto dell'università di Vienna, creatore e caposcuola della Psicoanalisi.

Nessuno scienziato si accostò talmente alla dottrina teosofica; nessuna teoria scientifica fu mai tanto vicina ai nostri insegnamenti. Leggendo alcuni paragrafi del Freud, pare che basterebbe cambiare poche parole, passando dalla terminologia scientifica alla teosofica, per trasformare i suoi libri in uno dei nostri testi.

Sigmund Freud, docente di psichiatria a più di una generazione di medici, ha compiuto ora i settant'anni, ed in tale occasione il prof. Levi Bianchini, direttore del Manicomio di Teramo, che con il dott. Weiss di Trieste divide il merito di aver introdotto la psicoanalisi in Italia, gli ha dedicato un numero della sua rivista (1).

---

(1) *Archivio generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi* - Volume VII, fascicolo II (pubblicato il 25 giugno 1926) - Teramo - Soc. An. Tip. "La Fiorita".



\* \* \*

Il primo articolo, del prof. Levi Bianchini, intitolato « Freud e la Psicoanalisi » è un riassunto della storia e dei capisaldi della teoria psicoanalitica.

Nel 1880 il Freud, chiamato assieme ad dott. Brener a curare una ragazza affetta da isteria, ebbe ad osservare, nei ripetuti interrogatori a cui sottopose la ragazza, che le sue ossessioni derivavano da ricordi spiacevoli, sempre presenti nel subcosciente, di cui ella tentava liberarsi; e quando finì con sfogarsi col medico, e quindi liberarsene, anche le ossessioni scomparvero, e la malata guarì. Continuando a studiare la sola isteria, Freund arrivò alla conclusione che *i sintomi isterici possiedono un senso ed un valore loro proprio perchè sono sostituiti di atti psichici normali, e che la scoperta di questo ignoto significato coincide con la scomparsa del sintomo e che per conseguenza l'indagine scientifica collima pure con il risultato e con il metodo terapeutico* (pag. 105). Il sintomo, che è il simbolo di un ricordo psichico inconscio, sparisce se la coscienza torna normale e lascia libero corso al primitivo normale affetto. Tale atto di purificazione è detto *catarsi*.

Di qui i fondamenti della nuova dottrina, che si propone quindi d'interpretare i sintomi costituenti la malattia psichica, e di guarire la malattia stessa facendo passare dal subcosciente al cosciente il ricordo, del quale il sintomo stesso è il simbolo.

A questo punto abbandoneremo un momento l'articolo del Levi-Bianchini per illustrare alcuni punti fondamentali della teoria di Freud.

Le impressioni trasmesse dai sensi, le esperienze della vita quotidiana, le parole udite, tutto ciò che aumenta il nostro patrimonio psichico viene ad arricchire il *subcosciente*; quivi le idee sono elaborate e coordinate con quelle già esistenti, fino a formare degli aggregati d'impressioni che furono denominati *complessi psichici*. Questi complessi passano a far parte del *precosciente*, e di lì a mano a mano entrano nella nostra coscienza se richiamati dai nostri pensieri o dagli avvenimenti della vita quotidiana. Ma sulla porta della coscienza sta una facoltà, inerente alla nostra volontà, che Freud denomina *censura*, e che non permette l'ingresso ai complessi contrastanti con la morale o con il vivere sociale. Se malgrado la censura un complesso riesce a passare nel cosciente ne verrà ricacciato; ma ci sarà lotta; e anche

dal precosciente il complesso incriminato cercherà di riaffacciarsi al cosciente. Di qui lo stato psichico anormale.

Ora, se noi identifichiamo nel subcosciente l'astrale che riceve le sensazioni ed il mentale che le elabora; se all'espressione « complessi psichici » sostituiamo quella di « forme-pensiero »; se nella censura ravvisiamo l'intervento della volontà, cioè del corpo causale; se infine ricordiamo che la malattia psichica è la mancata compenetrazione dei veicoli sottili, noi vediamo che questa parte della teoria di Freud collima perfettamente con la dottrina teosofica.

In una delle « Cinque conferenze sulla Psicoanalisi » Freud spiega la genesi della malattia psichica con un paragone efficace. Egli suppone che, mentre parla, uno spettatore tenga un contegno molesto. Gli altri ascoltatori, seccati finiranno con metterlo alla porta; ma ciò è peggio, perchè di fuori lo scacciato farà un tale baccano che il conferenziere dovrà riammetterlo nella sala e parlamentare per ridurlo a più miti consigli. L'ascoltatore molesto è il complesso psichico indesiderato, la confusione che genera, fuori e dentro, è la malattia psichica, e il conferenziere è il medico psicoanalista.

Torniamo ora all'articolo del Levi-Bianchini.

L'autore definisce la psicoanalisi come l'arte d'interpretare; e si diffonde a parlare dell'interpretazione dei sogni. Il conflitto tra i pensieri latenti, che allo stato di veglia sono inosservati dalla coscienza, e la censura, provoca un *compromesso*, che viene simbozzato nel sogno: di qui la difficoltà e la necessità della loro interpretazione. L'autore passa quindi a trattare del valore della vita sessuale: e qui giungiamo al punto più delicato della costruzione freudiana. Egli così si esprime: *a base di tutte le informazioni sintomatiche si devono ritrovare le impressioni psicotraumatiche della vita sessuale dell'età immatura* (pag. 111). In altre parole i primi complessi che vengono in conflitto con la censura si riferiscono ad impressioni sessuali dell'età prepubere.

Chiunque, riandando con la mente ai ricordi della prima infanzia, può confermare tale asserzione; e così il suo corollario, che cioè crescendo con gli anni tale conflitto si acuisce, può talvolta dominare il quadro della vita psichica per molti anni, sia che riesca vittoriosa la censura sia che i complessi prendano il sopravvento; e se la battaglia è intensa e il soggetto, per tema di cedere

ai complessi, la confina nel precosciente, essa si affaccia con simboli che si traducono in sintomi di malattie mentali. Particolarmente importante, secondo l'autore, è l'*Edipocomplesso*, cioè il primo incosciente istinto sessuale avente per oggetto il genitore dell'altro sesso.

Ma ogni tendenza psichica da reprimere può essere sublimata, cioè volta ad un fine più alto; così talvolta la censura ha ragione dei complessi ribelli. E l'istinto sessuale diventa istinto di creazione nella forma più alta a cui può giungere lo scienziato o l'artista come l'amore raggiunge le somme vette della filantropia e dell'oblio di sè stesso. L'Amore Creatore è la Prima Essenza, è il Padre della tradizione cristiana; fortunati coloro che sublimeranno i loro istinti sessuali fino a tendere a Lui. E ciò non ci fa meravigliare del fatto che i complessi sessuali siano alla base di tutto ciò che di bello o di brutto abbia l'esistenza psichica dell'uomo.

Continua il Levi-Bianchini riassumendo i capisaldi della teoria psicoanalitica, la tecnica e la terapia, e confutando brevemente alcune obiezioni. Conclude distinguendo nella psicoanalisi un procedimento d'indagine, un metodo terapeutico ed una serie di concezioni psicologiche: e la proclama *non dogmatica* — *come la maggior parte degli scienziati* — ma afferma che *attende dal lavoro e dal futuro una sempre maggior revisione a conferma delle proprie vedute* (pag. 119).

Succinto, forte e persuasivo articolo, che si legge volentieri anche perchè l'autore ha uno stile efficace ed elegante.

\* \* \*

Il secondo articolo, del dott. Weiss, tratta del simbolismo psicoanalitico.

La nostra vita è piena di simboli, di cui non abbiamo quasi mai coscienza. Ogni parola scritta o detta è un simbolo; il cuore che batte è il simbolo della pulsazione eterna vitale; il nutrimento è il simbolo di ciò che assimiliamo dalla luce e dall'amore che vien dal Padre (dacci il *pane quotidiano*), e via discorrendo. Che i complessi psichici si affaccino alla mente cosciente sotto forma di simboli, è fin ovvio: per coloro la cui coscienza è limitata al piano fisico — cioè la quasi totalità degli uomini — qualunque impulso parta dai piani più sottili non può essere percepito che con sim-

boli; altrimenti sfuggirebbe alla coscienza fisica. Non altrimenti si esprime Dante spiegando perchè la Scrittura abbia dato forma umana alla Divinità ed agli arcangeli; il loro concetto sfuggirebbe agli uomini se essi non potessero fissarlo con un aspetto fisico che cada sotto i sensi del corpo materiale.

*Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
Però che solo da sensato apprende  
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
Per questo la Scrittura condiscende  
A vostra facultate, e piede e mano  
Attribuisce a Dio, ed altro intende;  
E Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
E l'altro che Tobia rifece sano.*

(Par. IV, 40-48).

Se scendiamo a forme-pensiero meno elevate, il simbolismo riescirà assai più complesso, perchè s'intreccerà con rappresentazioni esistenti sul piano fisico: e nell'interpretare i sogni occorrerà innanzi tutto sceverare la parte simbolica da quella che rappresenta la cosa percepita. Altre volte esistono delle sostituzioni non simboliche, dovute talvolta a giochi di parole. Quanto più ci accostiamo al piano fisico tanto più il simbolo ed il fatto tendono ad identificarsi; od a formare complessi psichici che partono dai simboli più elementari, che sono le parole.

L'articolo del Weiss si diffonde quasi esclusivamente a parlare del simbolo *Casa*, che sta quasi sempre per una persona di sesso femminile. Non seguiremo l'autore in tutto il suo dotto, documentato e convincente ragionamento, che tratta un caso troppo speciale per poter interessare dei profani di medicina; a noi preme di aver stabilito invece il caposaldo del simbolo che è un altro punto di coincidenza tra le due dottrine freudiana e teosofica.

\* \* \*

Segue un articolo del dott. Dalma, di Cremona, che traccia un parallelo tra la dottrina psicoanalitica ed alcuni dati della psicologia sperimentale.

L'autore premette una breve introduzione, nella quale risponde ad alcune critiche mosse dagli avversari della Psicoanalisi citando

frasi dello stesso Freud: e si ferma poi su tre punti: le allucinazioni, il tipo eidetico e l'associazione delle idee.

Riguardo alle allucinazioni Freud formula l'ipotesi che l'eccitazione psichica prenda una via inversa, cioè vada dall'estremità motoria a quella sensitiva, anzichè da quella sensitiva a quella motoria. In altre parole, l'impulso che parte dalla zona sensitiva normalmente si traduce in realtà nell'impulso psicomotorio: invece nell'allucinazione la realtà si forma, per il processo retrogrado, nella zona sensitiva. Noi diremmo: la realtà cosciente si forma sul piano astrale anzichè su quello fisico; l'allucinazione è uno spiraglio di visione astrale che assume carattere patologico quando l'impulso proviene da un fattore fisico. A questa teoria freudiana accettabile dai teosofi è giunto fin dal 1901 uno scienziato dichiaratamente materialista, il prof. Tanzi, che non è certo un amico della psicoanalisi. Egli conclude la sua teoria, tutta fondata su premesse anatomiche e fisiologiche, con le seguenti parole: *Questa forza di espansione retrograda, che investe il rapporto abituale tra i centri sensoriali ed il centro rappresentativo, è dunque il contrassegno morboso che determina l'individualità dell'allucinazione, sia come fenomeno psicologico, sia come sintomo clinico* (TANZI, *Una teoria dell'allucinazione*, citato a pag. 160).

Per *eidetici* s'intendono quegli individui che, ad occhi chiusi, possono rivedere gli oggetti con un'evidenza quasi allucinatoria, assai diversa dalla memoria visiva. Il tipo eidetico prevale sia nei bambini che nelle fantasticherie ad occhi aperti (*rêveries*); ed anche in questi casi — che poi sono un rudimento di visione astrale — la formazione dell'immagine è stata descritta dagli autori come dovuta ad un fenomeno regressivo collimante con la teoria allucinatoria di Freud.

Quanto all'associazione delle idee, l'autore spiega dapprima che cos'è la *rimozione*; secondo Freud le idee rimosse definitivamente dalla censura tornano, oltre il precosciente, nel subcosciente che non possono riaffacciarsi che per dar luogo a « lapsus » od altri malanni leggeri. Un allievo di Freud, Schilder, ha illustrato questa teoria ammettendo che i vari gradi di rimozione, e quindi di interferenza nel cosciente, siano dovuti alla maggiore o minore intensità nel complesso rimosso. La complicatissima teoria delle *costellazioni*, dovuta a Zicheu, che non è certo amico della psicoanalisi, giunge ad analoga conclusione.

\* \* \*

Nel quarto articolo, di Levi-Bianchini, si cita un caso di memoria sessuale, misticismo e chiaroveggenza in un bambino.

Per quanto i casi di precocità sessuale non siano rari, pure credo che raramente si siano descritti desideri erotici che rimontino all'età di diciotto mesi, come nel soggetto di cui si parla qui. I fatti di misticismo e di chiaroveggenza si sono presentati tra i 4 e i 10 anni e poi più (il soggetto che ha narrato la sua vita all'autore, ha ora 48 anni). Una volta — a 4 anni — fu un bisogno irresistibile di pregare Dio perchè preservasse la famiglia nel caso in cui le ricchezze si perdessero: un'altra volta — a 8 anni — una visione premonitrice dell'avvenire dei fratelli: visione che si realizzò in ogni sua parte.

Devo dichiarare che la spiegazione data dalla scuola psicoanalitica al misticismo e alla chiaroveggenza, mi sembra confusa ed incerta, e che preferisco senz'altro la spiegazione che ne dà la teosofia.

Sorvolo sul quinto ed ultimo articolo del dott. Ferraro, che tratta una questione strettamente scientifica, riguardante l'anatomia patologica del cervello in alcune malattie mentali.

Agli articoli segue una ricca ed interessantissima rassegna bibliografica dovuta al prof. Levi-Bianchini.

La scuola di Freud è assolutamente agnostica in tema di reincarnazione; ma, a mio parere, ha spianato la via al suo ingresso nel campo scientifico. Infatti tra gli elementi del subcosciente che elaborano i complessi psichici noi ritroviamo tutti i fattori karmici: e forse sono anche da ascrivere al karma molte impressioni che la dottrina freudiana assegna alla vita intrauterina.

Il meccanismo del karma e della reincarnazione è anzi ben spiegato, nella sua controparte fisica, dalla teoria psicoanalitica; e così i subcoscienti più o meno ricchi, frutto di un'evoluzione più o meno antica e profittevole, daranno luogo a forme pensiero più o meno perfette che affioreranno alla coscienza fisica.

Anche la concezione pansessualistica è integrata dalla reincarnazione in quanto la sublimazione dell'istinto sessuale verso la creazione e l'amore più alto è frutto di esperienze, prove ed elaborazioni per cui non basterebbe, non dico una vita, ma nemmeno dieci. Mi piace a questo proposito riportare le parole di Freud stesso:

« *La sessualità è veramente l'unica funzione dell'organismo vivente che sorpassi l'individuo per collegarlo alla specie.... Il singolo individuo abituato a considerare se stesso come la cosa principale e la propria sensualità come un mezzo, simile agli altri, atti all'ottenimento della propria soddisfazione, non è altro, dal punto di vista biologico, che uno degli episodi di una generazione, che un'appendice di breve vitalità attaccata ad un plasma germinale virtualmente immortale, quindi quasi il temporaneo possessore di un fidecommesso che gli sopravviverà* ». (Freud, Introduzione alla psico analisi).

Qui non si parla di reincarnazione: ma il cammino psichico che si deve fare dall'individuo che considera la sessualità come un mezzo di soddisfazione a chi la sublima è lungo, più di quanto comporti una vita; la coscienza — o sia pure la subcoscienza — della vitalità attaccata al plasma germinale virtualmente immortale è pure retaggio di molte vite e rinascite, perchè dalle molte rinascite scaturisca la coscienza; infine il fidecommesso che sopravviverà è ben l'Ego permanente, solo capace di sublimare la sessualità.

\* \* \*

Chi si proponesse di leggere e commentare la *Divina Commedia* a un pubblico di cinesi analfabeti proverebbe lo stesso senso di dispetto e d'impotenza di chi vuole introdurre una nuova idea tra gli uomini, e specialmente tra gl'intellettuali, obbligandoli a distruggersi un castello di forme-pensiero per crearne uno nuovo.

Non meravigli quindi la diffidenza con cui tuttora è accolta da molti medici la psicoanalisi, come non meravigli la diffidenza che tuttora si contrappone alla Teosofia. Il tempo sarà galantuomo per ambedue, e tanto più quanto meglio consacrerà l'intima parentela che unisce le due dottrine.

**ETTORE RIETI**



# == E C H I ==

## **Il Congresso annuale della Società Teosofica Italiana** (Pasqua 1928 - Venezia)

L'annuale congresso fu tenuto in quest'anno sotto lo splendido cielo di Venezia. La cornice era quanto mai adatta a ricondurre più viva la percezione di quel rinnovarsi periodico della natura con cui, come a simbolo, i congressi annuali della Società si accompagnano. Le difficoltà di vario genere, in conseguenza delle quali tardi soltanto si potè avere il permesso per l'adunata, furono causa che, relativamente, pochi poterono essere gli intervenuti: in compenso però un'atmosfera di maggior raccoglimento fece che i presenti si trovassero, con un senso più intimo di fraternità, uniti, e potessero più acutamente accogliere e sentire la misteriosa potenza di questa spirituale riunione.

Dal punto di vista del programma il congresso non presenta particolarità notevoli di differenziazione da quello degli anni precedenti; poichè dal più al meno furono presi in esame i medesimi problemi. L'eloquenza tutta personale della marchesa Vitelleschi presentò agli intervenuti argomenti vari di sensazione e di meditazione, occasionando opportune discussioni, cui poi la parola dolce e pacata della signora Dykgraf portò contributo insuperabile di chiarificazione. Alla gentile e grande consorella i teosofi tributarono omaggio di cordialità e di riconoscenza per la profondità e l'equilibrio dei concetti che, pur nella semplicità famigliare del trattenimento, seppe svolgere e far sentire.

Proficue le riunioni dell'Ordine di Servizio, come pure quelle di tutte le attività che si svolgono nell'ambito dell'opera teosofica. I lavori del congresso non impedirono che si inframezzassero opportunamente visite alla città, audizioni di un magnifico concerto dovuto all'abilità del maestro Guglielminotti, e più attenta ammirazione dei lavori d'arte esposti nella piccola mostra nei locali del nostro congresso.



Questa esposizione rappresenta una novità. Essa vuole essere uno stimolo, nel medesimo tempo che un coordinamento, per tutte quelle manifestazioni artistiche cui l'idea teosofica può dar anima. La mostra di quest'anno segna l'inizio di tale movimento cui certo non mancherà di sorridere, anche se lento, un buon successo. Di questa geniale iniziativa, che risponde effettivamente non diremo ad un bisogno ma alla coscienza di un dovere, va reso dovuto omaggio all'ing. Greenham, il quale ha voluto, intuendone l'importanza, che anche il lato sensibile emozionale entrasse in cooperazione conscia ed utile.

Di questo congresso, dalla nota così suggestiva, diremmo quasi romantica, il merito è agli associati di Venezia e di Trieste che seppero preparare ogni cosa con tanto cordiale buon volere.

## Una dichiarazione elettorale

I seguenti passi sono presi da « Una dichiarazione elettorale » apparsa nel *Theosophy in India* dello scorso gennaio, e riassumono il programma e le intenzioni che il Vescovo Arundale si propone di mettere in esecuzione come Segretario Generale della Sezione Indiana. Per quanto queste idee siano intese per la Società indiana e adattate ad essa, pur non di meno riteniamo che sarà molto utile anche per noi ponderarle attentamente e se possibile metterle in pratica.

... « Prima di tutto vorrei dire che a tutti gli altri movimenti io antepongo la nostra amata Società Teosofica ed il movimento teosofico, di cui essa è l'espressione fisica. Per me la S. T. viene prima di tutto e sopra di tutto. Tutti gli altri movimenti affini, qualunque essi siano, le debbono una gran parte della loro vitalità...

« ... Che cosa vuol dire teosofizzare una nazione? Vuol dire farne una fratellanza; far sì che l'unità domini la diversità, che la buona volontà trionfi sopra il malvolere, il sospetto, la sfiducia, che le differenze convergano verso un fine comune. Vuol dire rispettare la vita una della nazione anche fra le divergenze di temperamento che costituiscono le vite degli individui componenti la

nazione stessa, rispettare la Vita Una che abbraccia le molte vite, lavorare per il bene individuale collo scopo del bene comune...

« Per prima cosa, dobbiamo occuparci di noi stessi. Il primo dovere è di teosofizzare noi stessi, perchè solo in quanto vi riusciremo potremo sperare che si teosofizzi il nostro paese. Ovunque io andrò, domanderò ai miei fratelli: « Cercate voi di vivere la vita teosofica? Introducete la Teosofia, in quanto voi comprendete la Teosofia, con sempre più stringente pratica nella vostra vita individuale nelle vostre case, fra i vostri conoscenti? Cercate definitivamente di praticare quello che professate, quello che predicate? Siete un Teosofo, o soltanto un membro della S. T.?... Siete voi, è la vostra casa una fonte di ispirazione per il vostro ambiente? O siete semplicemente uno della moltitudine, indistinguibile da tutti gli altri?

« La Sezione indiana ha molti membri, molti gruppi. E' bene organizzata per conferenze, conferenzieri, classi di studio e tutto il resto dell'attività teosofica. Ma ha essa Vita? Vive o ristagna? Ha ogni membro individuo Vita, o più o meno dorme? Ha ogni gruppo Vita, o più o meno dorme? Ci abbisognano meno Conferenze e più vita; meno professioni di fede e più vita; meno organizzazioni e più vita. *Vita* che aiuterà gli altri a vivere.

Se sarò eletto, il mio compito non sarà di aumentare il numero dei membri, ma di aumentare la nostra vitalità.

Se sarò eletto, il mio compito non sarà di fare conferenze, ma di incitare ad una vita teosofica semplice.

Se sarò eletto, il mio compito non consisterà nel diffondermi sulle cose metafisiche, ma di rammentarvi le cose fisiche.

Se sarò eletto, il mio compito non sarà di intrattenervi sulle cose complicate, ma di condurvi alle cose semplici.

Se sarò eletto, il mio compito non sarà di esporvi una filosofia astratta, ma di richiamare alla vostra mente la via verso una vita felice ed utile.

Se sarò eletto, il mio compito non sarà di incoraggiarvi ad essere soddisfatti dell'oasi in cui forse credete di vivere, ma di incitarvi a trasformare in un'oasi il deserto circostante.

Se sarò eletto, il mio compito non consisterà nell'incoraggiarvi a teorizzare, ma nel chiedervi di praticare la Teosofia in ogni ramo della vita. Vi domanderò, domanderò ai vostri gruppi di segnare la via ad una vita più vera in ogni campo, nel campo reli-

gioso, nel campo sociale, nel campo educativo, nel campo industriale, nel campo internazionale. E' naturale che voi dovete diffondere la verità come la comprendete, ma insisterò sempre sull'idea che è di un'importanza infinitamente maggiore il *praticare* la verità come la comprendete...

Vi dirò: *Vivete la Fratellanza*. Credete quel che volete. Pensate quel che volete. Dite quel che volete. Fate quel che volete. Ma sempre ed in tutto fate vibrare la fratellanza.

Vi dirò: combattete per quello che credete essere giusto. Incitate altri a seguire il sentiero che voi ritenete vero. Insegnate quello che credete o supponete di sapere. E pure non perdetevi mai in una illusione di superiorità.

Non cessate mai di rispettare le vie degli altri, le convinzioni sincere degli altri, per quanto vitalmente esse possono differire dalle vostre. Ma nello stesso tempo opponetevi risolutamente a coloro che dichiarano essere la loro via individuale l'unica via il loro insegnamento l'unico che porti alla salvezione. Tutti i sentieri sono sentieri diritti *quando si sappia come seguirli*.

ARUNDALE



## IL PROFUMO D'EGITTO

(Continuazione)

Gli diedi di gran cuore il benvenuto e, invitandolo a sedere accanto al fuoco, gli chiesi come mai si trovasse in Inghilterra. Mi raccontò come suo zio fosse morto improvvisamente senza testamento e come alla notizia, telegrafatagli dagli avvocati avesse immediatamente liquidato la sua posizione partendo poi subito per l'Inghilterra col primo piroscafo. Arrivato a Londra troppo tardi per potersi incontrare in quell'istesso giorno coi suoi avvocati e non avendo, data la lunga assenza, altri amici in città, era, secondo le sue parole, venuto a vedere se avessi dimenticato il mio antico sgobbone.

— Son felicissimo che tu l'abbia fatto ragazzo mio, — diss'io; — dov'è il bagaglio? Dobbiamo mandarlo a prendere all'albergo, giacchè per questa notte ti allestirò io un letto.

Dopo una debole protesta di Jack a cui subito m'imposi, trovai ben presto qualcuno da inviare all'albergo e ci sedemmo quindi a discorrere dei tempi andati fino ad ora inoltrata. Il mattino seguente egli si levò di buon'ora per recarsi dagli avvocati e nel pomeriggio partì per Fernleigh Hall (ora sua proprietà) non senza però avermi fatto prima promettere che sarei andato a passare il Natale con lui invece di accettare alcuno dei tre precedenti inviti.

— Mi aspetto di trovar tutto in uno stato disastroso — egli disse; — ma spero, in una settimana, di arrivare a mettere in ordine qualche cosa e ti prometto che al tuo arrivo il giorno 23, nella peggiore delle ipotesi, troverai certamente almeno un letto per dormire. Farai così un'opera di vera carità non lasciandomi passar tutto solo, dopo tanti anni, il mio primo Natale in Inghilterra.

Messici così d'accordo, non mancai naturalmente, alle quattro del pomeriggio del 23, di trovarmi sulla spianata della stazione campestre a poche miglia da Fernleigh, a stringere la mano a Jack che mi attendeva. La breve giornata volgeva già al suo termine allorchè arrivammo al castello, sì che non potetti formarmi che un'idea sommaria dell'aspetto esterno. Era un grande fabbricato dell'epoca Elisabettiana ma evidentemente tutt'altro che in buone condizioni; le stanze però in cui fummo introdotti mi parvero abbastanza luminose ed allegre. Dopo un ottimo pranzetto, Jack mi propose di visitare la casa e così, preceduti da un vecchio maggiordomo dall'aria solenne e che reggeva una lampada, ci aggirammo per interminabili labirinti di passaggi che s'insinuavano per ogni dove; traversammo grandi sale in desolato abbandono, uscendo ed entrando in numerose camere da letto che vi si trovavano a dozzine, tutte tappezzate e decorate a pannelli — alcune delle quali con mura di tale enorme grossezza da lasciar pensare ad ogni sorta di trabocchetti, botole ed uscite segrete — sì che mi sentivo il cervello assolutamente confuso parendomi che, se il mio compagno mi avesse abbandonato, mi ci sarebbero voluti dei giorni per raccapezzarmi e ritrovare la via in tutto quel labirinto.

— Potresti ospitare un esercito qui, Jack — diss'io.

— Sì; — mi rispose; e nel suo antico buon tempo Fernleigh era conosciuto in tutta la contea per la larga ospitalità praticatavi; ma ora, come puoi constatare, le camere sono squallide, quasi senza mobiglio.

— Tutto cambierà per incanto quando porterai qui una graziosa mogliettina — diss'io. — Non occorre altro se non che una mano di donna ne prenda cura.

— Oh, non ho speranza, mio caro, e mi dispiace doverlo dire — replicò Jack — non ho danaro abbastanza!

Sapevo come ancora durante le nostre scuole egli avesse adorato con tutta la devozione di un ragazzo l'amabile e vezzosa Lilliana Featherstone, figliuola del rettore della parrocchia ed intesi poi da lui stesso, allorchè eravamo in collegio che, almeno da parte sua, la loro intimità fanciullesca era maturata in qualcosa di più profondo: gliene domandai quindi e compresi subito che, malgrado la permanenza nei tropici, i suoi sentimenti non erano per nulla mutati. Si era anzi già dato da fare, non appena di ritorno, per incontrarla in una delle sue passeggiate in carrozza col padre ed aveva buona ragione di presumere, dal rossore di lei che tradiva il piacere d'incontrarlo, di non essere stato dimenticato durante la sua assenza. Ma ahimè! il padre, per vivere, non disponeva che del suo beneficio ecclesiastico e lo zio di Jack (un dissoluto egoista) aveva, non solo lasciato andare in rovina ogni cosa, ma altresì gravato le proprietà in modo tale che dopo averle liberate non era rimasto che ben poco, quel tanto solo che poteva bastare al mantenimento di Jack e non sufficiente quindi per consentirgli di prender moglie.

— Come vedi, non v'è ancora al presente nessuna speranza di aver Lilliana, — concluse finalmente. — Sono però giovane e forte; posso lavorare e suppongo ch'ella mi vorrà attendere. La potrai vedere giovedì giacchè ho promesso che andremo quel giorno a pranzare da loro. Mi avrebbero voluto per il Natale, ma dissi loro che avevo con me un mio antico compagno di scuola.

Eravamo arrivati, in quel mentre, alla porta della galleria dei quadri ed il vecchio maggiordomo, apertala, c'invitava ad entrare quando dissi:

— No, Jack, rimandiamo questa visita a domani: non possiamo vedere bene i dipinti con questa luce. Ritorniamocene accanto al fuoco e tu mi racconterai quell'antica leggenda della vostra famiglia di cui tanto si parlò in collegio. Non ne conosco che dei frammenti.

— Non v'è nulla che meriti davvero il nome di leggenda, — disse Jack mentre ci sedevamo nella piccola e raccolta stanza, che

egli denominava il suo studio. — E non è nemmeno antica riferendosi essa all'ultima parte del secolo decimottavo. Tutto ciò che può interessare in questa storia si concentra nella figura di Sir Ralph Fernleigh, l'ultimo baronetto che, secondo tutte le tradizioni, doveva essere un originale. Si dice fosse un uomo strano, riservato, dalle forti passioni e dalla volontà d'acciaio e dominato da un orgoglio indomabile. Aveva passato molto tempo all'estero ove, secondo le dicerie, vi aveva acquistato un'enorme ricchezza di dubbia provenienza. Era conosciuto comunemente come « il malvagio Sir Ralph » ed i più superstiziosi fra i suoi vicini credevano fermamente ch'egli, durante le sue lunghe permanenze nei paesi orientali, avesse studiato l'arte della magia nera. Alcuni insinuavano ch'egli possedesse una nave corsara poichè, dati i tempi turbolenti, era facile ad un uomo temerario darsi impunemente ad atti di pirateria.

« Lo si credeva grande intenditore di gioielli e si diceva possedesse una delle più splendide collezioni private che esistessero al mondo; ma siccome non ne fu trovata traccia dai suoi successori, così venni alla conclusione che, a meno non fosse stata rubata, la cosa non fosse se non un mito, pari a quello delle verghe d'oro e d'argento accumulate nella sua cantina. Pare certo che egli fosse alquanto ricco e che negli ultimi anni conducesse vita molto ritirata. Si sbarazzò di tutti i servi tranne di uno di sua fiducia, un italiano, che l'accompagnava sempre nelle sue peregrinazioni; e con cui viveva una specie di vita da eremiti, senza contatto col mondo esterno. La generale tradizione riporta inoltre come egli, malgrado avesse accumulato grandi ricchezze mal guadagnate, nondimeno vivesse come un miserabile. I pochi che l'avevano veduto sussurravano misteriosamente dello strano turbamento che si leggeva sempre sulla sua faccia orgogliosa e accennavano, tratteneendo il respiro, a qualche terribile e segreto delitto: non mi consta tuttavia vi fosse alcuna prova contro di lui.

« Una mattina disparve misteriosamente: così almeno raccontò il servo italiano il quale venne un giorno al villaggio domandando con accento spaventato, nel poco e frammentario inglese che conosceva, se alcuno avesse visto il suo padrone. Disse come due sere prima Sir Ralph avesse ordinato che al mattino seguente per tempo gli avesse fatto trovare sellato il cavallo, desiderando intraprendere da solo un piccolo viaggio; ma che quella mattina poi,

quantunque il cavallo fosse pronto, egli non era comparso punto e non aveva risposto alla sua chiamata nè, malgrado l'avesse cercato per tutte le stanze, aveva potuto trovarne traccia. Perfino il suo letto, diceva, non era stato toccato quella notte, e la sola spiegazione per lui possibile era ch'egli dovesse essere stato portato via dai demoni che usava evocare. Gli abitanti del villaggio sospettarono un trucco e si parlò di arrestare il servo; la qual cosa, giunta all'orecchio di lui, l'allarmò tanto (ignorando gli usi del paese) che egli pure scomparve misteriosamente nella notte, nè più fu visto.

« Due giorni dopo fu formata una comitiva esploratrice coi più baldi ed avventurosi uomini del paese, i quali rovistarono la casa da cima a fondo, esaminando ogni angolo ed ogni nascondiglio, gridando fino a diventar rauchi; ma non v'era alcuna voce nè persona che rispondesse. Da quel giorno fino ad oggi non si trovò alcuna vestigia nè del padrone nè del servitore.

« Siccome poi coloro che esplorarono la casa non trovarono nemmeno i famosi mucchi di danaro, così diventò per tutti articolo di fede che quel « furfante » di servo avesse assassinato il suo padrone, nascosto il suo corpo ed involato il tesoro. Ora poi si crede che lo spirito di Sir Ralph sia stato visto in questi posti.

« Si sussurrò che la sua stanza, in questa vecchia casa, fosse riconoscibile da tutte le altre per una speciale atmosfera tutta sua propria, causata dalle continue visite dell'inquieto spirito del suo proprietario; ma ciò, ben presto, divenne mera tradizione ed ora nessuno più sa dire in qual parte della casa questa sua stanza si trovi nè, al tempo di mio zio, intesi mai delle apparizioni dello spirito quantunque egli vi credesse a metà, sebbene non amasse parlarne. Dopo la scomparsa di Sir Ralph la proprietà rimase abbandonata per parecchi anni, fino a che un lontano cugino non fece valere dei diritti riuscendo, per mezzo di avvocati, ad entrarne in possesso. Pare che non trovasse gran che sulle banche a credito di Sir Ralph, ma doveva avere al certo del danaro suo proprio poichè si diede subito a restaurare ed a mettere in ordine la vecchia casa. Da lui, attraverso diverse eredità, giunse fino a mio zio che lasciò di nuovo andar tutto in rovina, come hai potuto constatare.

— Ma questa è davvero un'interessante leggenda di famiglia, Jack — dissi io; — quantunque vi manchi una conclusione ro-

manzesca. Ma non vi è rimasto nulla di questo misterioso Sir Ralph?

— Vi è il suo ritratto nella galleria dei quadri assieme a quelli di tutti gli altri; vi sono anche alcuni suoi vecchi e strani libri in biblioteca, ed uno o due mobili che si dice gli abbiano appartenuto; credo però che non vi sia nulla da aggiungere al romanzo della sua storia.

Egli non pensava certo, nel pronunciare queste parole al momento di separarci per andare a dormire, quale fosse il vero romanzo di questa storia e come fossimo sul punto di scoprirlo.

La mia camera era grande e decorata a pannelli con mura di straordinario spessore ed ornata d'intagli antichi. Una bordura di rose e gigli attorno ai pannelli attirò particolarmente la mia attenzione essendo uno dei più bei campioni che avessi mai visto in quel genere di lavoro. Le vaste camere in stile Elisabettiano coi grandi letti in cui potrebbero dormire quattro persone, fanno sempre, credo, un po' d'impressione ed io, dopo la mia particolare esperienza spiritica, ero diventato particolarmente sensibile a simili influenze, sì che, malgrado il bel fuoco scoppiettante provvistomi dalla solerte cura ospitale di Jack, per cui ogni angolo della stanza era illuminato, mi trovai a pensare non appena coricato:

« Chi sa se non sia questa la vecchia camera dimenticata di Sir Ralph ed egli non sia per venire a disturbare il mio riposo siccome già quel mio visitatore in città? ».

Quest'idea mi ritornava alla mente con tanta insistenza che mi pareva di cominciare davvero a distinguere quella particolare atmosfera di cui mi parlava Jack: una certa sottile influenza che andava prendendo man mano possesso di me. Sentivo che così non potevo passare certo una buona notte e tentai quindi scacciare risolutamente simili malsani pensieri; ma con tutta la mia buona volontà non potevo liberarmene interamente (richiamatovi, credo, da tutto ciò che mi circondava) ed ogni particolare dello strano episodio occorsomi nelle mie stanze di Londra, mi ritornava alla mente con insistenza continua e con sorprendente chiarezza.

Caddi, senz'accorgermi, in un sonno agitato in cui il ricordo del mio visitatore d'allora e l'idea che m'ero fatta di Sir Ralph, parevano lottare l'uno contro l'altra fino a che, quelle confuse visioni non culminarono in un vivido sogno tutto speciale. Mi pa-



reva di giacere in un letto (proprio come in realtà): il fuoco quasi consumato dava bagliori rosso-cupi quando, ad un tratto, mi apparve dinanzi la medesima figura che avevo visto nelle mie camere di Londra avvolta nella stessa ampia veste nera. Questa volta però teneva nella sinistra un piccolo libro; evidentemente quello a cui apparteneva la paginetta che possedevo, giacchè potevo vedere chiaramente il vero posto da cui era stata strappata; mentre coll'indice della destra segnava l'ultima pagina del libro, fissandomi intensamente.

Balzai su per avvicinarmi alla figura; ma essa retrocedette finchè, raggiunto uno dei pannelli della parete, non sembrò svanire in quella segnando sempre il libro e rivolgendomi continuamente lo stesso sguardo implorante. Mi slanciai anch'io verso quella direzione e mi trovai appiccicato alla parete nel luogo ove avevo visto dileguarsi l'apparizione e dove gl'intagli riflettevano i cupi bagliori del fuoco morente, (proprio come nel sogno), mentre le mie nari percepivano di nuovo lo strano e dolce profumo orientale. Allora d'un subito mi s'illuminò la mente. V'era in realtà qualcosa di particolare nell'atmosfera della stanza ed avevo ragione di immaginarmelo; e questa particolarità, che non potetti riconoscere a prim'acchito, consisteva appunto in una più che lieve ma permanente traccia del magico odore — così strettamente lieve da non esser stato capace d'identificarlo fino a che un effluvio più forte non me lo aveva richiamato chiaramente.

Ma era stato veramente un sogno, mi domandavo, o non piuttosto avevo visto in realtà di nuovo il mio visitatore? Non potevo dirlo: ad ogni modo, l'odore che v'era nella camera era un fatto da non potersi mettere in dubbio. Andai a provare la porta ma, come m'aspettavo, la trovai tal quale l'avevo lasciata — ben chiusa a chiave.

Rimossi ed alimentai il fuoco facendolo divampare in vivide fiamme e ritornai quindi di nuovo a letto, addormentandomi, questa volta, profondamente e ristorando così le mie forze fino a che, il mattino, non fui svegliato dal servo che mi portava l'acqua calda.

Nel riandare alla luce del giorno le mie avventure della notte era incline ad ammettere che, per lo meno una parte, doveva addebitarla alla mia immaginazione sovreccitata quantunque mi paresse ancora distinguere la lieve ma caratteristica atmosfera del-

l'ambiente. Decisi di non dir nulla a Fernleigh perchè il parlargliene avrebbe implicato anche la descrizione dell'apparizione avuta nelle mie camere di Londra, mentre rifuggivo dal mettere alcuno a parte della cosa. Così quando Jack mi richiese come avessi passato la notte, risposi:

— Benissimo verso il mattino, quantunque un po' agitata nella prima parte della notte.

Dopo colazione andammo a passeggiare nel vasto parco, osservando e studiando l'antica e maestosa casa da diversi punti. Mi colpì la grande bellezza del posto e della sua situazione e, quantunque apparissero ovunque malinconiche tracce di abbandono, giudicai subito che, senza bisogno di spendere poi molto, quella grande proprietà avrebbe potuto facilmente competere, con qualsiasi altra della sua importanza in tutto il regno. Additai con entusiasmo a Jack tutte le possibilità di restauro; ma egli, poveretto, rimarcava tristemente come, per quanto relativamente esigua fosse la somma necessaria alle riparazioni, questa era pur sempre troppo grande per lui, perchè al di là dei mezzi di cui disponeva in quel momento.

*(Continua)*

C. W. LEADBEATER





## Da libri e riviste



**LEONE DENIS** - *Le Genie Celtique et le Monde Invisible* - Un volume in-16 di 320 pagine - Prezzo 10 franchi - Edizioni Jean Meyer - Via Copernico, 8 - Parigi.

Da molti anni il grande propagandista spiritista Leone Denis, che da poco si è spento, nutriva il progetto generoso di rettificare quello che chiamava un errore storico; quello cioè che tende a far predominare in Francia una sopravvivenza particolarmente essenziale dei genii romani e franchi. Egli teneva a ricordare, dimostrandola, l'importanza delle sorgenti celtiche in Francia, specie in quanto ha rapporto colle eredità spirituali.

La sua nuova ed ultima opera, *Le Genie Celtique et le Monde Invisible*, contiene una sorprendente dimostrazione di questa tesi e si è spinti ad accettarla come legittima, a lettura compiuta delle sue 320 pagine, armoniosamente e logicamente equilibrate.

Ciò che inoltre dà maggior valore a questo libro (che per la sua forma ed il suo pensiero fondamentale, ricorda ad un tempo Fustel de Coulange - quello della *Cité antique* - e Giulio Michelet) è la sua seconda parte, in cui la concezione spiritista, intimamente collegata ai punti di vista strettamente storici, viene ad appoggiare la tesi celtica per mezzo di documenti ottenuti da Leone Denis, in condizioni del tutto soprannaturali. In tal modo si ravvicinano sotto i medesimi principii il pensiero dell'al di là ed il pensiero d'un uomo altamente ispirato.

Libro di vasto orizzonte, il *Genie Celtique et Monde Invisible* farà ugualmente riflettere gli storici e tutti coloro che, spiritualisti accorti, vi ritroveranno delle ragioni nuove e potenti per sostenere una tesi che era già stata addotta dall'opera di Allan Kardec.

**ERNESTO BOZZANO** - *Les Enigmes de la Psicométrie et les Phénomènes de Thélestésie* - Un volume in-12 di 201 pagine - Prezzo 9 franchi - Edizioni Jean Meyer - Via Copernico, 8 - Parigi.

È un libro di analisi e di tecnica, che merita di essere conosciuto e studiato.

Quest'opera fa opportunamente seguito ai *Phénomènes prémonitoires* del medesimo autore, disgraziatamente esaurita ed introvabile. Ancora mai la psicomètria era stata presentata così decisamente come il fenomeno (l'epifenomeno) sul quale si concentra oggidì l'attenzione di quei ricercatori dell'occulto che procedono dall'analisi delle manifestazioni fisiche.

Dei fatti, ancora dei fatti, poi un ragionamento logico e serrato che porta ad affermazioni filosofiche ammirevoli. La psicomètria del volo d'un certo " piccione viaggiatore ", quella dello stato di spirito d'un " mastodonte " sono tanto eccezionali conclusioni del libro quanto le successive considerazioni con cui l'autore colloca il suo libro arbitro nel campo dell'Etere Dio. Quest'ultimo passaggio - non sapremmo come meglio farne elogio - può essere confrontato col magnifico lavoro di Oliver Lodge: *Ether and Reality*.

Gli *Enigmes de la Psicométrie et les Phénomènes de Thélestésie*, che fanno seguito nel medesimo volume, rendono il libro utile ai filosofi ed a tutti coloro che, per diversi sentieri, ricercano il senso della vita. Abbiamo l'impressione che quest'opera sarà ben presto considerata tra le classiche della metapsichica e dello spiritismo contemporaneo.



*Libri ricevuti, dei quali ci riserviamo di pubblicare la recensione:*

EDIZIONI PARAVIA & C. - TORINO

ALDO OBERDORFER - *Leonardo da Vinci* - L. 12,80.

GIORDANO BRUNO - *De la Causa principio e uno* - L. 10,50.

FRANCESCO BACONE - *Nuovo organo* - Libro I - Versione dal latino con note, di Antonio Bozzone - L. 9,50.

B. SPINOZA - *L'etica* - Con commento di P. Martinetti - L. 12.

G. F. HERBERT - *Introduzione alla filosofia* - A cura di Alfredo Saloni - L. 9,50.



GIACINTO PERRONE - *L'Atlantide* - Ed. F.lli Bocca - Torino - L. 18.

ADRIANO GRANDE - *Avventure* - Ed. del Baretto - Torino - L. 10.

M. ROSSI - A. BANFI - S. VITALE - *Ricerche sull'amor familiare* - Ed. Doxa - Roma - L. 5,50.

M. M. ROSSI (Studiata da) - *L'ascesi capitalistica* - Ed. Doxa - L. 7.



**JEAN VALENTIN ANDRÉAE** - *Les noces chymiques de Christian Rosencreutz* - Ed. Chacornac Fr. - Paris.

**SAINT PAUL** - *Le Christianisme en l'an 51* - Tradotto dal greco e comentato dal Dr. Alta - Ed. Chacornac.

**Prof. ROCCO SANTOLIVIDO** - *Observation d'un cas de médianité intellectuelle* - Ed. Jean Meyer - Paris - Frs. 3,50.

**Riviste Italiane e Giornali Ricevuti**

Rincarnazione — *Palermo*.

Luce e Ombra — *Roma*.

Bilychnis — *Roma*.

Ultra — *Roma*.

La Lucerna — *Ancona*.

Il Progresso Religioso — *Chiavari*.

Mondo Occulto — *Napoli*.

Fede e Vita — *Roma*.

Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.

Il Cenobio — *Milano*.

Il Convegno — *Milano*.

Il Veltro e "Luce", — *Città della Pieve*.

Il Testimonio — *Roma*.

La Rivista di Lecco — *Lecco*.

"UR", di J. Èvola — *Roma*.

L'Igiene e la Vita — *Torino*.

Le Fonti — *Roma*.

Arte Nuova — *Palermo*.

I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).

L'Idealismo realistico — *Roma*.

La Luce — *Roma*.

La buona Parola — *Bari*.

Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.

Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.

Theosophy in India — *Benares*

The Theosophical Review — *London*.

The Messenger — *Chicago*.

The Canadian Theosophist — *Toronto*

Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama* (U. S. A.).

Metánoia — *Cannes*.

Le Lotus Bleu — *Parigi*.

Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.

Psychic Magazin — *Parigi*.

Le Symbolisme — *Parigi*.

Revue Spirite — *Parigi*.

Le Voile d'Isis — *Parigi*.

Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Reincarnation — *Chicago*.

El Loto Blanco — *Barcelona*.

Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*

Accion Femenina — *Buenos Aires*.

Isis — *Lisbona*.

El Mexico Teosofico — *Mexico*.

Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).

Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.

Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.

Revista Dharma — *Buenos Aires*.

Rivista Universalista mazdazán — *Mendrisio*.

Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.

El Heraldó — *Mexico*.

Heraldó Teosofico — *Puertorico*.



## AI LETTORI

*Col presente fascicolo e col prossimo che seguirà a breve distanza, Gnosi, superate tutte le difficoltà esteriori, riprenderà il ritmo regolare ed esatto della sua pubblicazione.*

*Ringraziamo tutti i fedeli lettori per il vivo senso di simpatia cordiale e fattiva con cui ci hanno sorretti, accordandoci così quello che è il premio più ambito alle nostre fatiche: a quelli poi che per uno spiegabilissimo senso di attesa o magari anche per dimenticanza, non hanno ancora provveduto a farci avere il segno tangibile della loro amicizia, rivolgiamo viva preghiera di volere rinnovare il loro abbonamento e svolgere in pari tempo opera di divulgazione.*

*Per coloro i quali non ci invieranno entro il mese di giugno la quota di abbonamento, saremo costretti a sospendere la spedizione della rivista.*

*Crediamo però che questo non abbia ad avvenire, perchè non faremo mai il torto di credere che quanti ci hanno seguiti fin qui, consci di un dovere spirituale, possano divenire ad un tratto immemori di un obbligo di cui devono rispondere di fronte alla propria coscienza.*

LA DIREZIONE



---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

---

**MARCO CALDERINI — Carlo Marochetti.** Monografia con ritratti, fax-simile e riproduzione di opere dell'artista.

La mancanza di una notizia particolareggiata sulla carriera del sommo scultore *Carlo Marochetti* è stata finora una lacuna incomprensibile nella storia dell'arte nel secolo decimonono; ma essa viene finalmente a colmarsi per mezzo della monografia compilata dal pittore *Marco Calderini*, già noto per quelle precedentemente pubblicate sui maestri A. Fontanesi, A. Gastaldi, V. Vela, A. Pasini e sull'amico suo G. B. Quadrone.

Il libro ora offerto agli studiosi ed agli amatori dell'arte consta, oltre che del testo, di 62 riproduzioni di opere del Marochetti, per la massima parte a noi sconosciute, essendo state eseguite a Parigi ed a Londra, mentre *l'Emanuele Filiberto* - l'opera per la quale Marochetti è gloriosamente a noi presente a Torino - fu subito ed è tuttora pur tanto nota all'estero, così da aver creato all'artista e da mantenergli in Europa una posizione di maestro insuperabile.

Perciò l'omaggio dovuto a Carlo Marochetti in questo anno di commemorazione del glorioso Principe da lui così mirabilmente raffigurato, pare tanto più opportuno, unendosi appunto alle altre dimostrazioni ed evocazioni storiche.

Certi che alla pubblicazione su Carlo Marochetti corrisponderà un vivo interessamento tanto all'Estero che in Italia e specialmente a Torino, città nativa dell'artista e onoratissima dal suo capolavoro, potremo considerare questa monografia come necessario complemento ai volumi della tanto pregevole nostra *Collana Storico Sabauda* e confidare sul conforto di una generale estimazione.

Il bel volume in-8° di pagine 64 di testo, corredato dalle accennate tavole di illustrazioni e di riproduzioni, stampato su ottima carta, è in vendita al prezzo di Lire 60.

La nostra Casa accorderà però il prezzo speciale di Lire 54 (e cioè lo sconto del 10%) a chi lo ordinerà indicando questa Rivista.

---

**JACK LA BOLINA — Al servizio del mare italiano.** — Magnifico volume di oltre 500 pagine, 1928. Nette L. 37. In Torino L. 35.

L'A., profondo conoscitore dei problemi della nostra marina militare, espone in questo poderoso lavoro le vicende interessantissime della sua vita per il lungo periodo di 50 anni, dalla fanciullezza alla maturità. In queste pagine, vibranti di patriottismo, sono narrati i gloriosi episodi dei nostri marinai con arte avvincente di provetto scrittore.

**U. GOZZANO — Il Cavaliere del Graal.**

Azione tratta dai romanzi della tavola rotonda. Il volume fa parte della bella collana « Miti e Leggende ».

**V. CALDERARA. — Nell'azzurro.**

Vi si narrano le vicende dell'areonautica dalle origini leggendarie ai giorni nostri. Il libro che ha avuto gli elogi unanimi della critica interessa i grandi quanto i piccini.

---

*Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23*

*o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo*

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

**28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28**

## TEOSOFIA

BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . .	L. 15 -
- Il sentiero del discepolo 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .	" 7,50
- Il potere del pensiero . . . . .	" 4 -
- Religioni e Morale . . . . .	" 7,50
- Scienza ed Arte . . . . .	" 1,50
- Una società umana . . . . .	" 1,50
- Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .	" 2 -
- Problema delle Nazionalità . . . . .	" 2 -
- Problema dell'educazione . . . . .	" 2 -
- Problema del capitale e del lavoro . . . . .	" 2 -
- Problema del Governo . . . . .	" 2 -
- Problema del colore . . . . .	" 2 -
- I problemi mondiali del presente . . . . .	" 10 -
BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .	" 10 -
BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .	" 20 -
BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirby e Jinarajadasa . . . . .	" 5 -
BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .	" 4,50
BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .	" 0,50
JIANARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .	" 4 -
KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .	" 9 -
- Chi porta la Verità . . . . .	" 1 -
- La missione dell'educatore . . . . .	" 3 -

KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .	L. 2 -
- Con quale autorità? . . . . .	" 2 -
- La fonte di Sapienza . . . . .	" 2 -
LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .	" 3 -
- I Maestri e il Sentiero . . . . .	" 20 -
LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .	" 14 -
- Dei in esilio . . . . .	" 4,50
PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . .	" 7 -
Le stanze di Dzyan . . . . .	" 6 -
SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .	" 10 -

## LETTERATURA

SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .	L. 11 -
- Breviario della felicità . . . . .	" 6 -
ANDREA E J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .	" 6 -
BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .	" 4 -
ANDERSEN C. - La campana . . . . .	" 1 -
BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .	" 1 -
BRISY S. Natale di principe . . . . .	" 1 -
CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . .	" 1 -
TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .	" 1 -
- Il giullare di Nostra Signora . . . . .	" 1,50
PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .	" 1 -
POLI GINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .	" 60 -

## COLLEZIONE **ARS-REGIA** - MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

**TEOSOFIA**

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE



# GNOSI

## ·RIVISTA·ITALIANA·DI·TEOSOFIA·



**SOMMARIO:**

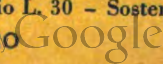
LE COLPE DELLA TEOSOFIA - <i>Ettore Maddalena</i> . . . . .	Pag. 89	ECHI: Un Trattato di Teosofia pratica. <i>Cino Poli</i> . —	
TRA LA FEDE E L'ESTASI - <i>Cesare Vesme</i> . . . . .	» 99	R. P. — Il Profumo d' Egitto. <i>C. W. Lead-</i>	
EVOLUZIONE DELLE FORME - <i>Ottone Penzig</i> . . . . .	» 104	<i>beater</i> . . . . .	Pag. 125
IL COSTRUTTORE DI PONTI - <i>C. Jinarajadasa</i> . . . . .	» 114	DA LIBRI E RIVISTE . . . . .	» 140
CONVERSANDO DI FRATELLANZA - <i>Carlo Curti</i> . . . . .	» 118	ERRATA CORRIGE . . . . .	» 143
METAPSICHICA - <i>Divero</i> . . . . .	» 124	AI LETTORI DI «GNOSI» . . . . .	» 144

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Ordinario L. 20 - Sostenitore L. 40 — Per l'Estero: Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire QUATTRO



# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofa.



## Le colpe della Teosofia

Non so perchè, sul punto di scrivere queste poche note mi debbano ritornare insistentemente ronzanti alla memoria e quasi direi all'orecchio le parole del buon padre nostro Dante là dove dice:

*E come là tra li tedeschi lurchi  
lo bevero s'assetta a far sua guerra,  
così la fiera pessima si stava...*

(*Inf.* XVII - vv. 21, 23).

Forse per effetto di una qualche rivoluzione siderea, forse per influsso di fasi lunari, chi sa?, sta il fatto che periodicamente compaiono i soliti attacchi contro la teosofia; attacchi che non hanno neppur più il pregio della novità poichè non sono altro se non le solite ripetizioni di luoghi ormai comuni. Il modo con cui sono condotti ed il pertinace tentativo di trarre la questione sul terreno politico, quando di politica non v'è, nè vi può essere ragione alcuna, lascia ben facilmente scorgere quali siano gli scopi di tali campagne. La cosa non è nuova, chè già sempre nel passato ogniqualvolta un qualche movimento spirituale è comparso per destare nell'uomo la coscienza dei suoi più alti doveri. (che non sono quelli certo i quali hanno per centro il sacro ombellico e le sue adiacenze), ogni qualvolta un tale movimento spirituale è sorto, disturbando interessi particolari ed assillando inerzie più

o meno adipose, sempre si ebbe da parte dei disturbati gazzarre di proteste che mentre avevano il merito di aiutare a conoscere usi e costumi delle scimmie urlatrici, riuscivano a far comprendere il disorientamento di chi vuole a tutti i costi difendere interessi particolari.

In fondo si dovrebbe essere grati a chi, conducendo una campagna con mezzi, che ogni uomo onesto sdegnerebbe, finisce per fare una buona propaganda alle stesse idee così *miserevolmente* combattute: anche si dovrebbe essere grati a chi in questo modo ci dà una riprova del valore del fermento vitale che le idee teosofiche in sè contengono. Ad ogni modo per soddisfare il desiderio espressomi da parecchie parti spigolerò nella raccolta di obiezioni, — direi meglio gratuite affermazioni, — formulate contro la teosofia, accennando qualche breve spunto di risposta. Voglio però rilevare come ciò io faccia senza alcun piacere, poichè, se vi può essere soddisfazione nel trovarsi in cortese contraddittorio nell'interesse superiore della sola verità con chi dimostra di essersi curato di approfondire ciò di cui intende parlare, e dimostra insieme di agire in buona fede e non per secondi fini, non è invece per nulla piacevole rispondere a puerilità ed a malignità interessate.

Se pertanto stimai opportuno rilevare una volta tanto certe affermazioni di avversari, ciò fu solamente per accontentare, come dissi, desideri espressimi ed inoltre per mettere una volta tanto ben chiare le cose di fronte a quella parte del pubblico cui un silenzio sdegnoso potrebbe, a lungo andare, parere debolezza od acquiescenza.

Spigolando adunque fra gli appunti presi, noto come ormai con frequenza ricorra l'affermazione che la teosofia sia la naturale alleata della massoneria, identificandosi anzi con questa per il contenuto ideologico, per i fini e per i mezzi.

E' dovere di ogni galantuomo dare le prove di ciò che afferma giacchè il buon senso, prima ancora che la logica, dice che « asserenti incumbit probatio », o, in buon volgare, che a colui il quale asserisce qualche cosa incombe il dovere di fornire la dimostrazione. Vero è che come prova ci si invita a notare la coincidenza di certe manifestazioni teosofiche e massoniche nelle date del solstizio: ed è vero ancora che al medesimo scopo ci si invita a confrontare gli statuti della Massoneria e la teoria dei Superiori ignoti con gli ordinamenti teosofici, essendo poi anche identici i simboli (triangolo, stella, ecc.), i segni ideografici e la fraseologia conven-

zionale. Queste sono le prove addotte per provare la pretesa identità od almeno concordanza fra Teosofia e Massoneria. Ora non ho dimestichezza con gli statuti massonici nè so di Superiori ignoti se non per averne letto in certi libri trattanti di discipline occulte scritti dal Papus e dal Soro, ove, appunto a proposito dell'ordine massonico martinista e mi pare anche dei Rosacroce, si parlava di Superiori ignoti. Se però ho letto bene e bene ricordo si tratta di individui in carne e ossa, saggi forse, ma ad ogni modo viventi sempre la vita di noi miseri mortali, soggetti essi pure al dolore ed alle manchevolezze umane, onde non mi pare che ciò abbia nulla a spartire nè come concezione nè come attualità di esistenza con quella Gerarchia occulta di cui parla veramente la Teosofia e di cui dice che governa, ammaestra e guida i mondi. Infatti la Gerarchia occulta della Teosofia è nei gradi più alti formata di individui che hanno passato lo stadio umano e che col'umanità hanno conservato relazioni fraterne allo scopo di essere il tramite all'azione del mondo divino sul mondo umano. Come sostanza quindi la Gerarchia occulta ha poco da vedere colle gerarchie massoniche, ma molto più avrebbe ragione di somiglianza con la concezione dei Devas indiani e sopra tutto con quel mondo di Yazatas e di Fravashis che dalla religione persiana, passando attraverso il Giudaismo, entrò nel Cristianesimo col nome e col'ordinamento delle Gerarchie angeliche. Del resto il concetto di un mondo occulto era già presso i Romani non solo con la concezione delle divinità in sott'ordine ma coll'idea dei Genii protettori; il che servi a fare accettare l'idea semito-cristiana degli Angeli, di cui Dionigi Areopagita avrebbe *conosciuto e rivelato* l'ordinamento gerarchico così come ora è tenuto dalla Chiesa cristiana. A parte il fatto delle differenze di origine, — chè per il Cristianesimo gli Angeli sono creati tali direttamente da Dio, mentre i Maestri per la Teosofia sono il frutto di una lunga faticosissima evoluzione, — a parte questo fatto, dico, non è difficile rilevare le analogie quando si voglia approfondire appena la conoscenza della letteratura, che nel campo teosofico riguardo alla personalità dei Maestri è assai ampia. Intanto siccome si parla di una teoria del super-individuo e si aggiunge magari a mò di dilucidazione fra parentesi *Venerabile* sarei molto grato se, aiutandomi a colmare una lacuna nelle mie conoscenze teosofiche, mi si volesse indicare *dove e come* si trovi usata in qualche opera teosofica la equivalenza « *super - individuo = Venerabile* » od almeno sarei grato se mi si volesse dire in base a quale ragionamento o dedu-

zione, alcuno ha potuto credersi autorizzato ad inferire detta equivalenza. In caso contrario *rimarrebbe in me il dubbio* che essa abbia un'origine affatto arbitraria ed una finalità *alquanto* subdola. Rimane la concordanza dei simboli e delle date astronomiche in uso nella Teosofia e, come pare con competenza si asseveri, in Massoneria. Se così veramente è, mi pare che la ragione provi un po' troppo e provando troppo, finisca a non provare nulla. Infatti, caso strano!, anche nel Cristianesimo più ortodosso si riscontrano tali concordanze. Il calendario cristiano, che in un congresso religioso qui a Torino fu definito un capolavoro della Chiesa, basa il ciclo delle feste appunto su ricorrenze astronomiche a cominciare dalla festa fissa del Natale, che cade al solstizio d'inverno, andando alle feste mobili che si impernano sulla Pasqua, vale a dire sull'equinozio di primavera. Quanto ai simboli si troverà in abbondanza nel Cristianesimo più cattolico ed ortodosso il triangolo con o senza occhio, la Stella a cinque punte (come quella della Epifania) od a sei punte, e tutto un complesso di simbolismo solare che va dall'orientamento delle chiese (almeno nei tempi antichi) al percorso prescritto per le processioni, dall'uso delle raggieri (esempio quella degli ostensori) alle cerimonie del fuoco di iranica non meno che di tolteca memoria, dal ricordo delle agapi paoline ed apostoliche (ora comunione) alle processioni propiziatricie o rogazioni in primavera. Che il Cristianesimo sia massonico? Per conto mio sulla base di tali concordanze simboliche non mi credo autorizzato a trarre *sic et simpliciter* tale conclusione anche perchè ho un sacro orrore delle conseguenze giusta l'ammonimento dei dottori della Scolastica che non si stancavano di ripetere ben forte il loro « *cave a consequentiariis* ».

Noto come bene spesso si faccia un'allegria quanto disinvolta e gratuita confusione fra Teosofia e Stella. Non ho da occuparmi della Stella: questo solo tengo a dichiarare che i due movimenti Stella e Teosofia sono, non solo nell'intenzione e per la dichiarazione esplicita di quelli che ne sono a capo, ma più che tutto nella realtà, diversi, separati ed inconfondibili fra di loro. Essere teosofico non vuol dire affatto essere aderente al movimento della Stella; il che tanto più posso affermare inquantochè, aderente da anni al movimento teosofico, non ho nulla a che fare col movimento della Stella. E questo è pure di molti altri teosofi, mentre per altra parte mi consta che al movimento della Stella hanno aderito molte persone che non vollero mai sapere di Teosofia. Che il fanatismo di qualcuno o l'ignoranza di qualche altro abbia

creato e possa ancora creare confusione al riguardo può ben essere, ma ciò non altera per nulla la realtà delle cose, le quali sono come ho detto.

Ho affermato di non volermi occupare della Stella: tuttavia — poichè noto come alcuno male interpretando certe affermazioni della Signora Besant, le quali sarebbero pur chiare nel contesto, afferma che il giovane Krishnamurti, di puro sangue indiano, è « figlio di Annie Besant », autentica scozzese, — mi permetterò di osservare che tale figliazione nel senso materiale non esiste affatto. E poichè poi il giovane Krishnamurti conta ora 33 anni mentre la Signora Besant ne conta 81 mi permetterò di consigliare prudenza in simili affermazioni a meno non si intenda affermare si sia verificato qui un fatto miracoloso del genere di quello di Sara nell'Antico Testamento e di Elisabetta nel Nuovo. Il che per determinate tesi sarebbe alquanto ingombrante!

Ritornando in tema teosofico trovo affermato che la Teosofia è in palese contraddizione col Cristianesimo proclamando la teoria materialistica dell'atavismo, la credenza della Reincarnazione, negando la trascendenza del potere divino nonchè i misteri della grazia e della misericordia. Che la Teosofia proclami la teoria dell'atavismo è *assolutamente falso*, poichè anzi la Teosofia rigetta tale concezione come insufficiente sotto tutti i rapporti a spiegare le disuguaglianze della nascita e delle condizioni originarie anche solo di stato fisiologico fra gli uomini. Tanto più nega l'atavismo in quanto, ammesso questo, non avrebbe più ragione di sussistere l'idea della Reincarnazione.

Che la Reincarnazione poi metta la Teosofia in contraddizione col Cristianesimo mi permetterei di dubitare come dubiterà chiunque legga con attenzione certi passi del Vangelo (per es. la guarigione del cieco nato o la confessione sulla personalità di Elia-Giovanni Battista, ecc.); o legga certe affermazioni di certi Padri della Chiesa (per es. Clemente Alessandrino, Origene, nonchè certi passi di Tertulliano e di S. Agostino, ecc.); o non ignori quello che nei tempi moderni hanno pensato al riguardo qui in Italia, fra altri, Tancredi Canonico e Monsignor Puecher Passavalli, in Polonia il grande Towianski, in Inghilterra il cattolicissimo Cardinale Manning. Che tutti costoro siano giunti all'ipotesi reincarnazionista per altra via che per quella tenuta dai teosofi non toglie nulla alla realtà che fa sussistere in certe anime indubbiamente cristiano-cattoliche l'idea della Reincarnazione senza che esse

avvertano stridori di contraddizioni. E non si tratta di anime ottuse nè moralmente nè intellettualmente!

Che la Teosofia neghi la trascendenza del potere divino è *falso*. Se la Teosofia asserisce esistere un'Unica Realtà, Dio, ed essere tutte le cose emanazione di Dio, in cui vivono, muovono e sono (anche S. Paolo diceva questo!) e verso Cui evolvono, la Teosofia, dico, non si è mai sognato di affermare che Dio esaurisca Se stesso nell'Universo, ma ha in quella vece sempre affermato che Dio è immanente ad un tempo e trascendente appunto perchè Dio è infinito mentre l'universo per quanto illimitato è pur sempre finito. E data la trascendenza che in Teosofia si afferma si comprende come si affermi pure un complesso, nobilissimo sistema di relazioni fra gli esseri finiti umani e l'Essere Infinito, relazioni che non mirano a sostituire l'azione della Divinità a quella delle creature a vantaggio della pigrizia di queste ed a disdoro della santità divina, quasi questa potesse essere chiamata ad avallare le manchevolezze umane.

Per i misteri della grazia con tutti gli annessi problemi che la gratuità della grazia stessa involge nonchè per il formidabile problema della predestinazione, l'uomo ha bisogno di sentire sempre, non alterata nè alterabile, la paterna bontà di Dio; come per ciò che riguarda i misteri della misericordia l'uomo deve sempre sentire l'infinità della perfezione di Dio, la quale non può neppure lontanamente essere pensata come un comodino da servire alla malizia umana per avvicendare facili debiti di colpa con più facili possibilità di perdono, ed evitare, eludendola, la grande legge che Dio pose alle creature tutte, anche inanimate, e per la quale si vuole che l'equilibrio rotto sia ristabilito con perfetta equivalenza alla rottura o, per dirlo con linguaggio biblico, sia ristabilito « *in pondere et mensura* ». Del resto, siccome i famosi problemi della grazia e della misericordia hanno ragione di essere considerati ed effettivamente sono considerati con speciale riferimento ed in dipendenza della concezione della reincarnazione, possiamo rinviare senz'altro a quei cristiano-cattolici che indubbiamente si credettero e vollero essere tali pur ammettendo la reincarnazione, concludendo per conto nostro che l'asserita irriducibilità di accordo non deve poi essere assolutamente tale se in animi illuminati ed onesti tale stridore non fu avvertito, anzi fu trovato non esistere per nulla.

Non mi soffermerò poi sul fatto che alla teosofia viene rimproverato di caldeggiare la formazione di un nucleo di fratel-



lanza fra gli uomini senza limitazione di razze, credenze, caste, ecc.: non mi soffermerò, dico, su tale fatto perchè è per lo meno stupefacente che si rivolga un tale rimprovero alla Teosofia in nome della fede cristiana quando la fede cristiana appunto dovrebbe ben ricordare che l'insegnamento di Gesù tendeva a formare degli uomini una sola famiglia essendo tutti figli del medesimo Padre e quindi fra di loro fratelli. Si dice che la Teosofia spinge l'uomo all'individualismo più sfrenato. Nulla è più evidente dell'ignoranza o della mala fede racchiusa in tale affermazione. Anzi tutto se si fa rimprovero alla Teosofia di predicare la fratellanza fra gli uomini, come le si può rimproverare di spingere all'individualismo dal momento che fratellanza ed individualismo sono termini antitetici? Inoltre la Teosofia che insiste sul fatto dell'Unità fondamentale degli esseri, che insiste nel rilevare i danni dell'illusione della separatività, che afferma essere dovere dell'uomo vivere non per sè ma, superandosi, vivere a servizio dei fratelli, come può essere ispiratrice e causa dell'individualismo più sfrenato? O che la fratellanza non è invece la condanna dell'individualismo? Sarebbe fuori posto domandare nella formulazione delle obiezioni un pò più di serietà almeno in nome della logica? Pur tuttavia si ha la faccia tosta di asserire che lo scopo della teosofia non è altro che la preparazione perchè un popolo od una razza — l'asiatica — riesca a dominare su tutto il mondo, anche sul nostro occidente, dopo di avere sgretolato e distrutto le nostre civiltà! E si insinua che sarebbe opportuno studiare il carattere, i mezzi ed i fini delle conferenze pan-asiatiche in relazione al movimento teosofico! A parte quanto abbiamo già detto che occorre dare le prove di quello che si asserisce poichè altrimenti null'altro rimane che bassa calunnia ed insinuazione volgare e vile, a parte lo stridore logico fra fratellanza e sogni imperialistici, il ritorno continuo di questo leit-motiv non tradisce forse in modo troppo evidente la natura opportunistica dell'argomentazione e lo scopo interessato di una campagna fatta per fini particolaristici e non fa pensare a quel famoso pover'uomo il quale, dopo di aver letto l'« Ebreo Errante » del Sue, non sapeva nè poteva vedere che dei Rodin appiattati in ogni luogo, perfino nella sua camera da letto, e dissimulati in ogni persona? In difetto di argomentazioni serie e di prove, può essere comodo agitare ad ogni piè sospinto lo spettro di un bolscevismo a questo proposito assurdo; può essere comodo, ma non cessa di essere per ciò meno puerile, miserevole e basso. Parlare di Annie Besant, di Krishnaji

e di loro finanziatori; insinuare di relazioni fra i viaggi di Krishanaji e le mene di agenti bolscevichi, porta ad un solo punto: o si prova ciò che si è detto o si è ignobili diffamatori che mentono sapendo di mentire a meno che non invochino a discolta — per nulla affatto tale — l'ignoranza. La Teosofia non ha mai nè vagheggiato nè predicato, anche nascostamente, imperialismi di sorta: l'unico predominio che la Teosofia riconosce è il predominio e per conseguenza la gerarchia dei valori. Ora io non farò mai il torto alla mia Patria di supporre anche solo lontanamente possibile che Essa possa riuscire seconda in una competizione di questo genere; a questa mia Patria che ha dato e dà luce di civiltà al mondo e che meglio ho imparato ad apprezzare attraverso i sentimenti che la Teosofia appunto mi ha ispirato.

E' ridicolo e più ancora è assurdo parlare di pericolo bolscevico parlando di Teosofia. Ben lo può dire ciò chi, come lo scrivente, avendo imparato dalla Teosofia quali fossero i suoi doveri umani, dalla Teosofia ha avuto incitamento e conforto per conoscere sui campi di battaglia come si debba amare e servire la Patria senza riserve ed a qualunque costo, e, dopo di aver riportato nella propria carne tuttavia dolorante la testimonianza di questo suo amore, dalla Teosofia ha avuto lume ancora per i suoi doveri di uomo e di cittadino precisamente in opposizione a certe pazze ideologie. E come lo scrivente molti altri teosofi. Non so nè mi curo di sapere se e come certi contraddittori, armati di simili argomenti, abbiano agito precisamente da italiani quando occorre non parole ma fatti: dirò solo, che parlare a noi, teosofi così fatti, di pericolo bolscevico in teosofia è non solo assurdo ma blasfemo, quasichè anche il puro istinto non bastasse, ove fosse necessario, ad ammonirci della necessità di difendere a qualunque costo il frutto ineffabilmente prezioso di un sacrificio che è anche nostro!

La Teosofia non è per nulla affatto straniera alla civiltà greco-romana dell'Italia poichè, se lo ricordino e lo meditino bene gli avversari, essa da noi ebbe vita nell'insegnamento pitagorico come nelle idee che dovevano pure essere della Roma imperiale se ebbero eco così profonda nel sesto libro dell'Eneide e negli insegnamenti di Marco Aurelio e in genere della filosofia romana, ed ancora essa si espresse nel nostro rinascimento e in tutta la nostra vita italiana, da Dante ad oggi, operando attraverso quello spirito pitagorico, di cui, per non dubbi segni, è permeata la filosofia tradizionale di nostra gente.

E poichè trovo che a proposito della Teosofia si dice che essa pratica la liturgia buddista, mi permetterò di sorridere della stupida ignoranza di chi evidentemente non ha mai letto neppure un elementare manuale di storia di religioni, poichè è noto « *lippis et tonsoribus* » che il buddismo non ha mai avuto liturgie e che anzi è sorto in opposizione alle degenerazioni quantitative e qualitative della liturgia bramiana.

Ancora si asserisce che la Teosofia incoraggia, mettendola in valore, la rivolta del proletariato, della donna, dei giovani, specificando che tale rivolta sarebbe all'autorità della religione, dei genitori, delle leggi sociali e delle consuetudini. A parte che per non commettere rivolta contro le consuetudini dovremmo essere ossequenti tuttora alle idee ed alle pratiche del tanto deprecato regime democratico, vorrei sapere come sarebbe possibile e come dovrebbe effettuarsi ogni forma di progresso tendente ad un positivo, vero miglioramento. Per ciò che riguarda la rivolta alla religione ed ai genitori vorrei sapere dove e come questa sia insegnata in teosofia nel medesimo tempo che desidererei certe delucidazioni su certi insegnamenti prettamente cristiani che si raccolgono dai libri sacri del Nuovo Testamento. Non che io ignori il valore ed il significato vero di tali insegnamenti, ma poichè giusta l'espressione volgare è pericoloso parlare di corda in casa dell'impiccato, desidero soltanto richiamarli all'attenzione ed alla meditazione di certi avversari. Tali insegnamenti si trovano là ove Gesù dice esser Egli venuto non per portare la pace ma la guerra fra padre e figlio, fra nuora e suocera, ecc.; essere Egli venuto per insegnare ad adorare Iddio in spirito e verità anche senza bisogno del tempio di Gerusalemme; essere Egli — che alle nozze di Cana di Galilea si rivolge a sua madre interpellandola, poco riverentemente direbbe alcuno, : « che cosa è fra me e te, o donna » —, esser Egli venuto, dico, per riconoscere quale sua madre e quali suoi fratelli non quelli che il sangue ma che l'accettazione della sua parola aveva fatto tali. Così potrebbe essere oscuro oppure molto significativo il detto paolino che la religione è costituita da un « *rationabile obsequium* ». Nè la si finirebbe tanto presto se si volessero addurre tutte le citazioni che nei libri sacri e nella predicazione dei primi Padri della Chiesa si potrebbero trovare a questo riguardo e che si conchiudono sempre nella necessità assoluta di una perfetta « *metánoia* » dell'uomo individuo e sociale per essere vero cristiano. Il detto può bastare allo scopo di avvertire che certe argomentazioni, anche se usate

con duplicità di peso e di misura possono diventare pericolose e scottanti prima ancora che insufficienti.

Certuni poi si scandalizzano per il fatto che la Teosofia avverte che si cammina verso un nuovo tipo di civiltà, un nuovo ordine sociale basato sulla cooperazione e non sulla competizione. Ma l'Italia, maestra, che cosa sta difatto pensando, sentendo ed sperimentando fra l'attenzione di tutto il mondo coll'esperimento del sindacalismo?

E come la Teosofia potrebbe non vedere con occhio simpatico il vivo fermento di vita che sta appunto in questo esperimento italiano? Ma poichè non la si finirebbe tanto presto dal rilevare accuse balorde o peggio, le quali poi in fondo sono sempre rifritture delle medesime, diciamo idee, finisco.

Che si possa dissentire dalla Teosofia è cosa ovvia come ovvio è che la si possa discutere. Le osservazioni e le obiezioni saranno sempre accolte con animo aperto e riconoscente da ogni vero teosofo che non ha feticismi nè di persone (neppure per Annie Besant o per Krisnaji o per altri) nè di cose e che sa come nell'interesse della verità la discussione sincera ed onesta sia utilissima. Ma questo precisamente occorre: onestà e sincerità nel dibattito. Alle asserzioni gratuite, alle insinuazioni, alla partigianeria, alla disonestà che cerca anche con artate ricostruzioni o monche citazioni di travisare il vero e di velare se stessa pur non riuscendo ad evitare le intime contraddizioni, è già molto onore l'averle rilevate una volta, chè esse non meritano e non meriteranno altro che lo sprezzo sdegnoso di chiunque non abbia abdicato alla propria dignità di essere pensante.

**ETTORE MADDALENA**





# Tra la Fede e l'Estasi



*Con spirito cortese e liberale, che raramente si riscontra nelle pubblicazioni destinate a sostenere una data opinione, Gnosi mi concede di replicare, se lo credo opportuno, alle osservazioni ispirate all'egregio Cino Poli dal mio articolo sulla « Metapsichica ». Ed io replicherò, quantunque ben mi renda conto della difficoltà che c'è a discutere fra persone le quali non parlano, per mo' di dire, la stessa lingua.*

*E valga il vero. Anche l'articolo « Fede », con cui il Maddalena inaugurava la nuova serie di Gnosi, benchè precedesse il mio studio sulla « Metapsichica », in realtà pareva costituire una risposta ad esso. Io affermava infatti che il metodo d'indagine praticato dai metapsichici è l'opposto della Fede. Questa, a detta dei teologi delle diverse Religioni, accetta le Rivelazioni senza permettersi di discuterle, essendo inammissibile che l'uomo, con la sua intelligenza così limitata, discuta ciò che da Dio stesso è stato fatto o rivelato.*

*« L'uomo animale — ha detto S. Paolo (Ai Corinzii, II, 14) — non può comprendere le cose che sono dello Spirito d'Iddio; gli sembrano follie, e non può nemmeno intenderle, perchè si discernono spiritualmente ».*

*Ecco la Fede. Il cristiano legge nella Bibbia che l'Eterno, per punire Davide d'un censo compiuto sul suo popolo, manda una pestilenza che uccide 70.000 disgraziati. La Ragione protesta: « Ciò è assurdo, inammissibile! ». Ma la Fede interviene allora: « Come puoi tu, povero mortale, giudicare le opere dell'Iddio onnisciente? Piega il capo e credi. Se la tua fede vacilla, prega lo Spirito Santo di consolidartela, giacchè la Fede è dono d'Iddio, da Esso concesso a chi gli piace, negata a chi gli piace » (Paolo, Ai Romani, IX, 16, 18).*

*Ora il Maddalena spiega come egli intenda la Fede: « L'uomo vuole conoscere la Verità... La ragione allora cerca, indaga... L'uomo ha sentito ognora entro di sè la forza di una Fede che non era la fede di Dogmi o di sistemi, ecc. ecc. ».*

*A questo nobile sentimento, tratteggiato con mano maestra, io non posso che rendere omaggio. E' d'altra parte, il sentimento che sempre, per parte mia, ho contrapposto alla «Fede». Ma se dobbiamo adesso metterci a chiamare Fede ciò che sinora era l'opposto, evidentemente cadiamo nella confusione delle lingue. Pur di chiamare «Sole» la Terra, e «Terra» il Sole, non avrò difficoltà a dimostrare la giustezza del sistema tolemaico.*

*Aderiamo pienamente al sentimento descritto dal Maddalena, ma chiamiamolo sete della Verità, fiducia di poter giungere al Vero; chiamiamolo Speranza, Carità, tutto quanto si vuole, ma non «Fede», giacchè questa parola è impiegata teologicamente, filosoficamente a designare tutto l'opposto, vale a dire «credenza di possedere già la Verità, senza che questa abbia bisogno di parerci ragionevole nè di poter esser dimostrata vera». Ed una parola non può avere due significati, l'uno all'altro contrario, senza che ciò ingeneri confusione al punto di rendere impossibile ogni utile discussione.*

*Sono insomma d'accordo col Maddalena in tutto quanto egli dice, tranne nel chiamare «Fede» il sentimento che egli esalta e che va contrapposto alla Fede.*

*Il caso del Poli, nel suo articoletto «Teosofia e Rivelazione», è diverso. Avevo ravvicinato il modo con cui certi teosofi reputano di poter conseguire cognizioni trascendentali, ai modi con cui gli estatici di diverse religioni da una parte, i medii spiritici dall'altra pensano d'ottenere analoghi risultati.*

*Se alla mia argomentazione avesse dovuto rispondere un Cristiano, questi avrebbe esclamato, come il Salmista: «Distingue causam meam de gente non sancta!»; si sarebbe adoprato a dimostrare come qualmente sia vera profanazione ed aberrazione il ravvicinare un San Paolo, un San Giovanni, una Santa Teresa ecc., rapiti al terzo cielo, o che entrano in rapporto con la Divinità, o che godono della «illuminazione divina» col caso dei così detti «teosofi», dei così detti «spiritisti», i quali, alle volte, conservano perfino la loro coscienza allo stato di veglia — il che prova quanto inferiore, ingannevole, illusorio sia lo stato in cui si trovano. Tutti i cinque volumi della Mistica Cristiana del professore Goerres tendono a questa dimostrazione.*

*Lo spiritista, per parte sua, s'affannerebbe a dimostrare come il suo caso sia tutt'altro da quello degli estatici, i quali sognano, e poi dicono avere visto questo o quello, che nessuno è in grado d'accertare. Per lo meno, lo spiritista comincia coll'esigere che lo*

« Spirito » che gli detta le rivelazioni dia prova della sua identità. Tutta una catena di fenomeni: apparizioni, materializzazioni, predizioni, ecc. vengono poi a parziale conferma indiretta delle « rivelazioni » stesse.

Il Poli ci dice insomma che il caso dei chiaroveggenti teosofi è superiore a quello di cui ci siamo or ora occupati, perchè:

1° « Il chiaroveggente teosofo raggiunge con sforzo quotidiano uno sviluppo graduale e cosciente delle proprie facoltà ». — Ma questo è vero, notoriamente, anche per gli asceti estatici e per i medii spiritici, che perciò si sottomettono a speciali allenamenti.

2° « Il chiaroveggente teosofo può a sua volontà estendere il campo della sua coscienza allo stato di veglia, includendovi cioè permanentemente anche quello normale ».

Queste non sono che teorie, affermazioni; queste cose bisogna provarle. Quale prova ci si presenta della realtà di questo stato eccezionale? Questo appunto è il perno della questione! Così pure, quando ci si dice che « le dottrine teosofiche sono state rivelate da alcune persone dotate di facoltà superiori », si afferma ciò che dicono pure i fedeli d'ogni religione. Ma le affermazioni non bastano; quali sono le prove del fatto che codesti Maestri posseggono veramente le facoltà superiori che i loro credenti attribuiscono loro, e che i non credenti loro negano? Pel momento, chi ci crede, chi non ci crede: è semplice questione di Fede.

3° « Mentre il visionario e lo spiritista vedono precisamente realizzate in forme concrete le credenze che sono proprie della loro particolare religione o teoria spiritica, credenze fra loro contrastanti, identica è la visione dei mondi iperfisici per il yoghi indù come per l'iniziato ai misteri egizii, per Plotino come per Boehme ». — Qui la risposta non può essere che un po' più estesa, perchè trattasi finalmente di fatti intorno a cui si può discutere, e non di semplici affermazioni non dimostrabili.

E' naturale che i yoghi indù e Plotino, essendo ugualmente panteisti, non potessero fare a meno di descrivere ad un modo, fino ad un certo punto, i supposti « mondi iperfisici », come è naturale che, fino ad un certo punto, si trovino d'accordo fra loro i visionari monoteisti, i rincarnazionisti, ecc. Ma appena un yoghi bramista esce dalle credenze che ha comuni con un yoghi buddista, egli descrive diversamente da quest'ultimo i « mondi iperfisici ». Quanto ai neoplatonici, che Plotino rappresenta, non ebbero quasi altro punto di contatto con le religioni dell'India se non appunto l'idea generale del panteismo. Molto spazio mi occorrerebbe

*per dimostrarlo, ma credo appena necessario l'accennarvi, tanto la cosa è risaputa ed evidente. I neoplatonici erano poi in guerra dichiarata con i Gnostici; se le opere di questi ultimi sono andate perdute, tranne forse la Pistis Sophia di Valentino, scoperta da meno d'un secolo, gli è che i neoplatonici collaborarono con i cristiani nel distruggerle. Questa è l'armonia che regnava fra tali chiaroveggenti teosofi.*

*Non comprendo poi perchè ci si parli di Boehme. Copio qualche riga della sua De Signatura Rerum (VII, 37-39), tanto per darne un'idea:*

*« Lodato sia Iddio eternamente, che ci ha aperti gli occhi e ci ha preparati a recuperare ciò che Adamo aveva perduto. Ora, vogliamo penetrare tutto il procedimento del Cristo... il quale diceva: Cercate e bussate e vi sarà aperto; vi ha dato la parabola del buon Samaritano, ecc. ecc. ».*

*I yoghi indù, nelle loro estasi, scrivono dunque queste cose? Le scrivevano i neoplatonici, acerrimi nemici dei cristiani? No. E perchè? Ma perchè il fondo della loro educazione religiosa non fu cristiano, come lo era invece pel calzolaio boemo. Boheme può piuttosto ragguagliarsi allo Swedenborg, perchè egli pure mistico cristiano. Si l'uno che l'altro però non veggono, per esempio, la Metempsicosi nei « mondi iperfisici », perchè i cristiani non l'ammettono. Come non la vedevano gli estatici cristiani ortodossi.*

*Quanto poi alla forma psico-fisiologica dell'estasi, identica è fra i mistici cristiani ed i neoplatonici. Quando Porfirio, nella sua Vita di Plotino, dice che quest'ultimo frui quattro volte dell'unione immediata con la Divinità, mentre egli, Porfirio, non ne fu favorito che una volta soltanto, pensiamo subito, non solo a San Paolo rapito al terzo cielo, non solo al rapito di Patmo evangelista, ma alle estasi di tanti mistici d'ogni religione, non esclusi i medii spiritali, in talune fra le loro pretese visioni. L'illuminazione descritta dai Misteri Egiziani, attribuiti a Giamblico, corrisponde dal più al meno alle « trances » di tutti gli estatici; c'è persino l'insensibilità al fuoco, alle punture, ecc.*

*Mi domando se molti teosofi non conoscano le visioni di questi antichi veggenti piuttosto attraverso le opere degli scrittori di Teosofia che mediante l'esame delle opere originali.*

*Certo, esiste un campo immenso di studii comuni fra teosofi e metapsichici: comprende fenomeni quali l'ideoplastia, la chiaroveggenza, ecc. Bisogna però che, parlando di ideoplastia, non si presentino solamente incontrollabili escursioni fra le « forme*



*del pensiero», ma manifestazioni controllabili; che i dati ottenuti mediante la chiaroveggenza possano essere verificati, e così via dicendo, senza di ch  ricadiamo nel dominio della Fede.*

*E lasciamo da banda le beghe di carattere generale che abbiano forma puramente teorica; appartengono al regno della Fede; di quella Fede che ha il senso che le ha attribuito, dopo Paolo, Agostino, Tommaso d'Aquino, lo stesso Kant, contrappo-  
nendola alla Ragione pura.*

#### CESARE VESME

Non desidero polemizzare, ma solo evitare equivoci; come del resto era alieno da spirito polemico il mio articolo, inteso soltanto a chiarire la posizione della teosofia di fronte alla metapsichica e al metodo scientifico in generale. Ho detto infatti che « giustamente lo studioso di metapsichica non pu  dare maggior valore alle rivelazioni dei chiaroveggenti teosofi che non alle comunicazioni spiritiche o alle visioni dei mistici cristiani o di altre religioni ». Essenzialmente mi premeva invece insistere su quelle che il Vesme si compiace di chiamare « beghe », forse perch  hanno carattere teorico (ma una raccolta di fatti senza una teoria che li interpreti   un catalogo, non una scienza).

Le quali beghe del resto *non* appartengono al regno della *fede* nel senso inteso dal Vesme. Dimostrare che la fede del teosofista non   quella del « credo quia absurdum » era appunto lo scopo principale del mio articoletto. E quanto alla parola *fede*, mi sia concesso di osservare che il senso attribuitole da Kant non   affatto quello teologico ricordato dal Vesme, ma   sostanzialmente quello adottato da Maddalena e da me. Per convincersene non occorre rileggere nella *Critica della ragion pura* la sezione terza della *Dottrina trascendentale del metodo*; basta ricordare che ivi Kant chiama « fede » quella del medico che dall'esame dei sintomi di una malattia giudica trattarsi di tisi.

CINO POLI





# Evoluzione delle forme

(Continuazione)

## 2. - Rincarnazione d'Idee

Nel capitolo precedente è stato esposto, come nell'evoluzione degli organismi, ogni forma è il prodotto, l'espressione più o meno perfetta, la manifestazione più o meno completa di un'idea sottostante, previamente concepita e compresa nel grandioso schema di evoluzione elaborato da un Ente Supremo, e come tali idee sono trasmesse e comunicate da intermediari di vario rango, agli Spiriti di Natura, cioè a quegli « esseri » che alla fine eseguono il lavoro di costruzione delle forme stesse.

Abbiamo veduto come la natura del materiale di cui quei costruttori si servono, influisce parecchio sulla minore o maggiore perfezione del loro lavoro. Spesse volte potremo osservare come la medesima idea è espressa in forme diverse, variando queste ultime appunto secondo la natura del materiale adoperato: si effettua cioè una specie di « reincarnazione della medesima idea, materializzata in diversa forma nei vari gruppi di piante e di animali ».

Cercherò di illustrare questo fatto con vari esempi scelti di preferenza nel Regno animale.

Molti animali, soprattutto fra quelli appartenenti ad ordini inferiori, sono per la loro natura inermi, senza mezzi di protezione o di difesa, e per la conservazione della propria vita individuale devono ricorrere a certi artifici. Essi cercano di difendere il proprio corpo mediante la costruzione di un guscio protettore, robusto, resistente, di materia talvolta estranea al corpo stesso dell'animale, o altre volte costruite mediante la metamorfosi di qualche parte del corpo stesso; questo guscio protettore può prendere forma diversa: e ricordiamo qui alcuni tipi che più volte si sono reincarnati, cioè sono stati ripetuti molte volte in diversi gruppi animali. Uno di questi tipi più frequenti è il « tubo protettore »,

cioè un guscio cilindrico, allungato, per lo più formato da materiale estraneo al corpo dell'animale (o talvolta prodotto mediante un essudato superficiale). L'animale nasconde entro questo tubo la massima parte del suo corpo, ed al minimo sentore di un pericolo si ritira completamente nel suo rifugio. Questa idea del « tubo protettore » si ritrova, si può dire, in tutti gli ordini del regno animale, a cominciare dai Protisti, attraverso il vasto gruppo dei vermi (presso il quale è largamente diffuso), fino a gruppi già molto evoluti come quello degli insetti, (le larve di molti Neurotteri e Lepidotteri, Crostacei e molluschi). Varie complicazioni di struttura, pure molte volte ripetute, (per esempio la costruzione di un coperchietto che impedisce al nemico l'entrata nel tubo) rendono questo mezzo di difesa anche più efficace. Molte volte poi, il tubo protettore non è diritto, ma rivolto a spira per rendere più sicuro il rifugio all'animale che si ritira nel fondo: anche questa idea del « guscio a spirale » si è reincarnata a più riprese, nei più disparati ordini d'animali.

Anche in questo caso, già i primi organismi, i Protozotei, costituiti da unica cellula vivente, hanno portato in effetto tale idea ingegnosa: i miliardi di gusci fossili dei Nummiliti ci danno un bellissimo esempio di gusci a spira, con numerose camerette fra loro comunicanti; ed anche fra i Rizopodi oggidì viventi, vari generi posseggono un guscio foggiato a spira.

Tipicamente sviluppato ritroviamo poi lo stesso guscio nel grande gruppo dei Gastropodi (lumache) ed in certe famiglie Cefalopodi (Ceratites ed Ammonites fossili) ed anche i tubi protettori delle larve di certi Neurotteri e Lepidotteri (per esempio nel genere *Helicospyche*) sono rinvolti a spirale, simili in apparenza ai gusci di piccole lumache. — Uno degli esempi più curiosi e più strani dell'applicazione di questo mezzo di difesa ci è offerto dalle varie specie del genere *Pagurus*, (Bernardine crab), gamberi marini che, avendo per natura la parte posteriore del corpo tenera e senza dermascheletro duro, cercano regolarmente rifugio nei gusci a spirale di Gastropodi, adottando tali gusci come dimora stabile, modificando la forma del loro corpo in modo da adattarsi a questa casetta poco comoda, e non previamente costruita per loro.

Il tubo protettore, per quanto efficace per la difesa, presenta però alcuni inconvenienti, soprattutto perchè limita alquanto i movimenti dell'essere vivente che vi è racchiuso.

Per evitare questo, al tipo del tubo è stato sostituito un guscio formato da più pezzi mobili, che secondo il bisogno del momento può essere aperto ovvero chiuso, lasciando all'animale racchiusovi maggiore libertà.

Troviamo l'idea di un « guscio bivalve » espressa per la prima volta in certe alghe microscopiche unicellulari, (Diatomee o Bacillariacee), nelle quali ogni individuo compie ogni suo sviluppo, racchiuso fra le due valve di un guscio siliceo, di meravigliosa complicità di struttura.

Ritroviamo poi il guscio bivalve in un certo gruppo di vermi (o molluschi), detti Brachiopodi. In questi le due valve del guscio sono costantemente in posizione dorsiventrale, cioè uno ricopre il dorso, l'altro il ventre dell'animale; e le due metà del guscio sono collegate da una specie di cerniera mobile; questo tipo è antichissimo, poichè numerosissime forme di Brachiopodi erano già sviluppate nei mari dell'epoca siluriana; e rimase più tardi, in una forma leggermente modificata, nel vastissimo ordine dei molluschi Lamellibranchiati, che appunto da questo loro guscio caratteristico prendono anche il nome di « Bivalvae ». In questi le due metà del guscio non corrispondono al dorso e al ventre del mollusco, ma stanno ai due lati del suo corpo, rimanendo collegate sul dorso dell'animale.

Una quarta « reincarnazione » del guscio bivalve si riscontra in un ordine lontanissimo dei Molluschi, cioè in varie famiglie di piccoli Crostacei le cypris, le Dafni ed altre: sono minuscoli gamberetti, di cui il corpo è pure protetto da due valve concave, laterali, mobili, collegate lungo il dorso dell'animale, e che così rispecchiano, in una famiglia assai distante, la conchiglia bivalve dei Lamellibranchiati.

Se vogliamo, possiamo considerare come un ultimo ritorno della medesima idea la comparsa della carapace delle tartarughe. — In questo caso però si è ritornati alla costruzione del guscio dorsiventrato, non più bilaterale.

In un modo analogo osserviamo ancora la ripetizione in vari ordini d'animali di un'altro tipo di guscio, cioè di una specie di corazza, composta di una serie di pezzi mobili, ricoprentisi parzialmente, i quali, quando innanzi ad un pericolo l'animale incurva e arriccia il proprio corpo, formano un guscio sferico, compatto, resistente, entro il quale il resto dell'animale si trova al sicuro.

L'idea di questo tipo, che vediamo molto perfezionato nel genere *Armadillo* dell'America meridionale, è materializzata in forma quasi identica in certi *Gastropodi* del genere *Chiton*, nei *Miriapodi* (genere *glomeris*), nei *Crostacei* (genere *Agathium*).

In tutti questi animali, così diversi fra loro nel resto di organizzazione, il mezzo di difesa è sempre identico.

Un altro dei più frequenti mezzi di difesa è quello di munirsi di numerose spine o di altri organi pungenti, ed anche l'idea di questo genere di difesa si è incarnata moltissime volte, sia nel Regno vegetale, sia fra gli animali.

Piante spinose o provviste di aculei si ritrovano in quasi tutte le famiglie del vasto Regno; ed anche fra gli animali non vi è quasi ordine, in cui non vi sia una o l'altra specie che ricorra a questo genere efficace di difesa. Questa si tramuta poi in offesa, quando alle punture si aggiunge l'instillazione di una sostanza velenosa, ed è curioso di osservare, come anche per questa idea si può constatare una molteplice ripetizione d'azione in tutta la serie di organismi — ripetizione che si estende anche ai dettagli di struttura. Infatti, tanto per i peli urticanti delle nostre ortiche come per le cellule urticanti nel manto di certi *Celenterati* (*Meduse*) il pungiglione delle vespe, le spine di certi pesci velenosi, ed i denti della vipera e del cobra, il principio è sempre identico: un organo feritore, acuto, alla base del quale sta la ghiandola secernente il liquido velenoso, che poi, per la pressione, viene iniettata nella piccola ferita fatta.

E che cosa dovremo dire della idea della « conquista dell'aria », dell'idea del volo, tradotta in effetto in mille modi diversi, attraverso a quasi a tutti gli ordini di animali?

Dal volo passivo, dal semplice trasporto casuale per mezzo del vento; che vediamo effettuato e favorito da molteplici adattamenti curiosi del Regno vegetale (diffusione dei germi di microbi, dalle spore di ogni sorta di *Crittogamo*, dei semi e frutti di molte piante superiori) passiamo al volo attivo, volontario dovuto al desiderio ed allo sforzo dell'animale: finchè arriviamo alle meravigliose costruzioni artificiali che permettono anche all'uomo di rendersi padrone dell'immenso spazio aereo.

Fra gli animali soltanto pochi ordini tra i più bassi, (*celenterati*, vermi, *Molluschi*, *Echinodermi*) sono senza rappresentanti dell'arte aereonautica: ma a cominciare dagli *Artropodi*, l'idea della

conquista dell'aria ritorna ovunque, e sempre con mezzi ed adattamenti nuovi.

Troviamo esempi isolati di animali volanti già presso i Crostacei nella famiglia dei minuscoli Copepodi, nell'ordine dei Saurii e Batracii (*Pteredactylus* fossile, drago volante di Giava) Rana volante del Brasile e fra i Mammiferi (Pipistrelli, Scoiattolo volante vari Marsiupali): ma è nei vastissimi ordini degli insetti e degli uccelli, che l'arte aviatoria ha raggiunto il massimo sviluppo: questi due gruppi si contendono il dominio nell'aria e la perfezione e la velocità e la durata dei loro voli è stata superata soltanto dagli ingegnosi apparecchi ideati dalla mente umana.

Si potrebbe ancora continuare a lungo la illustrazione della «rincarnazione d'idee» (altri esempi istruttivi del genere essendo quelli delle piante rampicanti, delle piante epifite, del parassitismo di piante e di animali): ma quanto si è detto nelle pagine precedenti, sarà più che sufficiente per dimostrare, che la Natura ogni volta che ha voluto esprimere o tradurre in fatto una medesima idea, pure rimanendo fedele a questa, ha sempre saputo trovare nuovi mezzi e creare nuove forme per manifestarle, a secondo del materiale adoperato.

### 3. - Anticipazione di tipi nell'ascesa dell'evoluzione

Nella continua mai interrotta corrente della evoluzione universale, della quale possiamo scorgere appena un piccolo frammento, e di cui ignoriamo il principio e la fine, possiamo tuttavia constatare una determinata tendenza, che (almeno per quanto riguarda l'evoluzione della forma) sembra caratterizzata dal progresso da uno studio più semplice ad altri più complicati, dalla omogeneità a differenziazione sempre maggiore. Ci è stato detto inoltre, che per un determinato periodo di tempo (un Manvantara) sia fissata, nel grande schema di evoluzione, qualche forma perfetta, come meta estrema che debba essere raggiunta.

Per quanto si riferisce all'evoluzione spirituale dell'umanità, la meta prestabilita, per l'attuale grande ciclo sarebbe il raggiungimento dello stato di coscienza, proprio a quei superuomini, designati nel linguaggio della Filosofia indiana dal titolo di Aseka; e siccome i pochi, che già hanno raggiunto tale meta, ancora rivestono corpi fisici analoghi ai nostri, (sebbene più raffinati e perfe-

zionati), sembra logico di supporre che la forma attuale del corpo umano rappresenti appunto quella forma più perfetta, a cui la corrente ascendente debba arrivare.

Nella « Secret Doctrine » (vol. II, pag. 179), H.B.P. scrive: « tion as an eternal cycle of becoming, we are taught, and Nature never leaves and aton unused. Moreover, from the beginning of the Round, all in Nature tends to become man », ed essa cita pure una asserzione analoga di Agassiz (Principes of Zoology, pag. n. 206), che dice: « Man is the end towards which all animal creation has tended from the first appearance of the first palaeozoic fishes ». Nel testo della « Secret Doctrine » non sono dati ulteriori particolari in proposito, e sarà forse interessante di rilevare qui alcuni fatti che valgano a dimostrare quella « tendenza a tentativi di raggiungere la forma più perfetta: tentativi, che non condussero all'effettuazione dell'idea proposta, in causa della insufficiente preparazione del materiale sotto mano, e perciò vennero abbandonati temporariamente, per essere ripresi più tardi, con materiale più perfezionato. — vedremo poi dei processi simili di « anticipazione » o di prolepsi di un tipo perfetto, previamente ideato, anche nell'evoluzione dei vegetali.

Perfino nelle forme più semplici d'animali, nel grande gruppo dei Protozoi, possiamo già notare la tendenza di foggare l'unica cellula che costituisce tutto il corpo di quei microorganismi, a conformità del tipo più complicato, ideato come espressione più perfetta della forma animale.

Infatti, nel protoplasma uniforme che è proprio dei generi di struttura più semplici (come nelle Amebe) vediamo, in altri generi comparire un semplice incavo, una specie di imbuto, che funziona come primordio di una bocca, il così detto « Citostoma ». Questo infossamento si fa altrove più profondo, e costituisce una specie di cavità interna, destinata a digerire l'alimento introdotto nella bocca, se questa cavità poi comunica con l'ambiente mediante una seconda apertura, (il così detto « Citopigo ») abbiamo un primo abbozzo di canale digerente.

Il sistema circolatorio è rappresentato, in molti generi di Protozoi, da una o più vescicole pulsanti, piene di liquido o di gas; ed in non pochi riscontriamo un primordio di organo visivo, cioè delle macchie di pigmento, analoghe a quelle che in tutta la serie degli animali sembrano indispensabili per esercitare la funzione visiva. E finalmente, in quelle parti dell'unica cellula che per i Protozoi

funzionano come organi locomotori, cioè nei Pseudopodi, si osservano, in certi generi, (per esempio nel genere *Masculai* in luogo dei semplici prolungamenti di sostanza gelatinosa in luogo cioè dei « Mixopodi ») simili protuberanze rinforzate da un cilindretto interno solido, di natura calcarea (*Axopod*) vi è dunque, in questi esseri puramente unicellulari, già incarnata per la prima volta l'idea di uno scheletro interno, come lo vediamo più tardi perfezionato nei Vertebrali. Ecco dunque, fino dal primo inizio della vita animale, coi semplici Protozoi, abbozzato un vero « Homunculus » unicellulare, con scheletro interno, con organi dei sensi, con i primordii di sistema digerente e circolatorio — una vera « prolepsi » del tipo o modello di estrema perfezione.

Tutti gli organi e sistemi di cui qui è stato fatto cenno, e diversi altri, naturalmente sono stati lentamente migliorati, per diverse vie, nella serie ascendente degli animali, fino a raggiungere la perfezione del corpo umano: ma mi piace ricordare qui un fatto che mi sembra si presenti ad essere interpretato come un altro « tentativo », di raggiungere la perfezione, e come un'altra anticipazione almeno parziale del modello « uomo ».

Nella grande divisione dei Molluschi, cioè, un gruppo speciale, quello dei Cefalopodi, tiene un posto singolare, sia per la sua struttura morfologica ed anatomica, sia per la sua importanza nell'evoluzione.

I Cefalopodi attualmente viventi sono rappresentati da un numero relativamente esiguo di generi e specie, mentre in remote epoche geologiche (e specialmente il periodo mesozoico), il gruppo aveva uno sviluppo considerevolissimo, con numerose specie, di forma e struttura assai svariata. Con gli Ammoniti e Belemniti, i Cefalopodi fossili occupano un posto importantissimo, anche per il numero degli individui allora viventi, nella fauna dell'epoca giurassica e cretacea. L'unico (o quasi unico), superstite attuale di quella famiglia, il *Nautilus* dei mari subtropicali, ci mostra una struttura di sorprendente complicazione, e che in molti punti palesa una analogia curiosissima, una vera anticipazione, della struttura dei vertebrati. In luogo di un semplice ganglio nervoso (quale si trova nei Gastropodi e bivalvi) nei Cefalopodi osserviamo un vero e proprio cervello, racchiuso in una capsula solida che si può benissimo chiamare una « vera scatola cranica ». Gli occhi sono due, stranamente simili, anche nell'aspetto, agli occhi umani, e di struttura analoga a quella degli occhi dei vertebrati: ci si ve-



rifica perfino l'incrociamiento dei due nervi ottici, così caratteristico per i nostri occhi. Per quanto riguarda il sistema circolatorio, nei Cefalopodi, per la prima volta, si effettua la distinzione netta fra sangue venoso ed arterioso e la comunicazione dei due mediante un sistema di vasi capillari — costituendo anche questo una singolare prolepsi del genere di circolazione sanguigna dei vertebrati (che pare non discendano affatto in linea diretta dai Cefalopodi). Si direbbe quasi che gli Ammoniti dell'epoca giurassica fossero « gli uomini » di quel periodo, con l'anticipazione di molti particolari di forma che più tardi ricomparivano, più perfetti, nel corpo dei vertebrati e dell'uomo.

Lasciamo da parte qualche altro caso di ravvicinamento al tipo « uomo », che si riscontra per esempio, nella struttura di certi Saurii, e veniamo a registrare qualche fatto di anticipazione di un tipo più evoluto, nel Regno Vegetale. Anche in questo, già tra le forme più semplici, cioè fra le Alghe unicellulari, possiamo riscontrare degli esempi di divisione del lavoro nelle varie parti della medesima cellula, che preludiano per modo di dire, alla creazione di appositi organi corrispondenti nelle piante superiori.

Un bell'esempio di questo genere ci viene offerto da una piccola alga unicellulare, il *Botrydium granulatum*, che cresce abbastanza frequente nel terreno umido, nei giardini. L'unica cellula di cui è costituita questa alga, è differenziata in due regioni o due parti, di cui ognuna compie una funzione particolare. La metà inferiore cioè, che penetra nel terreno, è suddivisa in numerose diramazioni sottili, e rassomiglia in tutto ad una minuscola radice: non contiene alcuna traccia di sostanza colorante, ed assorbe come fanno le vere radici delle piante superiori, dal terreno l'acqua, con le sostanze minerali che vi sono disciolte. Invece quella porzione della cellula che resta fuori del terreno, ha forma globulare e contiene abbondante clorofilla, per cui può assimilare (come fanno le foglie delle piante superiori) l'acido carbonico dell'aria, ed elaborare sostanze organiche. In questa stessa parte della cellula pure più tardi si genereranno i corpi riproduttori dell'alga, le spore.

Constatiamo dunque qui, in un'unica cellula, l'anticipazione della radice da una parte, e degli organi assimilatori dall'altra parte.

A perfezionare poi questi ultimi, ed a dare ad essi la loro forma definitiva, la Natura ha pure fatto vari tentativi.

Nelle frondi, per esempio di certe alghe marine, del genere *Sargassum*, troviamo numerose porzioni trasformate in sottili lamine, che per la foggia esterna imitano perfettamente e per meglio dire, anticipano in modo curioso la forma di foglie di piante terrestri, fiorifere. Vi sono perfino accenni alle « nervature » fogliari, ad una costa mediana ed a nervature secondarie, in modo che la rassomiglianza è perfetta; ed una piantina di quei Sargassi, con le sue « finte foglie », e con certe vescichette che rassomigliano a piccoli frutticini, può essere presa facilmente per un campione di qualche pianta superiore che pure non ha alcuna affinità genetica con i Sargassi.

Un'altra « prolepsi » di forme più elevate si verifica nella vasta divisione dei Muschi — umili pianticelle deboli, ancora prive dello « scheletro interno » caratteristico per le piante vascolari. La generazione sessuata dei muschi ci si presenta sotto l'aspetto di minuscoli alberetti, sovente ramificati, fissati al terreno mediante peli che funzionano come radici; e si mostrano pure muniti di numerose appendici rassomiglianti a foglie: gli organi sessuali sono talvolta riuniti in una specie di fiorellino. Quando poi su questa piantina si inserisce la capsula sporifera, la rassomiglianza con una pianta cormofitica è perfetta: e perfino nel linguaggio tecnico si usano termini come « caule foglie e frutti » dei muschi, per quanto la natura morfologica e la struttura intima di quelle parti non corrisponda affatto a quella dei rispettivi organi delle piante superiori: si tratta di analogie, ma non di omologia: e la piantina di un musco è soltanto un abbozzo, un modello primitivo e provvisorio di quanto più tardi sarà eseguito con materiali più adatti allo scopo.

Così è pure interessante di seguire i vari passi con cui la Natura in varie riprese ha tentato di formare i fiori che a quanto pare, sono l'espressione più perfetta della vita vegetale). Le foglie sporifere, fertili delle felci, cominciano a differire in grandezza e forme dalle foglie sterili della stessa pianta; nella famiglia delle Lycepodiacee ed Aquisetacee poi tali foglie sporifere si radunano all'estremità di appositi steli, a formare una specie di gomma, e la medesima, identica disposizione è mantenuta ancora dai fiori rudimentali delle Conifere e delle Cicadee, stirpe antichissima di Fanerogane, di cui l'origine risale alla lontana epoca Devoniana. Soltanto molti milioni di secoli dopo, nell'epoca cretacea, troviamo

le prime tracce di piante con fiori perfetti, fiori con calici e corolla distinta, e che meritano davvero il nome di « fiori ».

E' degno di particolare attenzione il fatto significativo, che la creazione del tipo perfetto dei fiori è strettamente collegato a certi rapporti reciproci fra il regno vegetale ed animale. Nelle Conifere e nelle Cycadee sopra menzionate (nelle così dette gimnosperme), il primo atto necessario alla fecondazione, cioè, il trasporto del polline dagli organi maschili a quelli femminili era affidato unicamente al vento. Anche i primi tipi di Angiosperme, quelli che comparvero nella prima metà dell'epoca cretacea, dipendevano per la loro impollinazione, dall'aiuto mal sicuro delle correnti d'aria. Fu soltanto verso la fine di quel periodo che per un impulso di cui ci sfugge la natura, (e che potrebbe essere in rapporto a coincidere con altri avvenimenti importanti per l'evoluzione della terra), venne stabilito un patto di alleanza fra le piante e gli animali « pronubi », i quali si incaricavano del trasporto del polline da un fiore all'altro: si compì soltanto allora il passaggio così importante dai fiori anemofili ai fiori zoofili.

Soltanto da quel momento in poi le piante cominciarono quella gara meravigliosa di adattamenti che condusse alla creazione di migliaia di forme floreali, alla produzione delle corolle variopinte, alla secrezione di nettare e di profumi svariati: quel passo importantissimo per la evoluzione delle piante quindi, è dovuto, si può dire, all'intervento ed all'aiuto dato dal Regno immediatamente superiore.

Sembra che in modo analogo siano collegati tutti i Regni della Natura: ognuno di essi è aiutato e spinto nella via del progresso da esseri che appartengono ad uno stadio superiore di evoluzione.

Così, nel regno minerale, le sostanze inorganiche vengono trasformate in sostanze organiche per mezzo delle piante, le quali pure, in modo grossolano, operano la disgregazione necessaria delle rocce. Le piante alla loro volta, come abbiamo visto, hanno subito una spinta vigorosa nel progresso della loro evoluzione dagli animali, i quali anche in molti altri campi, come abbiamo visto, oltre a quello della impollinazione, hanno provocato una straordinaria quantità di adattamenti speciali nelle piante.

Per quanto riguarda il regno animale, sappiamo come il processo di individualizzazione ed il successivo passaggio allo stadio umano sono collegati alla convivenza di certi animali con l'uomo,

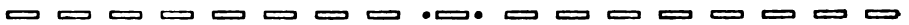
ed all'influenza che da questo contatto viene esercitata sullo sviluppo di tali esseri.

L'umanità finalmente è debitrice di continuo aiuto a Coloro che già hanno passato lo stadio umano e di cui alcuni ancora si sacrificano, rimanendo in veste fisica ed in forma umana, per poter soccorrere più facilmente gli uomini nella penosa salita verso la meta.

Questa cooperazione in vaste proporzioni, fra interi Regni di Natura è un altro fatto confortante, e che sempre di più ci dimostra la mirabile coordinazione nel piano divino della evoluzione dei mondi, e l'armonia sussistente nella immensa differenziazione della « *Vita Unica* ».

(Già pubblicato sul *Theosophist*)

OTTONE PENZIG  
(Genova 1927)



## Il costruttore di ponti

Non vi è forse alcun fanciullo che non si sia soffermato alquanto a guardare le nubi per vedere come si dispongano in terrazze, parchi, colline e fortezze e come prendano talvolta la forma di un grosso animale e tal altra di facce mostruose. Quando la nostra immaginazione lavora in questa guisa, ogni nube si presta a suggerirci l'idea di una qualche forma solida. Questa immaginazione non è mera fanciullaggine, giacchè la prospettiva delle nubi richiama vivamente alla nostra mente degli oggetti che abbiamo realmente visto. La maggior parte di noi deve aver certamente sperimentato da fanciulli questo potere suggestivo delle nubi.

Naturalmente, nel fanciullo, non deve mancare una certa facoltà immaginativa per arrivare a vedere qualcosa di solido e di vivente in un ammasso nebbioso, ma non per questo vi dev'essere un'immaginazione molto forte. Qualsiasi quantità, però, ne possediamo da ragazzi, finiamo poi sempre, ordinariamente, col perderne molta, se non tutta, coll'andare degli anni. Ma se, invece di venire sottoposti, mano mano che cresciamo, ad un'educazione

che ci soffochi e c'impasti di etichette, ci si schiude qua e là qualche spiraglio attraverso cui intravedere un mondo non esclusivamente materiale, allora la nostra immaginazione si riaccende e gli oggetti materiali rivestono nuovamente per noi un carattere simbolico. Invero si potrebbe dire che più un uomo è altamente educato e più egli vede la vita sotto un aspetto simbolico. La vita, per l'uomo colto, è sempre suggestiva. Ma suggestiva di che?

Qui nei pressi ove scrivo vi è un bosco che attraverso ogni giorno. Vi sono giorni in cui l'aria è immota ed ogni albero pare una sentinella. Mentre li osservo avviene nella mia mente un cambiamento ed ecco che ad un tratto gli alberi, la luce che scherza tra essi, il cielo che v'intravedo, tutto mi diventa come una finestra aperta attraverso cui posso guardare qualcosa. I paesaggi mi fanno sempre quest'effetto: la mia mente vi si tiene innanzi silenziosa, di modo che la facoltà di pensare vi è tesa senza alcun pensiero particolare. Vorrei pensare, ma non so a che cosa, poichè quello che si presenta alla mia mente non può essere formulato in termini chiari di pensiero. Ma che cos'è dunque ciò che guardo attraverso quella finestra che il paesaggio mi schiude?

Completamente diverso è l'effetto prodotto dal mare su molte persone. Per Byron, che era un'anima tipicamente marina, il mare — non placido ma agitato da grosse onde — era la Madre Posente che curava con tenerezza la sua natura accarezzandolo. Per molti, specie nei paesi nordici, il mare è come una Faccia la cui visione rigenera in loro purezza e forza. Non vi è nulla che possa tanto sul loro cuore quanto il trovarsi sulla spiaggia del mare, di fronte alle onde irate, a stento resistendo all'impeto del vento furiere di tempesta; tutta quella furia agisce su di loro come un gran balsamo.

Diverse da queste sono le anime montanine. Non appena possono scorgere delle colline è come se in loro venisse sollevato un pesante drappo che opprimesse la vita. Cominciano a respirare senza sentirsi soffocati, quasi ascoltando delle voci che a loro parlavano dell'immensa forza e dell'infinita pace dei secoli. La procella della vita che premeva su di essi nella pianura, si orienta in nuova guisa per loro sulle montagne, così che la vita vi diviene più sopportabile. Vi è ivi più vita da vivere, per loro, perchè l'attingono dalle montagne.

Mari, montagne e paesaggi possono divenire finestre oltre cui guardare un altro mondo. Gli appassionati di essi non possono descriverlo, quest'altro mondo, che nei termini di questi. Ma se

conoscono una cosa con precisione è appunto che quel mondo *non* è questo. Tale distinzione è la loro grande scoperta ed essi raggiungono il massimo compimento della vita nell'astrarsi da questo mondo per immergersi in quell'altro. Non che questo mondo di doveri quotidiani non sia reale: ma la sua realtà è derivata, non intrinseca: così diventa maggiormente simbolico. Ma, di nuovo, simbolico di che?

E' a quel mondo misterioso che la vita ci urge di continuo. Non è che vi siamo condotti gentilmente od indotti blandamente: la maggior parte di noi è dalla vita ripetutamente e violentemente scagliata contro di esso fino a che i nostri occhi non si aprano alla fine per guardarvi entro. Certo, sono molti coloro che sulla terra sono così terreni da rifiutarsi di sollevare i loro occhi dal mondo dei sensi ad un mondo sovrasensibile; ma cotal gente si è incallita nei tegumenti della vita e le energie sottili di essa si curvano attorno a loro lasciandoli nella materialità. Non tenendo però conto di questi temporanei insuccessi della vita, troviamo che la maggior parte degli uomini subisce un cambiamento, mano mano che passa dall'infanzia alla vecchiaia, non solo nel corpo, ma anche nella facoltà di rispondere al mondo invisibile che li circonda. Questo cambiamento consiste principalmente nel vedere o sentire un altro mondo attraverso di questo.

Vi sono, senza dubbio, degli uomini profondamente religiosi che sanno contessere facilmente colori celesti attorno alle ombre terrestri; ma il cielo teologico non è l'unico aspetto del mondo al di là. Allorchè il poeta osserva una conchiglia di *nautilus* e la trova una splendida dimora per l'anima, egli guarda attraverso la conchiglia in un mondo di più grande realtà. Il mondo del poeta ha una sua propria realtà a paragone della quale le cattedrille e le catene di monti non sono che meri sogni. Tutte le arti ci dimostrano il mondo che sta al di là nei termini del nostro. Non occorre che lo si caratterizzi con alcuna etichetta, quell'altro mondo; le etichette non direbbero nulla a colui che non è giunto ancora a scoprirlo. Cielo, Mondo Noumenico, Avyaktan, il Bello, queste ed altre sono le etichette che usiamo; ma la realtà che in esse si cela esiste solo per quelli che l'hanno trovata per diretta esperienza.

Forse l'arte per eccellenza fra tutte le arti, capace di sollevarci ai più alti livelli del simbolismo, è la musica. Non vi è alcuna finestra simile a quella della musica per poter guardare nel mondo che sta al di là. E' desso però un mondo che sventa qual-

siasi tentativo di definizione. Una frase musicale può alludervi, una sinfonia può apportarci un messaggio che lo concerne, ma erriamo se crediamo esprimere la sua natura nei termini della nostra musica. Una frase musicale di dolore, nel mentre sintetizza i dolori di tutti gli uomini, ci dice pure qualcosa a cui noi abbiamo dato l'etichetta di dolore, ma che invece, nella sua natura intrinseca, non è affatto dolore. Ciò che essa è, la facoltà umana non l'arriverà mai ad afferrare. La morte di Napoleone può ben essere stata, per Beethoven, lo stimolo a creare la marcia funebre nella Sinfonia Eroica, ma la marcia non ci deve parlare della morte di alcun eroe e nemmeno di alcuna forma di morte. Essa ci parla di un mondo completamente diverso e di cui ci è dato venire a contatto solo di un frammento per mezzo di un nostro tentacolo che noi chiamiamo « dolore ». Così, per ogni moto della mente e del cuore espresso dalla musica. La musica non espone solamente un nostro sentimento, anche se in forma sublimale, ma descrive il suo proprio mondo, ed i nostri sentimenti, colle relative etichette, non sono che ponti che gettiamo per poter raggiungere il mondo della musica. Ma un ponte non è l'altra riva.

Così è per tutte le nostre esperienze. Non sono che ponti che vanno dal mondo dei sensi al mondo sovrasensibile. Solo l'uomo che ha molti ponti vive per un vero scopo. Libri, religioni, filosofie, scienze ed arti — e, ancor più, i nostri propri dolori — a che servono, essi dunque in realtà se non a fabbricare di questi ponti?

E' necessario usare vigilanza continua su di sè stesso per evitare di rimanere legati al mero aspetto commerciale della vita dimenticando così la vera occupazione dell'anima che è quella di creare ponti. Giunge il tempo in cui il corpo consunto si va staccando da noi, ed i sensi si spuntano, e gli affari del mondo quasi più non c'interessano: l'unica attività che renda allora la vita possibile è quella di attraversare e riattraversare i nostri ponti nell'attesa ardente del giorno in cui, per la nostra traversata, non vi sarà più ritorno. Anche prima di quel giorno, se siamo diventati esperti fabbricatori di ponti, la vicinanza e la dolcezza di quell'altro mondo ci alletterà giorno e notte facendo della nostra vita lontana da esso un perpetuo strazio del cuore.

Vivere dobbiamo, è vero, in questo mondo di cinque sensi, ma ben pochi sono coloro che sanno in realtà come vivere. Di solito ci avvinghiamo alle cose senza sapervi scorgere il simbolo in esse celato. L'amico, nel suo corpo di carne di tante e tante libbre è reale per i più; il solo pensiero dell'amico non basta loro. Essi cre-

dono di vedere l'amico allorchè lo guardano in viso e non sanno comprendere quale splendido simbolo egli divenga allorchè al suo corpo si sostituisca il suo pensiero e come più simbolico egli diventi e più riveli del suo vero essere.

Lungo tutto il corso dei nostri giorni non vi è che questa qualità simbolica della vita che rappresenti il cielo della felicità e della pace, giacchè le cose del nostro mondo sono transitorie ed il tempo, passando, avvizzisce tutto. Ma se ci fu dato vedere questo altro mondo, allora il disparire di tutto ciò che fa che la vita « valga la pena di essere vissuta » secondo il significato dato dagli uomini alla vita, non è una perdita, ma un guadagno, poichè quel mondo trascendentale diventa lentamente il nostro mondo — quel mondo delle cose eterne ed infinite che non ci potrà mai più abbandonare perchè saremo divenuti uno con esse.

Se fossi il cutsode delle porte del cielo e le anime arrivassero a quel posto finale di pace e di benedizione, chiederei a ciascuna « Che porti tu? » E se la risposta fosse « Io porto il mondo dei Veda — e della Bibbia — e del Korano » io non aprirei. Ma se invece mi si rispondesse « Io porto il mio mondo » chiederei allora ancora « Che vi è di vero nel tuo mondo? » e se l'anima replicasse « Questo è il mio mistero » allora aprirei i battenti della porta del cielo dicendo: « Passa, Fratello, tu hai trovato ».

(Da *The Mediator*)

C. JINARAJADASA



## Conversando di fratellanza

... Siccome noi viviamo nel mondo delle manifestazioni e queste appaiono disgiunte tra di loro, possiamo dire che la caratteristica inferiore del nostro stadio di evoluzione è la separatività. Ma noi sappiamo di muovere verso il superamento di questo stadio, cioè verso l'unità di tutte le cose. Quando avremo raggiunto questa mèta, la fratellanza non esisterà più; non già perchè l'abbiamo distrutta, ma perchè l'avremo superata. E' ben agevole comprendere come esista un punto, un momento in cui i due fenomeni si distruggono e si verificano ad un tempo stesso. Ciascun punto



geometrico di una retta congiunge e disgiunge i due segmenti adiacenti; così, volendo realizzare la fratellanza, nell'istante in cui essa si realizza e si raggiunge l'Unità, essa si distrugge e sfuma. Così come la libertà: noi lottiamo per raggiungerla, ma quando l'avremo raggiunta, non ne avremo più bisogno perchè saremo già liberi. — Lo scopo non è di riuscire a possedere questi stadi superiori come qualcosa che ci sia dovuto, bensì queste finalità sono come direzioni o poli dei nostri atti, direi quasi pretesti, affinché noi impariamo a slegarci da certi vincoli ed acquistare poteri più vasti che saremo chiamati a far agire in piani superiori al fisico. — L'importante che ci riguarda qui è lo sforzo, non il risultato, poichè questo è (nel nostro piano) irraggiungibile, ma vi si manifesta in un continuo divenire, in un più largo respiro, in una più serena accettazione e più completa comprensione dei fenomeni. — Nel mondo delle manifestazioni che ci appaiono come disgiunte è l'analisi che sembra trionfare, mentre la sintesi non può essere che parziale e per gruppi; la sintesi finale è la distruzione degli elementi che la compongono, e perciò è pure la distruzione della sintesi stessa, poichè essa presuppone le parti di cui si compone. Analisi e sintesi sono dunque non stadi successivi, ma posizioni logiche, metodi di lavoro, faccie opposte di un medesimo processo, fattori integranti di un'equazione. — Così la fratellanza che si vuol realizzare presuppone le parti divise e differenti, poichè la fusione e l'eguaglianza tra le parti conduce alla identità delle parti stesse, ed allo sfumare della fratellanza stessa.

Come potremo noi quindi costruire quella torre di Babele che si distrugge man mano che si va elevando? Fratellanza è il realizzare colle manifestazioni fenomeniche disgiunte quella composizione armonica che riproduce qui giù le posizioni ideali e superiori di Unità. — Sentire la fratellanza è un fatto artistico nel senso che fu già spiegato (*Gnosi*, ottobre 1927) a proposito di « arte »; è cioè una trasposizione al piano fisico di una percezione di forme che riproduca (e in parte anticipi) uno stadio di coscienza ricevuta sulla soglia di un piano superiore, è cioè una costruzione superiore. Realizzare la fratellanza non consiste nell'uguagliare, nel livellare le differenze di valori (che sembrano non poter sussistere se non contrastanti), non consiste nella volgare mescolanza o promiscuità, bensì nel realizzare nella società umana il fatto « Armonia » (vedi *Gnosi*, dicembre 1927) per cui i valori si perfezionano differenziandosi, e perciò trovano fra di loro maggiori superfici di appoggio e concatenazione. — Più precisamente, si

tratta di costruire qui una rappresentazione simbolica dell'« Unità ». Questa non è qui raggiungibile, ma noi dobbiamo sentirla *in noi* e pre-sentirla come la realtà che deve essere raggiunta; perciò dobbiamo, pur continuando a sentirci *parti*, trovare le nostre posizioni reciproche, ed orientare il senso della nostra azione in modo che ciascuno si senta, non parte *separata*, ed a sè stante, ma parte necessaria di *un'unica opera*; cioè sentirci divisi come elementi, ma uniti nello scopo, e perciò disporci in modo che questo sia più facilmente raggiunto: dobbiamo quindi sentirci come strumenti in un'orchestra, o come pietre in un'armonica costruzione.

Nel fatto pratico come si può dunque realizzare la fratellanza?

E' semplicissimo e terribilmente difficile. Anzitutto non conclamando a parole, ma soltanto coi fatti. — Provatevi ad incominciare dai fatti più piccoli di ogni istante: sorvegliate, analizzate, giudicate ogni vostro atto, parola e pensiero, e siate inesorabili e intransigenti verso di voi, almeno per la millesima parte del come lo siete verso gli altri. Se tale incessante esame di voi stessi vi turba o vi irrita o vi deprime, segno è che siete in colpa flagrante, ed è proprio quello il momento in cui dovrete osar guardare voi stessi in uno specchio e sostenere il vostro stesso sguardo, così come vorreste affrontare un altro colpevole.

Se ammettete (almeno come indifferente ipotesi) l'Unità di tutte le cose, dovete osare di ammetterla anzitutto per gli uomini, per *tutti* gli uomini, così come vorreste che gli altri l'ammettessero verso di voi.

Chi va non dalla parte del diritto, ma da quella del più forte, fa getto dei poteri di saggezza che gli sono affidati e si getta attraverso al progredire di tutti; chi con astuzia e menzogna contrasta il diritto degli altri, tradisce la causa del progredire; poichè il diritto non è quella finzione che Heine chiamava la sanzione che la logica dà alla forza brutta, bensì l'affermazione delle leggi dell'evoluzione, cioè dell'evoluzione stessa. Il diritto della forza che Heine deprecava è la pretesa di usare della forza per fini egoistici, mentre che la forza (di per se stessa cieca) va usata solo ai fini dell'evolvere, cioè del progredire armonico di tutti.

Fin che evitate di porgere un aiuto che voi stimiate necessario, fidando che altri provvederà in vece vostra, sol perchè non vi è stato direttamente richiesto, tenete per certo che l'egoismo vi ac cieca e la solidarietà è ancor lungi da voi.

Pretendete di giudicare un inferiore? non dimenticate che anche voi foste come lui e peggio di lui, e potreste ridiscendervi se farete cattivo uso dei poteri di cui ora disponete; ed allora cesserete dal giudicare quell'inferiore, ma giudicherete voi stessi, e la vostra attitudine verso di lui.

Desiderate far della beneficenza? ed allora arrossirete sentendo che vostro dovere è di esser *sempre* benefico in *ogni* atto, parola e pensiero.

Vorreste prodigarvi altruisticamente? ed allora non troverete pace in voi, se non liberandovi da ogni ascosa tendenza di accaparratività.

Anelate di amare? Liberatevi dal subconscio intento di essere amato.

E se desiderate veder praticata la fratellanza, praticatela *in voi* stessi ed attorno a voi, ed incominciate *subito*: ogni ritardo nasconde un'interna ipocrisia; ed incominciate da *tutte* le cose, e dalle *più piccole* e portate a compimento *totale* ogni vostro minimo tentativo. — Vedrete subito quanto tale pratica sia durissima e difficile e quanto necessaria! Non tarderete ad accorgervi che è molto più facile dare cento lire od un milione per una beneficenza clamorosa, che non raccattare il cappello ad uno straccione paralitico. — Provate e non tarderete ad accorgervi che è ben più facile affrontare un atto eroico che non compiere ogni giorno e di nascosto un piccolo umilissimo servizio, oppure sottoporre a giudizio le proprie manifestazioni personalistiche, oppure riconoscere anche agli umili il diritto a progredire che pretendete per voi.

Volendo vivere la fratellanza, l'eroismo eccelso di un istante deve trasformarsi in un'abitudine, in un automatismo che si esplica in ogni più piccolo pensiero ed atto della nostra vita. — Non è detto che noi possiamo risolvere senz'altro tutti i casi che si presentano, ma *dobbiamo* sforzarci di disporre la nostra attitudine come se potessimo sempre soddisfare ai doveri di fratellanza. — Non tutte le convivenze sono possibili, non possiamo coabitare con una bestia feroce, nè ci è richiesto di scendere in un canile, ma però possiamo desiderare e render possibile che un cane venga ad abitare vicino a noi. — L'esercizio della fratellanza impone obblighi di collaborazione, ma noi non dobbiamo accettare la collaborazione altrui, perchè essa « ci » serve, ma perchè essa serve ad uno scopo comune che concorre ad accelerare l'evoluzione di tutti.

Il problema fondamentale, e il più difficile, per l'esercizio della

fratellanza è l'aiuto che noi dobbiamo dare agli altri; ed io penso che occorra anzitutto non essere pedanti su ciò che si vuol fare, e sul come e sul quanto e sul quando e sul dove, ma soprattutto « fare » secondo il meglio che si può senza curarsi d'altro. — Nell'esercizio comune della fratellanza, cioè nel voler concorrere ad accelerare l'evoluzione altrui, non è utile che noi ci sostituiamo nel fare per gli altri il lavoro che ad essi compete, nè si deve offrire ad essi ciò che a noi garba o ciò che loro fa piacere, bensì ciò che è utile al loro progredire, anche se ciò costa qualche durezza; e neppure si deve *giudicare* l'opera loro, ma si deve aiutare a fare, offrendo strumenti e insegnandone l'uso.

Non dimenticate che niuna cosa che sia esteriore a voi potete possedere; ma di tutto al mondo potete disporre e tutto vi è offerto, non in godimento, ma in concessione; ad ogni istante dovete rispondere dell'uso che ne fate: e quest'uso non può essere che nel senso dell'evoluzione. — Scrutate senza posa la vostra attitudine e vedrete quanto, e quanto spesso, vi affiori lo spirito di Alberico, Fafner, Votan e Hagen, mentre è lo spirito di Sigfrido che deve pervadervi fino all'intimo. — Fino a che affiora in voi l'istinto di prendere, di trattenere, di conservare, di godere, di disgiungere, di contrapporre, di considerare gli altri come vostri debitori e vassalli, l'idea di fratellanza non è ancora vivente in voi e l'evoluzione non si compie. — Sia vostro simbolo la coppa del Graal, aperta nel suo fondo, che solo tanto nuova grazia potrà ricevere quanta prima ne avrà donata.

Tenete sempre dinanzi a voi la domanda: « quale aiuto posso porgere io in questo momento a costui? anche se questi si mostra ora a me ostile e pecca a mio giudizio di incomprendione o di ingiustizia, posso far io qualcosa per sollevargli le limitazioni che gli impediscono di vedere ed agire meglio? » — Provate — se vi riesce — almeno per un'ora intera a pensare ed agire solo attraverso questa norma, e vedrete quanto dura essa sia per voi, ma quali trasformazioni in voi operi; e vi convincerete che essa basterebbe a trasformare l'umanità intera se fosse anche in minima parte applicata. E' il Fioretto di Frate Ginepro redarguito dal priore del convento che dovrebbe ripetersi ad ogni istante.

Tutto gli altri devono a ciascuno di voi e tutto potrete raggiungere colla vostra evoluzione, ma nulla potete pretendere, poichè voi dovete ad ogni altro l'esercizio e il frutto dei poteri che vi sono affidati. — Ciascuna gocciolina d'acqua gode dei benefici di tutto il mare, ma pensate ciò che accadrebbe se ciascun granello

di sabbia del deserto pretendesse di assorbire il vicino per erigere se stesso a montagna. Pur troppo è proprio questo che accade oggi tra di noi; è questo lo spirito di egoismo e di separatismo che è l'antitesi della fratellanza.

La tesi del vostro vicino vi urta? Scrutate dapprima in voi la natura del disagio che questo urto vi procura e non tarderete a scorgere che esso per solito non nuoce davvero al vostro evolvere, bensì limita soprattutto l'affermarsi separativo del vostro se inferiore ed allora, se non volete rodervi in attrito inutile che rallenterebbe il vostro progredire, invece di ricercare e alimentare sadicamente i punti di contrasto, provate a ricercare in voi quali possono essere i punti più prossimi col vostro vicino, a ricercare quanto ci sia nel vostro subconscio di affine con lui. Credete che questa pratica sia facile? provatevi subito ad esercitarla, incominciando dai fatti più insignificanti e vedrete che sorprese! E se ne ve ne trarrete irritati, vuol dire che siete in colpa flagrante.

In una società che ha come caposaldo del suo esistere l'ansimare di Fafner, torna assai difficile giungere a più ampio respiro; ma chi crede all'evoluzione del mondo non può che sgombrare i rovi all'avanzare dell'Eroe che trarrà Fafner al riantolo. E voi che accedete alla teosofia, dedicatevi almeno allo sport di imitare il respiro di Sigfrido. Chiamatelo col nome di un Eroe, di un Santo, di un Mistico, di un Occultista, come voi preferite, ma ricordatevi che alla fratellanza, che è armonia universale, non si giunge che a prezzo di una completa durissima rivolta nell'intimo di ciascuno di noi.

La fratellanza è, nella piccola pratica di ogni istante, un'attitudine di vita, per cui ci si sente parti legate ad una funzione armonica, in cui tutto è concatenato e nulla è casuale.

Ma quest'attitudine fuorvia se non è sorvegliata attentamente e implacabilmente. — La coesione spirituale degli uomini è il mezzo e il fine della nostra evoluzione. — Nè vi stia a cuore la soddisfazione personale dell'opera compiuta, bensì solo un ideale di lavoro.

Non ascetismo, non devozione imbelli, non sentimentalità disordinata e rovinosa, ma *potenza ed azione* incessate in ogni raggio della vostra linea d'evoluzione.

La direzione di queste forze, di questa azione sia tesa inflessibilmente *verso* tutti, ma *contro* ogni più piccolo manifestarsi *in voi* di egoismo e di separatività.

Rivoluzione *in voi* sia il vostro spasimo ed allora la vostra paziente umiltà esteriore evolverà l'umanità intera.

C. CURTI



# METAPSICHICA

## Sesto senso - Metagnomia

Tra la fede, — « sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi », cui l'uomo è debitore di ogni bellezza, ma che non può comunicare ad altri che per le vie ignote del contagio d'amore o colla perfezione della vita del credente da fede ispirata — e l'indagine sperimentale che si attiene alla ricerca del fenomeno, permane un « quid », un fatto, un potere (lo si chiami come si vuole) di logica e discernimento, che stabilisce i rapporti, trae conclusioni, risale per sillogismi ed induzioni alle cause o ne scende con deduzioni evidenti. E' questo « quid » la Ragion pura o la Logica, sempre che si dia alla Logica il significato che le dava Aristotile di scienza delle Leggi eterne, strumento di verità. La Ragione, il Pensiero constatano le forme che deve prendere la dimostrazione, secondo appunto le leggi della vita che già conosciamo o che possiamo desumere per l'analogia che impera su tutte le norme dell'Universo.

Lo sperimentalismo è una delle forme della logica, un *metodo*, mentre la logica in sè è quella che fornisce i quadri, nei quali devono rientrare gli esperimenti per essere veri, che riporta per induzione alla legge causale: la Logica è quindi il corollario obbligato, tanto della fede che dello sperimentalismo, il loro necessario punto di collegamento, tanto più se si tien conto del fatto già da noi rilevato che l'induzione è la sola via per cui la scienza moderna ufficiale e la massa che studia sulle sue guide, potranno giungere alla conoscenza del mondo supernormale (non abituale oggidì). In fondo la Logica è la scienza del Pensatore. Che l'uomo sia un pensatore o debba esserlo, lo dice il suo nome. Del resto, tutte le sensazioni provenienti dall'esterno o tutte le ispirazioni provenienti dall'interno passano attraverso il crivello del suo giudizio e le circonvoluzioni del suo cervello. Nessuna verità quindi può essere comprovata per il cervello umano, preso come entità

collettiva e non da un punto di vista personale, nè può quindi erigersi a verità riconosciuta e ufficialmente provata, se non quando quel cervello umano può farsene un criterio logico, esatto, nel concetto e nella Metapsichica, suoi mezzi e fini e stabilire che tre sono i tempi della prova del Vero: la convinzione con ipotesi e tesi, l'esperimento, il giudizio dell'una e l'altra cosa.

\*  
\*\*

Queste premesse io stabilii soltanto come base che mi permetta di sviluppare con qualche attendibilità l'affermazione fatta da molti, fra i quali i teosofi ed i metapsichici (partendo rispettivamente da fondamenti diversi), dell'esistenza nell'uomo di un sesto senso.

Il sesto senso porta come dice il Richet (I) su ciò che i nostri predecessori chiamarono la seconda vista o chiaroveggenza, ecc. e riflette quella « sensibilità misteriosa » che ci svela (sia pure a sbalzi ed in modo imperfetto) qualche frammento del vero senza l'ausilio del dolore o del piacere, delle azioni riflesse o dei famosi cinque sensi, noti alla mente di tutti gli scolari che popolano una qualsiasi scuola elementare del mondo. Codesti sensi ci mettono in rapporto col mondo esterno in modo particolare, mentre le sensazioni di dolore o piacere e le azioni riflesse ci mettono in rapporto col mondo esterno in modo generico o generale. Donde la vecchia massima: « Nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu ». Eppure anche il mondo esterno si manifesta a noi per vie non sempre sensorie, secondo il significato abituale di quella parola, ma che il nostro cervello deve pur riconoscere e controllare.

In omaggio alle suesposte premesse, non accennerò a fatti rivelati; ma soltanto a fatti ormai noti ed accettati dalla scienza stessa e citerò ancora il Richet:

« Intorno a noi esiste un numero immenso di vibrazioni reali e potenti, non percepite da noi in modo specifico e cosciente perchè mancano gli organi ricevitori o questi non sono ben sviluppati ».

Sarebbe ozioso ad esempio, chiederci qui che cos'è l'attrazione. Probabilmente non sapremmo rispondere in modo preciso, esauriente; pur tutti sappiamo che un oggetto pesante e non sorretto cade verso la terra. Sappiamo pure che la calamita attrae il ferro e l'ago della bussola si volge verso il nord in virtù di una forza che non vediamo agire. Altrettanto si dica delle correnti di

---

(I) *Nôtre sixieme sens* - pag. 24 - paragrafo 4 - *Definitions et terminologie*.

alta frequenza, delle onde herziane, dei raggi ultravioletti e infrarossi, degli ultrasuoni, delle irradiazioni del radio, ecc. Perché la nostra coscienza vede gli effetti e non registra le modalità, ignora i perché? Si può forse escludere che si possano analizzare e registrare a condizione di possedere nell'organismo detettori ad hoc? Ed il fatto che oggi il nostro corpo non possiede tali detettori o non li possiede coscientemente o almeno che ben pochi sono ancora, soprattutto in occidente gli esseri che li posseggono, significa forse che non sia possibile possederli e quindi avere un sesto senso? A più forte ragione è applicabile simile ragionamento alla trasmissione del pensiero, alla telepatia e meglio alla metagnomia ed al suo attributo la criptestesia che ci hanno fornito ormai tale copia di fenomeni attinenti proprio all'essere umano, così documentati e comprovati da non potersi negare che da chi non si sia mai dato la pena di consultare alcuni degli annali dei fenomeni stessi, i quali ormai hanno una bibliografia ricchissima ed autorevolissima.

Lo spiritismo parlava poco del sesto senso e si attaccava soprattutto alla teoria della sopravvivenza, mentre i metapsichici si sono dedicati allo studio vero e proprio dei fenomeni senza pregiudiziali e sono giunti persino, come il Cozzamali, nel campo dell'applicazione pratica, a costruire apparecchi per tentare di intercettare le vibrazioni emanate dal cervello direttamente, come pure a fotografare le Ideoplastie, ecc. I teosofi, lo sappiamo tutti, preconizzano già da tempo l'esistenza nell'uomo di corpi più sottili, delle forme pensieri, delle aure, ecc.

Da tutto ciò possiamo dedurre, senza timore di offendere la Logica che i fenomeni esistono (quindi hanno una causa), che alcuni individui sono convinti di averne fatto l'esperimento personalmente ed altri hanno provato di essere capaci, se non di spiegare il meccanismo del fenomeno, almeno di poterlo far constatare ad altri. Tutto tende a dimostrare logicamente, come dice il Richet:

1) Che esiste un sesto senso (forse un settimo, un ottavo) e cioè esiste un senso capace di registrare sensazioni all'infuori dei cinque sensi che conosciamo.

2) Che alcuni esseri già posseggono quel sesto senso.

3) Che forse assistiamo ad un principio di sviluppo del sesto senso nell'umanità. Chi oserebbe negare che i grandi ideali morali accettati ora come suggerimenti dell'al di là, come verità trascendentali, non risulteranno, in un giorno forse vicino, altrettanto tangibili e pratici quanto l'esercizio della vista, dell'udito e del tatto?



Ogni giorno le prove del sesto senso e cioè di fatti portati a conoscenza dell'uomo per mezzo di organi ancora ignoti, vanno moltiplicandosi ed ora siamo entrati in un secondo periodo, quello delle ricerche, in cui, comprovato il fatto in sè, si cerca coi lumi e l'ausilio della logica del cervello e cioè del ragionamento, di trovarne le vie, gli organi, le modalità e cioè ancora di darne la teoria spiegativa.

Tale è il compito ormai di tutti coloro che si occupano di fenomeni metapsichici, di quei fenomeni che, come dice ancora il Richet « non comportano alcuna delle spiegazioni logiche usuali ». Il termine metapsichico non può essere applicato che ai fatti ai quali non sia applicabile nessuna delle ipotesi abituali. La metapsichica, a sua volta, si può dividere in due parti, con relativi gruppi di fenomeni: parte mentale e parte fisica.

Poichè siamo in tema di terminologia, stabilirò per chiarezza di cose che la metapsichica è, secondo la definizione del Richet stesso « una scienza che ha per oggetto dei fenomeni meccanici o psicologici, dovuti a forze che sembrano intelligenti o a poteri ancora ignoti, latenti o in processo di sviluppo nell'intelligenza umana ». Lo studio del sesto senso è lo studio della cosiddetta chiaroveggenza, ma siccome, come bene ancora rileva il Richet, « non si tratta sempre di un fenomeno di apparenza visuale », forse è meglio adottare il termine adoperato dal Boirac e in seguito dall'Osty: Metagnomia (al di là delle cose note) col suo corollario: Criptestesia (sensibilità non ancora cognita). L'ortognomia riflette invece la sensibilità dei cinque sensi. La metagnomia che costituirà forse tra poco un capitolo nuovo e interessante della fisiologia è la conoscenza di cose non conosciute abitualmente coi mezzi comuni, la criptestesia è la vita per la quale si manifesta tale conoscenza, l'pestesia criptica o meglio la sensibilità ignota per cui si giunge al possesso della facoltà metagnomica. Già diversi anni or sono, nel Bollettino ufficiale della Società Teosofica, facevamo osservare l'improprietà del termine Psicometria, usato nel senso di metagnomia o criptestesia prammatica provocata da oggetti, cose reali, determinate. La parola psicometria non può avere altro significato che quello di misura della psiche e quindi include tutti i fenomeni inerenti agli esseri provvisti di psiche.

Una parola ancora di chiarimento. La metagnomia abbraccia un campo vastissimo ed è difficile operare una classificazione. Pure seguendo ancora le indicazioni date dai principi della metapsi-

chica, possiamo supporre di essere di fronte a quattro tipi di fenomeni.

I. Fenomeni che si traducono nello spirito del sensitivo con un'immagine avente l'apparenza della materia, ma che non lascia traccia del suo passaggio e non è percepita da tutti;

II. Vibrazioni del pensiero di un agente che vanno a ripercuotersi sul pensiero del percipiente.

III. Percezione di una realtà materiale attuale (disegno, nome, lettere, avvenimento);

IV. Percezione di una realtà materiale del passato come fatti e nomi antichi, ecc.

Talvolta il sensitivo vede, talvolta crede udire oppure « sa » senza avere altra impressione e parla ed agisce quasi per automatismo o mediumnità (facciamo notare passando che il Richet boicotta con ragione la parola medium che vuol sostituita col qualificativo sensitivo, pur serbandolo il termine mediumnità). Spesso anche la conoscenza metagnomica si manifesta nel sensitivo col simbolismo, forse più consono alle facoltà dell'uomo moderno e cioè il metagnomo ha una sensazione che provoca in lui la formazione di un'immagine rivelatrice. Il simbolismo è frequente nelle allucinazioni veridiche ossia le allucinazioni che hanno qualche rapporto effettivo con una realtà esistente. Si può stabilire in massima però che l'esercizio del sesto senso non esige un oggetto materiale e che questo costituisce solo un aiuto per la coscienza del percipiente.

I fenomeni metapsichici, come dimostra autorevolmente il Di Vesme nella sua « Storia dello Spiritualismo sperimentale » sono vecchi come il mondo, ma seguirono una parabola che va dall'istintivo e dall'inconscio all'intervento divino per affacciarsi come ora, alle speculazioni della mente. L'uomo moderno di fronte alla intimazione dei fatti, deve esaminare, registrare, discernere e vagliare. E' questo un agone immenso.

**DIVERO**



# == E C H I ==

## Un trattato di Teosofia pratica

Non è scritto da un teosofista, o almeno l'A. non è un membro della S. T. Non so se egli creda alla reincarnazione, al karma o all'esistenza del corpo astrale; probabilmente non ne ha mai sentito parlare e certamente non se ne è occupato, ma egli ritiene fermamente che lo scopo della vita di ogni individuo umano si riassuma in una semplice parola: servizio. Egli crede che la vita di un uomo sia da considerare mancata se questi non ha reso servizio ai propri simili, che il valore individuale sia misurato dalla quantità di servizio reso, e questo è molto; ma egli non solo ha espresso questo punto di vista, egli ha informato ad esso tutta la sua vita, tutta la sua attività, e questo è tutto. Tanto più che questo uomo è un industriale e non dei minori; la sua azienda impiega decine di migliaia di operai, il valore totale delle merci da lui fabbricate è un qualcosa come cinque miliardi di dollari; questo industriale è Enrico Ford.

A parlare oggi del libro del Ford che è stato tradotto in italiano da ormai due anni, sono un poco in ritardo, ma devo confessarlo: io l'ho letto soltanto una settimana fa. Dalle recensioni apparse a suo tempo mi ero convinto che fosse un libro interessantissimo per conoscere i criteri di organizzazione industriale su cui Ford ha fondato la fortuna della sua colossale azienda e la sua personale fortuna finanziaria; cose enormemente interessanti, ma siccome per il momento ero occupato in un genere di lavoro molto diverso e non avevo ancora intenzione di impiantare una fabbrica di automobili o qualsiasi altro stabilimento industriale, ho rimandato la lettura ad un momento più propizio. Finchè in una bella giornata di primavera, quando si sente il desiderio di una bella passeggiata in automobile mi son voluto consolare leggendo in qual modo si fabbricano a milioni quelle tali automobili di cui non posseggo neanche un esemplare usato.

Così mi è avvenuto di imbattermi in frasi di questo genere: « essere ingordi di denaro è il miglior modo di non averne; ma

« quando si serve la buona causa del rendersi utili, per la soddisfazione di fare ciò che si crede sia giusto, allora il denaro ci pensa da sè alla propria abbondanza ». E altrove: « il vero pensiero dell'industria non è quello di far denaro. E' quello di esprimere concretamente la concezione di un servizio da rendere, di « moltiplicare la propria idea servizievole tante migliaia di volte « quante sono le persone che ne hanno bisogno ». E di nuovo: « si è creduto che gli affari esistessero per il guadagno. Questo è un errore. Gli affari esistono per i servizi che rendono. Sono anche essi una professione e debbono avere un'etica professionale ».

Il libro di Ford è appunto una esposizione di questa etica degli affari e dei risultati meravigliosi ottenuti con l'applicazione pratica di quest'etica. Lasciamolo dire dall'autore stesso con le sue parole: « tutto ciò che le industrie Ford hanno fatto — tutto ciò che io ho fatto — mira a stabilire con evidenza d'opere che il servizio va messo prima del guadagno e che quella specie di affari la cui esistenza rende migliore il mondo, costituisce una nobile professione ».

Può forse a tutta prima far sorridere l'idea implicita nella precedente affermazione, che cioè gli affari di Ford siano appunto di quella categoria che contribuisce a rendere migliore il mondo. E' migliorato il mondo perchè in esso circolano più di dieci milioni di automobili Ford? Rispondiamo con un'altra domanda: si ammette o no che il miglioramento e la diffusione dei mezzi di trasporto rapidi ed economici è uno dei fattori più importanti del progresso della civiltà? Ma questo è ancora poco di fronte al fatto che l'applicazione delle idee di Ford nella organizzazione dei suoi affari ha dimostrato la possibilità di poter produrre a buon mercato (ciò che è senza dubbio un vantaggio per la società) assicurando in pari tempo un elevato tenor di vita agli operai ed impiegati (la paga *minima* giornaliera negli stabilimenti Ford è di sei dollari); ha dimostrato la possibilità di risolvere il grande problema sociale di dare ad ogni uomo la possibilità di lavorare portando il suo contributo di servizio e ricevendone in corrispettivo la sua parte di servizi sociali, e ciò senza limitazione alcuna all'infuori della effettiva volontà individuale di servire. Nelle officine Ford c'è posto per tutti, anche per i reduci dal carcere, purchè abbiano voglia di lavorare; vi è lavoro anche per i mutilati, i minorati in genere, i ciechi; vi è possibilità di lavoro per una percentuale di invalidi delle varie categorie che in rapporto al numero totale delle maestranze è maggiore della percentuale analoga nella

popolazione di qualsiasi paese. Una sola categoria, secondo Ford, deve necessariamente dipendere dalla carità pubblica pel suo sostentamento, gli idioti; ogni altro uomo può esser messo in grado di esplicare un lavoro realmente utile ed esserne compensato come un uomo fisicamente integro.

Non è possibile sunteggiare questo libro, che avvince il lettore dalla prima all'ultima pagina per il calore di idealità che lo pervade congiunto al senso pratico di un uomo d'affari meravigliosamente equilibrato. E per dare un'idea del carattere della idealità animatrice di questo splendido pioniere dell'industria, di quest'uomo che amministra capitali iperbolici, riporterò le frasi con cui si chiude il libro.

« Grandissimo numero di cose sono avviate a mutamento. Noi dobbiamo imparare ad essere padroni anzichè servi della natura...

« La volontà di realmente servire sarà creatrice per noi. Ciascuno di noi deve soltanto assumersi la sua parte con sincerità d'animo...

« Tutto è possibile:

« Fede è sostanza di cose sperate  
ed argomento delle non parventi ».

CINO POLI

## IL PROFUMO D'EGITTO

*(Continuazione)*

Dopo aver girovagato per delle ore ritornammo a casa e Jack propose di andare a visitare la galleria dei quadri e tutte le altre stanze che avevamo omesso di vedere la sera precedente. Visitando la galleria Jack mi raccontava che ivi una volta erano raccolti capolavori di maestri italiani e fiamminghi di prezzo inestimabile, ma che il dissoluto suo zio ne aveva venduto la maggior parte, talvolta a un prezzo irrisorio, per accumular danaro e continuare la sua vita dissipata di città. Ciò che rimaneva non aveva, al paragone di quelli venduti, alcun valore. Vi era la solita collezione di ritratti di antenati, alcuni pieni di vita ed eseguiti con molta cura, altri di poco conto, acciabbattati e degni di uno scarso interesse. Ad un tratto i miei occhi furono attirati da uno di questi ritratti sul quale converse subito tutta la mia attenzione, mentre un brivido di freddo mi attraversava la spina dorsale malgrado il pieno mezzogiorno... In quella tela mi guardava l'istesso viso che

avevo veduto così vividamente in sogno la scorsa notte, — il viso del misterioso visitatore del mio appartamento di Londra. Era lo stesso sguardo imperioso dimostrante una volontà d'acciaio ed un coraggio indomito, misto nell'istesso tempo ad un indefinibile senso di passione latente e di crudeltà. Anche lì, quantunque l'artista l'avesse appena accennata e resa quindi meno visibile di quello che non fosse in realtà, v'era pur chiara la cicatrice bianca che si estendeva verticalmente al disotto del labbro inferiore. Invece però della semplice veste nera, il personaggio sul quadro indossava un ricco costume di corte; ma eccezion fatta di ciò e dell'espressione d'intenso appello del suo sguardo, non mancava assolutamente nulla all'esatta rassomiglianza. Qualcosa della mia emozione dovette trasparire sulla mia faccia perchè Jack mi afferrò pel braccio gridando:

— Per l'amor del cielo, Tom, che ti succede? Ti senti male? Perchè fissi il ritratto di Sir Ralph in un modo così tremendo?

— Sir Ralph? Sì, il malvagio Sir Ralph. Lo conosco. Venne nella mia camera la notte scorsa. L'ho visto due volte.

Mormorando queste frasi sconnesse mi avviai vacillando ad un'ottomana ove cercai di raccogliere i miei sensi giacchè in quell'istante la luce si era fatta nella mia mente e mi pareva di non poter sostenere l'intera verità. L'intelligente lettore avrà già da un pezzo indovinato: a me fino a quel momento non era pur anco passato per la mente quanto ora vedevo perfettamente che cioè Sir Ralph ed il mio spettrale visitatore di Londra potessero essere l'identica persona. La parola cominciante con « RA » ch'egli aveva tentato con tanta difficoltà di scrivere, era il suo proprio nome: egli aveva preveduto (Dio sa in quale modo) che sarei andato a visitare Fernleigh e aveva tentato d'impressionare la mia mente presentandosi — comunque fosse — anticipatamente. Mi sentivo oramai in obbligo di raccontare tutto a Jack e fu con un senso di sollievo che, lungi dal ridere come mi aspettavo, lo vidi profondamente interessato.

— Non ho mai creduto negli spiriti prima d'ora — egli disse, — ma qui non è possibile dubbio di sorta. Un uomo assolutamente estraneo ti si fa vedere a Londra; tu ne riconosci a prima vista il ritratto qui a Fernleigh mentre per altra parte la tradizione vuole egli frequenti proprio questo posto... L'evidenza nel collegamento dei fatti è perfetta.

— Ma perchè venne proprio da me? — dissi io. — Io non me

ne intendo affatto di spiriti nè del loro modo di agire: non sono nemmeno ciò che gli spiritisti chiamano un medium. Non sarebbe stato più logico che si fosse rivolto direttamente a te? Perché mai mi ha scelto per una simile visita?

— Impossibile a dirsi — replicò Jack. — Dovrai essergli piaciuto; ma che cosa mai poteva volere? non abbiamo fatto con ciò alcun passo nella possibilità di scoprire nulla. Dov'è il pezzo di carta? Ho in mente che, se arriviamo a decifrarlo, troveremo la soluzione dell'enigma.

Tirai fuori il portafoglio e porsi il pezzetto di carta a Jack.

— Ah! — egli esclamò non appena vi buttò lo sguardo — questo è certamente il monogramma di Sir Ralph; lo conosco bene avendolo veduto su parecchi dei libri della libreria.

Corremmo subito alla libreria e, paragonata la scrittura che v'era in alcuni libri di Sir Ralph con quella del pezzo di carta, trovammo che la somiglianza era perfetta quantunque su questo fosse più accurata, sotto l'evidente intenzione di rendere chiara e leggibile ogni lettera. A parte questo, nel monogramma, che era molto complicato, ogni linea ed ogni ghirigoro erano perfettamente uguali agli altri dei libri della biblioteca. Con la guida di Jack potei decifrare le due lettere « R. F. » che non avrei davvero saputo discernere altrimenti. Ma subito dopo concentrammo la nostra attenzione sulle due linee scritte.

Jack prese una lente potente da un cassettone e le osservò minutamente a lungo.

— Le lettere sono proprio quelle che hai letto — egli disse finalmente; — ma che razza di linguaggio può mai essere? Son certo che non è nè spagnuolo, nè portoghese, nè italiano e nemmeno tu, che sai tanti dialetti orientali, puoi riconoscerlo. Credo che non sia propriamente una lingua, Tom; mi ha l'aria, piuttosto, di una criptografia.

— Mi sembra difficile ciò — rimarcai; — poichè nelle criptografie si trovano sempre combinazioni assolutamente impossibili di consonanti, che tradiscono a prima vista la loro natura.

— Non sempre — replicò Jack: — dipende dal sistema adoperato. Mi capitò già di studiare alquanto a fondo questo soggetto, quantunque solo a titolo di passatempo, ma credo vi siano ben poche criptografie di cui, con un po' di tempo e di pazienza, non possa venirne a capo.

— Ma allora, Jack, se ti pare, questa ne sarebbe una! Comincia subito ad esercitare qui i tuoi talenti con tutti i mezzi possibili.

Jack si mise subito all'opera e rimasi invero meravigliato della sua ingegnosità e della facilità con cui afferrava e seguiva qualsiasi indizio, anche insignificante, di una chiave. Non occorre mi soffermi nei particolari: grazie ad Edgardo Allen Poe, ognuno, oggi, può sapere come si decifri una criptografia. Basterà dire che questa, quantunque di un'estrema facilità, ci diede assai da fare, sviandoci spesso, perchè costruita con doppio sistema. La regola consisteva nel sostituire, per ogni consonante, la lettera che la segue nell'alfabeto e per ogni vocale non la lettera, ma sibbene la vocale precedente per ordine alfabetico. Procedendo su di una tal base il lettore potrà facilmente trovare il seguente significato:

PULL THE CENTRE ROSE IN THE THIRD PANEL

*(Spingi la rosa di mezzo nel terzo pannello)*

Si può immaginare la nostra esaltazione appena riusciti a decifrar ciò. Subito compresi a che cosa la frase si riferisse perchè ricordavo bene il bordo intagliato di rose e gigli attorno ai pannelli della mia stanza della scorsa notte.

— Il terzo pannello cominciando da dove? — domandò Jack.

Ma io non avevo il minimo dubbio, ricordando che lo spettro era svanito attraverso la parete alla sinistra del fuoco: così mi avviai subito da quella parte senza esitazione e, posta la mano sul terzo pannello contando dall'angolo dissi:

— Eccolo.

Il pannello però era così grande che la rosa di centro era al disopra del punto a cui potevamo arrivare cosicchè ci fu necessario trascinare una tavola per salirci sopra. Jack vi saltò su dando un'energica spinta alla rosa di mezzo ma senza alcun risultato.

— Vieni giù — gli dissi, — proviamo dall'altro lato del pannello.

Rimovemmo la tavola e Jack provò di nuovo, questa volta con successo. Un piccolo pezzo del bordo si distaccò ripiegandosi in alto e lasciando vedere una cavità di circa sei pollici di lato, in cui era un grosso pomo da doversi evidentemente manovrare. Per qualche tempo resistette ai nostri sforzi, essendo il meccanismo a cui era connesso, probabilmente arrugginito; ma provando e riprovando riuscimmo a muoverlo ed allora tutto il largo e pesante pannello oscillando e girando come una porta si mosse scoprendo un vano ad arco in cui erano due gradini, che discendevano, e da cui proveniva più forte che mai, lo strano e dolce odore del profumo d'Egitto che da tanto tempo occupava la mia mente. Jack stava per slanciarvisi, ma io lo trattenni.



— Aspetta, mio caro — gli dissi; — frena la tua impazienza. Con tutta probabilità questo posto non dev'essere stato aperto da molto tempo e devi lasciar prima che vi penetri l'aria fresca; non possiamo sapere quali gas nocivi si siano accumulati in quest'antro pauroso. Dobbiamo, inoltre, chiudere a chiave la porta della stanza acciocchè nessuno ci disturbi nelle nostre investigazioni.

Arrivai, cosa ben difficile nelle nostre condizioni di eccitamento, a persuaderlo ad aspettare cinque minuti. Non potemmo fare a meno nel frattempo di ammirare l'enorme spessore delle pareti e la cura presa nel foderare il pannello di quercia massiccia per evitare il suono di vuoto nel caso fosse eventualmente percosso, e per dargli nell'istesso tempo resistenza uguale al resto della parete sì che potesse sostenere ogni possibile pressione od urto. Quando osservammo poi l'enormità del congegno e la forza necessaria a metterlo in moto, non ci maravigliammo più della pena che ci era costata il manovrarlo.

Passati i cinque minuti accendemmo due candele che si trovavano sul caminetto e con un senso misto di timore e di piacere, c'introducemmo nel passaggio segreto. La scala volgeva bruscamente a sinistra sempre discendendo nello spessore del muro. Le mie paure però circa la mancanza d'aria sembravano infondate perchè vi si sentiva una forte corrente dovuta ad una qualche apertura nel passaggio. Arrivati ai piedi della scala ci trovammo in una specie di sotterraneo o stanza a vólta lunga e stretta, di forse meno che sei piedi di larghezza per oltre trenta di lunghezza ed alta circa quattordici o quindici. Tanto il pavimento come le pareti sembravano fatte di pietra mentre nella parte più alta di queste, proprio vicino alla vólta, v'erano delle piccole fessure simili a quelle che anticamente si lasciavano nel costruire gli archi ed attraverso cui ci giungeva una certa luce, come pure la corrente d'aria che avevamo già avvertito. A terra, in fondo, v'erano due grosse casse — l'unico mobiglio di questa prigione — e su di una vi si vedeva un ammasso nero che, alla luce delle nostre candele aveva l'orribile aspetto di un cadavere avvolto.

— Che cosa mai può essere? — dissi io dando istintivamente un passo indietro.

Jack invece si spinse fino all'estremo del sotterraneo ma quivi giunto lasciò cadere la candela dalle mani dando un grido soffocato e ritornò verso di me tutto bianco in viso.

— E' un corpo morto — disse con un filo di voce e tutto tremante d'orrore: — Dev'essere Sir Ralph.

— Ma allora — diss'io nel medesimo tono, — dev'essere rimasto chiuso qui in qualche modo ed esservi poi morto di fame.

— Dio del cielo! — esclamò Jack, e si precipitò avanti a me slanciandosi su per le scale. Credetti a tutta prima ch'egli avesse perduto la ragione e m'avesse abbandonato, ma dopo pochi minuti lo vidi di ritorno, quantunque sempre pallido per l'emozione.

— Pensa un po', Tom; — mi disse quindi — se un colpo di vento avesse chiusa la porta ci sarebbe capitata la stessa cosa! Nessuno sa dell'esistenza di questo luogo e quindi a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarci qui: con una simile porta massiccia non c'era poi neppure da pensare a forzarla nè a sperare che qualcuno udisse le nostra grida. Sono andato quindi a fermarla e così siamo salvi.

— Per quanto orribile sia questa cosa; — diss'io — credo dobbiamo esaminarla.

Ci avvicinammo: Jack raccolse la candela e la riaccese. Ciò che ci si presentò alla vista era davvero terrificante: Disteso a capo di una delle casse e ravvolto in un'ampia veste nera a larghe maniche, giaceva uno scheletro, colla faccia ghignante rivolta in alto ed un braccio rilasciato lungo il fianco come in un orribile sonno. A terra, lì vicino era una boccia di strana forma, vuota e senza tappo; sull'altra cassa — e di nuovo rabbrivii nel riconoscerlo, — v'era quello stesso libro-memorandum che lo spettro teneva in mano nel mio sogno! Lo presi e cominciammo subito ad esaminarlo. Si aprì al posto ove mancava una pagina di fresco strappata, ma io corsi subito alle ultime pagine che avevo veduto indicare con tanta ansia dalla figura apparsami, e potetti leggervi le seguenti parole:

« Io, Ralph Fernleigh Bart., segno qui, presso a morire, queste mie ultime parole. Per giudizio di Dio o per vile tradimento sono chiuso inesorabilmente in questo mio particolare posto segreto ove non è scampo. Qui ho languito per tre giorni e per tre notti, senz'altra prospettiva che di morire di fame. Sono ora risoluto a porre un termine a questa mia miserabile esistenza, ingerendo della resina velenosa di cui, fortunatamente, ho qui dei frammenti. Ma prima voglio confessare il peccato mortale che grava sulla mia anima, lasciando un solenne incarico a colui che troverà qui il mio corpo e che leggerà queste mie righe (1).

---

(1) La natura stessa del documento indica la ragione per cui il mio amico dovette ometterne una parte.

« E se colui che leggerà queste mie parole mancherà di eseguire questa restituzione di cui l'incarico e se rivelerà ad alcuno il peccato mortale che ho qui confessato, allora cadrà su di lui la mia solenne maledizione per sempre ed il mio spirito lo perseguiterà fino alla tomba. Ma se eseguirà fedelmente quanto qui gli comando, gli fo libero dono, quale mio erede, di tutta la ricchezza che troverà qui, nella speranza ne faccia miglior uso che non ne abbia fatto io. Possa Dio così aver misericordia dell'anima mia.

RALPH FERNLEICH ».

Si può facilmente immaginare quanto fossimo profondamente scossi nel leggere questo strano messaggio del morto alla presenza stessa dei suoi resti mortali. Jack aveva raccolto la boccia dal largo collo, in fondo a cui si potevano ancora scorgere dei pezzetti scuri di materia resinosa — evidentemente la « resina velenosa » menzionata nello scritto; ma nell'udire il terribile uso fattone, la scaraventò in terra con orrore, sì che si ruppe in mille pezzi. Non mi dolsi però del suo atto, quantunque sapessi che conteneva il Profumo d'Egitto che tanta a lungo avevo desiderato. (Posso qui ricordare che in seguito ricuperai alcuni grani sottoponendoli poi all'analisi; trovai così che erano composti di *lòbhòn* persiano misto a belladonna e a canapa indiana oltre ad altri ingredienti vegetali di cui non fui capace determinare l'esatta natura).

Il nostro dovere immediato era quello di esaminare le casse; ma per far ciò dovevamo rimuovere lo scheletro e ci ripugnava non solo il toccarlo, ma financo il guardarlo. Pure dovevamo farlo: andammo a prendere un lenzuolo nella stanza da letto, vi adagiammo reverentemente le spaventose reliquie e le sollevammo dal posto in cui così a lungo erano giaciute. Indi, non senza un certo eccitamento, aprimmo le casse — il che non ci costò alcuna difficoltà perchè la chiave che era nella serratura dell'una si adattava perfettamente anche all'altra. La prima era piena di sacchetti e piccole scatole. Con nostro grande stupore trovammo che i sacchetti contenevano, per la maggior parte, monete d'oro e d'argento di vari paesi, mentre a riprova della verità di almeno una delle dicerie popolari circa Sir Ralph, nelle scatole si vedeva deposta con cura una collezione di gemme, sia lavorate che grezze, alcune delle quali apparivano, perfino ai nostri occhi inesperti, d'instimabile valore.

— Jack, ragazzo mio, — diss'io afferrandogli la mano (giacchè

nemmeno la presenza dello scheletro poteva frenare del tutto la mia gioia) potrai sposare presto la tua Liliana, ora! Anche dopo aver eseguito le volontà di Sir Ralph sarai pur sempre un uomo ricco.

— Sì, Tom — rispose, — ma ricordati: la metà è tua poichè senza di te non avrei mai scoperto l'esistenza di tutto ciò.

— No, no — replicai io; — non toccherò un centesimo. Posseggo abbastanza anche per accumulare risparmi e, d'altronde, tutto è tuo per diritto essendo tu l'erede di Sir Ralph.

Ma egli insisteva ed alla fine, per pacificarlo, consentii ad accettare una o due delle gemme più grandi come ricordo. L'altra cassa conteneva una grande quantità di argenteria di famiglia ricca e massiccia ed una mezza dozzina di piccole verghe d'oro le quali, probabilmente, avevano formato la base della strana leggenda che ho raccontato.

Quando terminammo le nostre investigazioni era già sera. Andammo a tavola, con molto appetito e ci trattenemmo dopo a chiacchierare ed a far progetti fino a notte inoltrata. Passammo un Natale felicissimo ed il giovedì seguente ci recammo, com'era stabilito, a pranzo dal rettore.

Jack non aveva davvero esagerato nel descrivermi le grazie della sua bella Liliana. Quanto poi, durante la sera, li vidi uscire insieme dalla serra, entrambi molto alterati ma deliziosamente felici, compresi che potevo, senza tema di sbagliare, presentare al mio caro amico le mie congratulazioni.

Ben poco mi resta ancora da dire. L'estremo incarico di Sir Ralph fu eseguito scrupolosamente. Jack ed io ci recammo, come era stato imposto sul continente ed impiegammo molto tempo in ricerche attraverso antichi ricordi e genealogie imbrogliate e dimenticate; finalmente però ne venimmo a capo con successo, e dopo tanto tempo, fu compiuta — almeno per quel tanto che in simili casi si può — l'espiazione per il peccato commesso nel secolo precedente, sì che l'odio di tradizione nutrito da certe famiglie per la memoria del Lord Inglese, che lavorava di magia, venne cambiato in viva sorpresa ed in gratitudine. Fu fatto tutto quello che si poteva fare: Jack agì invero il più generosamente possibile onde abbiamo ragione di sperare che Sir Ralph sia rimasto soddisfatto. Ad ogni modo egli da allora non si fece più vedere, nè per lodarci nè per biasimarci: abbiamo quindi fiducia che l'anima sua, così lungamente tormentata, riposi finalmente in pace.

Tre mesi dopo, ai primi dolci albori primaverili, ritornavo a Fernleigh come compare di matrimonio e mentre attraversavamo il cortile della chiesa, lo sposo felice m'indicò una croce di marmo bianco su cui erano scritte semplicemente queste parole:

SIR RALPH FERNLEIGH, BART. — 1795.

Quantunque non abbia constatato *de visu* gli eventi di questa storia li appresi tuttavia da insospettabile testimonianza: posso dire invero di essermi arreso ad un'evidenza quale avrebbe potuto soddisfare qualsiasi giudice ordinario. Un'intima amicizia mi legò per diversi anni al narratore. L'amico suo, Mr. Fernleigh, non lo vidi che una volta sola alla sua venuta per pochi giorni in città, ma in quell'occasione confermò ampiamente e nei più minuti particolari il racconto che di questi strani eventi mi aveva fatto Mr. Keston, invitandomi cordialmente e calorosamente a passare una quindicina di giorni al castello ove, egli diceva, avrei potuto comodamente esaminare il teatro ove quelli s'erano svolti. Poichè i miei impegni non mi permisero, con mio gran rammarico, di accordarmi il piacere di simile interessante visita egli fu così gentile da prendersi il disturbo d'inviare a Mr. Keston (acciò me lo mostrasse) lo strano vecchio libro-memorandum e la pagina strappata contenente la criptografia che tanto eminente posto aveva nella narrazione.

Che il mio amico avesse o no ragione nel non credersi affatto un medium nel senso ordinario della parola, non potrei dire. Vi sono alcune caratteristiche nel suo modo di fare che possono ben spiegare ciò che pare invece l'abbia tanto imbarazzato, la ragione cioè per cui Sir Ralph lo scelse per la sua comunicazione. Egli è eminentemente uomo di sentimenti profondi, di pronta ed intensa simpatia, come d'altronde si può giudicare dal racconto, un uomo insomma che rammenta i versi del Beranger:

*Son cœur est un luth suspendu*

*Sitôt qu'on le touche il resonance. (\*)*

Con tutta probabilità fu appunto questa capacità di simpatia, che attirò Sir Ralph per servirsene quale canale attraverso cui la sua volontà avrebbe potuto effettuarsi.

La storia mi pare differisca dagli altri racconti di visite da parte delle anime legate alla terra, unicamente I) per la prima apparizione dell'anima in pena a distanza dalla scena di morte e ad una persona che non vi era in alcun modo particolarmente con-

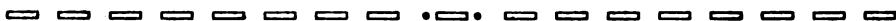
---

(\*) Il suo cuore è un liuto sospeso; non appena lo si tocca risuona.

nessa e II) per la preconoscenza che il morto sembrava possedere circa la visita di quella persona alla sua antica proprietà e ciò non solo prima che l'invito fosse fatto, ma perfino prima ancora che l'idea dell'invito (al tutto casuale) avesse potuto sorgere nella mente sia di un ospite che dell'altro. Questo è il punto che mi pare il più difficile a spiegarsi, giacchè simile potere di previsione del futuro supera di gran lunga quello di cui, d'ordinario gli uomini sembrano usufruire in simili condizioni. Probabilmente l'attenzione di Sir Ralph fu attratta verso Mr. Keston in ragione dell'amicizia che lo legava a Mr. John Fernleigh e, trovandolo sufficientemente impressionabile per la sua comunicazione, cercò di esporgli il suo messaggio nella camera di lui: non essendo però riuscito in quel tentativo, dovette influenzare Mr. Fernleigh (cosa molto facile) ad invitare l'amico nel proprio particolare dominio, dove il suo potere era, naturalmente, più grande. Il fatto che lo strano, raro e magico profumo d'Egitto fosse conosciuto da ambo le persone, dev'essere considerato come mera coincidenza, quantunque non priva di drammaticità.

C. W. LEADBEATER

FINE



## Da libri e riviste

C. W. LEADBEATER - *I Maestri ed il Sentiero* - Un volume di pag. 354 in-8° grande - Prezzo L. 20 - Edizioni "Prometeo", - Torino.

La pubblicazione è fatta sulla seconda edizione inglese contenente un centinaio circa di pagine in più della prima edizione. Gli argomenti dei vari capitoli sono opportunamente suddivisi; studio e ricerche rimangono così facilitati.

Il libro è di un profondo interesse ed è scritto in forma facile e piana e con la consueta maestria dell'autore che sa rendere accessibili a tutti anche gli argomenti più difficili ed astrusi. Presenta inoltre la singolare caratteristica dei libri da autori che conoscono per esperienza diretta la materia trattata. C. W. Leadbeater parla spesso della sua conoscenza diretta di quanto espone e Mrs Besant nella prefazione dichiara

“ associarsi alle asserzioni contenute nel libro per l'accuratezza delle quali io posso senza eccezione personalmente testimoniare ». È evidente l'importanza di questa testimonianza quando si pensi alla natura delle asserzioni che contiene il libro, tutte all'infuori della possibilità di controllo da parte nostra.

La Società Teosofica fin dal suo sorgere indicò all'umanità una mèta radiosa da raggiungere; gli insegnamenti, oscuri dapprima, divennero a poco a poco sempre meno velati e guadagnarono in vastità, cosicchè il libro di C. W. Leadbeater può ben ritenersi, come qualcuno lo giudicò, un segno dei tempi; giacchè in quest'albeggiare di un'era nuova rappresenta un raggio di luce viva che precede i tempi e li illumina. H. P. B. parlò dell'esistenza dei Maestri di Sapienza suscitando grandi discussioni; ma le testimonianze della Loro esistenza andarono accumulandosi e C. W. Leadbeater ne parla ora diffusamente. Testimonia della Loro esistenza, descrive l'incontro avuto con alcuni di essi nei Loro corpi fisici a Londra, a Roma, in India ed altrove, e parla di visite fatte a vari di Essi nelle Loro lontane abitazioni, descrive alcune delle Loro particolari caratteristiche e dà cenni sull'attività e sull'influenza Loro nello svolgersi incessante della grande legge evolutiva. Afferma che ad ognuno è dato di arrivare ai piedi dei Maestri, di diventare Loro discepoli e sotto la Loro guida di pervenire a conseguire le grandi iniziazioni ed a vivere così la realtà dei grandi insegnamenti spirituali. Si sofferma sui requisiti che l'aspirante deve arrivare a possedere per raggiungere e per superare le diverse tappe del sentiero di santità, descrive in dettaglio la cerimonia delle due prime grandi iniziazioni ed accenna all'espansione di coscienza che esse comportano.

L'ultima parte del libro è dedicata alla Gerarchia, cioè ai Grandi Esseri che, avendo ormai oltrepassati i limiti dell'evoluzione umana, svolgono la Loro attività in piani superiori di evoluzione, dando qualche cenno sul lavoro di Quelli che cessano di occuparsi dell'umanità e soffermandosi specialmente sul lavoro di Quelli che continuano in un grande sacrificio d'amore ad aiutare ed a guidare l'umanità nei suoi incerti passi verso la sua mèta divina.

Tratta infine assai estesamente l'argomento così oscuro, e pur tuttavia così importante, dei Raggi e quello non meno importante ed oscuro del supremo governo del mondo.

Il libro non è una arida trattazione di fatti di dominio dell'occulto ma una calda esposizione di possibilità sublimi latenti in ognuno e che ognuno può conquistare. Il fervore e la sicurezza di chi ha vinto tante battaglie sono trasfusi in chi comincia a guardare trasognato un mondo che gli pare un sogno. L'autore assicura che è una realtà, che la suprema

mèta è raggiungibile da tutti, e chiude il libro con le seguenti parole: " Quella onnipotenza e quella onnipresenza sicuramente attendono ciascuno di noi, e sebbene questa vita inferiore non valga davvero la pena di essere vissuta per un possibile guadagno personale, pure merita meravigliosamente di essere sopportata come uno stadio necessario per la vera vita che ci aspetta. — L'occhio non ha veduto nè l'orechio udito, e nemmeno è entrato nel cuor dell'uomo il concepire le cose che Dio ha preparato per quelli che lo amano — poichè l'Amore di Dio, la Sapienza di Dio, il Potere di Dio e la Gloria di Dio trascendono ogni intendimento, come lo trascende la sua pace ".  
M. G.

**GIORDANO BRUNO** - *De la causa principio e uno* - Per cura di Nino Valeri - L. 10,50.

**FRANCESCO BACONE** - *Nuovo organo* - Per cura di Antonio Bozzone - L. 9,50.

**B. SPINOZÀ** - *Etica* - Per cura di Piero Martinetti - L. 12.

**G. F. HERBART** - *Introduzione alla filosofia* - Per cura di Alfredo Saloni - L. 9,50.

Queste opere, che il veramente benemerito editore G. B. Paravia ci presenta nella " Collana: piccola biblioteca di filosofia e pedagogia ", rispondono appieno allo scopo scolastico in armonia ai nuovi programmi della scuola riformata. Più però che la praticità pedagogica dell'edizione, ci interessa il criterio nobilmente valutativo che i chiarissimi e valorosissimi collazionatori e commentatori hanno adottato, sì da farne opera interessante chiunque abbia a cuore la propria cultura filosofica, e desideri avere nella propria biblioteca qualcosa che in forma adeguata ricordi nobili pensatori e le loro opere più significative.

**Prof. ROCCO SANTOLIVIDO** - *Observation d'un cas de Mediumnité intellectuelle* - F.rs 5 - Ed. Jean Meyer - Paris XVI.

Quest'opera viene ad aggiungersi alla collezione, che va di continuo aumentando, *Biblioteca di filosofia spiritualista moderna e di scienze psichiche*. Il prof. Santolivido è un eminente statista italiano e Consigliere di Stato del Regno, e tra le molte cariche scientifiche che copre novera quella di Presidente dell'Istituto Metapsichico Internazionale a Parigi.

Il libro qui sopra annunciato contiene la relazione delle fasi successive di un caso osservato dall'A. fin dal 1906 sino ai nostri giorni. Il libro ha carattere obiettivo, e riferisce una serie di fatti e di esperienze controllate con attitudine scientifica. Esso si chiude con riflessioni del dott. Geley su conferenze del prof. Santolivido, e con l'orazione funebre che questi fece di quello.



**Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

La Stella — *Torino*.  
Luce e Ombra — *Roma*.  
Bilychnis — *Roma*.  
Ultra — *Roma*.  
La Lucerna — *Ancona*.  
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
Mondo Occulto — *Napoli*.  
Fede e Vita — *Roma*.  
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
Il Cenobio — *Milano*.  
Il Convegno — *Milano*.  
Il Veltro e "Luce" — *Città della Pieve*.

Il Testimonio — *Roma*.  
La Rivista di Lecco — *Lecco*.  
"UR", di J. Èvola — *Roma*.  
L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
Le Fonti — *Roma*.  
Arte Nuova — *Palermo*.  
I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).  
L'Idealismo realistico — *Roma*.  
La Luce — *Roma*.  
La buona Parola — *Bari*.  
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
Theosophy in India — *Benares*.  
The Theosophical Review — *London*.  
The Messenger — *Chicago*.  
The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama* (U. S. A.).  
Metánoia — *Cannes*.  
Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
Psychic Magazin — *Parigi*.  
Le Symbolisme — *Parigi*.  
Revue Spirite — *Parigi*.  
Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
Theosophisches Streben — *Hamburg*.

Reincarnation — *Chicago*.  
El Loto Blanco — *Barcellona*.  
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
Isis — *Lisbona*.  
El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).  
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
Rivista Universalista mazdazán — *Mendoza*.  
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
El Herald — *Mexico*.  
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo n. 2 lo stampatore è incorso in alcuni svarioni per i quali chiediamo scusa ai lettori.

Ci teniamo a rettificarne due — i più grossi — perchè svisano il significato dell'articolo *Teosofia e Rivelazione* di Cino Poli.

A pag. 50, linea 12, leggere:

non c'è che da rallegrarsi

A pag. 53, linea 15, leggere:

includendovi cioè

## AI CORTESI LETTORI

~~~~~

*Ci permettiamo di ricordare agli smemorati che questo fascicolo è il terzo dell'annata che essi ricevono senza ancora aver pagato l'abbonamento.*

*È troppo se chiediamo loro di spedirci l'importo prima che sia stampato il quarto numero?*

*È evidente che l'invio gratuito della rivista non può durare indefinitamente!*

LA DIREZIONE



---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41.

*Pubblicato il 21 luglio 1928*

# Casa Editrice "PROMETEO," - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

**28, Via Calandra - TORINO (III) - Via Calandra, 28**

## TEOSOFIA

|                                                                                             |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri<br>Minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . . | L. 15 — |
| — Il sentiero del discepolo 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .                                   | " 7,50  |
| — Il potere del pensiero . . . . .                                                          | " 4 —   |
| — Religioni e Morale . . . . .                                                              | " 7,50  |
| — Scienza ed Arte . . . . .                                                                 | " 1,50  |
| — Una società umana . . . . .                                                               | " 1,50  |
| — Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .                                           | " 2 —   |
| — Problema delle Nazionalità . . . . .                                                      | " 2 —   |
| — Problema dell'educazione . . . . .                                                        | " 2 —   |
| — Problema del capitale e del lavoro . . . . .                                              | " 2 —   |
| — Problema del Governo . . . . .                                                            | " 2 —   |
| — Problema del colore . . . . .                                                             | " 2 —   |
| — I problemi mondiali del presente . . . . .                                                | " 10 —  |
| BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .                                    | " 10 —  |
| BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .                                      | " 20 —  |
| BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirby e Jinarajadasa . . . . .                               | " 5 —   |
| BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .                                                  | " 4,50  |
| BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .                              | " 0,50  |
| JIANARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .                                           | " 4 —   |
| KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .                                         | " 9 —   |
| — Chi porta la Verità . . . . .                                                             | " 1 —   |
| — La missione dell'educatore . . . . .                                                      | " 3 —   |

|                                                              |        |
|--------------------------------------------------------------|--------|
| KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .                      | L. 2 — |
| — Con quale autorità? . . . . .                              | " 2 —  |
| — La fonte di Sapienza . . . . .                             | " 2 —  |
| LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .               | " 3 —  |
| — I Maestri e il Sentiero . . . . .                          | " 20 — |
| LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .     | " 14 — |
| — Dei in esilio . . . . .                                    | " 4,50 |
| PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . . | " 7 —  |
| Le stanze di Dzyan . . . . .                                 | " 6 —  |
| SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .                    | " 10 — |

## LETTERATURA

|                                                           |         |
|-----------------------------------------------------------|---------|
| SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .   | L. 11 — |
| — Breviario della felicità . . . . .                      | " 6 —   |
| ANDREAE J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .    | " 6 —   |
| BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .      | " 4 —   |
| ANDERSEN C. - La campana . . . . .                        | " 1 —   |
| BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .                 | " 1 —   |
| BRISY S. Natale di principe . . . . .                     | " 1 —   |
| CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . . | " 1 —   |
| TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .         | " 1 —   |
| — Il giullare di Nostra Signora . . . . .                 | " 1,50  |
| PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .                  | " 1 —   |
| POLI CINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .           | " 60 —  |

## COLLEZIONE ARS-REGIA — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

### TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

**“ PICCOLA BIBLIOTECA ROSMINIANA „**

**Vol. n. 8** — ANTONIO ROSMINI - *Principii della scienza morale* - A cura di Carlo Caviglione.

Con questo nuovo volume — l'ottavo della nostra collezione — la “ **Piccola Biblioteca Rosminiana** „ diretta da Carlo Caviglione fa conoscere al pubblico italiano un'altra fra le più significative opere del grande Roveretano, che più d'ogni altro si adoperò a richiamare la scienza nazionale ai suoi principii.

Il volume in-16° di pagg. LXII-152, preceduto da una « introduzione » alla filosofia rosminiana dettata da Carlo Caviglione, è corredato d'una nitida fotografia del filosofo, ed è posto in vendita al prezzo di L. 12 (in Torino L. 11).

**D'imminente pubblicazione:**

**Vol. n. 9** — ANTONIO ROSMINI - *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale* - A cura di Carlo Caviglione.

Parte prima - *Sistemi che non colsero i veri principii della morale.*

Il volume, anch'esso in-16°, di circa 200 pagine di testo, sarà posto in vendita al prezzo di L. 13 (in Torino L. 12).

Della “ **Piccola Biblioteca Rosminiana** „ abbiamo finora pubblicato:

ROSMINI A. - *Introduzione alla filosofia* — Parte I - Discorso sugli studi (L. 7 —) L. 7,50  
 » II - Dell'idea della sapienza (> 7,50) > 8 —  
 » III - Sistema filosofico (> 7 —) > 7,50  
 » IV - Lettere filosofiche (> 8 —) > 8,50

CAVIGLIONE CARLO - *Bibliografia delle opere di Antonio Rosmini, disposte in ordine cronologico* . . . . . (L. 9 —) L. 9,50

ROSMINI ANTONIO - *La dottrina della conoscenza in S. Tommaso* - Estratto dal « Rinovamento della Filosofia ». A cura di Giuseppe Marino . . . . . (L. 9 —) L. 9,50

MANZONI ALESSANDRO - *Del sistema che fonda la morale sull'utilità* - Con introduzione, varianti e raffronti di Domenico Bulferetti . . . . . (L. 5 —) L. 5,25

NB. — I prezzi tra parentesi s'intendono per vendite in Torino.

**“ I GRANDI VIAGGI DI ESPLORAZIONE „****Un volume di vivissima attualità:**

E. FABIETTI - *Le esplorazioni polari fino all'ultimo scorcio del secolo XIX.*

Mentre tutto il mondo civile trepida per la sorte degli eroici navigatori dell'« Italia », gettati dalla cattiva fortuna sulle plaghe inesplorate e inospitali del polo, è di viva attualità questo bel libro di Ettore Fabietti in cui son narrate con stile limpido, facile e piano le diverse tappe che con alterna fortuna si susseguirono fino all'ultimo scorcio del secolo XIX.

Il volume in-16°, di 292 pagine, con una cartina delle regioni polari artiche e il « Fac-simile » di un documento della spedizione di Franklin, elegantemente legato in cartoncino e riccamente illustrato, è posto in vendita al prezzo di L. 15 (in Torino L. 14).

Della collana “ **I grandi viaggi di esplorazione** „, son pubblicati parecchi altri volumi di cui spediremo l'elenco a semplice richiesta.

A. M. DE AGOSTINI - *I miei viaggi nella Terra del Fuoco.*

Volume di 350 pagine, splendidamente illustrato, con una carta geografica della Terra del Fuoco.

« . . . . Opera che onora altamente la civiltà e la scienza italiana ».

MUSSOLINI

È posto in vendita a L. 26 (in Torino L. 24).

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23  
 o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

*M. Hal. 1023*

BIMESTRALE

# GNOSSI

## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·



### SOMMARIO:

|                                                                |                                                                                                                                                                          |
|----------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| FERMENTI VITALI DELLA RELIGIONE - <i>E. Maddalena</i> Pag. 147 | ECHI: Annie Besant — L'elezione presidenziale della Società Teosofica — A proposito del campeggio di Ommen - <i>B. T.</i> — Sul Mormonismo - <i>R. P.</i> . . . Pag. 187 |
| SUI NOSTRI CAMBIAMENTI DI UMORE - <i>A. Besant</i> > 150       | DA LIBRI E RIVISTE . . . . . > 193                                                                                                                                       |
| IL SEGRETO DEI TEMPI - <i>C. Jinarajadasa</i> , . . > 160      | ERRATA-CORRIGE . . . . . > 196                                                                                                                                           |
| L'ORA OSCURA PRIMA DELL'ALBA - <i>Un Teosofo</i> > 165         |                                                                                                                                                                          |
| LA PROMESSA DEL MAGGIORE - <i>C. W. Leadbeater</i> > 171       |                                                                                                                                                                          |

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

### CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Ordinario L. 20 - Sostenitore L. 40 — Per l'Estero: Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire QUATTRO

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

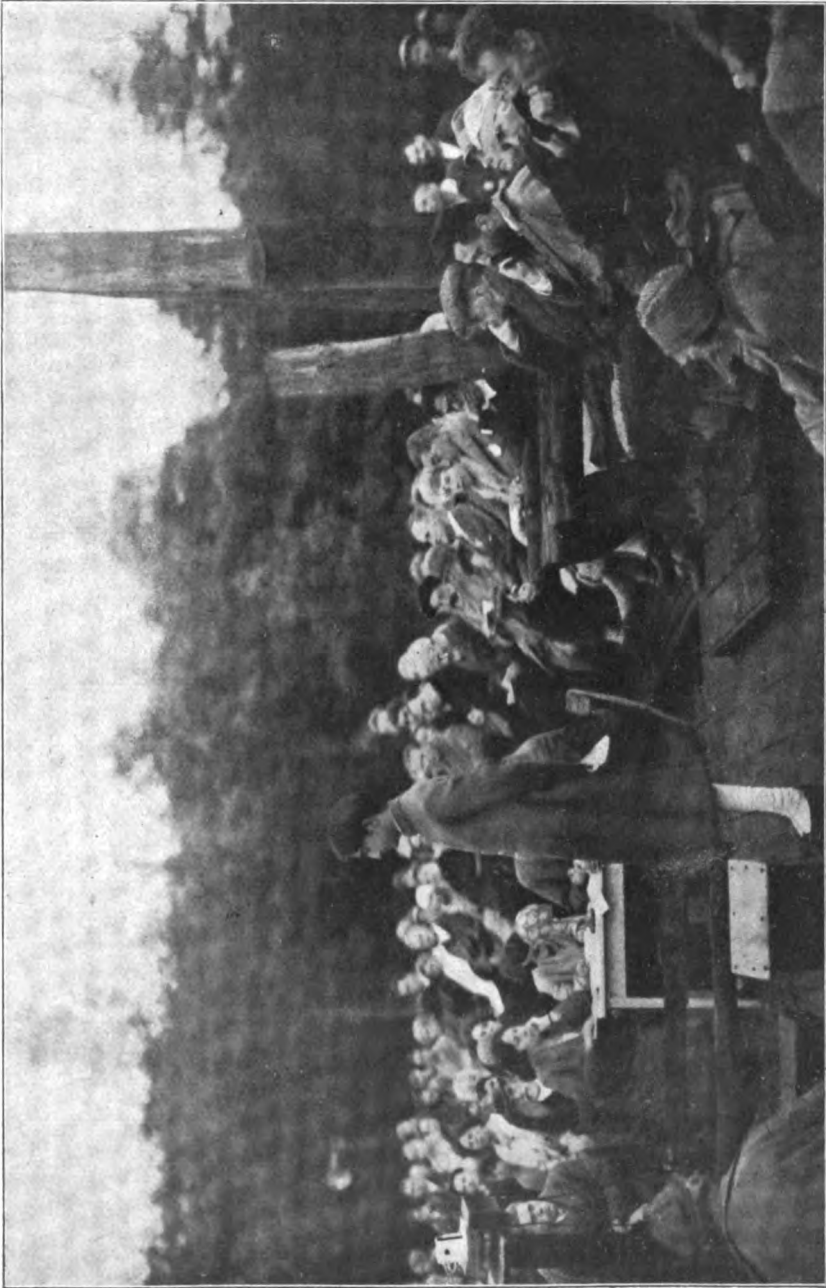
1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



**KRISHNAMURTI ad OMMEN**







## Fermenti vitali della religione

~~~~~

Le varie religioni, siano esse sorte per vivere la breve vita di un popolo o di una razza o siano rimaste vigorose a trionfare per il bene di altre genti oltre l'ambito dello spazio e del tempo in cui nacquero, testimoniano dell'importanza assoluta ed essenziale del fattore " religione " nella storia dell'umanità. È lecito anzi affermare come la storia dell'umanità altro non sia nel fatto se non la storia del sorgere, del prosperare e del decadere delle varie religioni che la *religione* ha espresso, sicchè ben si può facilmente stabilire il parallelismo se non addirittura l'identità fondamentale fra " storia della religione " e " storia dell'umanità ". L'uomo infatti non ha mai saputo e neppure mai avrebbe potuto prescindere dalla religione, la quale si presenta sempre con la forza di un sentimento dominante tutte le attività ed informante tutte le singole manifestazioni vitali umane. Sia che l'uomo vivesse nella considerazione del suo valore individuale o sia che considerasse se stesso quale parte della collettività, ne conseguiva che egli istintivamente sentisse nella vita un valore la cui preziosità si imponeva a lui e gli si presentava come ragione del vivere stesso conferendo a questo un carattere di

imperativo ineludibile e sacro. È il valore religioso della vita, che la vita stessa impone a tutti, è l'istinto della vita, è, come già si disse altra volta, quella " fede " nella preziosità e nella conservabilità dei valori dell'esistenza, i quali superano i fatti transeunti per inquadarsi nella visione completa degli interessi integrali della personalità e più ancora della collettività. Chiamammo questo sentimento istintivo " fede ", differenziandolo però espressamente dalla " fede dogmatica rivelata "; nè alcun altro nome sapremo che meglio gli si convenisse, trattandosi di cosa antecedente ed indipendente da qualsiasi ragionamento.

Ora per questa fede o, se così vogliamo chiamarla, per questo istinto e questa confidenza nell'indistruttibile valore della vita e nella sua preziosità morale, la vita, religiosamente sentita, veniva ad essere anche necessariamente vissuta, — soccorrendo i fatti culturali e ritualistici delle religioni positive mediante le quali l'uomo concretava in leggi e norme pratiche questa sua primordiale esigenza religiosa, — con particolare ricchezza di contenuto e vigoria di sforzo in vista degli altissimi fini etici interessanti lo sviluppo individuo e collettivo. Anzi, — assumendo i fini un valore gerarchico in seguito ad una più netta percezione della loro importanza per il bene generale, — l'uomo era tratto dalla stessa sua aspirazione ad una vita più piena e perfetta, a cercarne la realizzazione più completa, al di fuori e al di sopra delle sue esigenze individuali e dei suoi vantaggi singoli e limitati. Pur non dissimulando nè volendo per nulla negare i mali che in nome delle religioni furono commessi, guida ed istigatore il fanatismo, non possono questi essere adottati per infirmare il principio che la religione era tutto e solo aspirazione e stimolo al perfezionamento della vita, nè altro fu o mai potrà essere, nonostante le degenerazioni imputabili soltanto a viziata ed errata applicazione umana. Qual cosa infatti vi può mai essere nobile e santa che l'uomo non sia riuscito a guastare, bene spesso nel nome della cosa stessa?

L'ideale adunque della vita che veniva man mano determinandosi nella coscienza dell'uomo, e per cui non tardarono a

precisarsi i diritti della collettività, non già soltanto come diritti di *quella* collettività ma come diritti dell'*umanità* in via verso uno scopo altissimo, portarono l'uomo a considerarsi quale elemento *creatore* di uno stato di perfezione od almeno quale *collaboratore* ad un piano di perfezione voluto da una *potenza superumana*, concepita quale custode, garanzia e fonte di quella pienezza di beni, di cui i beni particolari e limitati non erano se non una manifestazione imperfetta. Mentre così nasceva la coscienza della inesauribilità e della infinità della vita, e, parallelamente il rispetto per la medesima e per la *Causa* di essa, nasceva pure la coscienza dell'obbligo incombente ad ognuno di votarsi, non nella misura dei proprii interessi, ma nella misura delle proprie forze all'ideale supremo. Fu questo uno dei fattori sommi ed essenziali a tutte le religioni: la *devozione* e conseguentemente il *sacrifizio*.

Poichè questo è caratteristico del vero sentimento religioso: imporre a tutte le cose il segno di un valore che trascende immensamente l'ambito della cosa stessa collegandola in modo inscindibile con tutti gli esseri del creato; e di conseguenza far comprendere od almeno intuire in forma più o meno chiara che il fine della vita trascende il singolo e si estende ben al di là di esso nello spazio e nel tempo fino a legare tutta la vita nella incalcolabile molteplicità delle sue manifestazioni. L'intuizione di tal fatto viene necessariamente ad urtare contro quell'altro istinto di conservazione singola, che noi chiamiamo col nome generica-mente comprensivo di *egoismo*, il quale per la sua immediatezza e quindi per la sua forza maggiore e per la sua più chiara e sentita vigoria s'impone più potentemente all'uomo, finchè almeno questi non abbia meglio compreso la ristrettezza del carcere in cui l'egoismo lo chiude. In questo contrasto vi è l'asprezza di una lotta dolorosa e sono tutti i fattori di quello che noi chiamiamo *sacrifizio*. Mentre però per una parte l'intuito dell'ideale sempre di più in più universale ed umano si impone all'egoismo e segna le varie sue tappe di vittoria con la posizione di ideali etici, nuclei costruttori delle varie religioni positive, esso per altro lato crea ognora nuovi doveri che impongono il superamento

continuo e che obbligano l'uomo a lavorare per il progresso dell'umanità. E la religione diventa scienza, e la religione diventa filosofia, e la religione anima l'azione di tutti gli infaticati lavoratori, spesso anche martiri, per il miglioramento delle condizioni ambientali in cui gli esseri umani potranno meglio trovare gli elementi al proprio perfezionamento. Ma ancora e sempre la virtù che affoca gli animi e li stimola religiosamente ha nome *devozione*, ed opera per mezzo del *sacrifizio*. Questo, sofferenza in un primo tempo, quando è concepito e sentito come privazione e rinuncia, cessa di essere tale non appena si comprenda come il benessere vero del singolo si trovi nella misura in cui si realizza il benessere degli altri, e, vinto l'egoismo materiale, si sia compreso vitalmente che la felicità vera comincia a tralucere allorchando si sia cessato di vivere di quei beni, la cui comunicazione è divisione, per vivere invece di quelli la cui comunicazione importa moltiplicazione ed intensificazione, dei beni cioè spirituali. Il sacrificio allora è veramente il *sacrum facere*, e quindi atto profondamente religioso e degno di consacrarsi in una religione.

ETTORE MADDALENA



## Sui nostri cambiamenti di umore

Il più grande ostacolo che possiamo incontrare se cerchiamo di prendere risolutamente la direzione della nostra evoluzione (sia che si tratti dello sviluppo della nostra conoscenza o della trasformazione delle nostre emozioni) è dovuto alle nostre mutevoli disposizioni d'animo, a ciò che talvolta chiamiamo *i nostri cambiamenti di umore*. Essi sono curiosi e strani: *curiosi* perchè sembrano mutare tutta la nostra attitudine di fronte alle cose di cui siamo più profondamente certi; *strani* a causa dell'enorme potere che hanno sopra di noi.

In una di quelle giornate di aprile, quando le nuvole, cacciate con rapidità dai venti, velano il frequente sole, il paesaggio ci ap-

pare ora tetro, ora luminoso: una parte è piena di luce, un'altra nell'oscurità. L'alternarsi delle nuvole e del sole cambia tutto l'aspetto delle cose illuminate o immerse nell'ombra. Il limpido ruscelletto sfavilla al sole coi suoi flutti d'argento; pallido e grigio sotto le nubi. Noi constatiamo tali cambiamenti e sappiamo che sono dovuti alle nubi, ai raggi del sole e alle loro relazioni che cambiano e creano questa immensa differenza di aspetti. Un fatto analogo accade pure di noi: quelle disposizioni d'animo che hanno su di noi tanto potere, che c'influenzano così profondamente, altro non sono che le nubi mutevoli, gli effetti di sole dei nostri temperamenti intellettuali, e soprattutto dei nostri temperamenti emozionali, poichè, (sebbene sia perfettamente vero, per quanto riguarda l'intelletto che esso è vivace o tardo, pronto o lento ad afferrare, propenso all'attività o all'ozio, ciò non di meno) questi cambiamenti non sono affatto di natura intellettuale, e non le appartengono se non quando quest'ultima agisca sotto le nubi o sotto la luce che le vengono dal piano emozionale.

Quando vogliamo dominare i cambiamenti d'umore che passano su di noi dobbiamo dunque risalire alla loro sorgente sul piano delle emozioni, e imparare là il modo di combatterli. Metto lato a lato quelli luminosi con quelli tenebrosi, perchè sia gli uni che gli altri non sono che cambiamenti d'umore: essi procedono insieme, come ogni paio di opposti. Studiandoci attentamente non tarderemo a vedere che ad una fase di profonda e completa depressione, ne corrisponde un'altra proporzionale di felicità e di luce. Quelli in cui l'angoscia non è profonda, non si elevano tanto nella gioia; quelli invece che provano degli slanci di felicità intensa, hanno delle ore di profondo scoraggiamento. Questo dipende dalle oscillazioni delle nostre emozioni che assomigliano, sotto ogni riguardo, a quelle del pendolo; più quest'ultimo si eleva da un lato a partire dal punto di mezzo, e più deve risalire dall'altro. Questa oscillabilità del nostro temperamento è una delle più spiccate particolarità dei popoli Occidentali.

Si può osservare che questi facili cambiamenti di umore scompaiono man mano che ci avviciniamo all'Oriente; non completamente, ma abbastanza perchè siano appena percettibili, se paragonati ai cambiamenti che tormentano la natura degli Occidentali. Per quanto mi riguarda, ho trovato molto difficile, ed ho dovuto lottare molto per arrivare a possedere un carattere sempre uguale, il che sembra essere la condizione naturale della mentalità

colta indiana. Non conosco sufficientemente i popoli delle altre nazioni Orientali, ma da quanto ho sentito dire, sarei propensa a credere che tale uniformità di carattere si trova anche presso i popoli dell'altro lato della penisola indiana. Questa uniformità di umore è di immenso vantaggio, perchè impedisce le nostre continue perdite di equilibrio o in un senso o nell'altro, e chi la possiede resta fedele e devoto al proprio ideale particolare in qualunque momento della sua vita lo si consideri. Noi, invece, vediamo continuamente cambiare *la nostra attitudine di fronte al nostro ideale*, almeno per quanto concerne le nostre emozioni; e non è soltanto in questo caso che il nostro umore cambia. Ciò mi porta a parlarvi di certe disposizioni d'animo che non ci influenzano così profondamente come certe altre e che fin d'ora possiamo distinguere.

Anzitutto i nervi, che sono causa, per noi, di certi cambiamenti d'umore. Molto spesso avviene che l'accasciamento e l'elevazione del carattere, l'irritabilità o la calma, dipendono in gran parte dallo stato del sistema fisico. Coloro che studiano da vicino il proprio carattere, dovrebbero cercare di separare questi cambiamenti d'umore da altri di natura più profonda. Bisogna conquistarli e liberarsene per mezzo della ragione, del buon senso e della comprensione. Incominciamo ad esaminare fino a qual punto il nostro sistema nervoso si trova alla base delle nostre alterazioni del carattere: una più grande tensione dei nervi, un po' meno di sonno, può tutto ciò essere la causa di queste alterazioni?... Riconosciamo allora che è vergognoso per creature responsabili, essere schiavi di queste cose, e perciò sforziamoci di dominarle, rendendo al nostro corpo la salute, perchè questo è un dovere di fronte a noi stessi e di fronte agli altri, ed è certo che la malattia reagisce sempre sul carattere, a meno che non si possieda molta forza di volontà. E' più facile prevenire il male che trovare in sé la forza di lottare contro ogni reazione nervosa; di qui l'assoluta necessità di misurare l'estensione delle nostre forze e di adattare a questa tutto ciò che facciamo. Non si tratta di compiere una grande quantità di lavoro, ma di proporzionare il nostro lavoro ai mezzi che possediamo per compierlo; la nostra facilità al lavoro può essere molto differente da quella di altri; non si può dunque giudicare chicchesia dalla quantità di lavoro che fa, bensì dal potere che ha di farlo senza affaticarsi. Qui entrano dunque in gioco il buon senso e la conoscenza. Ecco come, per parte mia, delimito il mio

lavoro: scelgo fra le innumerevoli richieste che mi giungono da ogni parte quelle alle quali posso rispondere servendomi del potere di cui dispongo. Tracciata tale linea di condotta, mi conformo ad essa, per quanto possa biasimarmi chi pensa ch'io dovrei occuparmi di lui. E non crediate che ciò sia facile! Tracciato tale limite, occorre una ferma risoluzione per non oltrepassarlo e per resistere alle sollecitazioni. Eppure è proprio così che deve agire lo studioso in occultismo, non solo perchè non ha il diritto di rendersi ammalato nel servizio che egli offre al suo Maestro, ma anche perchè non è suo dovere di fare più di quanto può.

Lasciando da parte questo, soffermiamoci ora ad un altro genere di umore che è spesso molto angoscioso, e lo sarebbe meno se fosse considerato nella sua vera luce. Intendo parlare di quel genere di umore che proviene dalla nostra crescente sensibilità alle condizioni del mondo superfisico prima di essere sufficientemente evoluti per riconoscere la natura di tali influenze. Mentre il nostro corpo astrale evolve, riceve dal mondo astrale un numero più grande d'impressioni, e le trasmette al corpo fisico, di guisa che sentiamo in noi dei grandi scoraggiamenti di cui non possiamo riconoscere la sorgente. Tali disposizioni d'animo sono molto spesso delle ombre del piano astrale con le quali abbiamo a che fare più di quanto non lo abbia il ruscello oscurato dalla nuvola! Esse ci vengono dal piano astrale, talvolta perchè qualcuno che amiamo soffre lungi da noi; tal altra perchè qualche disgrazia ci minaccia e la sua ombra la precede: l'abbiamo veduta e sentita sul piano astrale prima che si manifesti sul piano fisico. Può darsi che la sofferenza non sia in diretta relazione con noi, ma che provenga dai nostri vicini coi quali siamo inconsciamente in vibrazioni simpatiche e, naturalmente, la nostra sofferenza è proporzionata alla nostra simpatia. Quelli che, per esempio, si sentono turbati, agitati circa questioni d'interesse generale, che hanno molto a cuore il benessere di un gran numero dei loro fratelli, sono profondamente affetti dalle minaccianti calamità pubbliche o personali. Molte persone, non tocche direttamente da uno sciopero importante, non colpite fisicamente da esso, possono percepire le nuvole di scoraggiamento prodotte dall'abbattimento e dalla depressione di quelli che soffrono effettivamente dallo sciopero; e così avviene per tutti gli avvenimenti che accadono o che stanno per accadere. Che cosa dobbiamo fare allorchè simili sentimenti si manifestano in noi? Il miglior modo per combatterli è,

secondo me, la conoscenza chiara e ben definita della Legge, il sentimento che nulla può accadere a noi o ad altri che non sia nella Legge, che tutto ciò che avviene opera per uno scopo buono e per un buon fine; la convinzione intima, profonda, che dobbiamo lottare contro simili cose vaghe ed oscure, allo stesso modo che lottiamo contro le difficoltà che vediamo e comprendiamo. Non dobbiamo lasciarci dominare dal vago o dall'indefinito, nè permettere all'oscurità di renderci ciechi al meccanismo della Legge, e dobbiamo prendere l'abitudine di coltivare nel mentale quella disposizione che fronteggia senza timore ciò che avviene, ricordandoci della grande verità che ci viene dall'Oriente: « *Brahman è senza timore, e coloro che partecipano della sua Natura, debbono pure partecipare del Suo Coraggio* ».

Coltivare una mente senza timore è una delle migliori cose che possiamo fare; guardare il mondo in faccia sapendo che è pieno di luce e di nubi; accondiscendere a passare alternativamente dall'una all'altra prova senza permettere allo scoraggiamento di impossessarsi di noi allorchè vuole avvinghiarci; riconoscerlo come un'ombra proiettata su di noi dall'esterno, e impedire a quell'ombra la ben che minima azione sulla Luce interna. Riconoscere che la maggior parte di quelle nubi provengono semplicemente dal piano astrale; trattarle come impulsi che ci colpiscono da quella regione; il considerarle sotto questa luce con calma e riflessione basterà, generalmente, ad allontanarle dal nostro cammino, e darà loro il proprio posto quale semplice fatto psicologico interessante, a cui non permettiamo di influenzare o di turbare la nostra serenità.

Ecco quanto potremo chiamare gli stati d'animo meno importanti: quelli che provengono dal sistema nervoso e che scendono dal mondo astrale.

Quelli fra voi che sono ansiosi di diventare più sensitivi e di sviluppare le facoltà psichiche interne, considerino, quando si tratta di tali scoraggiamenti, come fronteggerebbero le cose stesse che proiettano simili ombre!... Come procederebbe la vita fisica, per esempio, se avessimo continuamente nel pensiero tutti quegli incidenti del mondo astrale! dal momento che solo le loro ombre bastano a produrre su di noi simili abbattimenti!...

Finchè non vi sarete liberati da questa mancanza di fiducia nella Legge (mancanza di fiducia che solo rende possibile quei profondi scoraggiamenti) è certo preferibile che i vostri occhi ri-



mangono chiusi! Non avreste più un istante di calma e di pace, se quell'ampia vita gravasse sopra di voi e se potesse vedere nell'al di là tutte le difficoltà dell'avvenire senza la certezza di vincerle, e tutte le gioie col loro seguito di entusiasmi, e l'impazienza che la loro attesa susciterebbe!...

Passiamo ora dai cambiamenti di umore di minore importanza a quelli più importanti.

Che cosa c'è in noi che ci rende a volte pieni di indifferenza e a volte pieni di entusiasmo? Perchè il nostro lavoro teosofico è a volte l'unica cosa che illumina la nostra vita e ce la faccia amare, mentre in altri momenti (parlando qui a cuore aperto) non ce ne curiamo affatto e quasi quasi rimpiangiamo di averlo assunto, di averne preso l'impegno?... Mi esprimo molto fortemente, lo so, ma non credo dire nulla di esagerato, perchè io stessa ho provato ciò molte volte!... E' un sentimento difficile, perfino doloroso! Perchè ci fa credere che abbiamo dovuto retrocedere o commettere qualche grande errore!... Nulla di tutto ciò!... E dirò di più: questi sentimenti di indifferenza, di noncuranza, di apatia, nulla significano per se stessi. Quello che ha importanza è la nostra condotta in quei momenti; che importa ciò che noi sentiamo o proviamo? Quello che importa moltissimo è il modo in cui agiamo sotto l'impulso del sentimento, poichè sono queste bufere che mettono alla prova il nostro entusiasmo. Quando in noi non vi è più che indifferenza, possiamo noi continuare ad agire come prima?... Quando sentiamo che tutto è morto, siamo noi ancora abbastanza forti per agire esattamente come se delle ardenti pulsazioni facessero vibrare il nostro essere?... Possiamo noi lavorare con la medesima energia, servire assiduamente, dedicarci interamente sia quando l'ideale è ottenebrato e vago, che quando è brillante e luminoso e riempie la nostra vita di luce?... Se possiamo agire così, allora la nostra devozione ha un certo valore, altrimenti è segno che ci rimangono ancora molte cose da imparare!

Vorrei risvegliare e imprimere in tutti questo pensiero, poichè è impossibile sfuggire a quei cambiamenti di umore prima di essersi elevati ben in alto, e chi sa fin dove dobbiamo salire per dominare per sempre quelle ore d'angoscia in cui l'ideale agognato cambia e ci sfugge!

Come far fronte a tali momenti?... Ci ricorderemo, anzitutto, della Legge del ritmo. H. P. B. nella « Dottrina Segreta » dice che è una delle verità fondamentali, e tuttavia è una delle leggi che

ben pochi dimostrano di comprendere in quanto li tocca! Che cosa sono quegli entusiasmi e quelle indifferenze se non l'inevitabile operare della Legge di Periodicità? I differenti modi di essere della nostra vita intellettuale ed emozionale sono altrettanto inevitabili e necessari come la notte e il giorno!

Il Teosofa che non passasse per tali cambiamenti, sarebbe come colui che visse in una notte o in un giorno perpetui. Il Saggio deve sforzarsi di far penetrare il giorno nella notte e la notte nel giorno; il che finisce per produrre quanto di frequente si chiama *la più alta indifferenza*, una uniformità di carattere che si mantiene in tutte le condizioni. Non è che il giorno e la notte abbiano cessato di succedersi; non è che l'oscurità piombi maggiormente sull'anima, o che la luce la inondi in più gran copia dei suoi raggi; quest'anima le riconosce, ma non si lascia più influenzare da esse; le sente, ma rifiuta di esserne agitata; le prova, ma non le confonde più con se stessa!

Riconosciamo dunque questa Legge di periodicità; convinciamoci che questi cambiamenti avverranno, e prepariamoci a combatterli. Quando la depressione scenderà su di noi ci diremo con calma: « Sono stato molto entusiasta durante un certo tempo, è naturale che adesso io provi il contrario ». Non appena possiamo dirci questo, e pensarlo, il potere della notte su di noi diminuisce; l'oscurità è sempre lì, come prima, ma noi siamo separati da essa e la vediamo come una cosa esterna, che non può invadere le profondità dell'anima; la realizziamo come un non so che, che appartiene al corpo astrale inferiore e mutevole. Quest'atto di separazione, questa conoscenza della Legge in azione (e che, come sappiamo, è buona nella sua azione) ci permettono di ricordarci del Giorno durante l'oscurità della notte, e della notte durante la luce del giorno. Vi sono taluni che non si preoccupano di ricordarsi della notte durante il periodo luminoso; tuttavia essi debbono riuscirvi se vogliono acquistare il potere di dominare l'una e l'altro. Essi debbono moderare i loro momenti di gioia estrema come pure quelli di estremo abbattimento. Le ore luminose sono più pericolose di quelle della notte. Esse nascondono maggiori pericoli, perchè è sempre nel momento dei nostri più grandi entusiasmi che facciamo cose che brameremmo non aver mai fatte, e che perdiamo quella vigilanza che pratichiamo invece sotto l'incubo della notte. La sentinella è meno attenta sotto il fulgore del sole che non durante la notte, per conseguenza vien talvolta più

facilmente sorpresa. Ecco perchè la maggior parte delle nostre negligenze avvengono durante il periodo luminoso anzichè durante quello dell'oscurità. Non appena compresa questa Legge di ritmo, il primo passo è fatto verso la padronanza nelle nostre disposizioni d'animo.

Il secondo passo da fare è intellettuale: esso consiste nel riconoscere definitivamente che l'ideale, che è stato bello a un dato momento, dev'essere bello ancora, quando è svanito il fascino che aveva per i nostri occhi. La bellezza non cessa di essere tale semplicemente perchè noi cessiamo di vederla! Facciamo agire sulle nubi la chiara luce dell'intelletto e vedremo che quanto era buono prima che i nostri occhi si velassero, è buono ancora qualunque sia la densità delle nubi che lo avvolgono. Il marinaio fa il suo punto di riferimento e traccia la sua rotta quando può vedere il sole o le stelle allorchè le nuvole non li nascondono ai suoi occhi, e quando poi il cielo si oscura, dirige la nave secondo la via così tracciata. Facciamo noi la medesima cosa: quando le nubi dell'emozione sono assenti, tracciamo la via per mezzo della contemplazione delle stelle di bellezza e di verità, e su di esso basiamo la nostra direzione quando le nubi ce lo nasconderanno, ricordandoci che quelle Luci eterne non cambiano solo perchè delle nubi le oscurano o perchè la notte o la bufera le avvolgono!...

Comprendere la legge di periodicità, basare il nostro ideale sull'intelletto e non solo sulle emozioni (poichè l'intelletto ci rimane quando le emozioni ci vengono a mancare) ecco due dei migliori modi per rimanere calmi e in pace in mezzo ai nostri cambiamenti d'umore.

Viene in seguito lo sforzo risoluto e costante per realizzare che siamo l'Eterno e l'Immutabile, e per mettere da parte (come non essendo noi stessi) tutto ciò che in noi è mutevole. Ecco i mezzi pratici che ci portano al disopra dei nostri cambiamenti di umore, nella calma e nella pace! Essi debbono far parte dei nostri pensieri quotidiani. Dedichiamo un minuto o due ogni mattina per rendere ben definita questa conoscenza: « *Io sono l'Immutabile, l'Eterno Sè!* ». Ripetiamola sovente, pensiamoci sopra lungamente, finchè tale pensiero diventi nella nostra vita come una musica costante che possiamo udire non appena ci allontaniamo dal rumore e dal tumulto delle strade. Facciamone il nostro pensiero abituale, ed esso diverrà, a suo tempo, il pensiero dominante, di modo che le vibrazioni di quest'idea: « *Io sono l'Immutabile, l'E-*

*terno Sè* », non cesseranno più di formarsi in noi. Quanta forza in ciò! Quanta bellezza! Quanto splendore! Nessuno che non l'abbia per un momento realizzato in se stesso può neppure immaginarlo. Se si potesse sempre vivere con quel pensiero, saremmo come degli Dei che camminano sulla terra. Un solo barlume di ciò basta a far scendere la pace e la bellezza di Dio nelle nostre meschine e sordide esistenze!.

E' forse troppo difficile pensarvi ogni mattina? E non vale forse la pena di pensarvi? Quello a cui pensiamo continuamente, quello diventiamo! Tutti i Saggi l'hanno insegnato; tutte le Sacre Scritture del mondo lo proclamano: «L'uomo è ciò che egli pensa». E fra tutti i pensieri, questo è certamente il più vero, il più assolutamente vero che possa penetrare nella mente: «*Noi siamo il Sè, il Vivente, l'Eterno, l'Immutabile!*». Ecco il pensiero che significa PACE! Il pensiero che impedisce a tutti i nostri cambiamenti di umore di produrre in noi un male profondo, di cambiare la direzione dei nostri passi. Non dico che essi cesseranno di visitarci, ma dico che noi cesseremo d'ingannarci identificandoci con essi. Noi cesseremo di sentire: «Io sono felice! Io sono infelice! Io sono nella Luce! Io sono nell'oscurità!». Allorchè sentiremo che questo veicolo inferiore, questo mentale inferiore è nell'oscurità o nella luce, felice o infelice, triste o gioioso, noi diremo: «Vediamo un po' che cosa posso imparare da questa esperienza mutevole, attraverso la quale passa questa parte inferiore di me stesso». Poichè, dopo tutto, è per questo che siamo qui: per imparare ciò che dobbiamo ancora imparare da questi veicoli inferiori, così mutevoli, così effimeri. Li conserviamo perchè hanno valore per noi in quanto possono trasmetterci delle lezioni. Come potremmo aiutare le vittime di tali cambiamenti di umore, se non ne facessimo noi stessi l'esperienza e non ne risentissimo pure gli effetti quando ne siamo liberati? Fino a che ne siamo vittime, non possiamo aiutare gli altri; ma se non li provassimo, non potremmo più aiutarli, poichè se non li sentissimo con essi non potremmo avere simpatie per essi e quindi non potremmo aiutarli. E' bene conoscere per propria esperienza i dolori degli altri; è pure bene che impariamo a conoscerli, e studiarli noi stessi, senza lasciarci vincere da essi. Dobbiamo imparare contemporaneamente a vincerli e ad aiutare; a sentire abbastanza per simpatizzare, ma non fino al punto da esserne acciecati!... E se potessimo considerare i nostri cambiamenti d'umore da questo stesso punto di vista, tro-


veremmo, per così dire, subito che non hanno più affatto il potere di farci completamente perdere terreno. Troveremmo, per lo meno, che è un piccolo passo fatto verso la realtà, e ci sentiremmo separati dai nostri stati d'animo per il solo fatto che ci siamo sforzati di immaginarci di esserlo. E' allora che raggiungiamo quel punto più alto di cui così spesso si parla nel *Bhagavad-Gitā*: quel punto che è al disopra del gruppo dei due opposti, al disopra delle Guna, e che ci permette di servircene. Poichè queste Guna sono le grandi forze del mondo, dalle quali siamo influenzati; sono le grandi energie della natura per mezzo delle quali tutto vien prodotto nella sua opera colossale. Fintanto che siamo mossi dalle Guna, ne siamo *schiavi*, ma non appena incominciamo a controllarle possiamo servircene per i più nobili fini. Questi stati d'animo che ci sembrano così inquietanti, sono, invece, i nostri migliori istruttori! Quando avremo imparata questa lezione, li ameremo anzichè odiarli e sfuggirli; sentiremo che sono nostri nemici soltanto finchè sono non sottomessi, poichè, com'è detto nello stesso gran libro: « Per chi non è sottomesso il Sè è ostile come un nemico ». Fatto sta che tutte queste bufere, tutti questi turbini attorno a noi nel Sè inferiore, sono precisamente le cose in mezzo alle quali siamo discesi per vivere nel mondo, affine di comprenderle e di servircene. Le cose che consideriamo come dei nostri nemici sono invece i nostri migliori amici! Sono esse che ci permettono di crescere, che ci danno il potere di comandare.

Più considereremo così tutte le cose alla chiara luce della sapienza, più calme saranno le nostre esistenze; più ci serviremo di questi stati d'animo per comprendere ed aiutare gli altri, più ci porteremo al disopra di essi quali nemici, fino a che diventeranno nostri amici. Nulla è più vero dell'antica grande sentenza: « *Non avremo mai vinto il nostro nemico fino a tanto che non lo avremo reso nostro amico!* ». Ciò è vero del sè inferiore; è vero delle nostre cieche emozioni; è vero per le difficoltà che ci circondano, per le prove che traversiamo. Noi le vediamo in ranghi serrati opporsi alla nostra marcia in avanti; ma, vinciamole! Ed allora quelle stesse grandi coorti saranno dietro di noi, pronte a ricevere i nostri ordini nella battaglia che sarà la vittoria del Sè!

(Dal *Theosophist*)

ANNIE BESANT





## Il segreto dei Tempi

---

E' solo quando cessa ogni forma di dualità che l'anima può raggiungere la sua massima espressione. *So Aham*, « Io sono Lui », dice il mistico Indù, cercando con questa affermazione di abolire la suprema dualità dell'esistenza, quella fra l'uomo e Dio. *Islam* « Sia fatta la volontà di Dio » dice il devoto Mussulmano quando cerca di essere uno con la Volontà Divina in tutte le sue manifestazioni.

Tutti gli uomini cercano istintivamente l'unità, poichè una cosa è l'uomo ed un'altra il mondo in cui egli vive e questi due fattori si contrappongono a vicenda, ora felicemente ed ora dolorosamente. Come causa o come effetto l'uomo ed il suo ambiente sono in continua relazione fra di loro, ciascuno di essi agendo, secondo i casi, quale stimolo all'altro. L'uomo talvolta, come causa può stabilire l'effetto, ossia la sua reazione fisica, emozionale ed intellettuale al proprio ambiente. Altre volte invece il sentimento ed il pensiero gli verranno imposti dalle forme in cui si sono modellate la sua mente e le sue emozioni in causa del suo carattere nelle vite passate. Giorno e notte, continuamente, il nostro solo ed unico problema consiste nell'arrivare a metterci d'accordo col nostro ambiente, nel cercare di essere « uno colla volontà di Dio » ovvero di « accettare il proprio Karma ». E' con formule diverse che ci poniamo questo problema fondamentale che cioè, sino a quando non aboliremo la dualità, non potremo avere la pace del cuore, ma solo dei brevi riposi sui margini della via in un viaggio apparentemente senza fine.

Come raggiungere quella meta, quel modo finale di esistenza in cui ogni nodo del cuore verrà disciolto ed ove, sicuri di noi, potremo infine guardare nell'eternità, serenamente contenti di qualsiasi cosa l'eternità stessa ci abbia a portare? Tale meta è appunto la promessa fattaci dai Grandi Istruttori, la Pace del Nirvana, quella pienezza di Benedizione che distrugge ogni forma concettuale con cui tentiamo definirla.

Una cosa almeno è certa circa la nostra metà. Tutti gli Istruttori attestano che essa non è una negazione, una vacuità, un vitreo mare in cui non è alcun movimento. Molto poetica è la similitudine della « goccia di rugiada che si fonde nell'oceano radioso »; ma l'uso di questa similitudine deve soltanto suggerire l'unione dell'individuo con tutti gli altri individui e non che, una volta raggiunta quell'unità, il risultato debba essere zero per quanto si riferisce al benessere dell'universo. Perché dovremmo supporre che « raggiungere la liberazione » equivalga a diventare negativi, a svanire dall'universo? Vi è pur un solo esempio che ci dimostri che l'energia possa essere annichilita? L'energia deve trasformarsi da un modo in un altro. Potrebbe forse una valanga in moto perdere improvvisamente il proprio movimento e svanire nell'aria? Non certo in un mondo di leggi naturali.

Come possiamo dunque presumere che un Mukta, un'Anima fatta Perfetta, sol perchè è liberata diventi negativa? E' possibile che l'energia di un essere possente quale un Buddha (il Signore Gautama è sempre descritto come *balaviriyasamangi*, « dotato di forza e di potere ») diventi improvvisamente un nulla sol perchè Egli è « entrato nel Nirvana? ». E' possibile che diventi improvvisamente un nulla la quasi infinita compassione di Gautama Buddha, quella possente tenerezza verso tutto ciò che vive e che fu per centinaia di vite di sforzi l'unico movente per raggiungere lo stato di Buddha affine di mostrare agli uomini la Via della Beatitudine? Non vi è alcun esempio nel mondo naturale di una simile cessazione improvvisa di energia: perchè dovremmo dunque presumere che le leggi naturali si siano totalmente invertite nel mondo soprannaturale?

L'energia deve, piuttosto, continuar sempre nelle sue trasformazioni. La Beatitudine in Brahman di ogni Mukta, od Anima Liberata, deve in qualche modo produrre un cambiamento nell'universo manifestato. La vera consumazione dell'anima consiste appunto nella sua facoltà di produrre grandi cambiamenti. E' questa davvero la svolta nell'evoluzione dell'uomo. Quando uno cerca di fare un gran dono all'universo, allora la Via dell'Andata si muta per Lui nella Via del Ritorno. « Che cosa posso dare ai miei simili? Come potrò divenire lo specchio di Dio? In qual modo trasformerò l'universo in un Bene Universale? ». Quando simili domande sorgono in un'anima, le illusioni create dal sè separato cominciano già ad impallidire, e quell'anima incomincia a vedere

più chiaramente. Allora, ed allora soltanto, ella ode la chiamata del Guru: « Vieni! ».

Cercate e troverete, dice l'antica massima. Ma il Guru, questo Padre in Dio che è destinato all'anima fin dal principio dei tempi, non è trovato semplicemente perchè gli occhi ne vedono il volto. Quanti in Palestina videro il Cristo vivente eppur cospirarono per ucciderlo? Non vi è che una via per giungere a trovare il Maestro, e questa è nel saper trovare anzitutto il nostro lavoro. Bussiamo alla Sua porta coi primi frutti della nostra messe di lavoro, ed Egli aprirà. Questa è l'antichissima legge che non viene mai trasgredita. Al grido di aiuto che viene dal cuore o dalla mente Egli manda sempre il Suo conforto, ma non apre. Ma quando è stato reso un servizio e l'anima invoca di poterne prestare uno ancora più grande, allora i battenti della porta si spalancano a visioni di servizio, ma non necessariamente alla visione del Maestro. Se tale visione potesse essere utile all'allievo, allora il Maestro gliela darà, ma la decisione spetta a Lui solo. A più grandi visioni di lavoro, però, allorchè n'è stata fatta domanda, la porta è sempre aperta dal Maestro stesso.

Allorchè l'anima diventa una col suo lavoro, allora la grande Pace comincia ad impossessarsi lentamente di lei. Da quel momento l'anima è definitivamente « salvata »; salva per sempre da quell'eresia del sè, che è la radice di ogni dolore. Allora essa « entra nella corrente », i cui flutti la trasporteranno « all'altra riva » dove comincia la beatitudine del Nirvana.

Se solo guardassimo in modo adatto nell'intimità del nostro cuore ascoltando l'ancor debole voce che di là ci parla, udremmo ove è la nostra via, ed avremmo sempre la visione del lavoro che c'incombe. Nell'intimo della nostra natura noi siamo disinteressati e smaniosi di dare. Anche quando siamo animati dall'egoismo, l'anima nostra dal profondo grida: « Possa io trovare il modo in cui dare ». Quando, con accresciuta volontà, il cuore e la mente sono adoperate a domare la sete ardente per le sensazioni, allora appaiono inevitabilmente visioni di un lavoro; poichè anima e lavoro sono termini fra loro permutabili, e quanto più grande è il lavoro, tanto più spirituale è l'anima.

Dinanzi all'immaginazione, l'una dopo l'altra quali statue in una galleria, stanno gli archetipi di ciò che possiamo diventare. « Venite a me, o voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi darò riposo » così risplende nella sua bellezza l'archetipo dei



Buddha e dei Cristo. « Ricevete la mia forza ed andate alla vittoria » è lo splendido archetipo dei Manù. « La sapienza va da un estremo del mondo all'altro; possentemente e dolcemente essa ordina tutte le cose » canta in trionfo l'archetipo dei Filosofi. « Come sono belli sui monti i piedi di colui che porta la buona novella » rivela nella sua gioia l'archetipo degli Artisti. « Nella fiamma della mia devozione sii tu purgato dai tuoi peccati » susurra l'archetipo dei Santi. Legislatore e Santo, Maestro e amministratore, medico e artista, organizzatore e pioniere, tutti questi e molti altri tipi di lavoratori esistono nel mondo delle Idee come archetipi, come quelle personificazioni del Bene, del Vero e del Bello, nelle quali la Mente Divina ha voluto manifestare sè stessa nell'eternità.

Quando con immaginazione educata l'anima pondera la storia delle proprie angosce e dalle loro luride fiamme vede sorgere l'archetipo di ciò che ella sarà, allora non può più fare a meno di diventare una con esso nella felicità e nella miseria, nella vittoria e nella disfatta. D'allora in poi un nuovo Rahasya o Segreto dei Tempi è la nuova Parola di Potere dell'anima: *Tat Karma, tad asmi*, « Il Lavoro quello io sono ». Tutte le esperienze sono allora di proposito forgiate in strumenti per quel Lavoro. Anche fra le torture della vita, lo sguardo del lavoratore è fisso sul suo archetipo e col suo ultimo respiro egli mormora la sua testimonianza: « Il Lavoro, quello io sono ».

Nella vita non vi è conforto finale all'infuori del nostro lavoro. Mani amorose possono darci gioia e riposo, ma il messaggio d'amore è sempre quello che ci spinge ad accingerci ad una fatica più grande. Per chi ha visto il proprio archetipo nessun dolore o disappunto può spegnere l'entusiasmo, nessun cielo può allettarlo deviandolo dal suo compimento. I due universi, quello dell'anima e quello dell'ambiente dell'anima, cominciano a fondersi in uno di mano in mano che il lavoratore si rende più degno del suo lavoro.

Quando l'anima non può essere distolta dal suo lavoro, quando l'anima ed il suo lavoro non sono più due cose ma una sola, allora la mèta è raggiunta. Questo è l'ultimo lavoro del Maestro per il suo discepolo. L'aspirante e il Suo discepolo devono diventare una cosa sola, dice un antico scritto. E' verso questa unione che la vita tutti ci sospinge. Ma quanto radioso è il Sentiero, quanto esilaranti persino i suoi pericoli, allorchè l'anima ha

veduto il proprio archetipo ed ha pronunziato il voto: « Quello io sono! ». Quest'anima non ha più bisogno d'una guida e neppure d'un Dio da adorare, salvo che il proprio Lavoro. Solo quell'anima che osa così fare a meno di sacerdoti e di libri, ma col suo Lavoro, giunge alla liberazione.

(Da *Il Mediatore*)

C. JINARAJADASA



*La Sapienza è la realizzazione della Vita Una, e la distanza che ancora ci separa da tale Sapienza è proporzionata all'amore che manifestiamo, poichè l'amore è l'Unità di questa Sapienza manifestantesi nella diversità delle forme. Allo stesso modo che la Sapienza riconosce che tutte le vite sono Una sola Vita, così la Vita separata (realizzando da parte sua questa Sapienza come l'infinita varietà delle forme separate) si sforza di attrarre la forma che l'avvolge, verso gli altri involucri dell'Anima. Questa attrazione, emanata dalla Vita che tende a riavvicinare le forme, è ciò che noi conosciamo come Amore. La Sapienza del piano buddhico è dunque l'Amore del piano emozionale; e non appena i germogli della Sapienza incominciano a crescere sul piano più alto, il suo aspetto, nelle sue emozioni, deve naturalmente fiorire a sua volta nella stessa proporzione. È questa constatazione in noi stessi del dovere di conoscere e del dovere di amare, che costruisce quella perfezione senza angoli del carattere verso la quale ognuno di noi dovrebbe tendere. Nel passato ci siamo, naturalmente, sviluppati in modo ineguale, con lacune in fatto di conoscenza o forse di amore e di simpatia. Oggi che incominciamo a capire un po' meglio quel che siamo, è nostro dovere di prendere risolutamente il dominio sulle nostre emozioni e dirigere la nostra propria evoluzione; di comprendere, infine, che queste due cose: conoscenza e amore, che quaggiù sembrano così differenti, non sono, invero, che due aspetti della medesima vita manifestata sui piani superiori dell'Essere.*

ANNIE BESANT





## L'ora oscura prima dell'alba

---

Sembra che stiamo per entrare in un periodo di sviluppo simile a quello del 1915 (1). Non è forse la Gerarchia che manda oggi un impulso che porterà l'India uno stadio più innanzi sulla via della libertà — lo stadio finale, forse? Come la marea che sale sempre più in alto finchè raggiunge il suo punto massimo, così si alza la marea del rinascimento dell'India. Come la marea avanza e retrocede, raggiungendo tuttavia un punto sempre più alto, così fa la marea del rinascimento dell'India: avanza e retrocede raggiungendo un punto sempre più alto. La Grande Espirazione ed Inspirazione Divina ha la sua controparte nei cicli minori di evoluzione. Ovunque vi sono espansioni e contrazioni, ma durante i cicli in cui la nota principale è espansione, questa eccede la contrazione ed ha luogo lo sviluppo. Noi viviamo in un periodo di espansione. Di qui le espansioni eccedono le contrazioni. Ma la contrazione è inevitabile, e dovremo accettarla con calma quale parte del processo stesso di sviluppo.

Recentemente l'India ha attraversato un periodo di relativa contrazione. Non è che abbia retroceduto nel senso assoluto della parola, ma solo relativamente al punto massimo finora raggiunto. Fu nel 1917 che l'India raggiunse il punto massimo dell'ultimo avanzarsi della marea. Da quel periodo essa retrocedette nel corso normale delle cose; ed avremmo dovuto essere saggi abbastanza per riconoscere l'inevitabilità della cosa. La retrocessione non è mai giunta fino al punto basso del periodo che precedette immediatamente il 1915. Durante i periodi di espansione l'impronta della ulteriore retrocessione progredisce coll'avanzarsi della marea stessa. Di qui, sebbene abbiamo avuto un periodo di retrocessione, esso non ci ha riportato al punto raggiunto dalla precedente retro-

---

(1) L'India sta attraversando una crisi politica — aspetto contingente di una più profonda crisi di rinascita spirituale — sua propria; ma essa non è che una manifestazione particolare, localizzata, di un complesso e vasto rivolgimento mondiale che è appena al suo inizio. Perciò il contenuto di questo articolo ha un carattere di "attualità" affatto generale.

(N. d. R.)

cessione. Ed ora la marea si avanza una volta ancora per raggiungere forse il suo punto massimo per quanto riguarda questa fase particolare di sviluppo.

Essendo assolutamente evidente che la marea sta di nuovo avanzandosi, possiamo con gioia prendere in considerazione certi fatti concomitanti che sono inevitabili. All'istante stesso in cui la marea ha finito di retrocedere e comincia di nuovo ad avanzare, le forze che sostenevano la retrocessione emettono il loro potere per ritardarla e, se possibile, opporsi alla sua avanzata. Un incubo di difficoltà circonda il cambiamento; gli ostacoli sembrano più grandi che mai; la depressione subentra, ed esercita la sua funesta influenza, più particolarmente su coloro il cui compito è di aiutare nel cambiamento dalla retrocessione all'avanzamento. Mentre ha luogo il periodo di retrocessione, le difficoltà sembrano minori di quando la retrocessione è finita. Le forze oscure sono contente del fatto della retrocessione, e non hanno bisogno di emettere le loro energie in modo speciale. D'altra parte, quando la retrocessione si ferma, esse mettono in gioco la loro energia affinché tale retrocessione possa continuare; e quando non solo la retrocessione si ferma, ma cambia muovendosi nella direzione opposta, allora si sforzano di contrastare la marea, ma naturalmente senza successo. Possiamo perciò vedere la loro attività al lavoro in momenti come questi, in cui la marea si avanza più gloriosamente che mai, e ad un punto così elevato non mai raggiunto finora nella storia del mondo. Un gran numero di eventi del massimo significato sono concentrati in questo periodo dello sviluppo del mondo, rendendo inevitabile un grande avanzamento e un grande elevamento.

Alcuni di noi devono essere felici di sopportare l'urto dell'avanzamento, vale a dire, sopra alcuni di noi deve cadere la pressione della reazione inevitabile al rapido movimento di avanzata. Noi serviamo da paravento, diminuendo la pressione sui fratelli più deboli che ci stanno dietro. Così noi sentiamo l'ostacolo, il contrasto, l'opposizione, la difficoltà; e vi potrà essere pericolo di depressione, a meno che non siamo capaci di capire che le difficoltà stesse che incontriamo sono segni del crescente rapido sviluppo. Alcuni di noi potranno sentire che la vita è molto dura, molto più di quanto non lo sia stata da lungo tempo. Alcuni di noi potranno sentirsi più vicini alla disperazione di quanto non lo siano mai stati prima. Alcuni di noi potranno sperimentare l'attrito del più

rapido avanzare in un certo modo, altri potranno sentirlo in modo diverso. Alcuni potranno sentirlo nella salute fisica; altri sotto forma di emozioni agitate; altri ancora potranno sentire come se la base stessa della loro vita andasse in frantumi. Alcuni potranno sentirsi completamente disperati; altri potranno sentirsi stizzosi, critici, nervosi, irritabili; altri ancora potranno provare una inesplicabile tendenza a rinunciare a tutto; altri infine potranno sentire che tutto va male. Tutte queste cose sono altrettanti modi differenti di espressione dell'attrito cagionato dal più rapido avanzamento, poichè questo avanzamento ci stimola, ci penetra, ci rivoluziona. Su di noi si riversa l'apparente furia di un vento creato dall'avanzarsi stesso; se siamo saggi ci sforzeremo di gloriarcene. Dovremo esporci all'urto del vento, bevendo a pieni sorsi della vita e del suo potere. Per l'uomo che vive sulla terra ferma, una tempesta marina potrà sembrare terribile; ma per l'audace marinaio una tempesta marina potrà essere vita, gioia e grandezza. Alla folla ed al debole l'infuriare del vento cagionato dall'avanzamento del mondo potrà essere insopportabile. E' a causa di questo che alcuni di noi diventano un'avanguardia sopportando, anzi glorificandosi nell'urto della mischia.

Siccome i nostri corpi inferiori tendono talvolta, e ben naturalmente, a sottrarsi alla furia dell'uragano, o almeno, siccome i nostri corpi inferiori ne sentono gli effetti, ricordiamoci che questi sono i segni dell'avanzarsi della marea, segni visibili ed esterni della grande emanazione interna. Sentiamo noi le difficoltà? Siamo qui appunto per sentirle nella loro massima intensità, affinchè gli altri possano sentirle meno. Noi siamo qui per rimanere diritti in mezzo a queste difficoltà, poichè apparteniamo allo stuolo di coloro che sanno come rimanere in piedi da sè. Non siamo noi Re delle difficoltà? Siamo qui per rimanere in piedi, diritti in mezzo alle difficoltà affinchè altri possano ripararsi dietro di noi e sentirsi protetti da ogni possibile caduta. Anche se noi pieghiamo dinanzi all'urto del vento, non ci spezziamo. Anche se per un momento cadiamo a terra, ci rialziamo nuovamente, formiamo in piedi il « quadrato » e sorridendo affrontiamo l'urto del vento. Noi rimaniamo in piedi, mentre ogni altra cosa cade. E perchè noi rimaniamo in piedi, altri sono salvi.

Noi possiamo sopportare quello che abbatterebbe altri. A volte ci domandiamo perchè gli altri non sentono con quell'intensità con la quale noi sentiamo, perchè non conducono quella strenua

vita che conduciamo noi, perchè non hanno quell'appassionata, completa devozione che noi possediamo. Talvolta ci domandiamo perchè gli altri sono così indifferenti. Talvolta vorremo che gli altri potessero vedere così chiaramente come vediamo noi, potessero avere una visione più vasta, potessero sormontare gli ostacoli che noi siamo pronti ed ansiosi di sormontare. Ma, se essi potessero fare tutte queste cose, che necessità ci sarebbe di noi? Se invece di essere delle deboli canne fossero delle solide canne, che necessità ci sarebbe di altre canne forti e solide? Se avessero il potere, l'amore e la saggezza che alcuni di noi possono avere, che necessità ci sarebbe di noi? E' perchè essi sono quali sono, che noi siamo qui. Essi servirebbero male la Patria, di qui la necessità del nostro servizio. Essi sarebbero ristretti ed ignoranti, di qui la necessità della nostra tolleranza e di una più ampia visione. Essi sarebbero deboli e vacillanti, di qui la necessità della nostra forza e della nostra inflessibilità di proposito. Perchè essi vacillano, noi non esitiamo mai. Perchè essi si disputano, noi sempre armonizziamo. Perchè essi dimenticano l'India e pensano solamente a se stessi, noi ricordiamo l'India e dimentichiamo noi stessi. Perchè essi si attarderebbero nelle vie laterali, noi andiamo continuamente avanti. Perchè essi sono come sono, noi siamo qui. E se è glorioso di essere qui, non lamentiamoci delle debolezze di coloro che hanno reso possibile a noi tale gloria. Noi abbiamo il nostro lavoro da fare; facciamolo in mezzo alle condizioni che sono state i mezzi per chiamarci al lavoro.

Così, rallegriamoci, non malgrado le difficoltà, ma *a causa di esse!* Ma vigiliamo affinchè gli aspetti più negativi del nostro carattere non abbiano a soffrire intensificazione sotto lo sforzo. Vi è pericolo di un aumento di depressione, vi è pericolo di un aumento di irritabilità, vi è pericolo di un aumento di critica distruttiva, vi è pericolo di una intensificazione in noi di quelle forze che conducono alla separazione ed alla disintegrazione. Se cediamo, se non siamo vigili, se non intensifichiamo con tutti i mezzi di cui disponiamo quelle qualità che operano per il progresso, per il buon volere, per la comprensione e per la cooperazione, allora, quello che sarebbe una grande forza, degenererebbe in una grande debolezza. Noi che dovremmo essere guardiani, aggiungeremmo invece ancora altre debolezze. Noi che dovremmo essere guide, ricadremmo nella folla. Noi che siamo stati posti come colonne sulle quali l'edificio dovrebbe essere costruito, crolle-

remmo in rovina ed altri sarebbero portati a prendere il nostro posto.

In tempi come questi la nostra gioia, la nostra fiducia, la nostra sicura conoscenza, debbono emanare da noi incessantemente. Noi sappiamo chi siamo. Noi sappiamo dove siamo posti. Noi sappiamo a qual fine siamo così posti. Noi sappiamo di Chi siamo i servitori. Noi sappiamo *chi* guida e controlla. La depressione? Distogliamooci da essa affinché l'attenzione cessi di alimentarla. La disperazione? Distogliamooci da questa oscurità dinanzi alla Luce che si avvanza. Un senso di malessere in questo, in quello o in quell'altro corpo? E' soltanto la tensione inevitabile del gioioso servizio nel quale siamo impegnati; perciò cerchiamo di accordare a tutte queste cose solo l'attenzione necessaria per diminuirle il più possibile. In quanto alla irritabilità, alla critica distruttiva, alla tendenza alle dispute — tutto ciò non è nel nostro Sè, ma soltanto nel nostro io, e forse nemmeno in questo, ma piuttosto semplici riflessi delle attività dei Fratelli dell'Ombra, non avendo così alcuna parte in noi stessi. Non possiamo noi permetterci di ridere di questi intrusi, congedandoli con un cenno della mano?

Sentiamoci dunque inalzati noi stessi con la marea, aiutando la marea ad avanzare. Le circostanze avverse?.. I soldati avanzano in mezzo alle circostanze avverse. Noi viviamo in tempo di guerra, non di pace. La pace al pacifico; la bufera al guerriero! Tuoni e lampi potranno infuriare attorno a noi; edifici potranno crollare attorno a noi; alberi possenti potranno abbattersi al suolo; superbe canne potranno infrangersi; i deboli potranno cercare riparo fuori della bufera; molti così detti soldati potranno disertare i loro posti; le forze della reazione e della separazione potranno sembrare trionfanti; noi saremo forse soli o quasi soli nel mondo esterno della desolazione. Tuttavia, che ce ne importa? Ci è stato dato il nostro lavoro e *noi lo compiamo*. Chi si cura dell'opposizione che sembra sommergerlo? Che ce ne importa se siamo abbandonati dagli ignoranti? Che c'importa se tutto sembra crollare attorno a noi? Chi se ne cura? Non combattiamo noi sotto Generali che personificano una Volontà che non può fallire? *Essi* operano, *Essi* progettano, *Essi* combattono per un fine certo ed inevitabile. Non ci è stato detto che «la fine sarà un grande trionfo?», abbiamo noi bisogno che ci venga detto ciò? Che im-

porta la fine, quando abbiamo *Essi* quali amici e compagni? Che importa la fine quando il nostro *Re* governa il *Suo* mondo?

Combattiamo dunque senza posa, combattendo non per conquistare, non per umiliare, ma per servire: combattendo non perchè la marea avanzante possa sommergere e distruggere, ma affinchè possa portare tutto il mondo — di entrambi i campi — più vicino alla sua felicità. Noi combattiamo per quelli che ci resistono come pure per quelli che sono con noi. Invero, combattiamo più per i nostri oppositori che per i nostri compagni. Noi combattiamo perchè i nostri oppositori possano diventare nostri compagni. Li combattiamo per portarli dalla nostra parte.

Combattiamo dunque gioiosamente, amorevolmente, con suprema fiducia, senza un istante di quella disperazione o depressione che, dopo tutto, è una forma di slealtà. Tutto va bene! *Essi* vigilano. *Essi* guidano. *Essi* hanno cura. *Essi* sanno. Possiamo noi servire!

(Dal *Theosophist*, Maggio 1928)

Un Teosofa ai suoi Compagni.







## La promessa del Maggiore

La storia che sto per raccontare è una delle più antiche fra i miei ricordi avendola intesa molti anni fa dal mio bisnonno. Quantunque avesse allora oltrepassato di otto o nove anni il limite massimo degli ottanta inverni concessi, secondo le Sacre Scritture, alla vita umana, egli si manteneva tuttavia eretto nella persona, con l'aria marziale di un vecchio militare e, in pieno possesso di tutte le sue facoltà, godeva altresì di un certo vigore fisico e mentale assolutamente insolito ad un'età così avanzata, come facilmente può arguirsi dall'abitudine che aveva di uscire giornalmente a cavallo, nella quale abitudine perseverò fino a tre settimane prima della sua morte che avvenne all'età di 92 anni.

Non mi si potrà quindi obbiettare dagli scettici che il mio racconto abbia potuto risentire dei vaneggiamenti della senilità; nè, d'altro canto, potranno crederlo esagerato dalla fantasia infantile di chi ascoltava, non attenendomi io solo alla mia memoria, ma bensì ad una relazione accuratamente stesa di quanto avvenne (con data precisa dell'epoca in cui ebbe luogo), trovata fra le carte del mio bisavo dopo il suo decesso. Sarà interessante aggiungere che, quantunque quelle carte non pervenissero nelle mie mani se non una ventina d'anni dopo, pure potetti constatare che ogni particolare corrispondeva esattamente al vivo ricordo che avevo di quella storia.

Trascriverò dunque quasi letteralmente il racconto in questione attingendo solo dalla mia memoria qualche particolarità nei dialoghi e cambiando, naturalmente, il nome a tutte le persone. Ricordo come il mio bisnonno ci dicesse che uno scrittore, di cui non rammentava il

nome, fosse andato da uno dei suoi amici che aveva condiviso quella esperienza per chiedergli licenza di riportarla. Fu così certamente che la storia venne poi inserita nel libro di Mrs. Caterina Crowe: *Il Lato Nascosto della Natura*. Vi è menzionata però in una forma abbreviata, in cui molti dei fenomeni qui riportati sono omissi. Ecco pertanto il racconto del mio avo:

Ancora giovinetto, entrai come cadetto al servizio della Benemerita Compagnia delle Indie Orientali, salpando in una bella mattinata da Plymouth su di un buon vapore, il *Somerset*, in compagnia di altri giovani che come me e per l'istessa ragione facevano vela per l'Oriente. Erano tempi d'entusiasmo quelli, e spesso, dinanzi ai nostri occhi di fanciulli passavano visioni di gloria da acquistarsi sui campi di battaglia. Formavamo un'allegra brigata di buoni amici, gai, gioviali e spensierati: e così tra racconti, facezie e canti, facevamo del nostro meglio per ingannare le lunghe ore di quel tedioso viaggio.

Fra i miei compagni ve n'era uno che mi dimostrava particolare simpatia forse perchè era l'unico fra tutti che andasse soggetto a crisi di melanconia durante le quali, come assorto in gravi pensieri, si ritirava in sè stesso, non dando quasi retta alle domande dei compagni. Era un giovane Highlander di nome Cameron, di bell'aspetto, bruno, alto e di molta coltura ma che rifuggiva dal menarne vanto; si sentiva istintivamente che dovesse essere un uomo fuori dell'ordinario — un uomo, forse, con una storia.

Come dissi, egli si sentiva attratto particolarmente verso di me e, quantunque da principio si mantenesse alquanto riservato pure, alla fine, stringemmo salda amicizia, sì che, perfino nei momenti più tristi, nel mentre schivava la compagnia di tutti gli altri, pareva trovasse un certo piacere passivo nella mia. Non pronunciava allora quasi parola e sedeva immobile per più di un'ora con lo sguardo fisso all'orizzonte ed un certo che di strano negli occhi seri e profondi, come se la sua mente vagasse lontano. Spesso pensavo che quello doveva essere l'aspetto di un uomo marcato da un tremendo dolore o da qualche terribile esperienza che l'avesse distinto dai suoi consimili, ma non gli rivolgevo alcuna domanda. Aspettavo pazientemente che l'amicizia maturasse fino a tanto da rivelare il segreto.

Avevo notato anche un'altra cosa e cioè che, ogni qualvolta il discorso cadeva, come spesso avveniva durante il viaggio, su qualcosa di soprannaturale (soggetto verso cui la maggior parte di noi si mostrava assolutamente scettica facendosene beffe secondo l'uso dei tempi) l'amico mio non solo non esprimeva opinione alcuna, ma si ritraeva invariabilmente dalla compagnia oppure ci costringeva a cambiare discorso. Nessun altro, però, s'era accorto di ciò ed io non ne tenni parola.

Arrivammo finalmente a Madras e, dopo avervi soggiornato una quindicina di giorni, cinque di noi, compreso il mio amico Cameron ed io stesso, ricevammo l'ordine di raggiungere il nostro reggimento accampato su di un'altura. Formammo un drappello al comando di un certo Maggiore Rivers che, nel breve tempo passato insieme avevamo imparato tutti ad amare. Era un uomo piccolo, magro, con occhi grigi da miope ed un sorriso particolarmente attraente; un uomo di un'estrema meticolosità in ogni inezia, ma nell'istesso tempo franco, gentile e gioviale; perfetto soldato come perfetto sportsman. Invero la sua passione per lo sport gli aveva lasciato un segno indelebile in un visibile zoppicamento frutto di un accidente di caccia.

Buona parte del nostro viaggio doveva compiersi per via d'acqua e così fu requisito per noi una specie di battello sul quale partimmo prima dell'alba. Cominciammo subito a soffrire terribilmente il caldo: la campagna era tutta disseccata ed avanzavamo con estrema lentezza; non è quindi da meravigliarsi se il tempo ci paresse insopportabilmente lungo e pesante. Talvolta scendevamo a camminare per alcuni yards affine di isveltirci le gambe ma i dardi del sole ci costringevano subito a ricercare il nostro ricovero. Alla sera del secondo giorno ci trovavamo in uno stato di noia tale da confinare colla disperazione allorchè il Maggiore disse ad un tratto con un sorriso:

« Signori, ho una proposta a farvi ».

« Sentiamo, sentiamo! » — gridammo tutti ad una voce — « qualunque cosa pur di rompere questa monotonia detestabile! ».

« La mia idea » — disse il Maggiore » — è questa. Vedete quella collina lì a destra? Conosco minutamente tutto questo luogo e so che il fiume passa giusto dall'altro lato di essa; e se, in linea retta non vi sono, come potete vedere, che poche miglia, seguendo il fiume

ci vuole un tempo quadruplo in causa del giro che fa. Stiamo ora per fermarci per la notte e pensavo che, se lasciassimo il battello domani mattina combinando d'incontrarlo alla sera alla base della collina, potremmo sollevarci un po' dal tedio del viaggio con una partitella di caccia in queste giungle che so, per esperienza, poter offrire un ottimo sport ».

Accogliemmo naturalmente l'offerta con grandi acclamazioni ed il giorno dopo, di buon mattino, prendemmo i fucili e saltammo a terra accompagnati da un grosso cane che apparteneva ad uno della comitiva — un bell'animale intelligente, divenuto il favorito di tutti, Il Maggiore ci divertì alquanto nell'apparire calzato di due enormi stivaloni a punta rialzata adatti ad un piede quattro volte più grande del suo; ma quando qualcuno s'attentò a dire che pareva più pronto per pescare che per andare a caccia, egli si contentò di ridere bonariamente dicendoci che, prima del termine della giornata, avremmo forse desiderato di essere provvisti come lui. In verità non ebbe torto giacchè trovammo il terreno, per una buona estensione, così paludoso da essere costretti in molti posti, per aver piede, a saltare di cespuglio in cespuglio o di pietra in pietra sì che, carichi com'eravamo del fucile, non tardammo a provare un caldo punto piacevole. Tutte queste difficoltà culminarono infine in un corso d'acqua o fossato melmoso di circa 12 piedi di larghezza.

« È un salto abbastanza considerevole per un uomo ingombro di un pesante fucile » dissi io.

« Oh » replicò il Maggiore « credo che potremo venirci a capo; ad ogni modo voglio provarmici e, se vi riuscirò io con la mia gamba malconcia, tanto più potrà esser facile per voi giovanotti ».

Preso una piccola rincorsa, saltò netto il fossato ma, sfortunatamente, l'orlo acquitrinoso cedette sotto ai suoi piedi ed egli scivolò indietro nell'acqua. In un attimo tutti noi prendemmo lo slancio giungendo salvo all'altra riva e correndo subito in suo aiuto. Lo trovammo assolutamente incolume e, grazie agli enormi stivali, nemmeno bagnato; il suo fucile però s'era riempito di acqua e bisognava ripulirlo completamente. Si buttò ridendo sotto l'albero più vicino e sventolandosi col cappello disse:

« Dovrete andare avanti un po' senza di me ».

Protestammo tutti non volendo lasciarlo ed obbiettando di non conoscere il posto ci offrimmo ad aiutarlo; ma egli non volle assolutamente permetterlo.

« No, no » egli disse « dovete spingervi avanti e vedere quel che potete trovare; vi seguirò tra una mezz'ora o poco più. Non possiamo certo disperderci e, nella peggiore delle ipotesi, vi è pur sempre la collino per orientarsi; non avrete che a salire su di un albero per trovare subito la giusta direzione. In ogni caso, però, non mancate di trovarvi al battello per le cinque, perchè, sia che vi raggiunga oppure no, vi prometto d'essere lì ad incontrarvi ».

Per quanto riluttanti fu giuocoforza obbedire e c'inoltrammo nella giungla lasciandolo disteso sotto all'albero a farsi fresco. Camminavamo da circa un'ora senza gran successo, congetturando appunto circa l'atteso arrivo del Maggiore, allorchè Cameron, che in quel momento mi stava vicino, si fermò ad un tratto e, divenuto pallido come un morto esclamò con accento d'orrore additando qualcosa diritto innanzi a lui:

« Guardate! Guardate! Dio di misericordia, guardate la! ».

« Dove? che cosa? che cos'è? » gridammo tutti confusamente correndo verso di lui e guardandoci intorno nell'aspettativa di vedere una tigre, un cobra, un qualche cosa, insomma che, senza bene definircelo, doveva essere però terribile per aver potuto provocare una simile emozione in quel nostro compagno di solito così compassato. Per quanto però guardassimo non potemmo scorgere traccia nè di tigri nè di cobra nè d'alcun'altra cosa e solo vedemmo Cameron che, col volto terribilmente alterato e gli occhi dilatati dalla spavento, segnava sempre qualcosa che noi non potevamo vedere.

« Cameron! Cameron! » gridai prendendolo per un braccio « per amor del cielo, parla, di che si tratta? ».

Avevo appena pronunciate queste parole che un debole ma caratteristico rumore mi colpì l'orecchio e Cameron, lasciando cadere la mano colla quale aveva fino allora additato, disse con voce fioca e strana:

« Ecco! lo sentite? Grazie a Dio è finito! ».

E così dicendo cadde a terra svenuto. Vi fu un momento di confusione nel mentre gli sbottonavamo il colletto ed io gli spruzzavo sul viso un po' d'acqua che, fortunatamente mi trovavo nella borraccia, ed un'altro cercava d'introdurre un po' di cognac fra i suoi denti convulsamente stretti; pur continuando ad adoperarci così, sussurrai a quegli che mi stava vicino (uno dei più scettici fra noi):

« Beauchamp, hai inteso nulla tu ? ».

« Perchè? Sì » replicò egli « uno strano rumore veramente; come una specie di scroscio o di colpi di tamburi in distanza, distintissimi, però; se la cosa non fosse impossibile avrei giurato che era uno sparo a salve ».

« È stata proprio questa la mia impressione » mormorai io « ma silenzio! ecco che rinvieni ».

Dopo un minuto o due fu in grado di parlare per quanto debolmente e, dopo averci ringraziato, ci chiese scusa per la pena recataci; si alzò quindi ed appoggiandosi ad un albero, con voce ferma, sebbene debole ancora disse:

« Amici miei cari, sento che vi debbo una spiegazione per lo strano contegno mio. Sarei stato lieto d'evitarla, ma avrei dovuto pur finire col darvela e questo mi sembra il momento migliore ».

« Avrete forse notato che, allorquando durante il viaggio vi facevate beffe di sogni, visioni ed ogni cosa che avesse del miracoloso, evitavo di dire la mia impressione in proposito perchè, pur non desiderando attirarmi il ridicolo e provocare discussioni, non potevo, cionondimeno condividere il vostro parere ben sapendo, per mia tremenda esperienza, che il mondo, così chiamato soprannaturale, è altrettanto reale, se non forse anche più, di quello che vediamo attorno a noi. In altre parole io, al pari di molti altri miei compaesani: sono dotato del dono fatale della seconda vista: quella tremenda facoltà per cui si vedono in precedenza le calamità che stanno per accadere.

« Fu appunto una di queste visioni che mi apparve poco fa e terrificante a tal segno da produrre su di me gli effetti che avete constatato. Vidi innanzi a me un cadavere, ma non di uno che fosse morto in pace di morte naturale, ma bensì vittima di qualche terribile accidente — una spaventevole massa informe col volto schiacciato ed enfiato, irriconoscibile. Vidi deporre quest'orribile salma in una bara nel mentre veniva recitato l'ufficio funebre: vidi la tomba aperta ed il prete benedicente, e sebbene non avessi mai assistito prima a questo spettacolo, potrei descriverlo minutamente. Intorno vidi voi, io, Beauchamp, tutti noi, insomma, insieme a molti altri in aria afflitta: vidi i soldati alzare i moschetti alla fine della cerimonia ed intesi sparare a salve — poi, non seppi più nulla ».

Allorchè egli accennò a questo sparo, provai un brivido e lanciavi un'occhiata a Beauchamp: la sua bella faccia di scettico aveva assunto un'espressione di orrore e di fissità che non dimenticherò mai più. Tutti sentivamo l'incubo di quella visione e nessuno aveva il coraggio di parlare per primo. Per un minuto o forse due che ci parverò lunghissimi, il silenzio era tale da impressionare — quel tipico silenzio dei meriggi tropicali, molto più profondo di quello della mezzanotte.

Alfine fu rotto, ma rotto non dai soliti rumori della foresta, bensì da un suono che, date le circostanze, ci fece trasalire ben più che non l'avrebbe fatto il brontolio d'una tigre od il fischio d'un serpente — fu rotto, cioè dal « rintocco » profondo, solenne, della campana di una chiesa.

« Dio mio, che è questo ? » — esclamò Beauchamp quasi senza voce mentre balzavamo tutti in piedi ed il cane, alzata la testa, emetteva un lungo ululato.

“È la campana che annunzia il funerale visto da Cameron,, — disse Granville il bello spirito della comitiva e che anche ora cercava di sorridere ad onta del pallore estremo del suo viso; nessuno fu in grado però di raccogliere quello scherzo avendo perduta la facoltà di ridere. Mentre continuavamo a guardarci l'un l'altro terrificati, di nuova il “rintocco,, misterioso rintronò più forte e più vicino che mai sì che sentimmo perfino il terreno vibrare di rimando.

“Lasciamo questo luogo maledetto,, esclamai io afferrando Cameron per un braccio. Beauchamp s'impadronì dell'altro e così, quasi portandolo, lo trascinammo seguiti dagli altri; ma non avevamo fatto ancora 10 yards (1) che di nuovo il cupo suono della campana si fece sentire proprio in mezzo a noi dando le ali ai nostri piedi, mentre il cane ululava disperatamente.

Null'altro accadde poi e per un miglio o poco più ci affrettammo in silenzio fino e che non si giunse in un'amena piccola valle allietata dal zig-zag di un ruscelletto d'argento. Ci lasciammo cadere esausti sulle sue sponde per riposare alcun poco, tanto più che Cameron, che non si era ancora rimesso del tutto, pareva impossibilitato ad andare innanzi.

---

(1) Uno yard é m. 0,914 — n. d. t.

Dopo aver bevuto lunghi sorsi dell'acqua fresca del ruscello cominciammo a ripigliarci ed a riandare con molta serietà l'esperienza occorsaci.

Non ci era possibile, dopo essere stati testimoni dell'intensa e penosa agitazione di Cameron, di dubitare che la visione fosse stata abbastanza reale per lui (il fenomeno essendo stato assolutamente soggettivo) e non v'era quindi nulla da aggiungere. Più difficile era il rendersi ragione del debole, lontano, ma pur straordinariamente chiaro rumore di fucileria inteso distintamente da Beauchamp e da me. Granville e Johnson, che non avevano inteso nulla, sostenevano ch'esso era esistito solamente nella nostra immaginazione esaltata, eccitati com'eravamo delle strane condizioni di Cameron, ed attribuendo a mera coincidenza il fatto da noi obbiettato che si adattava perfettamente alla fine della visione.

Nè Beauchamp nè io, però, eravamo soddisfatti di questa spiegazione: noi, infatti, avevamo sentito il rumore e sapevamo quindi che non poteva essere la giusta; non avendone pronta però alcun'altra più razionale era inutile discutere. Ma, e il magico suono della campana? Non v'era da pensare in questo caso, a suggestione di sorta, concordando le singole descrizioni e avendolo quindi inteso tutti ugualmente ed ugualmente notato come il suolo ne vibrasse.

“Eppure,, disse Granville “vi dev'essere al certo un qualche modo per poterlo spiegare al tutto naturalmente. Anche se esistessero davvero gli spiriti, sarebbe assurdo crederli capaci di produrre tanto rumore. Lessi invece di un eco particolare che poteva ripetere un suono con straordinaria esattezza ad incredibili distanze,,

“Un'eco!,, ripeté Cameron sprezzantemente; “ma se non v'è una chiesa per oltre 50 miglia, nè credo ve ne sia alcuna in tutta l'India provvista di una campana che possa dare un simile suono che rassomiglia a quello della Grande Campana di Mosca,,

“Sì, certo, quel suono non poteva provenire da 50 miglia lontano,, rimarcò Beauchamp pensieroso. “Non avete sentito parlare del campanero del Sud-America?,,

Tutti avevamo letto infatti di quel bell'uccello il cui grido pare un meraviglioso rintocco di campana, ma non avevamo nessun dato per supporre che potesse allignare anche in India; d'altronde non ci pareva possibile che il poderoso suono metallico da noi inteso potesse provenire da alcuna specie di pennuti.



“Se almeno il Maggiore fosse con noi,, disse Granville; “egli conosce bene questo posto ed avrebbe scovato certamente qualche spiegazione razionale. Ah? Ecco trovato! È scoperto il mistero! Come non ci abbiamo pensato prima! È il Maggiore che, indietro a noi, ci ha giuocato qualche gherminella ed ora se ne starà ridendo soddisfatto alle nostre spalle per la nostra pazza paura!,,

“Che idea luminosa! Senza dubbio è così!,, esclamarono ad una voce Beauchamp e Johnson.

“Un momento,, interruppi io “come avrebbe potuto farlo? Mi pare difficile abbia trasportato una campana di due o tre tonnellate nella tasca della giacchetta!,,

“Oh, per questo avrà pensato lui ad ottenere l'effetto, in un modo o in un altro,, rispose Granville “ho sentito, per esempio, che una barra di ferro specialmente preparata, dà, quando è colpita, un suono perfetto di campana,,

“Può darsi, ma non mi pare possibile che simili barre specialmente preparate si possano trovare abbandonate in una giungla indiana, nè egli certo si prese alcunchè di simile allo scendere dal battello,,

“Bene, allora la canna del fucile,, ma qui una risata generale gli tagliò la parola e Cameron rimarcò quietamente:

“No, Granville, non credo che questa possa essere una spiegazione; eppoi non pareva che la campana suonasse proprio al disopra delle nostre teste?,,

“Si possono ottenere anche effetti meravigliosi per mezzo del ventriloquio,, ribattè Granville.

“Del ventriloquio! ma, mio caro, puoi pensare sul serio che un simile suono possa provenire da una gola umana?,,

“Insomma,, continuò Granville “non posso dire esattamente che cosa sia, ma finchè non avrete da darmi un'ipotesi migliore io mi attengo alla mia, che cioè il Maggiore è responsabile in una maniera o nell'altra della nostra paura,,

Beauchamp e Johnson, per quanto dapprima esitanti, finirono col'ammetterlo; Cameron sorrise tristemente scuotendo la testa, ma non disse nulla; in quanto a me non sapevo che pensare, il mio scetticismo essendo stato abbastanza scosso dagli avvenimenti della mattinata.

Rimanemmo sdraiati alquante ore sulle rive di quel grazioso fiumiciattolo, frugando ciascuno in turno nella propria memoria, vecchie storie quasi dimenticate di fenomeni soprannaturali, di folletti, di spiriti, di fate, raccontateci forse da qualche vecchia nutrice nei felici giorni della nostra infanzia. L'unica che mi ricordi è una, piuttosto breve, narrataci da Cameron in risposta ad una domanda circa la sua prima esperienza della seconda vista.

“La ricordo benissimo,, egli disse “ero un ragazzino di sei o sette anni ed una sera, mentre camminavo con mio padre, restammo entrambi ad osservare i pescatori del nostro villaggio spingere i loro barconi apprestandosi a partire per la pesca notturna. V'erano fra essi due bei ragazzi, Alec e Donald miei amici prediletti, i quali portavano spesso a vedere dei pesci bizzarri al loro “little laird,, (piccolo feudatario) come mi chiamavano; ed una volta fui perfino in barca con loro. Li salutai quindi con la mano mentre scioglievano le vele, eppoi continuammo a salire la collina senza perdere di vista le barche che s'allontanavano.

“Eravamo quasi a casa, quando nel girare in un angolo del vecchio castello grigio, fui molto meravigliato nel vedere Alec e Donald appoggiati al muro di esso. Stavo per rivolger loro la parola quando la subitanea stretta di mio padre alla mia mano che era nella sua, mi fece alzare gli occhi e, nel guardarlo in viso, fui colpito dalla espressione rabbuiata e dal suo sguardo fisso, tanto da distrarre pel momento la mia attenzione dai due ragazzi, pur avendo notato che non ci avevano salutato secondo il solito, quasi non ci avessero visto.

“Babbo,, domandai “che sono venuti a fare qui Alec e Donald?,,.

Egli mi guardò con profonda compassione e disse:

“Li hai visti dunque anche tu? Oh, mio bimbo, mio bimbo!,,.

Dopo di ciò non fece più parola della mia domanda nè aperse più bocca fino a casa. Si ritirò poi nella sua stanza nel mentre io correvo giù sulla spiaggia per vedere se la barca dei miei giovani amici fosse tornata; ma con mia grande sorpresa non v'erano barche di sorta ed una vecchierella che sedeva a filare innanzi alla porta di casa e che non s'era mai mossa tutto quel tempo, mi assicurò che non ve n'erano nè ve ne potevano essere, essendo tutte partite assieme per la pesca circa due ore prima. Rimasi molto imbarazzato ma nulla mi levò dalla testa

che i miei piccoli amici non fossero stati lì in carne ed ossa. Neanche il tremendo temporale che mi svegliò la notte, mi fece pensare a nulla e fu solo allorchè di buon mattino vidi due uomini portare riverentemente due corpi nella casa dove abitavano Alec e Donald, che ebbi la prima idea della vera natura di ciò che avevo veduto ,,,

Il tempo intanto era passato ed il sole cominciava a declinare, sì che dovemmo pensare a far ritorno al battello. Il cammino non era molto, perchè la collina, ai cui piedi ci dovevamo incontrare, era pienamente in vista e non v'era da attraversare che un bosco che ne rivestiva la base. Avevamo intanto ripreso il nostro umore naturale e si rideva e chiacchierava allegramente, pensando se si avrebbe trovato già il Maggiore e quale incredibile storia avevamo da raccontargli.

Beauchamp che si teneva alla testa di tutti gridò :

“Ecco finalmente la fine del bosco ,,,

Subito il suo cane, che si era spinto innanzi vagabondando di qua e di là, ritornò di corsa fra noi coi segni più manifesti della paura. Non avevamo neanche il tempo di meravigliarcene che di nuovo, nel nostro mezzo, risuonò il solenne, potente “rintocco,, simile a quello di prima e nuovamente il cane, ancora tutto tremante, alzò la testa ad ululare.

“ Ah ! ,, esclamò Cameron voltandosi rapidamente a Granville ; “eco ? ventriloquo ? barra di ferro ? canna di fucile ? Quale ipotesi preferisci ora ?,,

Non appena terminò la frase lo spaventevole suono ultraterreno echeggiò di nuovo e tutti, in un baleno, ci slanciammo in aperto terreno oltre il limite del bosco; prima però che l'avessimo raggiunto la misteriosa campana rintronò ancora nelle nostre orecchie, attraversandoci il cervello fra gli ululati sempre più incalzanti del cane. Ci scaraventammo in disordine sul prato che ci stava dinanzi scendendo quindi a precipizio verso il fiume ove, con indicibile senso di sollievo, scorgemmo il battello ormeggiato che ci attendeva mentre alquanto in distanza, il Maggiore si affrettava zoppicando verso di esso.

“ Maggiore ! Maggiore ! ,, gridammo.

Egli però non si volse malgrado il suo orecchio fosse sempre sensibilissimo a grande distanza ; s'affrettò solo verso l'approdo e noi a

correrli dietro con quanto fiato s'aveva. Il cane, con nostra grande sorpresa, invece di seguirci, dopo aver dato un ultimo disperato ululato, corse indietro verso il bosco; nessuno però pensò a seguirlo, essendo la nostra attenzione fissa sul Maggiore. Ma per quanto corressimo, non arrivavamo a raggiungerlo e distavamo ancora circa cinquanta yards dall'imbarcazione quando lo vedemmo attraversare frettolosamente l'asse che il barcaiuolo aveva gettato come passerella. Scese i gradini sempre affrettatamente e noi immediatamente appresso ma, con nostra grande meraviglia, non ci fu possibile trovarlo in nessuna parte. La porta della sua cabina era spalancata, la cabina assolutamente vuota e malgrado ispezionissimo l'imbarcazione in lungo e in largo, non trovammo traccia di lui.

“Bene,, esclamò Granville “questo è lo scherzo più strano di tutti,,.

Cameron ed io ci scambiammo un'occhiata, ma Granville che non ci aveva osservato corse in coperta a domandare al nostromo dove fosse il Maggiore.

“Sahib,, rispose egli “non l'ho veduto da quando se n'è andato stamattina con voi,,.

“Cosa vuol dire?,, urlò Granville “ma se è venuto qui a bordo un minuto prima di noi e tu stesso colle tue mani hai calato l'asse per farlo passare,,.

“Signore,, rispose l'uomo visibilmente meravigliato “voi vi sbagliate, siete stato voi il primo ad arrivare ed è appunto perchè vi avevo veduto che ho calato l'asse. In quanto al Maggiore Sahib, non l'ho visto da questa mattina,,.

Restammo a guardarci l'un l'altro con grande sbigottimento; intesi quindi Cameron mormorare seco stesso:

“Egli è morto, dunque, come ben lo temevo, e la visione era quindi proprio per lui,,.

“Vi è qualcosa di molto strano in tutto ciò,, disse Beauchamp, “qualcosa che non posso comprendere; quello che è chiaro è che dobbiamo correre di nuovo al posto ove abbiamo lasciato il Maggiore e metterci in cerca di lui. Gli dev'essere capitato qualche disgrazia,,.

Spiegammo al nostromo il sito ove avevamo lasciato il Maggiore ed egli condivise subito i nostri timori.

“È un posto pericolosissimo. Sahib,, egli disse “una volta c'era

li un villaggio e ci si trovano ancora due o tre pozzi profondi completamente ricoperti alla superficie di liane e cespugli. Il Maggiore Sahib, di vista corta com'è avrebbe potuto benissimo cadervi dentro,,.

Al sentir ciò le nostre paure si accrebbero dieci volte di più e, senza por tempo in mezzo, accompagnati da tre marinai provvisti di un rotolo di gomema, ci avviammo di gran carriera. Come si può facilmente immaginare, non fu senza un brivido che c'inoltrammo nel bosco ove avevamo inteso quel misterioso suono che avevamo ben ragione di credere fosse stato, in un qualche modo inesplicabile, una specie di avvertimento per una calamità imminente o che forse aveva luogo proprio allora. Ma la conversazione si aggirava specialmente sull'ultima meraviglia — l'apparire e lo sparire di quello che non potevamo fare a meno di chiamare lo spirito del Maggiore.

Paragonammo le nostre osservazioni accuratamente e ci accertammo, fuor d'ogni dubbio, che tutti cinque l'avevamo veduto chiaramente. Tutti avevamo notato il suo modo affrettato di camminare ed osservato che, sebbene calzasse ancora i suoi stivaloni a punta rialzata non aveva però nè cappello nè fucile; tutti l'avevano visto discendere frettolosamente gli scalini del battello ed eravamo d'accordo che, se fosse stato in carne ed ossa, non avrebbe in alcun modo potuto sfuggirci. Per quanto alcuni di noi fossero scettici circa le visitazioni soprannaturali, credo però che nessuno, in quel momento, si aspettava di vederlo vivo; e spero che il nostro coraggio come soldati non si menomerebbe se confessavo che ci tenevamo ben stretti l'uno all'altro mentre rintracciavamo i nostri passi nel bosco e che si parlava quasi bisbigliando ad eccezion fatta di ogni qualvolta ci si fermava a scaricare i fucili ed a gridare tutti assieme affinchè il Maggiore, se si fosse trovato in qualche posto, nell'incapacità di camminare, avesse potuto sentirci.

Nulla però d'insolito ci colpì durante il cammino e fu senza difficoltà che trovammo il luogo dove avevamo saltato il fossato e l'albero sotto cui avevamo lasciato il Maggiore. Da questo posto i marinai poterono facilmente seguire le sue orme per circa 100 yards fino a che uno, correndo innanzi, non raccolse il cappello ed il fucile di colui che cercavamo: " proprio gli oggetti ,, mi sussurrò Cameron " che gli mancavano quando lo vedemmo poco fa ,, . Eravamo certi che gli fosse

capitato qualche terribile disgrazia, forse in quell'istesso posto, e difatti gl'indigeni ci mostrarono a soli pochi metri di distanza, la bocca nascosta di quei pozzi di cui ci avevano parlato. Ohimè! Sull'orlo di esso vi erano indubbie tracce di scivolamento, e guardando nella cavità nera e profonda, non potevamo non pensare che il nostro povero amico doveva avervi fatto una fatale caduta se pur non vi era rimasto ucciso sul colpo.

Il sole stava già tramontando e la notte si avanzava rapidamente come avviene nei tropici, sì che avevamo ben poco tempo da perdere; non ricevendo quindi alcuna risposta ai nostri gridi, assicurammo in fretta la nostra corda al ramo di un albero che si protendeva sul pozzo ed uno dei marinai vi si calò. Presto, da una tremenda profondità, salì un grido: l'uomo aveva toccato il fondo e scoperto un corpo, ma gli era impossibile dire se fosse del Maggiore oppur no. Gli gridammo di attaccarlo alla corda e col cuore che ci batteva forte lo tirammo su.

Non dimenticherò mai l'orribile vista che si offerse ai nostri occhi in quella luce crepuscolare. Il cadavere era proprio quello del Maggiore, ma era solo dagli abiti e dagli stivali che potemmo identificarlo, la faccia essendo schiacciata e gonfia come nella visione di Cameron. La morte doveva essere stata istantanea perchè evidentemente, nel cadere, aveva dovuto urtare la testa diverse volte sulle prominente rocciose che si potevano vedere nella cavità del pozzo. Orribile a dirsi, legato insieme colla fune che in tanta fretta era stata avvolta intorno al cadavere, vi era anche quello sfracellato ma ancora caldo e palpitante del cane di Beauchamp che si era dato a quella corsa pazzo verso la via del bosco non più d'un'ora prima. Affranti dall'emozione, componemmo, con dei rami intrecciati, una barella su cui, distogliendo gli occhi, deponemmo i resti del Maggiore che riportammo silenziosamente alla nostra imbarcazione.

Qui finisce la mia impressionante storia e ben pochi potranno immaginare quale indelebile traccia abbia lasciato nell'anima di tutti i testimoni. Da allora mi trovai a combattere su molti campi di battaglia ed a guardare, abbastanza calmo, in faccia alla morte nelle sue forme più spaventevoli (la familiarità genera il disprezzo); eppure vi sono momenti in cui il suono ultraterreno di quella campana, la figura spettrale e lo spaventevole cadavere rivivono nella mia immaginazione ed allora mi sento invaso da folle orrore e fuggo la solitudine.

Ancora un fatto per rendere completo il mio racconto. Quando nella sera susseguente arrivammo a destinazione, dopo presentata la nostra triste deposizione alle autorità, Cameron ed io uscimmo a fare pochi passi onde attingere dalla dolcezza della natura un po' di forza e di refrigerio pel nostro spirito oppresso. Ad un tratto il mio amico mi afferrò per un braccio ed indicandomi una rozza cancellata mi disse con voce tremante :

“ Ecco, è quello! Quello è il posto ove vidi preparare la tomba! ,,  
E quando, sul tardi, vi fummo introdotti dal Cappellano, m'accorsi perfettamente, malgrado i miei amici non l'avessero notato, del tremito con cui Cameron gli diede la mano e compresi che aveva riconosciuto il prete della sua visione.



Questa è la storia del mio bisavolo. Giudicata dal punto di vista occulto razionale, suppongo che la visione di Cameron sia un puro caso di seconda vista, e se così è, il fatto che i due uomini a lui più vicini (di cui uno, e con tutta probabilità anche l'altro, erano in diretto contatto con lui) ne abbiano partecipato, entro i limiti dell'udito, percependo lo sparo a salve finale, a differenza degli altri un po' più distanti, dimostrerebbe che la forza con la quale la visione s'impresse sul veggente fu tale da portare qualche alterazione nella sua aura che poi si comunicò a quella di coloro che si trovavano in immediata vicinanza, come nei casi comunj di trasmissione del pensiero. Il suono della campana fu una manifestazione straordinariamente potente dovuta, probabilmente, al Maggiore morto, il quale dovette tentare di avvertire i suoi amici di quanto gli era capitato. Avviene spesso che un uomo morto, non abituato al nuovo ambiente nè a servirsi delle forze supersfiche, le adoperi, direi quasi, brutalmente, nei suoi sforzi disperati onde comunicare ancora in qualche modo col mondo che ha testè lasciato, producendo spesso effetti inaspettati per lui stesso e per gli amici rimasti sulla terra. Non ne ho mai inteso di simili, ma so di altri altrettanto tremendi; sono dunque d'accordo con Granville nel ritenere il Maggiore responsabile di quel magico segnale, quantunque non sappia esattamente in qual maniera l'avesse prodotto.

In quanto all'estrema puntualità del Maggiore, è probabile che l'idea di mantenere la sua promessa di raggiungere l'imbarcazione all'ora convenuta avesse il primo posto nella sua mente al momento della disgrazia e questo basta a giustificare la sua apparizione. Il fatto che tutti gli ufficiali lo videro e non gli uomini di bordo, potrebbe spiegarsi con l'intensa eccitazione in cui i primi si trovavano e coll'essere essi in maggiori rapporti col defunto. Il cane, come spesso avviene, si diede ragione molto più presto degli uomini della vera natura dell'apparizione; ma forse il punto più straordinario della storia è la scoperta del suo corpo accanto a quello del Maggiore. Posso credere solo che, nel voler ancora fare uno sforzo per attirare l'attenzione dei suoi amici nella giusta direzione, il Maggiore lo avesse attratto indietro verso la scena dell'accidente, non essendo riuscito con loro, e che il cane, dandosi ad una corsa pazza verso quel posto, vi avesse incontrato la morte come già lui; questa è però solo una mia congettura.

C. W. LEADBEATER





# == E C H I ==

## ANNIE BESANT

Il 1° ottobre segna l'ottantunesimo compleanno della Signora Dottoressa Besant da lunghi anni presidente della Società Teosofica alla quale essa ha donato ognora tutte e senza riserve le energie, che ben potremo dire inesauribili, della sua mente, del suo cuore e della sua devozione. La circostanza offre opportunità a quanti non soltanto la seguono nell'enunciazione delle sue idee, ma dividono i suoi sogni e le sue speranze nel progressivo elevarsi dell'umanità, di testimoniare a Lei l'omaggio devoto che è riconoscenza per il bene fatto e l'augurio sincero che è promessa per l'avvenire.

La Signora Annie Besant è una di quelle figure che segnano la traccia di un solco profondo nell'età in cui compaiono per compiere i disegni che per l'umanità furono tracciati nel mondo dello Spirito: per ciò essa è una di quelle figure che, esorbitando dall'epoca in cui vivono, solo potranno essere pienamente comprese e giudicate quando, allontanandosi nel tempo, sarà dato cogliere di loro una più esatta ed integra prospettiva.

Qualunque però possa essere il giudizio che di Lei si creda poter dare, benevolo o avverso, certo nessuno, da qualunque punto di vista stimi doversi porre, potrà negare l'opera eccezionalmente importante di questa donna come non potrà misconoscere le straordinarie doti di energia che ancora possiede e manifesta, invidia per molti giovani, ad una sì tarda età. Non si potrà non riconoscere l'opera multiforme e proteiforme di questa donna, che in ogni campo dell'attività umana ha saputo fare rilucere chiarori di spiritualità imponendosi all'attenzione degli stessi più irriducibili avversari come testimoniano le stesse lotte e gli attacchi di cui furono larghi a lei ed all'opera sua. Ed è stupefacente che gli anni nè abbiano scemato l'ardore della sua anima e la lucidezza del suo spirito nè siano valsi a fiaccare la sua resistenza fisica. Non è molto che pure traversando un periodo di acuto malessere, non solo non interruppe la sua attività, ma con slancio veramente giovanile affrontò i

disagi di un lungo viaggio per ritornare in India ove le contingenze politiche reclamavano la sua presenza. Sono meravigliose l'esattezza e la profondità della sua visione politica, per cui quasi dotata di virtù profetica prevede da lungi ed ammonì circa gli sviluppi della questione indiana, preannunciando fatti e situazioni che si manifestarono precisamente al modo da lei visto.

Più meravigliosa è la fierezza indipendente con cui sempre, al di sopra di ogni preconceito di razza o di politica, seppe parlare, dicendo *intera* la verità, al Governo inglese, denunciando i gravi pericoli di una politica corta e cieca e smascherando senza pusillanimità le « mezza verità » o « mezza menzogne » di cui i governanti si erano resi colpevoli presso il popolo indiano, non meno che presso il popolo inglese.

Tutto questo fece e fa non per preoccupazioni politiche ma sibbene guidata solo da considerazioni d'ordine generale umano, per cui questa specie di attività appare ed è per Lei una parte del dovere suo totale verso l'umanità.

Di questa Donna ricorre adunque l'ottantunesimo anniversario. È dovere e prima ancora gioia offrire quindi a Lei omaggi ed auguri.

## L'Elezione Presidenziale della Società Teosofica.

Il 5 luglio 1928 ebbe luogo l'elezione del Presidente della Società Teosofica, e come era prevedibile la scelta cadde ancora sulla Signora Annie Besant. Secondo gli statuti sociali essa resterà in carica sette anni, e se i Suoi 81 anni possono destare qualche preoccupazione, la Sua incredibile attività, la Sua agilità e lucidità di mente ed ancor più la certezza nella alta missione che Essa sta svolgendo, inducono i Teosofi alla ferma fede che anche questo settennio sarà compiuto tra opere sempre più proficue per l'Umanità.

Hanno votato a favore Suo il 49% dei soci, e solo il 0,42% risultò a Lei contrario.

L'elezione ebbe luogo riunendo le votazioni delle singole nazioni, e precisamente di ben — 42 — nazioni.

## A proposito del Campeggio di Ommen.

In un angolo boscoso della brughiera nel Nord-Est dell'Olanda per la quinta volta accade un avvenimento che, per la sua importanza e vastità, richiama l'attenzione del mondo pensante. Ogni anno in Agosto sul grande possedimento di Eerde vicino a Ommen sorge una grande città di tende bianche, un campo di nomadi, di allegri pellegrini, ma un campo con luce elettrica, acqua corrente calda e fredda, ufficio postale, banca, ospedale, ufficio di stampa e tutto ciò che può essere gradito all'uomo moderno. Qualche fabbricato solido, per lo più casette graziose dipinte in bianco e giallo, indicano già la prima base di una città futura — che forse porterà il nome di « città Stella » o « città Krishna » — perchè qui ogni anno ha luogo il congresso mondiale dell'Ordine della Stella, il cui punto centrale è il giovane indù Krishnamurti.

Nel 1909 la signora A. Besant e il Vescovo Leadbeater, i duci della Società Teosofica fondata da H. P. Blavatsky e che si occupa specialmente della sapienza antichissima indù, ricevettero una comunicazione per via occulta, che l'Istruttore del Mondo parlerebbe nuovamente in forma umana all'Umanità. — Anzi come essi assicurano fu loro comunicato che questo portavoce umano era già designato e come bambino viveva tra noi —. Poco dopo un Bramino impoverito si presentò a loro pregando che i suoi due figli privi di madre fossero accolti nelle scuole della Società Teosofica. In uno di questi ragazzi la signora Annie Besant e Mr. Leadbeater credettero di scorgere i segni del predestinato: era Juddu Krishnamurti.

Educarono il ragazzo con ogni cura — in parte in Europa — per la sua grande missione. Egli diventò il Capo dell'Ordine della Stella che già conta circa 100.000 membri.

È interessante per un estraneo studiare la comunità che si riunisce a Ommen intorno a Krishnamurti. — È una piccola percentuale dei molti seguaci sparsi in tutto il mondo che vedono in questo giovane Indù il nuovo Istruttore del Mondo. Quasi tremila persone di tutte le razze, classi ed età, vivono insieme in tende di cui taluna ricovera da 10 a 40 persone.

Persone che si vedono per la prima volta vivono nella più grande intimità all'aria aperta ed in condizioni piuttosto primitive, alle quali specialmente gli anziani non sono abituati. E spesso piove e di notte fa freddo e nella tenda delle conferenze e intorno al fuoco della sera i posti spesso non sono comodi.

I pellegrini fedeli ed anche gli infedeli (i giornalisti) subiscono tutti l'incantesimo dell'ambiente. Il punto centrale di questo incantesimo è Krishnamurti, un Indù della casta più elevata, di circa 33 anni — quantunque di apparenza più giovane.

Che quest'uomo col suo raggianti fervore sia veramente l'Istruttore del Mondo? Krishnamurti stesso si oppone energicamente ad ogni speculazione che cerca di risolvere la questione. Egli stesso si chiama l'Istruttore, ma non vuole sapere delle sottigliezze teologiche che preoccupano i pensieri dei suoi seguaci. Egli dichiara che ciò che è importante è solo il suo insegnamento, non la questione dell'Autorità! « Io sono venuto per liberarvi dall'autorità, ma non per crearne una nuova ». « Voi dovete vivere la *vostra* verità, non quella di un altro — anche se essa fosse la *mia* » questo è il tema che guida i suoi insegnamenti di quest'anno.

Gli insegnamenti di Krishnamurti contengono molti elementi buddisti. — Così egli domanda il nostro amore anche per i nostri fratelli minori, per gli animali. — I seguaci di Krishnamurti credono che egli estenderà il suo vangelo anche agli animali. Il suo vangelo sarà un vangelo della bellezza perchè soltanto un corpo puro e bello potrà contenere quelle energie di cui l'umanità ha bisogno per la sua evoluzione verso una fratellanza superiore che tutto comprende.

L'annunziatore di questi insegnamenti spesso apparisce in veste europea che porta con rara eleganza. Parla un inglese che indica la sua profonda coltura.

Indimenticabile è la sua voce e la eloquenza dei suoi gesti parchi e graziosi. Quando i suoi grandi begli occhi bruni guardano quella massa che ascolta le sue parole, egli affascina i suoi ascoltatori e una corrente di profondo amore unisce i suoi fedeli. — Fra i molti movimenti metafisici e religiosi dei nostri tempi, certamente quello che aderisce a Krishnamurti è uno dei più caratteristici ed interessante, ed acquista sempre più

e più seguaci. Krishnamurti ha degli apostoli fedeli — pronti ad ogni sacrificio, al di sopra di ogni critica e che oppongono, all'attitudine scettica degli estranei all'Ordine della Stella, la calma fiera dell'Iniziato.

B. T.

## Sul Mormonismo

Da uno scritto di RENÉ GUÉNON, pubblicato nella *Revue Bleue*, togliamo le informazioni seguenti sulle idee religiose dei Mormoni

Le concezioni religiose dei Mormoni sono del più grossolano antropomorfismo, come provano alcuni estratti dei loro catechismi; « che è Dio? Un essere intelligente e materiale, avente un corpo e delle membra ».

« È anche suscettibile di passione? Sì, egli mangia, beve, odia, ama ».

« Può abitare più luoghi insieme? No ».

Questo Dio materiale abita il pianeta *Colob* ed è materialmente il Padre delle creature che ha generate.

Il Dio dei Mormoni *evolve*: la sua origine fu « la fusione di due parti di materia elementare » e per uno sviluppo progressivo raggiunse la forma umana. « Dio, scrive il fondatore della setta, ha cominciato coll'essere un uomo, e per mezzo di una continua evoluzione è divenuto ciò che è, e può continuare a progredire nel medesimo modo eternamente e indefinitamente. L'uomo può, analogamente, crescere in conoscenza e in potere, tanto quanto gli piacerà. Se dunque l'uomo può evolvere indefinitamente, verrà certamente un tempo nel quale egli saprà tanto quanto Dio sa oggi ».

Smith dice ancora:

« Il più debole essere che esiste oggi sulla terra, possiederà un giorno più dominio, più soggetti, più potenza e gloria di quanto ne possiedano oggi Gesù Cristo o suo Padre mentrechè il potere e l'elevazione di questi si saranno accresciuti nella stessa proporzione ».

Ma ciò non è tutto: dall'idea di un Dio « in divenire » che non gli appartiene esclusivamente e di cui si può trovare più di un esempio nel pensiero moderno, i Mormoni sono ben presto passati a quella di una pluralità di dei formanti una gerarchia infinita.

Il primo versetto della Bibbia, secondo una rivelazione avuta da Smith (il fondatore del Mormonismo), dovrebbe essere interpretato così: Dio il capo generò gli altri dei col cielo e la terra. Inoltre ciascuno di questi dei è il Dio speciale di ogni essere che « abita nel mondo da lui formato ».

Il Dio del nostro pianeta è Adamo il quale altro non è che una forma dell'Arcangelo Michele.

« Quando il nostro padre Adamo venne nell'Eden, egli condusse con sè Eva, una delle sue donne. Egli si adoperò all'organizzazione di questo mondo. È lui che è Michele, l'antico dei Giorni. Egli è nostro padre e nostro Dio, *il solo Dio* col quale noi abbiamo a che fare ».

In queste storie fantastiche — commenta il Guénon — vi sono delle cose che ci ricordano certe speculazioni rabbiniche, mentre da un altro lato, non possiamo impedirci di pensare al « pluralismo » di William James; ma i Mormoni sono stati tra i primi ad aver formulato la concezione cara ai pragmatisti di un Dio limitato, « l'Invisibile Re » di Wells.

La cosmologia dei Mormoni per quanto se ne possa giudicare da formole assai vaghe e confuse è una specie di monismo atomista nel quale la coscienza o l'intelligenza è considerata come inerente alla materia.

« Ciascun individuo del regno animale o vegetale contiene uno spirito vivente e intelligente. Le persone non sono che tabernacoli ove risiede l'eterna verità di Dio.

Quando noi diciamo che non vi è che un Dio e che Egli è eterno, noi non designamo alcun essere in particolare, ma questa suprema verità, che abita una grande varietà di sostanze ».

Questa concezione di un Dio impersonale che noi vediamo apparire qui, pare essere in contraddizione assoluta con la concezione antropomorfa ed evoluzionistica che noi abbiamo indicata precedentemente, ma senza dubbio bisogna fare una distinzione ed ammettere che il Dio corporale risiedente nel pianeta Colob non è che il capo di questa gerarchia d'esseri « particolari » che i Mormoni chiamano anche dei; ed ancora dobbiamo aggiungere che il mormonismo i di cui dirigenti passano per tutta una serie di iniziazioni, ha verosimigliantemente un essoterismo e un esoterismo.

R. P.



---

## Da libri e riviste

---

**G. PERRONE** - *L'Atlantide* - L. 18 - Ed. Bocca - Torino.

Il libro si presenta, per confessione stessa dell'A., senza pretesa, nè di portar luci nuove nè tanto meno di risolvere il problema, giustamente definito nella prefazione coll'epiteto di *fascinoso*. Infatti lo studio compiuto dal Perrone mira a preparare in Italia lo spirito del pubblico a conoscere l'esistenza e l'impostazione del problema, sì che possa sorgere qualcuno capace di portare un valido contributo, il quale, facendo l'interesse della scienza, renda giustizia alle capacità d'indagine e di studio italiane, e porti la nostra nazione anche in questo campo a quei posti di avanguardia da lei ben tenuti in altri rami dello scibile. — In questo lavoro che vuol dunque essere di preparazione, sono raccolte e ordinate le leggende, le tradizioni nebulose, i racconti per entro i quali passano come bagliori fuggitivi dati di consistenza storica ed infine quanto la scienza ha acquisito sull'argomento: lavoro onesto condotto con praticità di criterio e con chiarezza, e perciò stesso utile allo scopo. Di esso noi teosofi non abbiamo che a compiacerci, siccome di un tributo — sia pure non saputo dall'A. — reso alla Teosofia stessa, la quale da *molti anni*, per opera già di H. P. Blawatsky, aveva preso posizione affermativa circa l'esistenza del continente atlantico, del quale anzi, per opera dello Scott-Elliot (che vediamo citato nella bibliografia) era stata data una storia descrittiva.

La Teosofia se ne occupò quando l'occuparsene voleva dire suscitare sorrisi di compatimento e provocare anche risa di scherno. Da quando la questione entrò nel dominio della scienza ufficiale (e l'A. annunzia la costituzione di un Istituto Scientifico per gli studi atlantei con sede a Parigi), la Teosofia ha abbandonato alquanto l'argomento rivolgendo invece la sua attenzione su una questione similare, cioè sulla questione del continente "Lemuria" di cui l'Australia e la Polinesia sarebbero i residui. Raccoglierà la scienza ufficiale in un tempo più o meno lontano questo problema? Il risultato del problema precedente può costituire promessa e garanzia.

**LAURA DIANA LÈGRANGE** - *Luce dall'Alto* - A cura dell'Associazione di studi psichici sperimentali "Alfa" di Palermo, è stato pubblicato *Luce dall'Alto*, opera di carattere teosofico spiritico della nota spiritista Laura Diana Lègrange.

L'elegante copertina con figure simboliche, delicatamente disegnate, il carattere chiaro e nitido del volume, lo stile piano, il contenuto profondamente significativo fanno di *Luce dall'Alto* una pubblicazione quanto mai interessante. Essa è un'opera altamente generosa e giovevole all'umanità, poichè i più ardui problemi psichici vi sono affrontati e delineati per coloro che cercano la Verità.

Anche il frontispizio della prefazione è stato immaginato genialmente a favore dei pionieri e dei paladini più noti e benemeriti delle ricerche metapsichiche e così sono poste in evidenza le relative più importanti riviste ed i loro fondatori, come: *Gnosi* (Rivista italiana di teosofia), *Luce e Ombra* (Marzorati, Brioschi), *Rincarnazione* (Virzi), *Ultra* (Penne, Lega teosofica), *Mondo Occulto* (Rocco, Zingaropoli), *Eklexi* (Lavagnini, Penne).

Con molto acume e lontano intuito, l'autrice, che è pure una distinta conferenziera e mazziniana, chiude la sua saggia pubblicazione con una alata evocazione ai Grandi Precursori ed ai migliori tempi da essi divinati, quando cioè l'umanità sarà più largamente appoggiata sull'istituto della cooperazione fraterna predicata dal Veggente e Profeta, fondatore di nuova Civiltà GIUSEPPE MAZZINI.

**GIUSEPPE MAZZINI - Lettere inedite di Giuseppe Mazzini (il più grande esule) all'esule Carlo Blind - A cura dell'avv. G. B. Penne - per la " Società Pensiero e Azione " - Editore G. Rocco - Napoli.**

Molte pubblicazioni mazziniane sono comparse in questi ultimi tempi. La fioritura di questi studi è certamente un favorevole pronostico per la generazione attuale, per la futura, e per un radioso domani della Patria nostra: un domani che sarà plasmato sulle dottrine mazziniane del dovere, del sacrificio e dell'amor patrio per un primato italico morale, civile, artistico e politico.

Tra le recenti pubblicazioni mazziniane è notevole quella della *Società Pensiero e Azione* di Roma, di cento diciasette lettere di Mazzini a Carlo Blind, tedesco, esule in Inghilterra.

Queste lettere sono quasi tutte in francese, alcune in inglese. Sono per lo più biglietti frettolosi, per dare ed avere notizie sui movimenti politici insurrezionali, sono incitamenti al Blind ad aiutare la causa italiana, a scrivere articoli su giornali inglesi e tedeschi per preparare e disporre l'opinione pubblica della Germania a favorire i moti italiani contro l'Austria, comune nemica.

Carlo Blind era stato il capo dell'insurrezione badese nel 1848-49, e, falliti i suoi tentativi di agitatore, dovette emigrare. Un suo figlio (Ferdinando) si suicidò dopo aver attentato alla vita di Bismark.

Blind era pure un distinto ed attivo giornalista, epperchè una tenace



amicizia si strinse fra lui e Mazzini per la loro affinità d'intenti, di vita, di venture e di sventure.

Alcune di queste lettere tratteggiano le questioni politiche europee con chiarezza magistrale ed in esse rifulge l'alta mente del nostro Grande per le sue larghe vedute su tutti i problemi sociali.

La pubblicazione di queste lettere porta un altro grande contributo e dà una maggiore luce alla storia del Risorgimento Italiano, facendo sempre più risplendere la colossale figura e l'opera titanica dell'Apostolo delle Nazioni oppresse, del filosofo, dell'educatore, del fondatore di nuove civiltà.

Il volume si presenta in bella veste tipografica con caratteri nitidissimi ed è il secondo di una serie che la " Pensiero e Azione " (società apolitica, non commerciale, ma con soli scopi d'educazione sociale) ha in animo di pubblicare.

**LAURA DIANA LÉGRANGE** - *In cerca di luce* - Ristampa (1928) per cura dell'Associazione di studi psichici " Alfa " in Palermo.

L'autrice dichiara che, per aver tentato attraverso l'analisi e le scienze di conoscere il donde e il dove del nostro esistere, si trovò smarrita e perciò ritornò alla fede mistica ed alle visioni poetiche. Per questo tratteggiò in sonetti parecchi temi su cui le sue ricerche si erano puntate. Essa li chiama: " Voli della fantasia non discompagnati dalle argomentazioni della ragione ". E tali essi appaiono sinceramente. L'aver tentato una via per la quale riconosce di non essere abbastanza sicura, e di esser ritornata alla via che può percorrere è indizio di sincerità e di buon volere. Il contenuto dei versi indica che l'A. va districandosi a fatica dai rovi che la impacciano e che, nel suo complesso, sta guardando nelle giuste direzioni.

**MARINO FIORONI** - *Jacopone da Todi e i suoi canti* - 11° volume della serie " Biblioteca Umbra " - L. 6 - Ed. Atanòr.

Dopo la ristampa del saggio di A. D'Ancona sul *Giullare di Dio* del Sec. XIII, fatta dalla Casa Atanòr nel 1914, è seguita una vera fioritura di studi jacobonici, che tendono a lumeggiar sempre meglio la geniale figura del mistico poeta umbro. Perciò la Casa Atanòr interviene ancora con la presente pubblicazione dei migliori canti jacobonici scelti dal prof. M. Fioroni del Liceo " Tasso " di Roma, già noto per altri lavori di critica e di storia letteraria. Il Fioroni ha premesso alla raccolta uno studio interessante e originale intorno alla figura di Jacopone, uomo, cittadino e poeta; e aggiunto a ciascuna lauda un breve commento estetico-linguistico. La raccolta è anche ricca di illustrazioni riproducenti

i paesaggi jacononici: dal convento di Pantanelli, ove il poeta, secondo la tradizione, avrebbe composto lo "Stabat", al castello di Collazzone dove morì.

**GASTON LUCE** - *Léon Denis - L'apostolo dello spiritismo* - Ed. Jean Meyer - Paris - Frs. 10.

Il grande confidente di Léon Denis fu Gaston Luce, il quale, dopo aver vissuto lunghi anni nell'intimità del suo maestro, ne ereditò gli incarti e le memorie. Appare quindi logico e simpatico che il sig. Luce rappresenti ora il continuatore dell'opera di colui che ha ispirato il movimento spiritista in Francia. Nessuno quindi sembra più indicato che Gaston Luce per scrivere la biografia di Léon Denis, essendogli facile attingere direttamente alle sorgenti stesse dei documenti che conobbe e che gli furono affidati.

**M. CLARK** - *Avant, pendant et par delà de la vie terrienne* - Ed. Jean Meyer - Paris - Frs. 9.

Il nome dell'A. è uno pseudonimo che nasconde un noto personaggio della politica attiva. Questo dimostra ancora una volta che le ricerche spiritualistiche e spiritiche destano l'attenzione anche di persone che per la loro vita intollerante sembrerebbero incapaci di attingere a fonti migliori.

Questo libro contiene la raccolta di comunicazioni medianiche, ottenute durante un decennio sempre dal medesimo medium, ed è presentato senza la volgarità tanto in uso in simili lavori. Con tale pregio il libro si presta (anche a persone ancora estranee ai problemi ultra-materialistici) come buono stimolo a sane meditazioni.



**Avvertenza** — Dell'articolo "*Le colpe della Teosofia*", apparso nel numero di Maggio-Giugno ultimi scorsi, furono fatti estratti, i quali si possono avere presso la nostra Amministrazione al prezzo di L. 0,50 per copia. (Sconto 10 % per numero di copie superiore a dieci).

### ERRATA CORRIGE

Pag. 33, riga 8: *scozzese*, leggere *irlandese*.

Pag. 118: aggiungere sottotitolo: "*Spunti di una conferenza*".

Pag. 123, riga 36: *incessate*, leggere *incessante*.

---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

Pubblicato il 10 ottobre 1928

# Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

**28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28**

## TEOSOFIA

BESANT A. - Il Cristianesimo esoterico o i Misteri minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . .	L. 15 —
— Il sentiero del discepolo 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .	7,50
— Il potere del pensiero . . . . .	4 —
— Religioni e Morale . . . . .	7,50
— Scienza ed Arte . . . . .	1,50
— Una società umana . . . . .	1,50
— Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .	2 —
— Problema delle Nazionalità . . . . .	2 —
— Problema dell'educazione . . . . .	2 —
— Problema del capitale e del lavoro . . . . .	2 —
— Problema del Governo . . . . .	2 —
— Problema del colore . . . . .	2 —
— I problemi mondiali del presente . . . . .	10 —
BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .	10 —
BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .	20 —
BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirby e Jinarajadasa . . . . .	5 —
BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .	4,50
BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .	0,50
JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .	4 —
KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .	9 —
— Chi porta la Verità . . . . .	1 —
— La missione dell'educatore . . . . .	3 —

KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .	L. 2 —
— Con quale autorità? . . . . .	2 —
— La fonte di Sapienza . . . . .	2 —
LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .	3 —
— I Maestri e il Sentiero . . . . .	20 —
LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .	14 —
— Dei in esilio . . . . .	4,50
PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . .	7 —
Le stanze di Dzyan . . . . .	6 —
SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .	10 —

## LETTERATURA

SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .	L. 11 —
— Breviario della felicità . . . . .	6 —
ANDREAE J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .	6 —
BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .	4 —
ANDERSEN C. - La campana . . . . .	1 —
BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .	1 —
BRISY S. Natale di principe . . . . .	1 —
CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . .	1 —
TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .	1 —
— Il giullare di Nostra Signora . . . . .	1,50
PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .	1 —
POLI CINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .	60 —

# Libreria Edit. "NIRVANA", - Firenze

Viale Principessa Margherita 27, p. p.

Deposito e assortimento di pubblicazioni di Teosofia, Esoterismo, Occultismo, Orientalia, Scienza delle Religioni, ecc., italiane e straniere.

Deposito completo di tutte le pubblicazioni di *Les Editions ADYAR* di Parigi.

Pubblicazioni di *The Theosophical Publishing House Ltd* di Londra e di Adyar e di *The Star Publishing Trust* di Eerde.

**Pagamenti rateali mensili  
con libro premio**



**Gratis a richiesta si inviano  
Cataloghi e Bollettini**

## COLLEZIONE **ARS-REGIA** — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

### TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

**IMPORTANTE - 1 16 volumetti per L. 80****LIBRETTI DI VITA**

La collana **Libretti di Vita** mira a porgere elementi di educazione filosofica e religiosa, contribuendo con qualcosa di suo al vasto lavoro moderno intorno ai valori essenziali. Essa si rivolge a tutti coloro i quali, non potendo accostare i testi di alcune correnti spirituali, desiderano pure alimentarsene direttamente alle fonti: così, dove convenga, gli scritti pubblicati risulteranno composti di cernite tratte da opere intere e condotte in modo da offrire l'essenza di un dato movimento o di un dato autore — dai maggiori ai minori.

Sono finora pubblicati:

- Il Talmud* - Scelta di massime, parabole, leggende a cura di M. Bellinson e D. Lattes (L. 7 —) L. 7,50  
 BOHME J. - *Scritti di religione* - Traduzione, introduzione e note di A. Banfi (» 6 —) » 6,50  
 CHIMINELLI P. - *Scritti religiosi dei riformatori italiani del 1500* . . . . . (» 6 —) » 6,50  
 GUYAU G. M. - *La fede dell'avvenire* - Pagine scelte a cura di A. Banfi . . . . . (» 5 —) » 5,25  
*La regola di Santo Benedetto*, a cura di A. Hermet . . . . . (» 6 —) » 6,25  
 SOLOVJOV V. - *Il bene della natura umana*, a cura di E. Lo Gatto . . . . . (» 6 —) » 6,50  
 TOWIANSKI A. - *Lo spirito e l'azione* - Pagine edite ed inedite scelte da Maria Bersano-Begey . . . . . (» 6 —) » 6,25  
*Scritti per la conferenza mondiale delle Chiese cristiane*, tradotti dall'inglese da Aurelio Palmieri . . . . . (» 6 —) » 6,25  
 JACOPONE DA TODI - *Ammaestramenti morali* contenuti in alcune laude sue, a cura di Pietro Rébora . . . . . (» 6 —) » 6,25  
 LAMBRUSCHINI R. - *Armonie della vita umana* - Pagine raccolte dalle sue opere edite ed inedite da A. Linacher . . . . . (» 6 —) » 6,25  
 CANTIDEVA - *In cammino verso la luce*, per la prima volta tradotto dal sanscrito in italiano da G. Tucci . . . . . (» 7 —) » 7,25  
 PLOTINO - *Dio* - Scelta e traduzione dalle *Enneadi* con introduzione di A. Banfi (» 6 —) » 6,50  
*Le regole e il testamento di Santo Francesco*, a cura di A. Hermet . . . . . (» 6,50) » 7 —  
 GIOBERTI V. - *L'Italia, la Chiesa e la Civiltà universale* - Pagine scelte a cura di A. Bruers . . . . . (» 6,50) » 7 —  
*La verità ti libererà* - Pagine scelte dall'« Imitazione di Cristo », a cura di G. Semprini . . . . . (» 7 —) » 7,50  
*Saggezza cinese* - Scelta di massime, parabole e leggende a cura di G. Tucci (» 6,50) » 7 —
- N.B. — I prezzi tra parentesi s'intendono per vendite in Torino.

**N.B. - Per facilitare alle biblioteche e agli studenti l'acquisto del "Libretti di Vita", spediremo i 16 volumi finora pubblicati del valore di L. 105 contro rimessa di L. 80, citando questa rassegna.**

**I LIBRI DELLA NUOVA ITALIA**

Pagine eroiche, pagine di passione ardente, ispirate dalla tormentosa vita di trincea, dal più puro patriottismo e dalla viva fede nei destini della patria.

Sono libri necessari per comprendere lo spirito animatore della nuova Italia.

Sono pubblicati:

- BELLI P. - *Fronte al nemico* - Racconti di guerra . . . . . L. 8 —  
 CITTADINI A. - *L'acqua del Piave* - Prefazione di Salvator Gotta . . . . . » 14 —  
 DOUHET G. - *Diario critico di guerra - 1915-1916* - Due volumi inseparabili . . . . . » 36 —  
 GORGOLINI P. - *Il fascismo spiegato al popolo* . . . . . » 4,50 —  
 — *Il fascismo nella vita italiana* - Prefazione di Benito Mussolini - VI edizione riveduta e corretta dall'autore, con aggiunte sul Sindacalismo fascista . . . . . » 12 —  
 — *La rivoluzione fascista* - Prefazione di Michele Bianchi - IV ediz. riveduta dall'autore . . . . . » 7 —  
 OPERTI P. - *Sacchetti a terra* - Racconti di guerra, con prefazione di Ettore Cozzani . . . . . » 7 —  
 — *Convito della speranza* - Racconti e lettere . . . . . » 10 —

**N.B. - Tutte le biblioteche devono avere queste opere. Per facilitarne l'acquisto concederemo lo sconto del 20 % franco di porto in tutta Italia a chi ci ordinerà almeno tre volumi della collana, citando questa rassegna.**

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino

o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

# GNOSSI

## ·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·



**SOMMARIO:**

IL DUBBIO. - <i>E. Maddalena</i> . . . . .	Pag. 197	UNA PROVA DI CORAGGIO. - <i>C. W. Leadbeater</i> . . . . .	Pag. 226
L'IDEALISMO DELLA TEOSOFIA. - <i>C. Jinarajadasa</i> >	200	ECHI: Una pubblicità non comune . . . . .	> 231
RICOSTRUZIONE: LA NUOVA ÈRA. - <i>Annie Besant</i> >	217	DA LIBRI E RIVISTE . . . . .	> 233
SAPER VEDERE. . . e. m. . . . .	> 225		

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Ordinario L. 20 - Sostenitore L. 40 — Per l'Estero: Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire QUATTRO

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esista dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



# IL DUBBIO

Non so chi mai abbia detto: « Infelice colui che non ha mai dubitato »; anzi, non so neppure se la frase sia mai stata pronunciata, sì da potere avere modo di assurgere a quella celebrità conquistata da tante altre meno significative e meno profonde.

Certo questa espressione, se non fu pronunciata ancora, meriterebbe di esserlo per diventare il motto di chiunque voglia, ammonendo sè stesso, ricordarsi sempre che ogni conquista di verità in qualsiasi campo non può essere nè reale nè vera se il dubbio non l'abbia maturata ed affinata. La funzione del dubbio è effettivamente capitale. Non è qui il caso di trattare del dubbio sistematico od accademico, il così detto dubbio *metodico* di cui è ampia trattazione nelle scuole di filosofia e da cui Cartesio trasse il punto di partenza per le sue indagini e per il suo sistema: il dubbio, di cui qui si vuol trattare, indipendentemente dal fatto che esso possa o no inquadarsi in un sistema filosofico, è quello profondo che investe le nostre concezioni più vitali, le ragioni stesse cioè del nostro vivere e del nostro credere alla vita. E' il dubbio, quello di cui qui si tratta, che può assurgere a contenuto di alta drammaticità e portare mutamenti radicali e profondi nella vita di un individuo operando quello spostarsi di posizioni intellettuali e morali, da cui la vita di un individuo risulterà radicalmente mutata quanto alla fina-

lità ed in conseguenza quanto alle opere. E' il dubbio insomma che si crea e si svolge nello spasimo di tutta l'anima e che porta alle conversioni; è il dubbio altamente tragico e profondamente umano d'onde nasce S. Paolo, d'onde si trae S. Agostino e da cui rampollarono e rampollano ed ancora rampolleranno le energie di una folla innumerevole di eroi e di martiri. Soltanto infatti attraverso il dubbio e la sofferenza, che con la sua stretta questo apporta, si può maturare quella saldezza di convinzione cosciente che costituisce la forza di qualsiasi fede o di qualsiasi adesione feconda ed operatrice ad una verità. Un esame attento della vita degli uomini più rappresentativi ed umanamente più completi ci potrebbe convincere della realtà di questo fatto, poichè ci darebbe modo di poter penetrare il travaglio interiore, dolorosissimo talvolta, attraverso il quale si venne formando e concretando la conquista di una verità.

La riflessione stessa poi su quello che il dubbio può e deve essere, riuscirà a convincerci del valore del dubbio rendendoci pienamente edotti della sua funzione, provvidenziale per chi la sappia rendere tale. Chi, come un teosofo dovrebbe essere, sia realmente convinto che la vita nostra presente si svolge tutta su un gioco di *relatività* in perpetuo divenire e che la realtà *vera* trascende infinitamente il nostro mondo di illusioni e che ogni concezione statica è vana di fronte al dinamismo assoluto della vita nostra, comprenderà facilmente come il dubbio non solo non sia evitabile, ma sia necessario come un elemento propulsivo di progresso e sia di conseguenza necessario per ogni successivo acquisto nella scala dei valori vitali. Chi comprende cioè che vivere in realtà vuol dire operare affannosamente per raggiungere una mèta ideale che ognora fugge più lontana e che quindi si deve ad ogni istante rivedere le proprie posizioni intellettuali e morali, poichè ogni soluzione non può essere definitiva, ma diventa immediatamente il fattore nuovo di un problema, chi insomma comprende che la vita importa un succedersi di problemi di superamento, comprenderà che il dubbio è lo stimolo ed insieme il mezzo perchè questi problemi possano porsi in tutta la loro interezza e risolversi proficuamente. Fu detto del resto che la curiosità è un elemento indispensabile per il sapere: ma la curiosità è naturalmente la madre del dubbio in quanto spinge sempre a ricercare, al di fuori ed al di là di quanto già si possiede, qualcosa di nuovo, di più ampio e di più soddisfacente. Occorre però qui ricordare quanto già Pitagora bene aveva insegnato e che tutte le strategie di tutti i tempi hanno applicato, riconfermando ancora la verità dell'insegnamento pitagorico: oc-



corre cioè ricordare che le probabilità di vittoria sono sempre dalla parte di colui che assale, e ciò non solo a parità di numero ma anche nel caso di inferiorità numerica dell'assalitore.

Perchè il dubbio quindi non manchi alla sua finalità e non corra il pericolo di sboccare in uno scetticismo deleterio, necessita non sia mai l'assalitore. Necessita quindi non si attenda che il dubbio venga a noi e si insinui più o meno subdolo e viperino nella nostra coscienza, sorprendendoci nella pacifica stasi di un'adesione ad una qualsiasi credenza che supponevamo definitiva. In questo caso noi saremmo sorpresi o passivi di fronte al nemico e difficilmente riusciremmo, se pur sarà possibile, e soltanto a prezzo di uno sforzo più doloroso e più duro, a difenderci convenientemente e ad abbattearlo. Noi stessi siamo che dobbiamo muovere incontro al dubbio, cercarlo, provocarlo, addentrarci in lui, notomizzarlo, diremo, fino a vederne l'intima vacuità e fino a distruggerlo con le stesse sue armi.

Se fosse lecito così esprimerci, diremmo che è necessario entrare nel dubbio per farlo esplodere, distruggendo l'illusorietà del suo contento e della sua forza. Così effettivamente il dubbio è utile non solo, ma necessario e costituisce un elemento di conquista ulteriore per noi, poichè ci fornirà il mezzo di maggiormente possedere in sicurezza quanto si è raggiunto, facendo di questo un gradino per una ulteriore ascesa.

La vita invero deve essere sforzo e solo attraverso allo sforzo ed attraverso il dolore acquista in purezza ed in significazione, a patto però che lo sforzo non sia solamente passivo, prodotto cioè da un qualcosa che è esterno a noi. Come l'albero e come il fiore soltanto crescono e si aprono alla luce ed al sole per intima forza di crescita, così la vita di ognuno di noi nel suo fluire acquisterà in grandezza ed in preziosità solo per un'intima spinta che la conduca più in alto, elevandola dalle pesantezze pigre e dalle ombre adugianti delle bassure.

Colui è solamente padrone della vita, che sa portarla nelle proprie mani, vigile sopra di essa e sul cammino, sicchè nessuna ombra possa sopraggiungere mai impensata a velare la preziosità della offerta che con l'alzarsi delle mani si tende verso l'alto. Affrontare il dubbio vuol dire sgombrare il terreno da tutte le male erbe e dai rovi che potrebbero crescere a soffocare la pianta preziosa; affrontare il dubbio vuol dire acquistare sempre più la coscienza di sè stessi e la consapevolezza della preziosità della vita.

Soprattutto affrontare serenamente e coraggiosamente il dub-

bio vuol dire far germinare in noi quel sano e vigoroso ottimismo che non è per nulla acquiescenza, ma è forza indomita ed operante per le migliori conquiste nel luminoso sorriso delle speranze più salde e nell'ardore della carità più viva, poichè si sarà compreso che il dolore, tutti i dolori, non sono se non illusorietà passeggera.

ETTORE MADDALENA

---

## L'idealismo della Teosofia

---

Fra tutti gli esseri viventi l'uomo è certamente il più irrequieto. Egli cerca sempre e mai resta a lungo contento. L'animale ha soltanto pochi bisogni di prima necessità: deve, cioè, procurarsi il nutrimento, proteggersi dall'esser divorato, e, in determinate epoche, deve soddisfare i propri bisogni sessuali. L'animale, quindi, vaga randagio ed è sempre all'erta, pronto a difendersi o ad imporre le proprie pretese. L'uomo, invece, ha aggiunto a questa vita complessa dell'animale il possesso di una mente: egli fa progetti e lavora in modi che l'animale non conosce. E nel predisporre alle ulteriori soddisfazioni, l'uomo scopre un nuovo elemento e cioè che egli fa parte di un ambiente, di uno schema, da lui non costruito e di cui non è padrone. Per conseguenza l'uomo cerca di comprendere. L'animale non lo tenta nemmeno: esso vive nel momento e accetta la sofferenza o il piacere come essi vengono. Anche l'uomo è costretto ad accettare dolore o piacere così come gli si presentano, però egli domanda: *Perchè?* È questo eterno *perchè*, che sempre sorge dall'essere più profondo dell'uomo, che rappresenta, al tempo stesso, la sua tragedia e la sua gloria.

Questa perenne bramosia di soddisfazione è stata studiata dai filosofi orientali; essa è stata solo di recente scoperta nella psicologia occidentale. La Psico-analisi la chiama *libido*, passione, desiderio; Buddha la chiamò *Tanhâ*, sete di vita. Analizzando questo *libido* o bramosia, che sembra si trovi alla radice di tutte le cose senzienti, la moderna psico-analisi vi riscontra due elementi: uno è di natura erotica e spinge l'individuo verso le varie forme di soddisfacimento degli impulsi del sesso; l'altro elemento induce l'es-

sere umano ad affermarsi contro un ambiente che tende a mantenerlo in uno stato di inferiorità. Questi due elementi sono ben conosciuti tanto nella filosofia indu, come in quella buddista; essi sono rispettivamente chiamati Kâma e Artha.

L'elemento di Kâma, o desiderio, che è in noi, ci sospinge sempre da una forma di soddisfacimento ad un'altra; dalle rozze eccitazioni sensuali del bruto, passiamo, attraverso successive gradazioni di raffinamento, ad espressioni dei sensi più elevate e più pure. Allorquando vi è Kâma in noi, e questo non trovi da esprimersi liberamente, sorge in noi un conflitto: ci sentiamo infelici perchè non siamo soddisfatti. Vuoi che il bisogno di soddisfazione sia di natura puramente erotica, o dipenda da qualche cosa più estetica e più artistica, la vita ci impone una lotta; e fino a che Kâma, o desiderio, agisce nel nostro essere come Tanhâ, o sete, la vita deve continuare ad essere infelice.

Il secondo elemento chiamato Artha, si riferisce al desiderio ardente che è in noi di affermarci e di dominare. La parola Artha significa « cose, oggetti » e quindi « possessioni ». Il possesso principale, che ci permette d'imporre la nostra individualità sugli altri, è la ricchezza; la ricchezza conduce al potere, è la via verso titoli ed onori; a colui che è ricco bastano pochi conflitti nella sua natura interna per forzare il sè degli altri a cedergli il passo.

Ma vi è un terzo elemento nel *libido* che non è stato scoperto dalla psico-analisi, ma che è stato esposto dalla filosofia indu; esso è chiamato Moksha, o desiderio di liberazione. Questa bramosia sorge soltanto quando un uomo ha soggiogato le due precedenti brame e cioè quella della gratificazione del senso e quella del dominio sugli altri. L'uomo che ha gustato Kâma e lo ha trovato chimerico, tale uomo cade in preda ad un terzo conflitto, quello di Moksha o di Liberazione.

È in questo terzo stadio che l'uomo insiste verso la comprensione; egli non può sentirsi soddisfatto accettando semplicemente i « si dice » degli altri. Io ammetto che, al presente nostro stadio di evoluzione, soltanto pochi, invero, si trovano a questo punto di lottare per la liberazione. La vasta maggioranza dell'umanità trova ancora sufficiente soddisfazione in Artha e Kâma, cioè nelle possessioni e nelle gratificazioni che il mondo offre loro. Fino a che il corpo fisico è giovane e forte, e può godere, nulla riesce più gradito che l'adornarlo, il nutrirlo, e dargli piacevoli sensazioni. Fin tanto che la mente non può mostrare la propria superiorità sugli altri, se non mediante gli oggetti materiali, è cosa invero gradevole

il possedere terre e titoli e godere dell'altrui rispetto in quanto noi abbiamo ed essi non hanno. Fino a che il nostro corredo di esperienza è limitato, l'unico modo di provare il piacere di supremazia consiste nel dar la caccia all'animale selvatico e nell'adoperare la nostra forza e la nostra abilità contro la sua, nelle varie forme di sports, da quelle innocenti come le atletiche a quelle nocive come la caccia, la pesca e le altre forme che implicano necessariamente la sofferenza di esseri viventi per la soddisfazione del nostro desiderio. Quanto tempo per gli affari e per guadagno, quanto tempo dedicato ad amori puri ed impuri, quanto per vestirsi e per incontrarsi con amici o ammiratori! sempre evitando d'imbattersi nella piena verità intorno alle cose, in un continuo giuocare a nascondersi colla Realtà: ecco come si svolge la vita della maggioranza intorno a noi. A coloro che così vivono bastano le semplici verità religiose dettate dalle grandi religioni, le quali cercano di proteggere queste anime bambine dal male che loro può incogliere violando sbadatamente la gran Legge del Bene.

E come i bambini sogliono essere calmati con i dolci, così questi altri bambini vengono lentamente svezzati da Arta e da Kâma mediante la promessa di ricompense celesti.

Ma per tali anime infantili non è ancor giunto il gran conflitto spirituale di Moksha, quella reale battaglia per la liberazione, che per la prima volta rivela all'anima la sapienza, la forza e l'amore che essa racchiude in sè.

Vi è oggi nell'umanità una piccola minoranza che non cerca più nè Artha nè Kâma, sia pure del tipo più elevato. Questi pochi sanno che la vita può invero essere piacevole con tutte le raffinatezze che un ambiente colto è in grado di offrire; le arti e le scienze, il tenero affetto di amici e camerati, la consueta ricerca del come alleviare il tedio della vita: queste cose più non l'attirano. Esse non hanno più attrattiva per la semplice ragione che qualche cosa ancor più attraente ha preso il loro posto. E ciò è quella nuova cosa chiamata Moksha, il desiderio di Liberazione.

Allorquando questo desiderio è sorto, l'uomo sente imperiosa la necessità di comprendere. Egli cerca prima di capire e poi di credere. A tale comprensione egli può giungere mediante la propria mente ragionatrice che esamina un fatto dopo l'altro; oppure come risultato di intuizioni che sorgono dalle profondità della sua propria natura. Ma l'anima a questo stadio non può aver alcuna tregua con le ombre, e non si sentirà soddisfatta con delle semplici etichette; essa deve conoscere la verità stessa, per quanto minuscolo possa es-

serne il frammento che riesce a raggiungere. Alle anime che lottano per la liberazione e che insistono a voler comprendere il mistero della loro propria natura, la Teosofia giunge con una luce meravigliosa. Permettete che io descriva quale sia il messaggio della Teosofia a quelle anime che cercano, a preferenza della felicità, la libertà.

La Teosofia proclama che esiste una grande gioia nella vita, unita al più alto senso di libertà; ma questa gioia non viene dal ricevere bensì dal dare. La bramosia che è in noi, di comprensione e di libertà, può essere appagata: una sapienza e una libertà ci attendono al di là dei sogni della nostra più alta immaginazione. Ma per giungere ad esse è necessario ben comprendere certi fatti fondamentali. È vero che al principio, non ci è possibile asserire che tali fatti siano veri; noi possiamo nel frattempo soltanto accettarli come ipotesi. Ma essi devono essere accuratamente considerati come ipotesi, e messi alla prova, per quanto lo si possa fare, alla stregua di quelle tali esperienze che noi abbiamo avuto. Nè dobbiamo essere impazienti se il processo è lento. Roma non si è costruita in un giorno; perchè dunque dobbiamo supporre che la cittadella del cielo possa esser conquistata al primo assalto? Se la verità fosse così facile a raggiungere, alla prima nostra richiesta, sarebbe appena quella grande e meravigliosa verità. Se vogliamo comprendere, dobbiamo avere la pazienza dell'alpinista che si è prefisso di inerpicarsi fino alla vetta che egli vede senza sentirsi contrariato da ripetuti insuccessi.

Una delle grandi verità che la Teosofia insegna è che noi dobbiamo essere dei creatori. L'uomo non è stato fatto per godere, nemmeno la celeste beatitudine alla presenza di Dio; ma la principale funzione dell'uomo è quella di apportare dei cambiamenti. Egli deve trasformare il proprio ambiente, tutti coloro che lo circondano e finalmente sè stesso.

Questo universo, di cui l'uomo è una minuscola particella, è ricolmo di idealismo; come un grezzo diamante scavato dalla terra reclama di esser faccettato ed incastonato in un anello che adorni una mano gentile, così l'universo insiste nel voler trasformarsi a misura che i cicli passano. Anche l'universo ha il suo *libido*, la sua bramosia. La Divinità che lo fece, la Legge Eterna che decretò che dal Caos un Cosmos emergesse, queste Cause prime hanno innestato nell'universo un principio di cambiamento.

La nostra gioia nella vita comincia dal momento in cui comprendiamo che dobbiamo essere gli apportatori dei cambiamenti

decretati per l'universo. Lasciate che un uomo soltanto comprenda che dietro ogni cosa vi è un razionale piano di evoluzione, ed egli più non vacillerà nella sua mira. È questo razionale piano di evoluzione che la Teosofia svela alla mente. Il minerale e la pianta, l'animale e l'uomo, le razze e le religioni, le scienze, le arti e le filosofie, tutto ciò deve lentamente cambiare in modo che, poco a poco, una più grande bellezza nascosta nell'universo possa esser rivelata.

Io ho fin qui mancato di menzionare una verità, che, per alcuni, può sembrare più vitalmente importante. Essa è la verità che concerne la natura dell'uomo. Persiste egli dopo la morte? conserverà la sua memoria? sarà felice od infelice? Io so che domande di questo genere affiorano alla mente occidentale assai prima di quelle che si riferiscono agli scopi ultimi dell'universo. La Teologia cristiana ha per lungo tempo tenuto l'uomo sotto la minaccia di un terrore al di là della tomba, per cui, come un bambino terrorizzato si rifiuta a credere ad ulteriori minacce, il cristiano ordinario sembra essere appena sicuro se al di là della tomba vi sia più alcuna vita per lui. Sopra tutto la mostruosa superstizione, che il corpo è necessario alla vita eterna dell'anima, che riempie i cimiteri cristiani di cadaveri in dissoluzione, e, peggio ancora, che di continuo e sottilmente tiene uniti quel corpo sotto terra e l'anima che si dice in esso dorma, ha legato la mente occidentale a tali ceppi, la tenacia dei quali, forse soltanto dall'orientale può pienamente essere osservata. A molti di noi in Oriente, e certamente a noi tutti che apparteniamo all'elemento colto dell'Induismo e del Buddismo, ciò che più ci intriga non è la Morte ma la Vita. Lo stesso era con Platone, che poteva realizzare chiaramente la vita dei mondi spirituali, ma aveva difficoltà a concepire l'esistenza di quello materiale.

Su questo argomento la Teosofia parla con voce che non esita. L'uomo è immortale perchè egli è un frammento della Divinità. Quell'Ego o Sè che sta dietro i pensieri, i sentimenti e le azioni di un uomo, quel centro di coscienza che fa dire all'uomo « Io sono io », non subisce alcuna diminuzione con la morte del corpo. Tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutti i ricordi, in altre parole, l'intero carattere, resta, dopo la morte, perfettamente lo stesso di prima. La sola limitazione è che quel carattere, quel Sè, non può far muovere le labbra per parlare, nè la mano per un gesto. Il cuore ha cessato di pulsare: l'interruttore, che, aperto, manteneva in moto la dinamo, è stato girato; ma l'elettricità esiste tuttora sempre a nostra disposizione e ritorna in azione al momento in cui torniamo a girare

l'interruttore. La morte fa poca differenza; la vita e la coscienza varcano immutate la soglia della morte.

Per il cosiddetto « morto », come per il vivente, i grandi problemi sono perfettamente gli stessi; poichè l'uomo morto, che vive nel suo corpo astrale, può dire, come prima di morire: « È questo mio corpo astrale permanente? Ho ancora qualche cosa di più che è l'anima eterna? Giungerò fra poco ad una fine? Posso provare che io sono eterno ed immortale? ».

No, non è tentando di districare il mistero dell'immortalità dell'uomo che noi perveniamo alla verità intorno ad esso. Guardiamo piuttosto il quadro completo, nel quale l'uomo è una minuscola figura; esaminiamo in precedenza il vasto contorno dell'intero quadro, prima di esaminare il piccolo contorno dell'individuo umano che in esso si trova. Vedremo allora che, come senza il quadro non vi può essere alcun uomo, così, senza l'uomo in esso, non vi può essere alcun quadro armonioso.

È questo concetto, che cioè l'uomo è parte inseparabile dell'universo, nell'eterna espansione di questo, che conferisce all'uomo un nuovo valore. La Teologia occidentale ha fatto dell'uomo una cosa creata da Dio, il cui destino quindi, come creatura di Dio, è di essere subordinato a Lui, e la cui più grande felicità è di contemplare la Sua bontà e la Sua misericordia. Che l'uomo sia in qualche modo necessario all'adempimento della Volontà Divina, e che senza la cooperazione dell'uomo il lavoro di Dio si arresti e non arrivi a compiersi, è una concezione che manca nel comune pensiero cristiano. Ma è proprio questa concezione che è l'intima essenza della Teosofia. La nostra filosofia contiene i seguenti postulati:

1. Dietro l'universo ed in tutte le sue materiali ed immateriali manifestazioni vi è una Volontà sempre in azione. Questa Volontà è chiamata con diversi nomi: come Divinità Personale essa è chiamata Dio, Ishvara, Allah, Ahuramazda, Jehova; come Divinità non personale essa è chiamata Dhamma o Legge, nel Buddismo, Shang-ti o Cielo in Cina, e dagli Stoici fu chiamata il Logos.

2. Questo Creatore che plasma l'universo, lo modella incessantemente verso una perfezione. Il suo schema non è perfetto oggi; molti mali e molte imperfezioni lo guastano. Ma Egli ha nella Sua mente divina l'immagine della perfezione ultima, verso la quale Egli pazientemente lavora di era in era.

3. In tale lavoro verso la perfezione ogni uomo è necessario. Dio non domanda all'uomo semplice adorazione, ma una compren-

sione del Suo piano ed una cooperazione in esso. Egli ha assegnato a ciascuno un incessante lavoro il quale consiste nel creare con Dio giorno per giorno una nuova verità, una nuova bontà ed una nuova bellezza fino a che, nell'azione concorde di Dio e dell'uomo, il perfetto universo venga finalmente in esistenza.

L'uomo non è il santo che deriva dal peccatore, ma il maestro operaio che proviene dall'apprendista: tale è la concezione teosofica del nostro destino. L'universo, e l'ambiente che ci appartiene per destino, sono rispettivamente la grande e la piccola officina in cui dobbiamo imparare a lavorare. Tale lavoro diventa la salvezza spirituale purchè si sappia come lavorare.

L'idea dominante, con la quale un uomo deve lavorare, è che Dio dimora in lui. Le stelle della notte, la bellezza delle aurore e dei tramonti, la magia del mare e delle montagne, l'incantevole manto della natura che ricco di fiori primaverili si stende su campi e colline, la meraviglia ed il pio timore per una Visione Divina che talvolta scorgiamo nel volto di un uomo o di una donna che adoriamo; tutte queste meraviglie di Dio, che vediamo *fuori* di noi, sono altresì *dentro* di noi. Benchè per migliaia di volte io cada in peccato, pur tuttavia, anche nel momento in cui pecco, le meraviglie di Dio restano latenti in me. Io cado in peccato perchè non ho ancora scoperto la Sua forza in me per resistere alla tentazione; e sono trascinato dalle mie passioni e dalle mie ambizioni perchè non ho ancora visto pienamente la luce che è nel mio cuore e che deve guidarmi alla verità ed alla bellezza. Perennemente l'opera del Divino Mistero si esplica nel mio cuore, per quanto poco io sappia che Dio ed io ne siamo i protagonisti.

Questa è la nuova concezione di noi stessi che la Teosofia ci offre. Noi non siamo dei peccatori che dobbiamo essere salvati e condotti verso una negativa e statica salvezza nella quale ci limitiamo a contemplare gli attributi di Dio ed a cantare salmi esaltandoli; noi siamo gli apprendisti di Dio mandati nella sua officina ad imparare l'arte della creazione ed a cambiare mediante i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, l'universo in qualche cosa di più nobile. Il nostro compito è di essere creatori, di essere maestri-operai che lavorano sotto un Divino Statista, Filosofo ed Artista per creare con Lui il perfetto Universo.

\*  
\*  
\*

Il primo grande precetto di condotta che dobbiamo imparare è come potere creare nobilmente. Ognuno può creare; ogni pensiero, per quanto triviale esso possa essere, produce un cambia-



mento nell'universo. Ma noi possiamo creare da soli, seguendo la nostra propria fantasia individuale, come possiamo creare in unione con il Piano di Bellezza del Grande Architetto dell'Universo. Noi creiamo per l'eternità quando creiamo con Lui. Ecco la tecnica della creazione che dobbiamo acquistare. Questa tecnica non è così difficile a conseguire che un bambino non possa impararla; ognuno di noi, ovunque si trovi, con i propri difetti ed imperfezioni, può acquistare tale tecnica sin da ora. Soltanto una cosa è necessaria, quella « integrità di cuore ed innocenza di mani » di cui parla la Bibbia. Ognuno di noi deve diventare il « piccolo bambino » di cui parla Cristo, se vogliamo imparare la tecnica di Dio. E noi impariamo tale Sua tecnica astenendoci dal domandar mercede per ciò che facciamo.

Se vi è un « peccato originale » per cui il seme di Adamo è maledetto, esso è l'innato nostro desiderio di una mercede. Noi pretendiamo il riconoscimento dei nostri sforzi, la lode per il nostro lavoro, ed infine un cielo per aver servito Dio. Noi non osiamo rimaner soli col nostro lavoro, e vogliamo esser circondati dalla stima degli amici, dalla riconoscenza della folla, dal sorriso di Dio stesso. L'incentivo a nuovi sforzi ci viene soltanto dalla vista dei fiori della messe che abbiamo seminato; senza il pensiero di qualche ricompensa, non ci giunge l'appello dell'azione. Perchè dovrei sottopormi a dolori e cimenti per compiere un atto, senza che me ne venga frutto alcuno? Questo è l'odierno vangelo dell'uomo, che ci viene insegnato fin dall'infanzia.

Ma questo è il vangelo della massima impurità. Il Frammento di Dio che è l'anima vien contaminato da tutto ciò che si riferisce al sè separato, ed una ricompensa non è che il nostro sè separato che ritorna a noi. Colui che si attende delle ricompense ritrova sempre sè stesso sotto migliaia di guise, ma mai il suo ideale. Dio non dice che non dobbiamo domandare mercede; anzi, Egli ce le prodiga quando noi le domandiamo. Ma ogni mercede desiderata non è che il volto di noi stessi che ci ritorna sotto una nuova maschera. E così giunge alla fine il momento nel quale noi ci sentiamo stufi alla vista di noi stessi. La ricchezza e gli onori, la stima e la fama, tutte queste gradite cose di ricompensa, cambiano lentamente i loro grati volti e si trasformano nei brutti aspetti del nostro nascosto io, che non abbiamo osato rivelare ad un altro. In mille forme, allorchè domandiamo e riceviamo mercede, il nostro sè separato ci presenta l'orrendo volto di Medusa. « Quale sarà il profitto di un uomo che guadagni il mondo intero e perda la propria

anima? ». E noi perdiamo la nostra anima allorquando richiediamo mercede. Il solo Vangelo della vita per gli uomini che cercano di essere veritieri e nobili al massimo grado è quello dato da Tennyson nella magnifica sua poesia « Mercede » :

Gloria del soldato, gloria dell'oratore, gloria del canto, tributate con voce fugace che si perde in un mare infinito.

Gloria di virtù, per combattere, per lottare, per far retto il male. No, essa non mirava alla gloria, nè amante di gloria essa è;

Dalle la gloria di andar più oltre e di essere ancora.

La mercede del peccato è morte; se la mercede della virtù fosse polvere, avrebbe essa cuore di mantenere in vita il verme e la mosca?

Non l'isola del benedetto, nè la tranquilla sede del giusto essa brama, nè di riposare in aureo boschetto, nè riscaldarsi sotto un cielo estivo.

Dalle la gloria di andar più oltre e non morire.

Così, come Tennyson vide nel suo volo intuitivo, è soltanto colui il quale non domanda alcuna mercede allorchè egli crea, che conosce il significato dell'immortalità. Se chiedo soltanto la « mercede di andar più oltre e non morire », io saprò, poichè creo in purezza, ciò che è l'immortalità. Poichè in un puro atto di creazione l'Indiviso Sè Universale si riflette, ed essendo io una parte di questo Sè, posso contemplare la mia immortalità. Non è frequentando le sedute spiritiche che io proverò la mia immortalità; nè proverò che il mio amico vive ancora sol perchè ne odo la voce. Poichè la voce e le strette di mano sono la parte mortale del mio amico; esse mai persisteranno attraverso i tempi. La parte immortale del mio amico è quella che io vedo nei miei elevati momenti di affetto per lui; ed il vederlo così, nella sua natura immortale, significa sapere che egli dimora come una parte di me, indivisibile da me. Attraverso l'amore di Dio noi sappiamo che siamo immortali; mediante il culto per l'amico diletto, noi apriamo le porte di quella terra benedetta ove egli ed io eternamente dimoriamo.

Proprio, come è soltanto creando che io acquisto la diretta ed immediata esperienza della mia immortalità, così ugualmente avviene con la scoperta di Dio. L'ascoltare la testimonianza altrui, come è espressa nelle Bibbie del mondo, non condurrà l'anima alla Divina Visione. Dio non può essere scoperto per mezzo di intermediari; noi possiamo vedere la Sua Luce riflessa in essi, ma non Lui stesso. Il solo modo di vederlo è di ricercarlo nei recessi del nostro cuore poichè Egli è sempre lì. Egli è nascosto nella nostra gioia; ed è nascosto pure nei nostri dolori. Ed attraverso le nostre gioie

ed i nostri dolori Egli manda un messaggio al suo universo. Io devo quindi creare dalle mie estasi e dalle mie agonie quell'opera d'arte che rivela il Suo proposito. Poichè, benchè io soffra in quanto raccolgo il male seminato nel passato, anche Dio soffre attraverso di me, ed Egli si propone, mediante il mio dolore, di rivelare agli altri ed a me stesso qualcosa in più del Suo piano meraviglioso.

Così, consacrando me stesso al mio lavoro di creazione, soffrendo, non soltanto per me ma come per il mondo intero, provando beatitudine, non per mio diletto ma perchè il mondo possa avere un po' di gioia, io so chi e che cosa è Dio. I nomi dati a Lui, o ad Esso, avranno poco valore per me, che sono giunto là dove tutte le cose svaniscono ad eccezione dell'unica Realtà. A misura che creo, io conoscerò Dio, come avvenne al grande compositore Händel nel periodo in cui egli creò la maestosa musica del suo « Messiah ». E descrivendo le sensazioni provate nel comporre, Händel stesso disse: « Io pensai e vidi tutto il cielo davanti a me, ed il grande Dio stesso ». In quei momenti di creazione, quando noi così abbiamo « superato » noi stessi, e stiamo quasi in timoroso rispetto davanti al nostro lavoro, proprio in quei momenti la nostra intuizione vede le visioni di Dio.



Io ho adoperato più volte il termine « creare » per descrivere il nostro vero compito nella vita. Sembrerebbe ch'io prenda come dato che ogni uomo posseda l'artistica facoltà della creazione, e quindi possono sorgere obiezioni a tale assunto. Infatti, quanto pochi fra di noi sono pittori, scultori, architetti, musicisti? Come può dirsi che l'uomo ordinario crei, quando egli può al massimo solo imparare ad apprezzare le opere d'arte create dagli artisti? La mia risposta è che la « creazione » non è un atto di tecnica riservato soltanto a coloro che hanno l'etichetta di « artisti ». Noi dobbiamo estendere l'uso dei termini « creazione » ed « artista », in un accordo più completo con i fatti che ci circondano. In un giorno di primavera passiamo accanto ad una collina e vediamo solo il verde delle foglie; ma pochi giorni dopo, miriadi di fiori vi sono. Le piccole piante insignificanti non hanno lavorato in alcun studio nè hanno avuto alcun maestro che loro insegnasse una tecnica; pur tuttavia esse hanno creato delle opere d'arte in ciascun fiore. Talvolta noi chiamiamo quei minuscoli operatori « erbacce », eppure nel loro lavoro mostrano la tecnica perfetta dell'artista. Quali perfetti artisti non sono i piccoli bambini che, nell'abbandonarsi ai

loro giuochi, e specialmente durante il riposo, assumono posizioni di una grazia squisita? No, ogni uomo, ogni donna, ogni fanciullo può creare qualche cosa di bello — un pensiero, un'emozione, o un'azione — e rivelare un artista che in ciascuno si nasconde e che appare agli altri ignaro della tecnica della creazione.

La creazione, infatti, è un atto col quale, attraverso gli eventi nel tempo, il creatore mostra la bellezza del Piano Divino e l'ineffabile grazia di Colui che ha fatto quel piano. Ogni cosa nella vita rappresenta il materiale grezzo sul quale lavoriamo per creare la cosa perfetta; le nostre speranze ed i nostri sogni, i nostri dolori ed i nostri sconforti, questi sono i colori sulla nostra tavolozza. A noi occorre soltanto il momento di ispirazione che ci dica dove metterci a dipingere convenientemente le vedute, le emozioni e le intuizioni svegliate in noi da ciò che vediamo. I materiali per le creazioni — tutti i colori dell'iride per il pittore, marmo, martello e scalpello per lo scultore, ottava su ottava per il musicista — questi l'artista trova ovunque. Ma prima che egli possa cominciare, gli occorre quel momento, che, non appena egli riesce a ghermire, si presenti per lui come il principio dell'eternità. Il nostro materiale è quasi illimitato; miriadi di pensieri e di sentimenti pulsano in noi, centinaia di atti, grandi e piccoli, da noi vengon compiuti giorno per giorno; ma nella maggior parte di essi non vi è alcun carattere di creazione. Poichè noi non abbiamo realizzato che siamo degli artisti e che il nostro vero lavoro nella vita è di creare. Dobbiamo quindi imparare la filosofia della creazione; le nostre menti devono essere ben serene nella certezza che intuizioni provenienti da un regno più elevato della mente possano darci in un lampo il segnale del tempo in cui la creazione può cominciare.

Per questa serenità della mente, che è sicura della verità, forse il più grande aiuto che si trovi oggi nel mondo è lo studio della Teosofia. Poichè la Teosofia prova sè stessa stadio dopo stadio; e non vi è dubbio che ne sorga, il quale non aiuti a delucidare più pienamente le sue verità. Le leggi di natura, così come la Teosofia le rivela una dopo l'altra, appaiono altrettanto inevitabili e serene come le leggi secondo le quali i pianeti girano intorno al sole e le stelle intorno ad astri maggiori. Il vasto piano della perfezione umana, che la Teosofia rivela, porta con sè il messaggio che la giustizia regola il mondo, e che tutto è bene per ogni essere vivente, sia pianta, animale, o uomo. La scoperta che un Amore senza limite comprende tutti nel suo amplesso, e che un indescrivibile idealismo guida tutte le cose a trasformare sè stesse, a diventare specchi del

Buono, del Vero e del Bello, tale scoperta dà quella serenità d'animo senza la quale non ci è possibile accorgerci di quel momento che si allarga nell'eternità.

Colui che è un Teosofo, non a parole, nè per professione, ma nell'azione, non può fare a meno di creare in ogni momento della sua vita, essendo diventato uno con la propria filosofia. E ben fu detto in Palestina, che « la sapienza, possentemente e dolcemente, ordina tutte le cose ». Vedere tutte le cose intorno a sè come rivelatrici di legge e di armonia, e trasformare ogni cosa ad immagine del Bello, tale, in verità, è la vita del vero Teosofo.

Io scrivo queste parole nella contrada forse la più ridente in tutta l'Italia: Taormina. Ma in questi due ultimi giorni lo scirocco ha dominato, e nebbie si son levate dal mare tali da nascondere per un intero giorno l'Etna ed il sole. La natura ha sottratto le più soavi tinte opaline del mare e le colline silenziose si sono ritirate dietro le nebbie. Domani, forse, lo scirocco sarà cessato ed io potrò nuovamente godere la vista della natura che le parole stentano a descrivere ed il cui ricordo persiste come una esperienza preziosa. Non appena il sole tornerà a risplendere ogni filo d'erba ed ogni fiore innalzerà una piccola canzone di laude; ed io riprenderò nuovamente contatto con quel retaggio greco che permane tuttavia in Taormina, quell'indescrivibile sentimento che la vita è una nobile cosa, una gioiosa esperienza, e che, malgrado tutte le sue debolezze ed i suoi peccati, l'uomo rimane sempre un discendente degli Dei dell'Olimpo.

Ed è qualche cosa di questa esperienza di natura, possibile a Taormina, che giunge al Teosofo riguardo al destino dell'umanità, a misura che egli poco a poco comprende le grandi leggi della vita. Come l'atmosfera diventa grigia sotto lo scirocco, così è dell'umanità allorchè noi osserviamo gli uomini nelle loro molteplici brutalità, brutture e peccati. Ma come al ritorno del sole, si spande nell'aria un sentimento di laude, così pure appare l'umanità alla luce della Teosofia. La bestemmia che Dio possa mai fare il viso arcigno a qualsiasi dei suoi figli, che mai possa condannare ad una dannazione eterna sia pure un'anima che deliberatamente Gli disobbedisce, è per sempre bandita dal cuore e dalla mente. Il suo posto viene occupato dalla realizzazione di una universale salvezza decretata da Dio per tutte le sue creature, sia grandi che piccole. Il conoscere chiaramente, dallo studio delle grandi religioni del mondo, che tutte le religioni non sono che singole parole di quella divina sentenza mediante la quale Dio creò e crea tuttora; il vedere

come il Piano Divino richieda per la sua perfezione non una cultura, sia essa dall'Oriente o dall'Occidente, ma tutte le culture possibili; il comprendere che ogni scienza per quanto materialistica, ogni filosofia, per quanto scettica, ogni arte per quanto terrena, tutte sono necessarie a Dio per poter, mediante il loro aiuto, risvegliare la Sua natura nascosta nei Suoi figli; tali realizzazioni della vita trasformano il mondo per il Teosofo. Ovunque egli guardi, sulla terra, in cielo o nell'inferno, un Piano Divino vi è in azione; chiunque egli osservi, un peccatore o un santo, un cristiano, un indu, un mussulmano o un ateo, un'opera d'arte ivi si sta compiendo, per plasmare l'imperfetta anima umana secondo l'immagine del divino Archetipo che è nella mente di Dio.

Il meraviglioso Piano Divino ha organizzato il suo lavoro in modo che ciascuno di noi è ad esso necessario qualunque siano i talenti di creazione che noi possediamo. Alcune anime sono specialmente dotate della facoltà di santità; il Piano esige da esse pensieri e sentimenti di devozione, estasi e martirii che testifichino la Grazia di Dio. Ma altre anime sono più capaci di scoperte scientifiche o di investigazioni filosofiche; da esse il Piano attende creazioni di leggi naturali o di sistemi filosofici. Dalle anime artiste il Piano richiede poesie, statue, sinfonie, creazioni in pietra od in suono, prodotti in colore, o movimenti ritmici nei quali rifulga la Danza di Dio. Dalle miriadi di uomini e donne, il gran talento dei quali è l'amore per la moglie o per il marito, per il figlio, genitore od amico, il Piano reclama azioni di tenerezza e di coraggio, quegli incidenti apparentemente banali di sorrisi e strette di mano, che incoraggiano ognuno a procedere inflessibilmente lungo la via verso la propria mèta. A ciascuno il Gran Piano ha dato un talento; egli chiede a ciascuno quel talento e, fino a che questo non sia dato con gioia, il Piano arresta il proprio adempimento.

Così la Teosofia mostra come l'intero mondo e le sue miriadi di attività siano sovrastati da un Divino Legislatore e siano trasformati verso la bellezza da un Artista Supremo. Sia che noi chiamiamo tale sorgente di tutta la Vita con i termini di Dio o Legge Eterna, sia che in armonia al nostro temperamento ci rivolgiamo a tale sorgente come ad un Padre, o come ad un Amante, o come ad un immutabile Ordine naturale, o come ad un astratto principio di Bellezza, un fatto intorno a Lui o ad Esso può essere scoperto da noi tutti. Ciò è che il Piano reclama la propria manifestazione attraverso di noi, e se soltanto lo ascolteremo, esso esprimerà mille vangeli di vita, di luce e di gloria. È nel nostro cuore che il Piano

lavora, come nelle radici e negli steli di un rovetto il principio di vita opera per dar forma alla rosa sin dai freddi giorni dell'autunno invernale. E questo è ciò che Dante vide come il mistero della vita e ciò che egli dice è per noi tutti un vangelo di salvezza.

Io ho veduto tutto il verno prima  
Lo prun mostrarsi rigido e feroce;  
Poscia portar la rosa in su la cima.

Questa rosa alla fine dell'inverno è l'opera d'arte che il Gran Piano ha tenuto celata nei recessi del nostro essere. Dalle nostre agonie possiamo tirar fuori una statua di dolore che mostrerà a tutti la dignità della sofferenza; dopo tanti anni di inedia, noi possiamo creare dalla nostra fame i semi per una messe di grano che potrà nutrire migliaia di esseri. Ah, se soltanto, durante l'inverno della nostra vita, qualcuno potesse darci una fugace visione della rosa che nascerà in primavera! L'elemento tragico nella vita deriva dal fatto che siccome noi aspiriamo ad una felicità dopo l'altra, il destino ci avversa. È come quando l'albero getta le prime gemme pronte a sbocciare in fiori, ed un soffio invernale sopraggiunge a gelarle, e l'albero non può più offrire al mondo che spogli rami senza fiori. Le nostre speranze per una realizzazione di noi stessi sono continuamente frustate dal desino. Oh, se soltanto potessimo esser sicuri che dietro al destino esiste un'intenzione intelligente che ci ha preparato per ultimo una qualche felicità! Questo è giusto ciò che la Teosofia rivela tanto alla ragione come all'intuizione. Noi acquistiamo in una successione di fugaci visioni ciò che diventeremo, quel lontano meraviglioso Archetipo la cui natura è assoluta Verità, Bellezza e Bontà. Ciò che il Signore dice a Mefistofele nel *Faust*, non è semplicemente un bel pensiero; per lo studioso della Sapienza Divina esso rappresenta un fatto supremo.

Egli mi serve, anche nel suo presente  
Oscuro scompigliarsi del cervello,  
Il trarrò presto alla mia via lucente.  
Il giardinier ben sa che l'arboscello  
Ch'oggi è sol verde, in capo agli anni, un giorno,  
Lo si vedrà di fiori e frutti adorno.

Un elemento di forza e di serenità nel carattere del Teosofista proviene dalla realizzazione di ciò che egli diverrà nel futuro. Secondo la natura del suo più intimo essere, ogni anima rivelerà al mondo le meraviglie e la maestà di un Archetipo Divino. I più

grandi uomini di stato, gli scienziati ed i filosofi più sapienti, i più perfetti fra gli artisti, i più teneri amanti, i santi più compassionevoli, queste ed altre perfezioni che l'immaginazione di poeti e sognatori ha creato per noi, sono ciò che noi diventeremo nel futuro. Un destino attende ciascuno di noi quale Archetipo di Dio rivelato all'uomo.

Dissi al principio che una delle maggiori caratteristiche dell'uomo è la sua irrequietezza. Egli è spinto da una serie di impulsi verso qualche altra felicità che non è quella che già conosce. Ogni sogno che si realizza porta al seguito della sua felicità il bisogno di creare un altro sogno. Così l'uomo, lungo il corso delle sue molteplici vite, è spinto da un piano del suo essere in un altro. Al principio, quale affatto selvaggio, egli sente il bisogno di soddisfare soltanto i suoi appetiti fisici; indi, in uno stato ulteriore, brama una felicità maggiore, quella delle emozioni, della ricchezza e della fama. Anche queste a turno vengono a lui. Poichè la Legge del Karma stabilisce l'equa reazione di ogni azione e quindi ne deriva la realizzazione di ogni ambizione, di ogni progetto per cui l'individuo ha creato energia. A misura però che l'anima istruita raccoglie queste messi di felicità da essa stessa progettate, le sopravviene quella acutissima forma di scontento, assai più dura a sopportare di tutte le altre, quella sete spirituale satura di sofferenza più di ogni altra privazione. Tale stadio è conosciuto in India come « *Mumukshattva* » la bramosia di Moksha o Liberazione.

Questa alta mira di Liberazione comincia ad essere lentamente raggiunta allorquando siamo assolutamente certi che la Liberazione significa creazione. Quando siamo pronti ad imparare la lezione la vita ce la insegnerà. Soltanto mediante la creazione possiamo diventar liberi. Fidia, creando il Partenone, pose piede sul rapido sentiero verso la Liberazione; così fece Leonida quando cadde alle Termopoli, lasciando un nome che ispira tutte le nazioni; così fece anche Giordano Bruno, la cui anima fiammeggiante di divino avventuroso e di « eroico entusiasta » ispira oggi tante migliaia di Teosofi. Un supremo atto di creazione fu quello di Cristo, il quale salì da sè stesso sulla croce della materia, e « fu fatto carne » affinchè dal Suo sacrificio potesse dischiudersi agli uomini un sentiero verso il cielo. Egli sacrificò la Sua *vita*, quella grande cosa, che il mondo ritiene sia la sorgente di ogni felicità; ma Egli risorse dalla morte per essere il simbolo dell'eternità di tutti gli uomini.

Così pure è sempre di noi. « Solo dove vi sono tombe, possono



esservi risurrezioni ». Eppure tale morte non è agonia più di quanto non lo sia per un artista che sta per creare una grande opera d'arte. Prima che l'artista possa creare egli deve giornalmente morire nella sua vita artistica; ogni giorno deve volger le spalle a quella creazione che pensava fosse perfetta, ed a ciò che sembrava realmente riflettere il suo sogno. Ma tale morte l'artista accetta volentieri; poichè egli è sicuro che alla fine creerà una grande cosa. Così pure noi dobbiamo esser sicuri quando la vita ci chiede una rinuncia dopo l'altra. Esser sicuri, questo è il nostro più grande bisogno.

Dove troveremo quella filosofia della vita che potrà renderci certi di ogni cosa? « Cercate e troverete », dice l'antica massima. Ma alcuni di noi non abbiamo ancora trovato, per quanto avessimo lungamente cercato. Se questo è il caso, lo è soltanto perchè non abbiamo bussato alla giusta porta. Forse abbiamo domandato soltanto con la mente, strepitando di comprendere; o soltanto con le emozioni, anelando la pace. Questo non è un vero domandare. L'unica forma di domanda che importa nel regno spirituale è di chiedere offrendo. Domandate alla vita solo più piene opportunità di dare di voi stessi in qualche creazione, e vi sarà sempre risposto.

Dov'è dunque la filosofia che ci bisogna? ciascuno la troverà in qualche aspetto della Teosofia qualunque sia il nome che nascerà dalla filosofia che egli finisce per accettare. Io come Teosofo non posso provarvi la *verità* della Teosofia. Ognuno deve trovare la prova da sè stesso. Ma io *posso* mostrarvi la *bellezza* della Teosofia. E questo è ciò che adesso sto cercando di fare.

Considerate la bellezza di tre grandi verità che riassumono i suoi insegnamenti rispetto all'uomo, alla natura ed a Dio. Molto tempo fa nell'antico Egitto gli Adepti istruttori insegnarono ai loro discepoli queste tre verità di Teosofia:

« L'anima dell'uomo è immortale ed il suo è un avvenire il cui sviluppo e splendore non hanno limiti ».

« Il principio di vita dimora in noi e fuori di noi; è imperituro ed eternamente benefico; non è visto, nè avvertito, nè udito, ma può esser percepito dall'uomo che desidera la percezione ».

« Ogni uomo è il proprio legislatore assoluto, il dispensatore della propria gloria od oscurità; l'arbitro della propria vita, della propria ricompensa e del proprio castigo ».

Applicando queste tre verità alla propria vita, ogni uomo può diventar padrone del proprio destino. Egli può trovare la pace dentro di sè malgrado tutte le bufere di passione e di dubbio; egli

può trovar forza in sè stesso malgrado i ricordi di passati insuccessi; egli può trovar luce dentro di sè malgrado l'oscurità che lo circonda. Poichè l'uomo stesso è la Via, la Verità, la Vita. Ma egli scopre quel grande mistero solo quando prende sè stesso in mano e, volgendo le spalle ad ogni propria domanda, si esercita a creare e a dare.

Non è lieve scoperta che, se Dio ha creato l'universo, questo Suo potere di creare risiede anche in noi; che, se Dio è Pace ed Eterno Riposo, in noi è la pace e la felicità di ogni cielo. Conoscere, non superficialmente, ma con la più profonda irremovibile convinzione, che ogni nobile nostro sogno si realizzerà una volta, significa realizzare in noi stessi sapienza, forza e bellezza. È questa conoscenza, che l'Antica Sapienza dà a tutti coloro che la cercano, è questa conoscenza che evoca nel Teosofa il senso della vittoria. Una parola basta meglio a descrivere la Teosofia più che lunghe spiegazioni, e questa parola è Vittoria. Colui che vive secondo la Teosofia si sente sempre trionfante, benchè il suo destino possa tuttavia dargli sofferenza. Noi, che abbiamo cercato di vivere la Teosofia, abbiamo già trovato una qualche cosa della pace e della gioia della vittoria. Noi vorremmo dividere la nostra gioia con l'intero mondo; ecco perchè siamo membri della Società Teosofica, e lavoriamo in tutte le terre per fare della Teosofia il supremo Vangelo della Vita.

*(Conferenza tenuta al Circolo di Cultura  
di Palermo il 26 aprile 1927, durante  
il Congresso italiano annuale della S. T.*

**C. JINARAJADASA**



*Soltanto con l'imparare ad amare la propria patria si impara ad amare veramente l'umanità.*

**MAHATMA K. H.**





## *Ricostruzione: la nuova Èra*

---

Non vi è forse nulla di più notevole, nella storia, del modo in cui le civiltà nascono, fioriscono e quindi scompaiono. Guardando il nostro mondo, vediamo in ogni direzione delle rovine di civiltà. Alcune di queste sono state molto durature; specialmente nell'oriente si trovano regni ed imperi che durarono a lungo, ma, generalmente parlando, se lasciamo da parte l'India, che fu contemporanea di Babilonia e delle più antiche civiltà e pur tuttora rimane una nazione vitale, vediamo per ogni dove rovine e sepolcri. Scavando la superficie della terra troviamo i resti di queste antiche civiltà. Alcuni di voi avranno letto di scavi archeologici condotti nei luoghi di antiche città che hanno messo in luce città su città ed hanno fatto trovare rovine di città successive, ciascuna costruita sulle rovine della precedente, che a sua volta era scomparsa e ricoperta di terra. Ed i loro resti dimostrano che appartenevano a civiltà grandi e potenti.

Il nome stesso di Babilonia richiama lo splendore del mondo antico, il suo potere, la sua forza, la sua bellezza; li trovate ricordati nei libri del Vecchio Testamento: « la regina delle città » era talvolta chiamata, ed al popolo che in essa viveva la sua civiltà deve esser sembrata talmente stabile da non dover mai perire. E così una dopo l'altra finchè giungiamo a quelle civiltà relativamente moderne che noi chiamiamo la Grecia antica e la Roma antica, moderne veramente se confrontate col grande decorso della storia umana nel passato.

Tutte sono perite, ne restano i sepolcri dai quali possiamo in certa misura ricostruire il tipo dei loro ordinamenti, delle loro leggi, talora delle loro grandi bellezze architettoniche, dello splendore e lussuosità della loro civiltà nel suo apogeo, ed ora esse sono svanite non lasciando altro che delle tombe. E quando osserviamo la nostra civiltà attuale, la vediamo scossa dalle fondamenta. Sembra quasi che stia avviandosi alla fine, che non sia molto lontana dalla fine, e che debba esser ricostruita nuovamente, nell'alba di

una Nuova Era, con la comparsa di un tipo di civiltà nuovo; poichè è la caratteristica dei grandi ordinamenti sociali del passato di differire uno dall'altro nella legislazione e nella forma di governo. Essi avevano una sola cosa in comune, ancora ad eccezione dell'India — sono obbligata a lasciarla da parte perchè gli antichi storici greci ci insegnano che nell'India non c'era la schiavitù. — Tutte le civiltà antiche erano basate sulla schiavitù, la popolazione schiava sosteneva lo splendido edificio di quella colta. Se considerate la coltissima civiltà relativamente moderna della Grecia antica, trovate che in quel meraviglioso stato le città di cui abbiamo parlato, la loro fondazione, tutto ciò che concerneva il lavoro era schiavitù e nel famoso libro in cui Aristotele descrive l'ordinamento dello stato, troverete che egli tratta lo schiavo come necessario, come proprietà dei cittadini.

Come vi era la proprietà delle case e delle terre, così vi era la proprietà degli schiavi, a dispetto di tutto quel ch'egli diceva della libertà greca. In contrasto con la vera grande bellezza della Grecia antica, essa era fondata sulla schiavitù sulla quale era edificato il rimanente, la cultura dei cittadini era fondata sulla degradazione del popolo di schiavi. Venendo alle civiltà più tarde non si trova più fra i costumi la schiavitù individuale, come in quelle antiche civiltà che ho ora ricordato, ma si trova qualcosa di molto simile, uno stato di schiavitù della popolazione agricola, uomini e donne legati al suolo, trasferiti con il terreno. Ed ancora, negli Stati Uniti d'America vi fu la istituzione assoluta della schiavitù individuale fino al tempo della grande guerra civile che la abolì. Così di nuovo troviamo in quegli Stati del Sud un fenomeno che sarebbe curioso se non lo avessimo riconosciuto così diffuso, la deliberata riduzione in schiavitù della massa della popolazione ed una società colta ed educata che vive alle spalle dello schiavo. Questo, naturalmente, finì con la guerra civile, ma è durato fino a tempi molto, molto moderni.

Vi è qualche ragione perchè quelle civiltà dovessero rovinare come fecero? Se possiamo trovare una tal ragione potremo anche inferirne in qual modo debba procedere la ricostruzione. Se possiamo scoprire perchè le più vecchie civiltà sono perite, potremo imparare a costruire un sistema che abbia qualche codice di stabilità e di sicurezza, ed io sto appunto per suggerirvi che vi sono certe grandi leggi di natura tanto inviolabili ed inderogabili come quelle altre leggi naturali di cui parlano gli scienziati, certe leggi naturali che riguardano l'ordine sociale, la natura dell'uomo, le

relazioni che esistono fra gli esseri umani: se queste leggi sono misconosciute, se l'ordine sociale è costruito su fondamenta che siano in dispregio di quelle leggi, allora certamente quella civiltà deve perire come sono perite quelle del passato.

Vi è una differenza però fra la civiltà dell'Europa degli ultimi secoli passati e quelle che sono interamente scomparse. Vi è stato un fenomeno particolare nell'ordinamento sociale moderno europeo: il senso di insoddisfazione, il senso che non tutto andava bene, il sentimento che tutto quel che chiamiamo ordine sociale era piuttosto simile all'anarchia sociale, lo stato di antagonismo continuamente evidente fra le classi, le lotte fra capitale e lavoro, o detto in altri termini, lusso estremo ed estrema povertà fianco a fianco; tutto ciò denota che la civiltà è estremamente imperfetta e sono altrettanti segnali di allarme i quali suggeriscono che essa non può a lungo durare in queste condizioni. Specialmente durante il secolo decimonono giù fino nel secolo ventesimo, abbiamo avuto il risveglio di una coscienza sociale, non ancora abbastanza forte per iniziare il lavoro di riforma delle basi stesse della società, per fondarla in un modo migliore e più scientifico, ma un segno che non tutto va come dovrebbe, che la condizione di una grande massa della popolazione manca affatto di sicurezza, e che sebbene la società abbia abbandonato la schiavitù e simili cose del passato, è tuttavia in una condizione veramente oggidì molto simile alla schiavitù, con la sola differenza che si tratta di schiavitù di paga anzichè di corpo, ma la stessa forza costrittiva, poichè il corpo di un uomo è praticamente venduto affinchè possa guadagnarsi il diritto di vivere.

Ora, vi è in natura una grande legge che è stata disconosciuta da tutte queste società, la legge della fratellanza. Questa legge è stata insegnata dalle varie religioni del mondo, ma è sempre stata trasgredita. L'egoismo umano è stato più forte dell'insegnamento religioso e qualunque sia l'essenza degli insegnamenti di un grande Profeta della nostra razza, la società li trascura e li tratta piuttosto come sentimenti da ammirare anzichè come leggi da osservare. La legge della fratellanza però è una di quelle leggi naturali che non possono esser trasgredite senza pericolo. La sua trasgressione è la ragione per cui tutte le società del passato sono state infrante. Esse furono costrutte in spregio di quella legge, esse continuarono nella trasgressione e nello spregio della legge, ed infine la legge che esse avevano trasgredito le fece a pezzi, la legge che esse spregiavano provò la sua forza a spese del loro ordine sociale. Questa è una delle grandi leggi su cui desidero attirare la vostra attenzione, mo-

strandovi che nella società attuale essa è ancora trasgredita, ed in qual modo nella società da ricostruire si possa edificare osservando la legge e non agendo in suo spregio.

Inoltre vi è ancora un'altra legge che molti di voi potranno non riconoscere ancora come legge naturale, la legge di reincarnazione. Questo significa che tutti voi che siete qui oggi avete vissuto molte vite nel mondo che è dietro a voi, ma l'evidenza di ciò è nella vostra mente e nel corpo delle emozioni. Voi non ricordate i giorni della vostra infanzia, ma il trattamento che avete ricevuto nell'infanzia influisce sulla vostra vita presente. Non è necessario ricordare le cose affinché queste possano lasciare traccia sulla vostra natura, e la obiezione comune « non posso aver vissuto prima perchè non me ne ricordo », dimostra che quelli che lo dicono non hanno studiato le leggi della mente, non hanno capito il modo con cui gli esseri umani evolvono. La reincarnazione, detto brevemente, significa semplicemente che ciascuno di voi è un seme di potenzialità divina, ossia con le parole del vostro credo che « siete fatti a somiglianza di Dio ».

Questa non è una somiglianza di forma, ma identità di natura perchè vi è una sola vita autosostentatrice, la Vita Divina in cui tutti abbiamo la radice. Questa, voi vedete subito, è la base della fratellanza; l'unità di natura è la ragione di ciò che vien chiamata solidarietà umana. Ora, un seme, sebbene contenga in sè le possibilità di un ulteriore sviluppo, non crescerà se è lasciato senza nutrimento, senza che su esso agiscano le forze della natura, senza raggio di sole e senza pioggia e senza suolo da cui trarre il nutrimento, e così quel seme divino che è in voi stessi non può esistere all'infuori delle condizioni favorevoli per il suo sviluppo. Ciò di cui abbisogna per crescere — nello stadio che sto considerando — è un corpo umano, emozioni umane, e mente umana. Questi danno alla vita nel seme certe condizioni per le quali esso può fabbricare gli organi che lo rendono simile al suo albero genitore, organi coi quali potrà sentire, pensare ed agire. Accennavo ora solo ad uno stadio molto primitivo, quello che chiamiamo selvaggio. Dopo esperienze molto elementari fatte nella vita attuale viene il tempo della morte. Il selvaggio muore, passa in un mondo intermedio in cui le sue esperienze lo portano a capire in che cosa ha trasgredito le leggi naturali, cosa ha fatto che noi chiamiamo male, ma che egli non riconosce come male. Dopo le esperienze che risultano qui dalle sue trasgressioni delle leggi naturali, egli passa nel mondo celeste portando con sè le buone emozioni del passato, i buoni senti-

menti, i buoni pensieri; il selvaggio ne ha una scorta molto piccola, ma pure è sempre qualcosa. Allora, nel modo celeste, egli trasforma queste esperienze in capacità ed in facoltà, cioè costruisce un piccolo pezzetto del suo carattere mediante le esperienze raccolte nella sua vita terrena. La vita terrena è molto breve in paragone a quella celeste; ma tutte le esperienze finiscono con l'essere consumate dopo un certo tempo ed egli ritorna indietro — gli occorrono altre esperienze per un'ulteriore crescita — col carattere che si è foggiate mediante le esperienze fatte nella vita precedente.

Questo è quello che desidero che voi assumiate come una ipotesi su cui ragionare. Ciò continua una vita dopo l'altra, finchè persone come voi, come me, come le persone di questo paese in generale, nascono come bambini e troviamo che tutti questi bambini hanno un carattere, che questi caratteri sono molto diversi. I bambini sono molto diversi gli uni dagli altri, alcuni molto più svegli, più pronti, più efficienti di altri: differenze di corpo, di sentimenti morali, di intelligenza; differenze che sarebbero profondamente ingiuste se fossero create di fresco; differenze che danno loro vantaggi e svantaggi immensi nella vita che segue quella nascita. Pensate per un momento alla legge di ereditarietà sostenuta dalla scienza moderna, legge che non è tanto soddisfacente, perchè molto meno intelligibile della legge di natura che io vi devo mostrare, nella quale si vedono le forze divine agenti su quell'essere umano causando lo sviluppo delle sue capacità vita dopo vita. « Siate perfetti come il vostro Padre che è nei cieli ». Ma non mi verrete a raccontare che sia possibile ad alcuno di noi di raggiungere questa perfezione divina in una vita sola, in questa. Diventa possibile invece se voi siete esseri reincarnantisi, con abbondanza di tempo innanzi a voi e con opportunità che vi si presentano ripetutamente finchè ne approfittate.

La scienza cerca di spiegare le differenze fra gli uomini con una legge appena intelligibile, la legge dell'ereditarietà. Darwin l'ha enunciata in una forma molto intelligibile ma non esatta: quando i genitori hanno acquistato certe buone o cattive qualità, essi le trasmettono ai loro figli. Questa sembra una spiegazione abbastanza soddisfacente delle differenze. Posteriormente la scienza ha rigettato questa veduta. E' stato provato che i caratteri acquisiti non sono trasmessi, ed attualmente vi è molto contrasto sul reale significato dell'intera legge di ereditarietà quale è mantenuta dalla scienza. I bambini hanno qualità molto diverse; basta osservarli per riconoscerlo. Come le hanno acquistate? Bene, essi devono averle

ottenute dal passato in qualche modo, ma il « qualche modo » non è ancora chiaro agli uomini di scienza che ne stanno disputando, e non vi è alcuna teoria che tenga incontrastata il campo oggidì. Ma il fatto rimane — e questo basta per il mio scopo — che mentalmente, moralmente, fisicamente, i bambini sono diversi.

Ora la civiltà può influenzare quel fatto — non curatevi per il momento di quella grande legge naturale che ho menzionato — ed è la chiave del fatto. Come influenzerà questo la ricostruzione della vostra società? Come applicherete il fatto delle differenze fra i bambini che capitano fra le vostre mani, alla costruzione di un ordine sociale migliore di quello che avete oggi? Guardandovi intorno, voi vedete dei bambini molto svegli, pieni di buoni impulsi, nati in una società che offre loro poca o punta opportunità di sviluppo. Se uno di quei bambini ha una volontà molto forte ed una forza affatto eccezionale, come il mio defunto amico Charles Bradlaugh, anche la nascita e la mancanza di allenamento non saranno sufficienti per rimandarlo indietro. Dotato di splendido intelletto e con volontà d'acciaio, trionfò degli svantaggi della nascita e di una insufficiente educazione, ma ciò che fu ottenuto nel suo caso con un'amara lotta e un'eccezionale abilità viene a molta gente, come sappiamo, per nascita. Essi nascono in una famiglia dove tutto è liscio ed il sentiero è reso sempre facile anche se essi non hanno grandi abilità.

Come si può ridurre questa diseguaglianza nel nostro nuovo ordine sociale? Evidentemente con l'educazione, dando una educazione che tragga fuori tutto quello che vi è nel fanciullo, che non gli permetta di essere impedito dalla povertà, che non gli permetta di continuare a guadagnarsi i mezzi di sussistenza ed un supplemento ai miseri guadagni dei genitori col pretesto che deve cominciare a lavorare, un'educazione come quella a cui incominciate a pensare quì in Inghilterra, che dovrà tenere il fanciullo a scuola finchè abbia avuto il tempo di sviluppare la maggior parte delle sue facoltà e di manifestare la sua tendenza innata che lo guiderà in una direzione od in un'altra se sarà libero di scegliere. Se la vostra ultima legge sull'educazione verrà effettivamente applicata vedrete che alleverete i bambini molto meglio di quel che non abbiate fatto finora, che darete ad essi opportunità che finora sono state loro precluse, che metterete il fardello sulle larghe spalle degli adulti anzichè sulle deboli spalle dei bambini.

Voi in Inghilterra non avete solo da pensare a dare ad essi un'educazione, ma dovete decidere che sorta di educazione darete



loro. Ciò che voi gli state dando in gran parte nelle scuole di oggi non è educazione, non è uno sviluppo delle facoltà che già si trovano nel fanciullo, ma è un forzare nella sua memoria una quantità di fatti che poi estraete da lui di nuovo nella stanza degli esami. *Quella* non è educazione, è impinzamento ed un impinzamento poco fortunato. Ciò che dovete fare per prima cosa quando un fanciullo capita nelle vostre mani è di studiarlo e di riconoscere quali sono le sue qualità, le sue capacità, le sue forze, e potete far questo soltanto lasciandogli una grande libertà, non forzandolo in un solco insieme ad altri fanciulli che voi credete gli assomiglino mentre sono affatto diversi. Perciò dovete ricorrere alla educazione individuale. La difficoltà è che avete da fare con milioni di allievi, ma non dovete impaurirvi; alla fine essi sono divisi, ed invece di avere classi numerose dovete averne delle piccole, e molti più maestri per il numero dei bambini e molta più attenzione al bimbo singolo di quel che non sia possibile con le classi numerose di oggi.

Quando siete a questo punto potrete, se siete saggi, adottare uno di quei sistemi che concedono libertà al bimbo, sia il sistema dei giardini d'infanzia o quello Montessori, che personalmente credo il migliore dei due, ma in ogni modo un sistema che lasci il bambino libero, che non insista ad imprimere sul bambino le idee altrui, ma gli permetta di esprimere le sue e che osservi la direzione in cui esse vanno; cosicchè nella ricostruzione dell'ordinamento sociale la linea dell'educazione sarà cambiata. Invece di avere dei maestri che vogliano un certo numero di bambini intorno a loro per insegnare ad essi e porre domande a cui i bambini devono rispondere, avrete dei bambini che fanno le domande al maestro; non su ciò che il maestro vuole che i bambini sappiano, ma su ciò che i bimbi stessi desiderano sapere. Questa è l'essenza di un buon insegnamento. Perchè il fanciullo è pieno di curiosità, è molto curioso di tutto e si rende imbarazzante pei genitori col far sempre delle domande; ma questa è l'indicazione del modo con cui dovrebbe procedere l'educazione, ponendo continuamente dinanzi al fanciullo le cose che vuol conoscere e che desidera sapere, affinchè l'educazione possa sviluppare le facoltà che ha invece di cercare di imprimergli a forza quelle che non ha. Se questo fosse fatto, la scuola sarebbe un luogo di gioia e di felicità: così com'è ne facciamo un luogo di lavori forzati.

Una grande regola del nostro ordinamento sociale dovrebbe essere: Ogni bambino che nasce in una nazione civile avrà la cer-

tezza di trovare un ambiente che sviluppi in lui completamente le facoltà che egli ha portato con sè nel mondo. Questa è la pietra angolare su cui vorrei fondare la nuova società. Se questo fosse fatto potreste rendere ai vostri bambini il massimo servizio; vedreste caso per caso a quale tipo di vita le loro facoltà li porterebbero per loro natura; vedreste tutte le tendenze del fanciullo, le indicazioni della carriera che dovrebbe seguire; così gradualmente mettereste la gente tonda nei buchi tondi e la gente quadra nei buchi quadri, e otterreste infine ordine nella società invece del disordine attuale. Guardando le cose in questo modo, tutta la giovinezza di questi bambini, uomini e donne in potenza, verrebbe utilizzata per l'educazione, che dovrebbe essere gratuita, cosicchè i bambini potrebbero avere naturali opportunità di educazione e le diversità sarebbero condizionate dai loro caratteri e dalle loro tendenze, anzichè dal danaro e dai mezzi dei loro genitori.

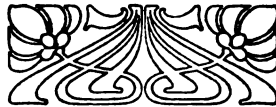
(*Continua*) - Dal *Theosophist*

ANNIE BESANT

---

N.B. — Questo articolo è il resoconto stenografico di una conferenza improvvisata dall'A. Nel tradurlo abbiamo preferito di seguirlo alla lettera, per non falsare il senso, benchè la forma letteraria che ne risulta non sia conforme alle risorse della nostra lingua.

(n. d. D.)





## Saper vedere



Passava un giorno Gesù con gli apostoli suoi per le terre della Palestina. Recavasi il Maestro Divino, spinto dalla sua carità infinita, alla ricerca di nuove fatiche per illuminare gli uomini e purificare il loro cuore nella partecipazione di quella vita che da lui si irraggiava. Ed il sole era ardente ed opprimente era l'afa sulla via lunga attraverso la campagna riarsa, polverosa e solitaria. Procedeva il Divino Maestro tutto assorto, nè pareva pesargli la fatica greve dell'ora: seguivano silenziosi e stanchi gli apostoli pensando forse con nostalgia alle brezze ristoratrici del lago di Tiberiade od alla freschezza delle ombre dei sicomori presso le bianche case delle città e dei borghi palestinesi, dai quali si trovavano lontani. Ad un tratto sul margine della via polverosa ristettero. Uno spettacolo che già si era annunciato dalla lontana con un fetore intollerabile, si presentò innanzi agli stanchi camminatori. Ristette Gesù placido e tranquillo, dolce come sempre sotto il velo di melanconia che stendevasi per infinita compassione dell'umanità sui suoi occhi; ristettero gli apostoli in atteggiamento di ripulsione e di nausea: « E' la carogna di un cane », disse uno di essi; « partiamoci che è un'orribile cosa ». « Come è ripugnante », dicevano altri, ed incitavano tutti il Maestro a proseguire frettoloso il cammino chè, veramente, la vista di quel miserabile corpo in decomposizione era ributtante. Ma il Maestro non si muoveva, continuando a guardare, quasi fosse sordo alle voci dei suoi apostoli e come se non vedesse gli atti di ripugnanza con cui testimoniavano esuberantemente la loro avversione.

Ad un tratto il Divino Maestro parve riscuotersi. Si volse verso gli apostoli e, additando la misera carogna, pianamente, dolcemente, disse: « Che bei denti!... ». E continuò il suo cammino...

c. m.



## Una prova di coraggio

Quanto abbia dormito, non saprei dirlo; ma in un attimo, colla rapidità del baleno, sono passato dall'incoscienza completa alla più vivida coscienza. Diedi una rapida occhiata tutt'all'intorno nella mia stanza: ogni cosa era abbastanza chiaramente visibile alla luce della mia lampada da notte. Tutto era come di consueto, nulla fuori posto, nulla da potermi dar ragione del mio subitaneo risveglio.

Ma subito dopo, attraverso la mia anima vibrò la ben nota voce di quell'Istruttore che io vénéro ed amo sopra ogni cosa al mondo. Quella voce pronunciò una sola parola:

« Vieni! ».

Prima di poter balzare dal letto in lieta obbedienza, fui preso da un senso di cui non potrò dare mai un'idea adeguata. Sentivo ciascun nervo del mio corpo teso ad un punto massimo oltre il quale mi pareva si sarebbe spezzato, sotto l'azione di una forza interna a me fino allora sconosciuta. Dopo un momento di dolori atroci, questa sensazione si localizzò nella parte superiore della testa, qualcosa sembrò colà spezzarsi e mi trovai librato nell'aria! Gettai uno sguardo dietro di me e vidi me stesso — o meglio il mio corpo — giacere sul letto in profondo sonno; mi sollevai quindi leggermente ed uscii all'aperto.

Era una notte oscura e tempestosa: basse nubi correvano rapidamente attraverso il cielo e mi sembrava come se l'aria fosse piena di creature viventi che vedevo indistintamente, nell'oscurità, creature come fatte di nebbia o di fumo e nello stesso tempo vive e piene di forze e che parevano corrermi continuamente incontro, eppoi ritirarsi davanti a me: ma io scivolavo inosservato.

La stanza in cui avevo dormito era sulle rive di un fiume ed io volavo attraverso a quello. Nel centro v'era un isolotto, poco più

di un banco di sabbia che l'acqua ricopriva a metà nelle piene, ed è lì ch'io ridiscesi. In quello vidi accanto a me la figura di mia madre che aveva lasciato quest'esistenza circa sei anni prima.

« Che è mai questo? » — gridai stupefatto.

« Silenzio » — ella disse — « guarda laggiù! ».

Ella segnò il fiume, le cui onde quasi lambivano i nostri piedi. Guardai e ciò che mi si presentò alla vista avrebbe fatto tremare l'uomo più coraggioso. Verso di noi veniva, lungo il fiume, una falange di esseri enormi quali non avrebbe saputo crearli neanche la più sovrecitata fantasia. So di non essere assolutamente in grado di dare un'idea dell'apparenza di quell'orrida massa che avanzava continuamente ed in cui il tipo prevalente era forse quello che si potrebbe descrivere riferendoci alle pitture vedute dei giganteschi mostri cosiddetti antiluviani, ma assai più spaventevoli ancora. Sebbene la notte fosse oscura, potevo distinguere perfettamente tutto quell'esercito infernale, emanando esso una luce sua propria, una strana luminosità ultraterrena che pareva sprigionarsi da ciascun individuo.

« Sai tu che cosa sono? » -- domandò mia madre con accento di terrore.

« Elementali, non è vero? » — disse io.

« Sì » — ella replicò — « elementali terribili di tremendo potere! Fuggiamo! ».

Ma perfino in questa crisi d'orrore, non dimenticai gl'insegnamenti del mio Istruttore e risposi:

— « No: non fuggirò mai da un elementale; d'altronde sarebbe inutile ».

« Vieni con me » — ella gridò —; « meglio morire mille morti che cadere in loro potere ».

« Non voglio fuggire », — ripetetti — ed ella si alzò precipitosamente nell'aria e svanì.

Dire che non fossi colto dalla paura sarebbe un negare la verità, ma certo non ebbi il coraggio di voltare la schiena a quell'esercito spaventevole; fors'anche, più di tutto, perchè sapevo che il fuggire non sarebbe valso a nulla; l'unico mezzo da tentare era quello di rimanere immobili. Ed ecco intanto che quei mostri s'avvicinavano sempre più ed erano giunti quasi a portata di mano quando la prima fila, invece d'avventarmisi addosso, girò lentamente innanzi a me in un'orribile schifosa processione. Simile vista, ne sono sicuro, non colpì mai occhio umano; nemmeno nel delirio si poterono mai concepire degli esseri così indicibilmente orrendi.

Ittiosauri, plesiosauri, batraci di mole smisurata, polipi giganteschi, ragni di mare di oltre venti piedi, cobra grandi quanto il mitico serpente marino, mostri simili ad enormi uccelli ma colle caratteristiche dei rettili, orride creature senza sangue dall'aspetto animalesco enormemente ingrandito: queste e molte altre varianti impossibili a descriversi, sfilarono l'uno dopo l'altro innanzi ai miei occhi; eppure non due di quegli esseri orrendi erano uguali e nessuno manteneva la propria linea chè anzi ciascuno mostrava una qualche speciale deformità. Malgrado però tutta questa diversità di forme, una più schifosa dell'altra, v'era fra essi una rassomiglianza ancor più spaventosa e presto m'accorsi che questa rassomiglianza era nei loro occhi. Qualsiasi fosse la loro forma mostruosa, tutti indistintamente avevano occhi feroci e maligni e da tutte quelle orbite si sprigionava uno spaventoso, demoniaco potere affascinante: un'espressione di crudele, inesorabile ostilità verso la razza umana. Ciascuno di quei fetidi mostri, nel girare lentamente innanzi a me, fissava i suoi occhi terribili nei miei, quasi cercasse far agire qualche suo potere formidabile contro di me. Non so davvero come la mia ragione abbia potuto resistere a tanto. Sentivo istintivamente che, se avessi ceduto un solo istante alle mie paure, sarei caduto immediatamente vittima di quell'esercito infernale e tutto il mio essere era concentrato in quello sforzo di ferrea resistenza.

Quanto tempo quella processione terrificante impiegasse a passarli dinanzi, non saprei davvero, quando all'ultimo vidi una qualche cosa come una biscia a tre teste, quantunque incommensurabilmente più grande di qualsiasi esemplare terrestre di ofidi, ed oltre a ciò — orribile oltre ogni dire — le sue teste ed i suoi occhi sembravano quasi umani, o meglio, diabolici. E questa orrida cosa tanto deforme, invece di scivolare anch'essa dietro le altre, mi si voltò di fronte e, con le creste alzate e le fauci spalancate, mi si fece incontro sempre fissandomi coi suoi occhi fiammeggianti e perdendo dalle larghe mascelle protese della viscida schiuma sanguigna, nel mentre io mi raccoglievo tutto in un ultimo supremo sforzo di volontà.

Malgrado le mie mani fossero disperatamente avvinghiate ed i miei denti spasmodicamente stretti, non mossi muscolo, anche quando mi sentii in piena faccia l'effluvio pestilenziale di quel fiato bruciante, anche quando sentii colare sui miei piedi, già sguazzanti nell'acqua sospinta dalla belva, la fetida sua bava: e ciò perchè sentivo che la vita, e molto più della vita, dipendeva dalla forza

della mia volontà. Non potrei dire quanto durasse tutta quella tremenda tensione di tutto il mio essere, ma proprio allorchè mi pareva di non poter più resistere, sentii che la foga maligna del mostro cominciava a cedere; si spense il fuoco dei suoi occhi ostili fissi quasi accosto ai miei e con un orribile ruggito di rabbia si riversò indietro nell'acqua. L'intera truppa svanì ed io mi trovai di nuovo solo nella notte oscura.

Ma prima ancora che i miei nervi in subbuglio avessero avuto il tempo di calmarsi, sulla mia testa risuonò chiara e dolce la ben nota campana astrale e sentii che mi sollevavo nell'aria ed avanzavo velocemente. In un momento mi trovai di nuovo nella mia stanza, vidi il mio corpo giacere nella medesima posizione di quando l'avevo lasciato e, con una specie di shock mi sentii nuovamente uno con esso. Quando sollevai la testa dal guanciale trovai sul mio petto un bellissimo bocciuolo di loto bianco appena colto, ancor bagnato di rugiada.

Col cuore in tumulto per la gioia, l'esaminai meglio alla luce, quando un soffio d'aria fredda attirò la mia attenzione sul fatto che i miei piedi erano bagnati e, nel guardarli, m'accorsi con indicibile orrore che su di essi v'erano delle chiazze di un liquido rosso vischioso. Mi precipitai verso la stanza da bagno e li lavai ripetutamente trovando grande difficoltà a liberarli da quell'immondo viscidume e, quando, finalmente, mi parve d'esservi riuscito, ritornai presso al letto ad ammirare il mio bocciuolo di loto con intenta meraviglia.

Ora, prima di rimettermi a dormire, ho trascritto questi appunti su quanto mi accadde, per tema di non ricordare domattina abbastanza chiaramente ogni particolare, quantunque credo non vi sia questo pericolo, essendo tutti impressi nel mio cervello a lettere di fuoco.

\* \* \*

Più tardi. - La mia meravigliosa storia non è ancora del tutto finita. Dopo aver scritto quanto sopra, mi distesi e mi addormentai e, stanco com'ero, non mi svegliai, contro il mio solito, che quando il sole s'era già levato. Il primo oggetto su cui caddero i miei sguardi fu il mio bocciuolo di loto che avevo posto in un bicchiere d'acqua prima di mettermi a scrivere; potei indi distinguere, alla chiara luce del mattino, delle macchie rosse nella parte inferiore del lenzuolo su cui giacevo. Non appena levato decisi di buttarmi a nuoto

nel fiume ed attraversarlo, onde poter osservare alla luce del giorno la scena in cui ebbe luogo la mia avventura notturna. Trovai difatti l'isolotto con quei medesimi banchi di sabbia che vi avevo veduto; eppure, ai raggi del sole mattutino, stentavo a popolare la scena di quelle spaventevoli « *dramatis personae* » che l'avevano occupata nella notte.

Nuotai verso un banco di sabbia sembrandomi di poter identificare l'esatto posto in cui venni a trovarmi durante la terribile prova. Sì, doveva essere proprio quello, ma — santi numi! che vedevo mai? — v'erano delle impronte nella sabbia, due profonde impronte di piedi umani, l'una accosto all'altra, evidentemente di uno che fosse rimasto fermo a lungo nella medesima posizione; non se ne scorgevano altre che le seguissero, nè dalla parte del mare nè da quella interna dell'isolotto; ma solo quelle sole due — le mie indubbiamente, perchè, avendovi posato su i miei piedi, trovai che si adattavano perfettamente. Eppoi che altra cosa era mai quella? Lì sulla sabbia, dappresso alle impronte, v'erano tracce dell'orribile liquido schifoso, della viscida bava rossa che cadeva dalle mandibole del dragone elementale!

Ho passato in rassegna ogni possibile ipotesi e non posso a meno di concludere che la mia esperienza fu reale. Non devo aver camminato nel sonno perchè avrei poi avuto da nuotare abbastanza per giungere a quelle impronte ed allora non solo i miei piedi, ma anche tutto il corpo e gli abiti si sarebbero bagnati; eppoi, anche senza questo, come spiegare la bava ed il loto? In quanto alla figura femminile che mi vidi accanto, posso supporre che un qualche spirito di natura si sia impossessato del guscio astrale abbandonato da mia madre o che, per una ragione qualsiasi, ne abbia assunto le sembianze.

Ora, immediatamente dopo esser ritornato dal mio nuoto, aggiungo queste osservazioni al mio racconto.

(Da *The Perfum of Egypt*)

C. W. LEADBEATER





# == E C H I ==

## Una pubblicità non comune

(Dal *Theosophical Messenger*, organo della Sezione americana - ottobre 1928)

Nella storia del nostro movimento la più ampia e più efficace pubblicità in favore della Teosofia è oggi fatta a mezzo di un solo individuo, Enrico Ford. Senza dubbio egli è popolarissimo dappertutto. Da moltissimi è considerato come l'uomo ideale, perchè la misura adoperata dal mondo è una misura materiale, ed egli è miliardario. Quando un mago delle finanze — che in venticinque anni passa dalla povertà al possesso della fortuna più colossale del mondo, fortuna non ereditata, non accumulata con il monopolio di risorse naturali, ma creata puramente dal genio, dall'intelletto che comprende i bisogni umani e dall'abilità di dirigere con successo un'industria vasta e complicata — quando un possessore di un miliardo di dollari parla, tutta l'umanità sta ad ascoltare a capo scoperto. Nessun altro uomo può parlare così ad un simile uditorio, e se altri potessero farlo, le loro parole non avrebbero l'influenza che le sue hanno. Lindberg sarebbe ascoltato con curiosità e con ammirazione per il suo ardimento, ma Ford per essere dominatore di cose materiali — ciò che quasi tutti gli esseri umani con tanto ardore desiderano di essere — sarebbe ascoltato appassionatamente; perchè la moltitudine cerca di scoprire il segreto della sua vita così piena di successi ed è pronta ad imitarlo quanto meglio può. Tutto quello che egli dice su qualsiasi possibile argomento sarà ascoltato con tutta l'attenzione e considerato con rispetto.

Eccovi ora che cosa egli ha detto a mezzo di uno dei grandi Sindacati della stampa. Rispondendo alle domande degli intervistatori, Ford disse:

« Un'unità fondamentale sottende tutte le cose. Materia e mente sono una cosa sola, sono aspetti diversi della medesima cosa. Tutto è materia, ma se voi affinate abbastanza la materia, essa vi appare come mente. Lo spirituale non è che un altro aspetto del materiale; il materiale non è che un altro aspetto dello spirituale.

« Vi è un Grande Spirito. Chiamatelo Evoluzione creatrice, o Mente Universale, chiamatelo pure Intelligenza Collettiva, o, se

volete, anche Dio. In ogni modo è questo Spirito quello che determina le nostre azioni ed i nostri pensieri ».

« Non siete voi ad ogni momento il duce dell'anima vostra? » — chiese l'intervistatore.

« No », rispose Ford, senza mostrare di essere cosciente della modestia della sua dottrina. « Io sento che non ho mai fatto nulla per mia propria volizione. Io sono sempre stato spinto da forze invisibili entro e fuori di me.

« Con tutta verosimiglianza ogni linea umana di esperienza è predestinata. Noi non progettiamo le nostre carriere; possiamo prevederle, ma non predeterminarle. La direttiva generale della nostra vita è determinata da forze che sfuggono al nostro controllo.

« La vita, continuò Ford, è perpetua e continua. La mente umana risale all'indietro attraverso eoni di tempo. Esiste quello che si chiama una conoscenza innata, una conoscenza nata con noi che ereditiamo da un'esistenza precedente ».

« Il vangelo della reincarnazione è forse parte della conoscenza perduta? ».

« In esso è l'essenza di ogni conoscenza », replicò Ford.

« Che cosa vi indusse ad accettare la credenza nella reincarnazione? ».

« Io adottai la teoria della reincarnazione quando avevo 26 anni. Ne ebbi l'idea da un libro di Orlando Smith. Prima di scoprire questa teoria ero turbato ed insoddisfatto, ero, per così dire, senza bussola, La religione non offriva nulla al riguardo; almeno non potei scoprirvi nulla. Neanche il lavoro non mi poteva dare una completa soddisfazione. Il lavoro è futile se non possiamo utilizzare in una successiva vita l'esperienza da noi raccolta in una precedente vita. Quando scopersi la reincarnazione, fu come se avessi trovato uno schema universale. Mi convinsi che vi era una probabilità di attuare le mie idee: il tempo non era più limitato, ed io non ero più schiavo dell'orologio; vi era abbastanza tempo per progettare e per creare. La scoperta della reincarnazione diede pace alla mia mente; non avevo più dubbi: sentivo che ordine e progresso erano presenti nel mistero della vita, e dopo d'allora non cercai mai più altrove una soluzione a questo problema della vita.

« Se scriverete un resoconto di questa conversazione, fatelo in modo da dare tranquillità alla mente degli uomini. Vorrei comunicare ad altri la calma che questa maggior veduta della vita mi procura ».

Questa intervista di un giornale, che vi dedicò una intera pagina e che apparve simultaneamente in molte altre pubblicazioni, verrà in seguito citata in modo ancor più largo, e raggiungerà così molti milioni di persone ansiosamente interessate ad imparare quale sia la filosofia di vita di questo uomo dai successi superlativi. La maniera piana e calma di questo buon senso con cui questa filosofia è esposta, la imprimerà nella mente di tutti.

Richiesto se era d'accordo con San Francesco nel ritenere se gli animali abbiano un'anima, Ford rispose schiettamente: « Certo! e perchè no? ».

Queste parole sono una sfida per il lettore, al quale è lasciato di dimostrare questo *perchè no*. Non vi ha dubbio che le idee espresse in quella intervista da Enrico Ford indurranno un enorme numero di persone a *pensare...* e ciò sarà assolutamente fatale per l'ortodossia.



## Da libri e riviste

NINO SALVANESCHI - *Il fiore della notte*, romanzo - Ed. Corbaccio - Milano.

È strano come la letteratura - ed il romanzo in particolare - fra le innumerevoli vicende umane cui attinge i suoi argomenti, si sia così raramente interessata alla cecità la quale, fra le prove dolorose e fruttifere cui son chiamati gli uomini dal loro destino di riscatto e di ascesa, è quella che meglio d'ogni altra, più profondamente e sicuramente, può rivelare all'anima tormentata un orizzonte sconosciuto di bontà, di bellezza, di redenzione.

La vita esteriore ed interiore dei ciechi, il mondo in cui vivono, la loro sensibilità nella gloria e nel dolore, ci erano già state rivelate in parte da due romanzi, pessimistico e disperato l'uno, sereno e ottimistico l'altro: *La luce che si spegne* del Kipling e *L'autre lumière* del Marguerite. Ma nessuno dei due autori ha saputo donarci il segreto di una filosofia luminosa di serenità e di una fede fortissima nella rassegnazione come quello che ci ha offerto quest'anno Nino Salvaneschi, giornalista e scrittore della nostra città, apprezzato in patria ed all'estero dove svolge un'attiva e feconda propaganda del pensiero italiano, con il suo ultimo romanzo *Il fiore della notte* che, proprio in questi ultimi giorni, dei romanzi

presentati al Comitato dei Trenta per il premio al migliore romanzo italiano, si è magnificamente affermato primo fra i tre prescelti per il giudizio definitivo.

È questo il primo romanzo che parla di ciechi, scritto da un cieco. E l'intensa e viva umanità che ci commuove è data appunto dal fatto che la cecità non è descritta da un guardante, con i soliti pregiudizi retorici ed i soliti grossolani errori di comprensione.

Un pittore celebrato e felice, perdendo lentamente la vista, attraversa un periodo angoscioso di smarrimento. Divenuto cieco, a gradi a gradi, con l'aiuto di una giovinetta, si ritrova in armonia con la vita ed accettando la cecità come una prova, con fede serena riprende la strada abbandonata e si dedica tutto all'assistenza dei fratelli ciechi. Questo, dirò così, è il tema. E la giovinetta che, nei primi giorni, lo conduce verso la rinascita è il fiore che sboccia nella notte senza stelle del pittore, avvertendo con il suo profumo che la vita è sempre in un fermento di primavera. Ed un altro fiore simbolico nasce contemporaneamente nella notte del cieco: quello della rassegnazione, dell'accettazione serena delle sventure, fatta a testa alta, con il volto levato verso il cielo, come un'offerta. E la vicenda ha le sue ragioni di essere di là dall'esistenza terrena, "sull'altra riva del fiume della vita". Ragioni ideali della reincarnazione.

Non voglio narrare la trama del romanzo poichè ciò non sarebbe possibile senza diminuirne i pregi e forse anche senza alterarne il contenuto spirituale; poichè ogni pagina è così profondamente fusa alle altre ed ogni episodio e, spesso, ogni parola ha in sè un così vivo significato che disperderli o riassumerli sarebbe già annullare una delle prime qualità del romanzo: l'unità di pensiero, la coesione delle immagini, lo svolgimento logico degli avvenimenti, un soffio di poesia e di bontà che accompagna la narrazione della vicenda, dal principio alla fine, come le rive di un fiume accompagnano le acque verso la foce. Nè dirò della forma di questo scrittore così personale: del resto, quelli che han già letto di lui sanno di quanta spontanea armonia e di quale grazia efficace sia ricca la sua arte e come, talvolta, le sue parole sappiano raggiungere una vera espressione musicale, quasi possenti battute di una sinfonia beethoveniana.

Mi soffermerò invece sul valore spirituale del libro: ed è quanto sta più a cuore del pubblico intelligente che, nel libro, non cerca soltanto lo svago di qualche ora di riposo, ma un compagno fedele per la sua vita, un amico vero che sia con lui negli istanti della gioia e nelle ore buie e tristi sappia dirgli la parola che illumina e consola.

Già Antonio Fogazzaro in *Malombra* aveva trovato nella reincarnazione il tema per svolgere un'opera d'arte. Oggi Nino Salvaneschi ha

ritrovato il medesimo tema. Ma se per il Fogazzaro la reincarnazione trascina al delitto ed al suicidio, per il Salvaneschi essa conduce alla bontà ed alla salvezza.

Cecilia spinge alla morte Marina e Silla; Godelieve accompagna Simonetta nella sua missione redentrice e aiuta Vanni a ritrovare la Fede.

Non allucinazioni ma visioni. Non deliri torbidi, ma tormenti sottili. Non ansie folli, ma dolore purissimo. E quanta follia nell'uno tanta saggezza è nell'altro.

Alla morte che signoreggia macabra nelle ultime pagine buie e disperate di *Malombra*, si oppone la vita in quelle ultime luminose e serene de " *Il fiore della notte* ". Contro il gesto suicida violento sorge trionfante, nella sua armoniosa umiltà, il gesto cristiano della Croce.

Per il Fogazzaro la reincarnazione è un modo di vendicarsi da l'oltre tomba, per il Salvaneschi è purificazione attraverso il dolore.

In questo è la bellezza e la bontà del libro.

Tutti soffrono, ma pochi sanno soffrire. Ed il gran segreto dei naviganti della vita per superare le colonne d' Ercole delle sventure è tutto qui: saper soffrire. Comprendere che ragioni sconosciute alla nostra riflessione così spesso affrettata e superficiale, che leggi oscure al nostro intelletto, governano questo fiume immenso di esistenze giunte da una sorgente ignota e verso una ignota foce sospinte dopo una breve sosta, " sperdere la piccola goccia della propria sofferenza nell' infinito oceano del dolore del mondo „, ecco il segreto della vera felicità che è soltanto dentro di noi. " L'umanità passa, cercando non si sa bene per quale errore di miraggio la sola fonte della gioia, senza accorgersi che l'unica rivelatrice della grazia capace di svegliare quella infinitesimale particella di eterno che dorme in noi, è la sofferenza „.

Questa filosofia ottimistica del dolore, questa paziente, dolorosa ed amorosa conquista della felicità vera, quest'anima tormentata che riesce finalmente a vivere in armonia con il proprio destino, questa gioia del donare, questo amore francescano che riunisce tutti gli uomini nella fraternità del dolore, questo richiamo, vibrante di passione, ad una coscienza delle ragioni ideali della vita, lanciato da un uomo che nel buio corporale ha ritrovato in sè la luce di un'aurora eterna e vuol donarla agli altri, ci fa rimanere pensosi e turba coloro che della propria esistenza fanno il quotidiano, fragile e variopinto carosello delle gioconde illusioni.

Ed un valore sociale ha pure questo romanzo: c' insegna infatti come i ciechi non debbano considerarsi menomati, nelle loro attività sociali, di fronte ai guardanti e ci addita la via. Rivolgendo loro la nostra attenzione e circondandoli del nostro amore, daremo loro le possibilità di essere dei lavoratori tenaci, attenti, sicuri e soprattutto pazienti: virtù quest'ultima, si può dire, essenzialmente loro.

Il fiore sbocciato per prodigio di vita e di arte nella notte di un cieco, al soffio dell'amore implorato dal Santo di Assisi, spargerà il suo polline prezioso, fecondo anche nei solchi aridi e brulli dell'Umanità senza fede.

WOLFANGO BOSCO

---

### Libri esauriti o ricercati

Ben sovente si presenta il caso di ricerca per pubblicazioni Teosofiche, che in commercio sono esaurite. D'altra parte vi è chi non sarebbe alieno dal farne cessione - ma purtroppo non è sempre possibile di conoscere i dati per soddisfare gli uni e gli altri. Perciò crediamo di far cosa gradita ai nostri Lettori aprendo, sin dal prossimo numero della nostra Rivista, una rubrica per la ricerca e l'offerta di pubblicazioni.

Sino da ora però, si accettano domande di offerte e di ricerche. Gli offerenti devono indicare i prezzi richiesti per ogni singola opera, ed i ricercatori devono far presente i prezzi approssimativi disposti a pagare per i volumi desiderati.

Indirizzare corrispondenza, con francobollo per la risposta a PIETRO BESTONZO - *Libraio* - 28 Via Calandra - Torino (111).



---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

Pubblicato il 26 novembre 1928

# Casa Editrice "PROMETEO," - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28

## TEOSOFIA

BESANT A. - Il Cristianesimo esoterico o i Misteri minori. 2ª Ediz., pagg. 285 . . . . .	L. 15 —
— Il sentiero del discepolo 2ª Ediz., pagg. 151 . . . . .	" 7,50
— Il potere del pensiero . . . . .	" 4 —
— Religioni e Morale . . . . .	" 7,50
— Scienza ed Arte . . . . .	" 1,50
— Una società umana . . . . .	" 1,50
— Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .	" 2 —
— Problema delle Nazionalità . . . . .	" 2 —
— Problema dell'educazione . . . . .	" 2 —
— Problema del capitale e del lavoro . . . . .	" 2 —
— Problema del Governo . . . . .	" 2 —
— Problema del colore . . . . .	" 2 —
— I problemi mondiali del presente . . . . .	" 10 —
BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .	" 20 —
BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirby e Jinarajadasa . . . . .	" 5 —
BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .	" 4,50
BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .	" 0,50
JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .	" 4 —
KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .	" 9 —
— Chi porta la Verità . . . . .	" 1 —
— La missione dell'educatore . . . . .	" 3 —
— Con quale autorità? . . . . .	" 2 —
— La fonte di Sapienza . . . . .	" 2 —

KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .	L. 2 —
LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .	" 3 —
— I Maestri e il Sentiero . . . . .	" 20 —
LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .	" 14 —
— Dei in esilio . . . . .	" 4,50
PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . .	" 7 —
Le stanze di Dzyan . . . . .	" 6 —
SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .	" 10 —

## LETTERATURA

SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .	L. 11 —
— Breviario della felicità . . . . .	" 6 —
ANDREA E J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .	" 6 —
BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .	" 4 —
ANDERSEN C. - La campana . . . . .	" 1 —
BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .	" 1 —
BRISY S. Natale di principe . . . . .	" 1 —
CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . .	" 1 —
TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .	" 1 —
— Il giullare di Nostra Signora . . . . .	" 1,50
PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .	" 1 —
SALVANESCHI NINO. - Il fiore della notte . . . . .	" 10 —

## SCIENZE

POLI CINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .	" 60 —
BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .	" 10 —

# Libreria Edit. "NIRVANA," - Firenze

Viale Principessa Margherita 27, p. p.

Deposito e assortimento di pubblicazioni di Teosofia, Esoterismo, Occultismo, Orientalia, Scienza delle Religioni, ecc., italiane e straniere.

Deposito completo di tutte le pubblicazioni di *Les Editions ADYAR* di Parigi.

Pubblicazioni di *The Theosophical Publishing House Ltd* di Londra e di Adyar

e di *The Star Publishing Trust* di Eerde.

**Pagamenti rateali mensili  
con libro premio**



**Gratis a richiesta si inviano  
Cataloghi e Bollettini**

## COLLEZIONE **ARS-REGIA** — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

### TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..  
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

## Nella nostra Biblioteca "STORIA E PENSIERO",

saranno compresi volumi che non siano di singole minute ricerche sopra particolari quesiti, ma che affrontino problemi generali o presentino, in tutta la sua compiutezza, ed in forma di sintesi, un periodo storico, un fenomeno psicologico o morale, un problema critico, una figura di duratura efficacia nella vita del pensiero e dell'arte.

*Sono finora pubblicati:*

CARLO PASCAL - <i>Le credenze d'oltre tomba nelle opere letterarie dell'antichità</i> - Due volumi inseparabili . . . . .	L. 21 —
GIUSEPPE ZONTA - <i>L'anima dell'ottocento</i> . . . . .	» 10,50
GINO LORIA - <i>Pagine di storia della scienza</i> . . . . .	» 9,50
PERICLE DUCATI - <i>Etruria antica</i> . Due volumi inseparabili . . . . .	» 25,60
ENRICO FEDERICO AMIEL - <i>Giornale intimo</i> - Frammenti scelti e tradotti da Maria Ghiringhelli. Studio introduttivo di Carlo Pascal . . . . .	» 16 —
GIUSEPPE ZUCCANTE - <i>Uomini e dottrine</i> . . . . .	» 19 —
GIUSEPPE MAZZINI - <i>Lettere ad una famiglia inglese</i> , edite e con introduzione di E. F. Richards. Traduzione di Bice Pareto Magliano. Prefazione di Francesco Ruffini. - Tre volumi inseparabili . . . . .	» 60 —

*N.B.* — Cediamo i 7 volumi della Collezione, del valore di L. 161,60, per L. 120 franco di porto nel Regno con richiesta a mezzo degli abbonati a *Gnosi*. Per un solo volume pratichiamo lo sconto del 20% sul prezzo di copertina e l'inverremo franco di porto nel Regno.

## Nuovissima Collana "LE VITE",

**Nella nuovissima Collana "VITE", si pubblicheranno importanti ed interessanti profili e studi su personaggi celebri della Storia, delle Lettere e delle Arti.**

**Questa nuova Collana supera il limitato ambito scolastico per entrare in quello molto più vasto della cultura generale e dello studio. E' pertanto necessaria a tutte le Biblioteche, agli Studiosi, agli Enti culturali in genere.**

*Sono pubblicati:*

RANIERI ALLULLI - <i>Giulio Cesare</i> . . . . .	L. 21 —
ALDO OBERDORFER - <i>Leonardo da Vinci</i> . . . . .	» 12,80
PIETRO REBORA - <i>Francesco Ferrucci</i> . . . . .	» 12 —

*In preparazione:*

**Vite di: Manzoni - Galilei - Foscolo - Carducci - Verdi - Garibaldi - Leopardi.**

Cediamo i tre volumi finora pubblicati del valore di *Lire 46* per *Lire 35* franco di porto nel Regno.

*Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino*

*o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo*

## F.LLI BOCCA - Editori - Torino

MARIO MARCAZZAN - *Scene e maschere del dramma socratico*. - 1 vol. 1929 - L. 18.

È un'acuta e serrata analisi dei personaggi dei dialoghi platonici che guidano il lettore nello studio e nella comprensione del pensiero del divino filosofo.

MARIO PUGLISI - *La preghiera* - 1 vol., 1928. - L. 28.

È uno dei migliori libri sulla preghiera la quale vi è studiata in tutte le sue forme e nelle sue molteplici finalità. L'opera ha avuto il consenso unanime della critica.

**Ultime novità importanti.**

WUNDT - *La Psicologia dei Popoli*.

A. BAROLO - *Jacopone da Todi*.

U. SILVAGNI - *Mazzarino*.

G. MONTICELLI - *Due secoli di vita religiosa in Italia (800-1000)*.



202

Per. Ital. 1023

ANNO IX

1928 (VII)  
NOVEMBRE-DICEMBRE

C. C. POSTALE

N. 6

BIMESTRALE

# GNOSSI

**·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·**



**SOMMARIO:**

NATALE - <i>E. Maddalena</i> . . . . .	Pag. 239	LE DIFFICOLTÀ SONO OPPORTUNITÀ . . . . .	Pag. 268
LA TEOSOFIA È UN CREDO? - <i>C. Jinarajadasa</i> . . . . .	> 242	IL MIO CREDO QUALE UOMO D'AFFARI . . . . .	> 268
RICOSTRUZIONE: LA NUOVA ÈRA - <i>Annie Besant</i> . . . . .	> 250	IL TEMPIO ABBANDONATO . . . . .	> 271
LA FONDAZIONE DELLA VOLTA FELICE - <i>Annie Besant</i> . . . . .	> 257	ECHI: Segni dei tempi . . . . .	> 279
POESIE . . . . .	> 264	DA LIBRI E RIVISTE . . . . .	> 280

DIREZIONE: Via Susa, 31 - AMMINISTRAZIONE: Via S. Franc. da Paola, 22 - TORINO

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO PER IL 1929

Per l'Italia: Ordinario L. 15 - Sostenitore L. 40 — Per l'Estero: Ordinario L. 25 - Sostenitore L. 50

Un Fascicolo separato: in Italia Lire TRE

# SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofa.



**Chiesa superiore di S. Francesco - Assisi (Umbria)**  
**S. Francesco istituisce in Greccio la rappresentazione del presepio**  
*(Riproduzione autorizzata della Casa ALINARI)*





# NATALE

Dalla lontana notte di inverno, in cui per la prima volta la serafica devozione di Santo Francesco chiamò nel bosco di Greccio grande folla di cristiani a celebrare col fervore di una mistica rappresentazione la Natività, il Presepio entrò a far parte delle tradizioni più belle e più care della nostra gente e trasse vividi sorrisi all'arte e intenerì per gioia intima e commossa cuori. Fanciulli ingenui e puri e vecchi disillusi e stanchi, anime semplici ed indotte e menti gravi di pensiero e pur spesso di scetticismo sentirono tutta la bellezza profonda di una tale rievocazione che faceva fiorire il sogno nel presentimento, almeno se non nella volontà cosciente e decisa di una realtà preziosissima da tradurre nell'esistenza. Realtà preziosissima in cui vibrò ognora col tremito vivo di un'alba luminosa la luce di una meta superumana ed in cui la fremente aspirazione del mistico si appuntò mai sempre con ardore rinnovato. Da allora, dalla mistica notte di Santo Francesco a Greccio, ogni anno ritorna a noi col Natale la soave figurazione francescana così ricca di poesia e di dolcezza per commuoverci ancora e per farci sognare

in sogno più bello e più nostro, nel quale tutti gli altri sogni si fondono ed acquistano significazione perfetta. Diinnanzi alle immagini rievocatrici del racconto evangelico, che nel presepio vogliono ricostrurre in forma sensibile la scena della natività, scompaiono le questioni che la critica ha potuto sollevare o per la data o per le circostanze o per la sostanza del fatto stesso; una cosa sola rimane: il valore intrinseco, drammatico della scena considerata come un simbolo del più alto significato e più denso. Perchè, dopo lunghe incertezze ed oscillazioni, la data del Natale fu da papa Giulio I fissata al solstizio di inverno come già era praticato per la solennità pagana del giorno “*natalis Solis invicti?*„ Per quale ragione il racconto evangelico della natività ripete le circostanze che già furono narrate a proposito della nascita di altri Redentori, fondatori di altre religioni? E quanto di storicamente vero esiste in tali racconti?

Tutte queste questioni cadono od assumono un significato ben più diverso e profondo che non di arida coltura critica diinnanzi alla percezione, sia pure confusa ed incerta, di un fatto di natura trascendente, che il presepio richiama, a noi. La struggente aspirazione dell'animo prende allora corpo attraverso la rievocazione riaffermandosi in quell'imperativo assoluto per cui la vita ha, solo, significato e valore. La multipla e varia simbologia acquista allora una nuova portata riferentesi non più a fatto esterno a noi, ma a fatto nostro, interamente e intimamente nostro. Poichè noi bene comprendiamo allora trattarsi di una nascita *nostra* per la quale orizzonti nuovi e nuove forme di vita si offrono a chi abbia saputo *nascere* ad esse. Non di una nascita fisica quindi, ma di una nascita spirituale si tratta, di una nascita ad una forma di coscienza veramente super-umana in cui il Cristo, che è “*in noi* „, liberato dai veli della illusoria coscienza nostra presente, trionfi nella sua potenza. E comprendiamo che tale nascita è la nostra o sarà la nostra non appena si siano sapute da noi verificare le condizioni per essa.

Nella iconografia sulla Natività spessissimo appare un richiamo alla sofferenza della croce: quando pure ciò non sia vi è però

sempre nel complesso una significativa raffigurazione di povertà e di sofferenza. In questo è l'indicazione della via e del mezzo per cui è possibile muovere il passo sul sentiero percorrendo il quale il Cristo, che è interno a noi, si rivelerà a noi stessi o, per dirla con termine più comune, *nascerà*. Tale via e tale mezzo sono appunto la povertà e la sofferenza o, per essere più esatti, il sacrificio.

Occorre che l'uomo sappia comprendere la vanità di tutte le sue illusioni e di tutti i suoi egoismi ed in questa comprensione proceda a liberarsi delle catene che rallentano od impediscono il passo suo sul Sentiero. Rinunzierà perciò a quanto l'illusione dell'egoismo gli avrà potuto far apparire un giorno prezioso e desiderabile ed abbraccerà, almeno in spirito, quella povertà del Cristo, la quale è segno e condizione della nascita divina. Ed abbraccerà così pure quella sofferenza che l'uomo animale non sa comprendere e che costituisce stoltezza per il mondo, ma che per l'Iniziato, per il Nato cioè alla vita superiore, è dolcezza ineffabile e si chiama, lungi da ogni idea repellente, sacrificio.

Sacrificio cioè gioia di dare ai fratelli più miseri onde possibile divenga la loro redenzione, e perciò ancora ricchezza sempre più grande e preziosa di beni spirituali. E l'ombra della croce allora, se pur appaia, perderà ogni terribilità, poichè sarà immagine dell'offerta benedicente, dai mondi superiori proiettata su questo mondo nostro di irrequietezza e di dolore. L'immagine del Cristo fanciullo, Che nel presepio si mostra non apre forse già le braccia ad abbozzar la croce, invitando e benedicendo? Ed alla nascita dell'uomo perfetto la natura trasalisce di gioia ed i canti degli angeli echeggiano in risposta ed in accordo all'anelito onde ognuno saluta il " lontano evento divino, verso cui muove tutta la creazione ...

E. MADDALENA.





# La Teosofia è un credo?

---

In generale il pubblico pensa che i teosofi professino un credo particolare e li considera un corpo di individui religiosi, con un sistema di credenze che si possa chiamare *religione*, a pari di qualunque altra fede esistente. Non possiamo impedire nell'opinione pubblica la prevalenza del concetto che la « Teosofia è un credo », ma possiamo e dobbiamo dimostrare ben chiaramente ai nostri membri e a coloro che vengono a noi, che la Teosofia *non* è un credo, nel senso ordinario della parola, facendo loro comprendere quale è il vero scopo di questa nostra organizzazione conosciuta sotto il nome di *Società Teosofica*.

Quale ne è lo scopo? Chi saprà dire quale sia lo scopo della Teosofia? I Maestri lo hanno proclamato. I due Fondatori della Società H. P. Blavatsky e H. S. Olcott nei loro scritti lo hanno sempre proclamato; e la Presidente, Dr. Besant, lo ha pure proclamato. Eppure non so se vi sia qualcuno fra noi, della presente generazione, che abbia veramente compreso quale sia il fine ultimo cui mira la Teosofia. Io credo che le generazioni future scopriranno altri aspetti ancora di questo scopo che noi non possiamo scorgere ora; ed è quindi naturale che nessuno di noi oggi, possa dire quale sia lo scopo ultimo della Teosofia e della Società Teosofica.

La Teosofia, inoltre, assume un significato diverso per ogni singolo teosofo; sicchè ognuno di noi può vederne lo scopo sotto un differente aspetto, sebbene siano tutti d'accordo sui suoi punti fondamentali. E questa è una prerogativa tutta speciale della Teosofia, che la differenzia da ogni altro sistema filosofico e religioso.

Ora io, come membro della Società, desidero esporvi il mio modo di concepire lo scopo della Teosofia: esso per me è duplice (dirò subito che, dicendo Teosofia, intendo parlare del nostro lavoro collettivo col quale tentiamo proclamare la Teosofia): il primo



compito è di aiutare ognuno a scoprire la propria religione individuale. E' vero che esistono molte religioni nel mondo; ma ognuno di noi, per vivere efficacemente, deve crearsi una religione sua propria. Ora la Teosofia ci offre una quantità di conoscenze sulle religioni del passato, sulle tradizioni del misticismo e anche su quell'insieme di dottrine meravigliose che chiamiamo Occultismo. Tutte queste conoscenze debbono essere presentate ai membri del Gruppo, non come credo da accettare, ma piuttosto come guida da studiare per procedere nel viaggio della vita. Essere membro della Società ed accettare alcune delle idee presentate nei libri teosofici, non costituisce che l'inizio della ricerca della verità. Accettare gli insegnamenti dei Maestri e nulla trovare in essi che contrasti con le proprie vedute, non significa conoscere la Teosofia. Conoscere la Teosofia è questione personale. Soltanto quando avremo personalmente scoperto la Teosofia, vivremo una vita veramente efficace, in cui religione, affari, filosofia non saranno che una sola cosa.

Per aiutare ognuno a scoprire al più presto la propria religione, non si dovrebbe nelle nostre conferenze e nelle nostre riunioni di studio, presentare la conoscenza con autorità come affermazione assoluta: « Questo è la Sapienza ». H. P. B. dice la tal cosa; la dottoressa Besant dice la tal cosa, voi dovete accettarla ». So che talvolta questo è il modo con il quale cerchiamo di risolvere le difficoltà altrui, come se il dubitare delle nostre convinzioni fosse per essi il peccato originale. Il loro dubbio può esser invece la virtù originale; e se di questo noi Teosofi sapremo renderci conto, comprenderemo che non dobbiamo proclamare un credo da essere accettato da ognuno, ma piuttosto stimolare lo spirito di indagine e il desiderio di scoprire la verità. Allora ci accorgeremo che i nostri Gruppi diventeranno veri centri di forza e di ispirazione.

Nel nostro lavoro, sia di Gruppo, sia di propaganda pubblica, dobbiamo per ciò avere per massima che non dobbiamo offrire un credo, ma piuttosto un argomento di indagine da accogliersi temporaneamente come guida, ma sempre colla chiara visione che ogni individuo deve da sè scegliere la propria strada, per poter scoprire la propria religione. Per aiutarlo in ciò dobbiamo incoraggiarlo ad applicare la Teosofia a tutti i campi di attività di studio umani. Per conoscere l'intima essenza degli ideali teosofici non basta scorgerne intellettualmente la bellezza. In fatto di idee, dobbiamo tener conto di una loro caratteristica importante, e cioè che esse sono sempre inseparabili dalle azioni; ogni grande potente idea genera una azione, perchè le idee sono centri di forza. Forse questa è la ra-

gione per cui in Palestina si diceva: « La Sapienza dolcemente e potentemente ordina tutte le cose ». Ogni idea è sempre un centro di rivoluzione.

E' perciò innegabile che noi affermiamo la vera intima essenza di un'idea teosofica soltanto quando sappiamo metterla in pratica. Per esempio, non è difficile proclamare la Fratellanza come semplice credo intellettuale; ma non appena cerchiamo di praticare, di stabilire la Fratellanza ove essa non esiste, ci rendiamo subito conto che la Fratellanza non è un semplice ideale etico, ma una meravigliosa forza della vita del Logos che fluisce attraverso tutte le cose esistenti. Perciò dobbiamo, in tutti i nostri Gruppi teosofici, incitare i membri a mettere in pratica la Teosofia vivendo nel mondo, come si tenta di fare per mezzo dell'Ordine di Servizio ed a comprendere come la vita possa essere modificata dalla luce della Teosofia.

Allorchè in un Gruppo teosofico si ha la chiara visione di che cosa sia lo studio, che esso cioè non consiste nel credere e accettare certe teorie, ma piuttosto nell'aiutare a scoprire la verità, ed allorchè inoltre la Teosofia viene applicata alla vita pratica, allora ogni suo membro vien messo in grado di scoprire da sè la Teosofia. Le sue verità saranno per noi evidenti solo quando l'acume della nostra mente, la profonda sensitività del cuore, e l'accresciuta facoltà immaginativa faranno sì che esse ci appaiano assolutamente indispensabili. Soltanto quando una persona non può più fare astrazione dell'idea del Karma, della Reincarnazione e dell'evoluzione verso l'Adeptato, così come non può separarsi dalla propria ombra; quando per essa pensare alla Teosofia significa considerare il mondo alla luce di certi ideali con la stessa evidenza con cui vivere significa respirare, solo allora essa sa che la Teosofia è verità. Non ha bisogno di essere chiaroveggente, non ha bisogno che un Maestro di Sapienza risponda alle sue domande. A proposito di domande su argomenti teosofici: non vi siete mai accorti, quando state rivolgendo una domanda, non superficiale, ma riflettente una vera difficoltà contro cui vi siete imbattuti, come, nell'atto stesso di formularla intelligentemente, sorga spontaneo in voi uno sprazzo di risposta? Sforzatevi a comprendere la sapienza e in virtù di questo stesso sforzo, essa si approssimerà a voi.

Presentate alla vostra mente l'intero schema teosofico nel modo più logico che potete, così come lo si presenta oggidì nei libri di testo; ed esso vi si rivelerà con tutta l'evidenza dimostrativa della propria realtà. E' degno di nota il fatto che in Teosofia non

possiamo non riconoscere come ogni concetto trovi esattamente il proprio posto e la propria funzione nell'intero schema, così come il piano di evoluzione, se ben compreso, vediamo che si adatta perfettamente allo schema biologico ed evolutivo scientifico. L'intera teoria si rivela a noi esatta, per quanto possono rimanere in noi molti punti oscuri del grande edificio di conoscenza che cerchiamo di costruire. Presentando in modo giusto la Sapienza, non come un credo, ma direi quasi come un libro di testo o una guida, diviene possibile per ogni serio investigatore scoprire da sè la propria Teosofia. Dal che si deduce che vi sono altrettante forme di Teosofia quanti sono gli investigatori; e che soltanto chi avrà saputo trovare *la sua* Teosofia sarà capace di aiutare altri a trovare la propria. Il primo scopo della nostra Società è pertanto di aiutare ognuno a scoprire la propria religione.

A parer mio il secondo scopo è di proclamare che la Sapienza non è immutabile, ma evolve coll'evolvere dell'Universo. Purtroppo esiste la tendenza a credere che, essendo così meravigliosa la Teosofia quale oggi la conosciamo, la nostra letteratura teosofica contenga già tutto quanto sia possibile conoscere della Sapienza. Alcuni nostri studiosi vanno proclamando il Verbo teosofico in modo così definitivo, come se esso contenesse già tutta quanta la conoscenza intorno alla Sapienza. Non scriviamo noi forse libri ispirati a tal punto di vista? Non ho io stesso scritto uno dei miei libri (1) « *First Principles of Theosophy* », proclamando la finalità della conoscenza, chiamandolo « *First Principles* »? Non abbiamo forse noi tutti fama, come teosofi, di essere eccessivamente assoluti nelle nostre affermazioni? Si dice che un teosofo si riconosce subito, e che non gli si può molto insegnare!

Dobbiamo abbandonare l'idea che la Teosofia sia qualcosa di superficiale che si possa conoscere di primo acchito. Anche se consideriamo la conoscenza che i Maestri hanno attualmente dell'universo, essa, logicamente, non può essere una conoscenza definitiva dell'Infinito; poichè l'universo progredisce, si accresce, e certamente quelle miriadi di eventi che il futuro riserva contribuiranno alla perfezione finale della sapienza.

Perciò per imparare a comprendere la Teosofia, si dovrebbe aver cura di non partire dal concetto che essa sia tutta contenuta

---

(1) Tradotto in italiano sotto il titolo « *Elementi di Teosofia* ». Ma una traduzione più letterale del titolo inglese suonerebbe « *Principi fondamentali di Teosofia* ».

nella « Dottrina Segreta » e negli altri libri. Essi ne contengono soltanto una parte, per quanto meravigliosa, ma supponiamo di presentarci con tutto ciò che possiamo conoscere della Teosofia ad una grande assemblea di Dhyan Chohans, molto probabilmente essi direbbero: « Oh sì, tutto ciò va bene, ma non che l' « A, B, C »; non potete dirci qualche cosa di più? ». E noi si risponderebbe: « Ma questo è tutto la Teosofia! ». Io credo che Essi sorriderebbero e soggiungerebbero: « Sì, bambini, questo va bene per voi, ma vi saranno cose molto più grandiose da scoprire ». Il senso della infinita vastità della conoscenza dovremmo acquistare ed avere sempre presente.

Perciò dovremmo in primo luogo non tollerare alcuna limitazione nei nostri Gruppi teosofici. Le limitazioni sono comode, perchè con esse ci esimiamo facilmente dall'inoltrarci nella grande foresta dell'inconoscibile. Certamente oggi abbiamo già una visione alquanto chiara su ciò che sia religione. Nella Società Teosofica dimostriamo una larghezza, una attitudine meravigliosamente fraterna verso tutte le aspirazioni religiose; ma riguardo alla scienza abbiamo una certa tendenza a giudicarla quasi con disprezzo per il fatto che essa non si occupa che della materia. Molti fra noi mettono in certo qual modo al bando gli scienziati; perchè non — spirituali — e quasi lo stesso atteggiamento si adotta verso l'arte. L'anno scorso ancora uno dei nostri teosofi londinesi disse: « L'arte? Abbiamo noi forse bisogno dell'arte? Non ci basta la Teosofia? ». E altrettanto dicasi per mille altri problemi della vita. Ma se vogliamo veramente penetrare lo spirito della Teosofia dobbiamo badare di non innalzare barriere a nessuno degli sbocchi attraverso i quali può pervenirci la conoscenza che il mondo ci offre.

Perciò ogni Gruppo teosofico dovrebbe essere un mondo in miniatura, un luogo dove non soltanto si studia la religione, ma si sviluppa anche, in parte almeno, lo spirito critico di indagine scientifica se non da tutti, ma almeno da taluni dei membri. Non voglio dire con ciò che tutti i membri dovrebbero dedicarsi alla scienza. Il mondo non si compone soltanto di scienziati; ma alcuni dei suoi lavoratori sono scienziati e l'opera loro è necessaria al mondo. Così ogni gruppo dovrebbe incoraggiare lo sviluppo del temperamento scientifico, affinchè esso porti il suo particolare contributo. In quanto all'arte il campo artistico dovrebbe anche essere coltivato in ogni gruppo; della filantropia già si occupa l'Ordine di Servizio, cercando, per esempio, di applicare le nostre conoscenze alla ricostruzione sociale. Ma in fatto di ricostruzione nazionale, nel campo

politico, il nostro contributo è troppo scarso ancora. Tutte queste opportunità di maggiore conoscenza dovrebbero essere liberamente sviluppate nei gruppi. I Teosofi di tutto il mondo dovrebbero tenersi in guardia contro il grave pericolo di attribuire una conclusione finale alla teosofia. Non può esservi alcuna conclusione finale finchè l'universo esiste. E fino a quel giorno, la conoscenza potrà sempre accrescersi all'infinito. Se attualmente possediamo qualche cognizione sull'atomo permanente, ricordiamoci che nulla sappiamo di definitivo circa la sua costituzione. Ma voi direte: « La dottoressa Besant dice la tal cosa ». Sì, ma questo non è il tutto. Voi direte: « I Maestri dicono la tal altra cosa ». Sì, ma pure quello non è il tutto. Noi siamo ricercatori della sapienza e quindi non dobbiamo mai assolutamente considerare come definitive le conclusioni apparenti cui perveniamo. Se scriviamo libri teosofici, procuriamo di non mai cadere nel dommatismo onde non si possa dire: « Questo dunque è tutto la teosofia? »... Si dovrebbero sempre scrivere le opere teosofiche in modo che chi legge possa dire: « Ecco quanto già può darci la Teosofia! Quanto altro ancora ci darà in seguito? ». Questa tendenza ad aprire la mente a visioni sempre più vaste della verità dovrebbe essere caratteristica di tutti noi che studiamo e proclamiamo la Teosofia.

Soltanto se realmente viviamo la Teosofia incominciamo a conoscerne la intima essenza, cioè a comprenderne il potere creativo. Pur avendo letto una dozzina di volte la *Dottrina Segreta*, uno non può dire che le più semplici verità della Teosofia abbiano destato in lui il loro potere latente, fintanto che il suo carattere non sia così cambiato da esser diventato dinamico. Un bimbo che non conosca altro che la semplice verità della reincarnazione, se la vive, se ci crede e ne comprende la bellezza, avrà certamente in sè maggiori qualità dinamiche che non uno studioso della *Dottrina Segreta*.

Ogni idea teosofica è un pensiero costante del Logos ed ogni Suo pensiero essendo Potere, suscita la faoltà di modificare le cose del mondo intorno a noi. Se voi potete mettere in armonia il vostro pensiero con il Suo, allora si stabilirà una sottile corrente, quasi di induzione per cui il potere del Logos penetrerà nel vostro carattere. Ecco perchè a poco a poco a misura che assimiliamo l'una dopo l'altra le idee teosofiche, ci rendiamo conto di una forza vitale che fluisce nella nostra mente come conoscenza ispiratrice, nel nostro cuore come profonda tenerezza, nella nostra intuizione come divina percezione. E via via che questa Forza fluisce in noi, ci ren-

diamo anche conto che mentre credevamo provenisse dall'esterno, essa proviene invece dall'interno. Naturalmente, seguendo l'usanza, in un primo tempo questa Forza la chiamiamo « Dio », il Dio esterno. Ma in seguito, vivendo la Teosofia, impareremo che quel Potere esterno è invece un potere interno, l'uomo stesso.

Non appena avremo scoperto in noi questo potere interno, potremo anche in certo modo fare a meno dei nostri libri teosofici e andando fuori ed osservando gli uomini imparare più che in volumi e volumi la vera Dottrina Segreta.

Studiando gli uomini, quella « Grande Sapienza che potentemente e dolcemente ordina tutte le cose », ci darà la conoscenza per mezzo dello studio non soltanto dei grandi Esseri del passato, ma anche di quei futuri Grandi Esseri dell'umanità che sono le miriadi di uomini e di donne attualmente chiusi nell'ignoranza e nel peccato, ma tutti Maestri in divenire.

Quando in tal modo avremo scoperto il nostro credo possederemo la *nostra* Teosofia che non dovremo — pur se lo potessimo — imporre ad altri. Il *mio* credo è la *mia* Teosofia, la *mia* Teosofia è il *mio* credo. Ma posso io per mezzo del *mio* credo far progredire altri? No! L'unico modo per potere aiutare un altro non consiste già nell'offrirgli il *mio* credo, la *mia* teosofia, ma nel viverli, dimostrandogli con la *mia* vita che anche per lui vi è un credo e una teosofia. Questo è il solo mezzo per accrescere il numero dei veri teosofi del mondo. Mezzo assai migliore che non le conferenze. Le nostre conferenze, i nostri libri non sono che una prima manifestazione del nostro carattere, del nostro spirito di dedizione.

Ognuno di noi che abbia così scoperta la propria teosofia diventa per ogni altro ricercatore una freccia indicatrice sulla grande via delle scoperte teosofiche. Mi direte che è una via abbastanza strana se su essa si trovano milioni di frecce indicatrici che si susseguono. Ma esse non si susseguono perchè, e questo è più strano ancora, ognuna di esse indica una direzione diversa, quasi a suscitare in chi inizia il proprio viaggio l'imbarazzo della scelta: « Devo seguire la via della religione? della scienza? dell'arte? della filantropia? ». Son tutte vie che conducono alla Verità, ma ognuno di noi deve aiutare col semplice additare la propria via, non già con l'invitare altri a seguirla. Il nostro compito consiste semplicemente nel dire: « Eccomi qui come cartello indicatore ». E felici potremo dirci se fra la moltitudine un'anima gemella del nostro temperamento seguirà il nostro sentiero particolare per arrivare alle sue proprie scoperte. Ogni grande « Istruttore » non

è mai stato che un cartello indicatore. Che altro ha voluto fare il Cristo col proclamare la verità del cristianesimo se non *indicare* la vera vita cristiana che ognuno di noi deve vivere? Il Budda non ripeteva forse: « Come io ho calcato il Sentiero, voi pure potete calcarlo? ». Così è per ognuno di noi, che pur così piccoli in confronto a Loro e con la nostra limitata conoscenza della Teosofia, possiamo essere cartelli indicatori per tanti altri. Nulla possiamo immaginare di più bello che l'essere non già un'autorità che altri seguono, ma un vivente « cartello », che loro indichi la Mèta.

Se procediamo in questo modo nel nostro lavoro per la Teosofia, aiutando ogni ricercatore a scoprire la propria religione, ed astenendoci dall'opporre barriere a qualsiasi via che conduca alla comprensione di quel che è Teosofia, avremo in questa generazione compiuto il nostro dovere. Poichè, lo sappia il mondo o no, realmente esiste una sapienza che è un Potere, il quale in vero orienta tutte le cose verso il bene e tale potere penetra la nostra mente e il nostro cuore, illumina la nostra immaginazione, facendoci in tal modo aderire a questa società e diventare messaggeri della Teosofia. Ma questo Potere si riversa anche direttamente su altri senza passare pel tramite vostro o mio. Voi ed io altro non possiamo essere se non specchi che riflettono la luce agli altri e per il tempo sufficiente a stimolarli ad aprire gli occhi e scorgere la grande Luce che splende nel loro cuore.

Nulla io conosco di più meraviglioso ed ispiratore del fatto che per quanto ancora tanto lontano dalla perfezione, pur ognuno di noi, se veramente cerca di vivere la vita teosofica, può essere di specchio ad altri per la grande sapienza e talvolta anche — oh quanto inconsciamente! — potrà trasmettere il messaggio della teosofia con la semplice sua presenza anche stando seduti in tram o in ferrovia o camminando per strada.

Noi non sappiamo in quanti modi possiamo trasmettere il messaggio ispiratore ad altri, ma per potere essere sempre un centro di irradiazione ispiratrice, dobbiamo badare a che la nostra comprensione della teosofia non sia ristretta, ma larga; a non cercare di imporre il nostro credo ad altri, ma viverlo noi stessi ben sapendo che possono esistere altrettanti credo quanti sono gli individui, altrettanti sentieri verso Dio quanti i suoi figli. Allora vivremo nel mondo in comunione con Lui, felici di sapere che vi sono tante vie per entrare in comunione con Lui quanti sono i Suoi aspetti che si riflettono nel mondo della manifestazione.

C. JINARAJADASA



## ***Ricostruzione: la nuova Èra***

*(Continuazione, vedi numero precedente)*

Trattando della legge della fratellanza dobbiamo considerare un'altra grande parte dell'umanità a cui questa legge dovrebbe venire applicata insieme alla legge della reincarnazione — la classe dei delinquenti. Secondo il punto di vista della maggioranza il delinquente è molto incomodo e deve essere tenuto lontano il più possibile dalla nostra vista, deve essere rinchiuso fino a che non si sia arrivati a fare di lui uno di quei delinquenti induriti che sono una macchia della nostra civiltà. Ora il delitto è, non sempre ma in grande misura, semplicemente ignoranza: può essere conoscenza svisata, ma l'ignoranza vi ha sempre una grande parte. Il delinquente abile, il falsario, capace di ingannare le sue vittime, è ignorante moralmente, e l'ignoranza morale è una cosa tanto reale quanto l'ignoranza intellettuale. La sua coscienza, diciamo noi, non è sviluppata. Questo significa soltanto che non ha avuto abbastanza esperienza nella vita passata e quindi non sa distinguere, come voi, fra il bene ed il male.

Prendiamo una classe disperata: il delinquente nato. Come lo tratterete? Non potete eliminarlo, non potete ucciderlo, perchè in tal caso egli non farebbe altro che ritornare. Questo delinquente può essere riconosciuto fin dalla nascita, il che è un vantaggio. Fin dalle fasce potete vedere come siano difettosi la forma della sua testa e l'insieme del viso, come tutti i suoi lineamenti portino lo stampo del suo tipo. E' un essere umano ancora molto da sviluppare, non possiede neppure quella parte della testa che è necessaria per gli organi delle facoltà intellettuali perchè la sua fronte è sfuggente all'indietro. E' realmente un selvaggio, un barbaro nato nella nostra società civile e completamente fuor di posto. Le qualità stesse che lo rendono pericoloso per voi ne farebbero un ottimo capo selvaggio. Appartiene ad uno stadio precedente a



quello in cui voi siete, o dovrete essere, oggigiorno e quindi do-  
vete tenerlo più o meno sotto freno. Esaminato dal punto di vista  
della reincarnazione questo significa semplicemente che ha avuto  
pochissime vite umane, non sufficienti per acquistare esperienza,  
è un essere umano solo sviluppato a metà, è ignorante come un  
bambino riguardo al bene ed al male, ma disgraziatamente ha la  
forza di un uomo e perciò è pericoloso. Ora non potete lasciarlo  
libero in mezzo alla società, ciò è evidente, egli la deprederebbe  
come oggi avviene: l'unica cosa giusta da farsi è di metterlo com-  
pletamente fuori della società, in esilio, ed ivi lasciarlo libero;  
oppure, se volete ridurlo all'ordine sociale, prendere le dovute  
precauzioni. Metterlo fuori della società è cosa difficile oggigiorno  
con l'attuale facilità di comunicazioni; lo si poteva fare nel pas-  
sato, quando la popolazione era minore e vi erano grandi zone di  
terra inabitate, non ora. Avete il diritto di proteggervi, il che si-  
gnifica limitare la sua libertà, provvedendo al suo sostentamento,  
come si fa per un pazzo, ma non avete il diritto di punirlo, di fare  
della sua esistenza una tortura: questo va oltre il vostro diritto di  
difesa.

Potete fare per lui ed i suoi simili delle scuole separate da  
quelle dei bambini di natura ed educazione migliore, affinchè non  
li corrompano. Potete, come si fa in America, metterli in una co-  
lonia operaia, ove si insegna loro un mestiere e si rende felice la  
loro vita, salvo le restrizioni necessarie. Se potrete adottare il si-  
stema di certe colonie rurali americane ove non li mettono in pri-  
gione ma in una località che è di fatto come un'isola, perchè cir-  
condata dal deserto ed essi sono praticamente obbligati a restarvi  
perchè è più comodo stare nella colonia che non affrontare i pe-  
ricoli di una traversata del deserto, il vostro problema sarà risolto.  
Là essi lavorano, hanno cibo in abbondanza, libertà di rapporti  
fra di loro, e molti giochi e divertimenti che sviluppano le qualità  
umane e sociali. Non sono mandati là per essere puniti, ma per  
venire educati ed istruiti in un mestiere e per imparare che una  
vita onesta e laboriosa è più felice di una vita di lotta contro la  
società. E quando questi uomini danno segni di emendamento,  
quando sono capaci di vivere vite rette e probe, quando si mo-  
strano servizievoli verso i compagni, quando conoscono un me-  
stiere e sono pronti a lavorare, allora, se lo vogliono, vengono  
messi in libertà e si cercano loro dei posti ove possano esercitare  
il mestiere imparato. L'esito di quest'esperienza è felice, perchè  
nessuno è tornato al delitto, da delinquenti vengono trasformati

in buoni cittadini, gradatamente si costruisce in essi un carattere, si dà loro l'aiuto necessario per la loro debolezza e si rende relativamente facile per essi vivere una vita migliore e più proficua.

Non dimentico che in questa stessa America vi sono terribili prigionieri, vi ho soltanto parlato di uno degli esperimenti che si fanno colà e che riesce molto bene. Senza entrare in maggiori particolari, dirò che è questa la linea che dovrà seguirsi nel nuovo ordine sociale. Non rendete la vita un peso al delinquente nato, ciò lo inasprisce; rendetegliela invece più bella ed utile che potete. Tenetelo separato, non imprigionato. E non fate sì che si trovi meglio in prigione che fuori, cosicchè un uomo sia indotto al delitto per andare dove almeno non morrà di fame. In tal caso fareste della prigione una tentazione e non un mezzo di riforma. Come non punite chi è malato, non dovrete punire chi è moralmente malato. Dovreste cessare dalle condanne a scadenza fissa. Un ammalato non lo mandate all'ospedale per un tempo fisso dopo il quale sia rimesso in libertà anche se ancora può propagare il contagio. Ciò che è ragionevole per il malato fisico lo è per il malato morale. Separatelo, mettetelo in condizione di guadagnarsi la vita con l'operosità e la buona condotta. Molte cose di questo genere si possono tentare ed io credo che, pensandoci, voi stessi vi accorgete che è bene per la nazione trasformare il cattivo in buon materiale, perchè sia la civiltà che la nazione hanno in questo una responsabilità cui non possono sottrarsi.

Prendiamo ora la legge che chiamiamo Karma e che semplicemente significa concatenazione di cause ed effetti. Debbo accennare ad essa perchè è necessario conoscerla e mi servo del termine sanscrito perchè la parola corrispondente italiana « azione » non esprime l'idea completa. Il vostro carattere è fatto dei desideri delle vite passate. Avete tre grandi poteri: il pensiero, il desiderio e l'attività e con essi foggiate il vostro avvenire. Non ho il tempo di entrare in particolari, ma praticamente questo significa che voi, individuo, siete venuto al mondo con un carattere particolare, non importa come l'abbiate conquistato, e che su di esso potete lavorare con il pensiero, eliminando il male e modellandolo verso il bene. Con un saggio uso del desiderio potete attirare tutte le opportunità che desiderate, di qualsiasi genere, opportunità per avanzare nel mondo, benchè questo non sia un grande ideale nella vita, opportunità di servizio se avete un ideale più nobile, quello di servire i vostri fratelli. Come la calamita attira il ferro dolce, così il desiderio attira l'oggetto del desiderio e la legge è

inmutabile in entrambi i casi. Questa legge che vi fa padroni del vostro destino rende anche la nazione padrona del proprio destino avvenire.

Però, fra tutte le leggi per l'ordine sociale, la più grande sotto certi rapporti è la legge della fratellanza. Se ci guardiamo attorno vediamo ogni sorta di lavori piacevoli, ricchi di ispirazione, deliziosi da compiere, altri invece assolutamente aridi, che fanno dell'essere umano una macchina e nella nostra società stranamente capovolta paghiamo molto i lavori piacevoli e poco gli altri. Ad esempio, gli spazzaturai e gli operai addetti alle fogne, che rendono possibile a noi una vita sana, igienica, studiosa, sono pochissimo pagati, pur facendo lunghe ore di faticoso lavoro. Se voi ed io dovessimo compiere tale lavoro metteremmo a contributo cervello e scienza per eseguire quanto è possibile con mezzi meccanici, mentre ora addossiamo questo lavoro ai diseredati, ai meno sviluppati, ai più ignoranti, anzichè cercar di costruire macchine atte a farlo. Una macchina non sarebbe degradata da generi di lavoro umilianti e sovente nocivi. Ovunque sia possibile si dovrebbero sostituire macchine agli esseri umani; rimarrà sempre una parte di lavoro che la macchina non potrà eseguire. Inoltre le ore di lavoro dovrebbero essere, non solo poche, assai poche, così da lasciare molto tempo libero, ma anche ben retribuite. Ho detto che facciamo le cose alla rovescia pagando molto i lavori piacevoli e poco quelli sgradevoli. Molti di voi possono trovare naturale quest'ordine di cose in mezzo a cui sono cresciuti e che può essere per loro una seconda natura. Io voglio capovolgere questo vostro punto di vista. Il lavoro piacevole ha già in sè parte del compenso, se esso vi dà potere e fama avrete meno bisogno di danaro. Non tutti sono attirati dalle stesse cose, chi dal danaro, chi dal potere, dalla fama o dal piacere di essere ritenuto grande; il danaro non è l'unica retribuzione.

Lord Haldane, parlando su quest'argomento, disse che era un grande errore considerare il danaro come l'unico incentivo allo sforzo; ciò è perfettamente vero. Il danaro non è tutto; noi desideriamo l'amore, l'approvazione, l'affetto, il rispetto altrui; alcuni desiderano il potere; sono le diverse ricompense che derivano dai diversi generi di lavoro e certo chi lavora per il piacere, per il rispetto, per l'affetto, per il potere, dovrebbe in ciò trovare la ricompensa alle proprie fatiche. Se così pensaste comprendereste come l'uomo che ha meno in sè abbia più bisogno di ricevere dall'esterno ed ecco perchè chi lavora non per amore del pro-

prio lavoro dovrebbe essere maggiormente pagato. Sapete come molte persone poco sviluppate si soffermino agli angoli delle strade. Fu Patrick Jeddès che ne diede la ragione: perchè agli angoli delle strade essi trovano più sensazioni che altrove, guardano in giro ed il rumore e il movimento li tengono desti. Sapete che un uomo non intelligente si addormenta con notevole facilità; la sua mente non basta a tenerlo sveglio, gli occorre uno stimolo esterno, un'onda di vita umana a cui rispondere. Noi invece possiamo essere felici anche soli in una stanza. Abbiamo educato la mente, i sentimenti e le emozioni con il pensiero, il gusto e l'arte; alla lor volta le cose belle ci hanno educati dandoci molto che serbiamo nell'interno, cosicchè abbiamo meno bisogno di ricevere dall'esterno. Quindi i divertimenti dovrebbero essere gratuiti per i più poveri, le gallerie d'arte ed i quadri dovrebbero venire sempre più aperti al popolo. Non dovrebbe essere permesso a nessuno di comperare una grande opera d'arte e di tenerla rinchiusa per proprio godimento. I grandi lavori del genio dovrebbero essere proprietà comune e non di un individuo, accessibili a tutti e non orgoglio di uno solo.

In Grecia i grandi artisti lavoravano per il popolo, le loro statue erano poste nelle strade, essi scolpivano all'esterno dei templi e nei luoghi pubblici splendidi fregi. Noi li abbiamo rubati alla Grecia per metterli nel nostro British Museum. La visione della bellezza abbellisce, il contatto con la bellezza sviluppa, tutte le cose belle esercitano un'azione armonizzatrice sul cuore e sulla mente di chi le contempla. Non dovrebbe una metà dell'umanità essere priva di ciò che educa e dà felicità alla vita umana. Non è giusto che ciò che edifica e ricrea — quadri, statue, musica — sia riservato ai pochi; dovrebbe essere accessibile alla massa e non serbato a quelli che già hanno tanti godimenti per il corpo e per la mente. Questo si chiama applicare la legge della fratellanza. Quello che desideriamo per i nostri fratelli e sorelle dobbiamo desiderarlo per tutti e, riconosciuto ciò, dobbiamo lavorare per conseguirlo. Nulla di meno di questo è la fratellanza, nulla di meno di questo è il riconoscimento del vincolo umano che tutti ci unisce, cosicchè fino a quando vi sia un ignorante, un ammalato, un sudicio, nessuno potrà essere veramente pulito, sano, saggio o felice, se tutti siamo un corpo solo. Ancorchè non lo realizziamo forse, il macrocosmo sociale è come un individuo ed un solo sangue scorre attraverso ad esso; se il sangue è avvelenato in qualche parte tutto il corpo soffre. Come dice S. Paolo: « Poichè il corpo

è uno e se un membro soffre tutte le membra soffrono con esso ». Questo è stato detto sempre da tutti gli Istruttori, tuttavia noi ci attardiamo nel nostro sviluppo perchè non riconosciamo i nostri fratelli quali membri del nostro stesso corpo. Soltanto quando questo grande insegnamento sia tradotto in pratica la società realizzerà davvero l'ordine sociale.

L'ultima legge cui desidero accennare è la legge del sacrificio. La società dovrà essere o distrutta dalla violenza o salvata dal sacrificio. Ora non si può chiedere ai poveri di sacrificarsi più di quanto non facciano già ogni giorno. Sono le persone ricche e colte, che hanno tempo ed opportunità, quelle cui incombe il dovere del sacrificio. Prendiamo il libro: «Teoria e pratica del Socialismo », non importa se siete o no d'accordo con esso, mi serve come esempio di ciò che intendo dire. La miglior forma di socialismo non viene dai poveri, dagli ignoranti, da coloro che soffrono; viene dai pensatori, dagli uomini colti, dagli intellettuali, i quali, appunto perchè non soffrono, non provano un amaro risentimento contro chi li opprime, ed hanno tempo per pensare, per lavorare e sono pronti a dare sè stessi affinchè la società nel suo complesso possa essere elevata. Non si può riformar la società con la violenza ed i metodi dell'odio, della sfida, della guerra sociale, possono soltanto produrre un caos peggiore di quello che abbiamo oggi. Con l'amore che cerca di elevare, non con l'odio che cerca di distruggere e di abbattere, si deve assicurare la salvezza della società. Noi che abbiamo rivolto i nostri pensieri ai problemi sociali cercando di risolverli, noi che abbiamo il tempo di studiare ed a ciò siamo stati educati, possiamo trovare le linee migliori, le linee di minor resistenza, possiamo gradatamente, anzi rapidamente, predicare e fare tutto il possibile per sostituire nell'ordine sociale la cooperazione alla concorrenza, l'aiuto reciproco all'antagonismo, l'arbitrato agli scioperi ed alle serrate, i due metodi di violenza usati dagli operai da un lato e dagli industriali dall'altro. Cooperate a cercare un sistema d'industria migliore di quello odierno. Da tutte le parti vediamo degli scioperi. È inutile esprimere il nostro disappunto con moti inconsulti « Dovremmo fare qualche cosa se soffrissimo come essi soffrono ». Nostro dovere è cercare un metodo che ponga fine ad ogni sofferenza, cercare una miglior distribuzione della ricchezza che si produce nel mondo, un'equa distribuzione dei prodotti fra coloro che collaborano alla produzione di ciò che alla società è necessario per la sua propria esistenza. Il pericolo del continuo malcontento

provato dalla grande massa della popolazione che non viene considerata in nessun speciale movimento sta nel fatto che essa, non tenuta in freno da alcuna convinzione, ed esasperata dallo sforzo, dalla sofferenza, dal disordine e dal desiderio di agitazione possa ribellarsi, il che sarebbe fatale a questo stadio del progresso del mondo.

Un uomo ha il diritto di rifiutarsi a lavorare se non vuole; non potete forzarlo al lavoro. Non è questa la soluzione. Le proposte che si fanno per cercare di costringere gli uomini debbono cadere senza speranza, a meno che non vogliate stabilire una tirannia militare simile a quella che avete combattuta e infranta in altri paesi. Dovete trovare un metodo migliore, chiamare a raccolta gli uomini dalle menti più acute, dalle esperienze più vaste per escogitare un miglior metodo di distribuzione dei prodotti sociali, comprendendo che tutti dovrebbero partecipare al risultato della cooperazione comune, tutti dovrebbero avere la loro parte nella prosperità, o nell'avversità, poichè se si partecipa all'una si deve pur partecipare all'altra. Dovremmo comprendere che al comune lavoro sociale di produzione dei generi necessari alla vita tutti debbono contribuire in corpo ed ognuno deve avere la sua parte, nessuno il diritto di monopolio.

Io credo che vi siano cervelli in questo paese, menti capaci di studiare migliori piani. Forse che non abbiamo qui nulla che possa ispirare uomini a trovare metodi che pongano fine ai mali ed ai torbidi del presente e del più recente passato? Personalmente, come socialista, io credo di conoscere metodi migliori di produzione e di distribuzione, ma nessuno ha il diritto di imporre le proprie idee, si può soltanto farle conoscere. Mettete alla prova le vostre teorie, non come teorie esatte, ma soltanto come mezzi di giungere ad utilizzare i migliori cervelli e gli individui migliori per far scomparire il vostro dolore, per trarre un cosmo dal caos che vediamo nel mondo di capitale e lavoro dell'epoca nostra.

Credo che l'umanità sia avanti abbastanza per imparare a cooperare invece che competere, credo che il principio di fratellanza sia ora sufficientemente sviluppato nei nostri cuori per rendere la discussione e l'arbitrato possibili, e direi che questo dovere pesa maggiormente su coloro che più sono stati favoriti ed avvantaggiati dal passato disordine sociale. Tocca a loro sacrificar

completamente i loro guadagni, pronti al sacrificio ed al dovere di far parte dei risultati del comune lavoro, e così costruire un nuovo ordine sociale degno del 20° secolo, degno di una nazione civile, di una nazione che avendo mostrato di saper vincere in guerra ha ora il più arduo compito di mostrare che sa essere saggia, mite e padrona di sè nelle vittorie della pace.

ANNIE BESANT.

---

## La fondazione della valle felice

La maggior parte di coloro che riflettono, osservando i segni dei tempi, sentono che il mondo si trova alla vigilia di grandi cambiamenti ed opinano che l'unico mezzo per evitare la ripetizione di catastrofi simili a quelle che distrussero le civiltà precedenti — che ora non si ritrovano che nelle rovine sepolte — consista nel risolvere le questioni che minacciano la pace della società, sostituendo gradatamente alla civiltà presente a base di guerre ricorrenti fra le Nazioni, di lotte industriali, di ineguaglianze sociali, una civiltà fondata sulla realizzazione pratica della Fratellanza.

Molti considerano, con particolare preoccupazione, le lotte industriali e gli eccessi pericolosi della ricchezza e della povertà. cause, in Europa, di un pericolo ciclico di rivolta e di inaudita violenza. Perfino negli Stati Uniti, dove non si trova povertà estrema che fra gl'immigrati, si teme tanto il Comunismo e gli « Emissari Bolsceviki » che vediamo prendere precauzioni paniche contro il Socialismo in generale, per quanto pacifica ne sia la sua propaganda. Vi è un senso diffuso che il mondo sia alla vigilia di grandi cambiamenti industriali, i quali, generalmente parlando, porteranno una maggiore cooperazione fra i produttori della ricchezza ed una migliore ripartizione dei risultati ottenuti fra capitale e lavoro mediante una buona organizzazione. Mentre gli antichi economisti riconoscevano tre fattori nella produzione della ricchezza: terra (materia prima), capitale e lavoro, i moderni americani ne aggiungono un quarto: organizzazione. I « trusts », ritenuti illegali, ma che pur ricompaiono per forza inevitabile, avrebbero condotto pacificamente al Socialismo — come dimostrarai in uno dei « Fabian Essays » pubblicati nella penultima decina dello scorso secolo e largamente diffusi — in grazia a direttori che avrebbero lavorato per la comunità invece di badare a

riempire le proprie tasche — mentre fu provato come nel lavoro combinato i profitti aumentino nell'eliminare la competizione e la réclame, e così ricompaiono sotto altra forma, essendo basati sul senso comune. Dei commercianti competitori hanno forzato o persuaso, pel momento, Henry Ford a chiudere i suoi spacci, ma fra poco essi costituiranno vaste cooperative come a Londra ed in altri luoghi.

Gli Stati Uniti indicano la via, pel mondo industriale, ad una soluzione pacifica nella lunga lotta tra capitale e lavoro enunciando delle massime come: l'acquisto degli affari da parte delle « Trade Unions » ed il finanziamento di essi per mezzo delle loro banche, per cui gli affari vengono trattati cooperativamente; il pagamento periodico dei principali agli impiegati con azioni regolate sul dividendo invece che con denaro contante, facendo sì che i lavoratori manuali divengano azionisti nella Compagnia; coll'avverarsi qualche volta di proprietari che trattengano una parte del capitale della propria industria, sufficiente per la loro agiatezza, lasciando il resto agli impiegati più abili. Tutti questi casi stanno a dimostrare una tendenza verso una più equa sistemazione dell'industria.

Ma occorre molto di più per giungere ad un successo universale e cioè il sentimento della vera Fratellanza nel vivere sociale. Questo sentimento lo si ottiene meglio nel suscitarlo ed allenarlo in associazioni in determinate aree — praticamente « colonie » — in cui delle famiglie, o gruppi di famiglie, pur vivendo nelle proprie case, si possono associare convenientemente in ogni lavoro che lo richieda, nutrendo così lo spirito di comunione familiare senza costringerlo indebitamente. Il senso dell'obbligo morale sviluppato dalla famiglia al villaggio, dal villaggio alla tribù, dalla tribù alla Nazione — si è fermato alla Nazione. L'uccidere molta gente di un'altra Nazione coi mezzi più brutali, incluso il veleno, è guerra gloriosa; il rubare la terra e la proprietà di un'altra Nazione è legittima spogliazione dopo il successo d'un eccidio o, nel caso di Nazioni non appartenenti alla razza bianca, è « il diffondersi dei benefizi della civiltà »; dire le più astute bugie ad un'altra Nazione è diplomazia. Vi fu un'epoca in India, quando i villaggi erano separati l'uno dall'altro da vaste giungle, in cui l'uccisione di un uomo di un altro villaggio si espiava col tenere una lampada accesa nel tempio del villaggio dell'assassino. Oggi-giorno non v'è alcuna moralità internazionale, ma se ne attesta il bisogno creando una Corte Internazionale di Legge all'Aja.



Un altro pericolo è che la Scienza, la quale dovrebbe essere la serva della Felicità, ha rivolto le sue energie alla scoperta dei poteri nascosti della Natura che, una volta liberati, si possono usare per una più rapida e completa distruzione della vita umana che non quelli che già sono nelle mani dell'uomo; si sono fatte ricerche per dei gas venefici peggiori persino di quelli diabolici già adoperati nell'ultima guerra e la stampa ne difende l'uso. La tortura della vivisezione animale è praticata da molto tempo, ma avendo i vivisettori scoperto che le reazioni del cibo e delle droghe differiscono nell'uomo dall'animale, si tentano esperimenti negli ospedali, secondo le descrizioni di vivisettori d'Austria e Germania — su pazienti incurabili. Questi progressi della scienza, fomentano lo sviluppo della coscienza sociale e sono i segni di una civiltà condannata alla distruzione dal «Potere che rappresenta la giustizia», a meno che non si diriga in un sentiero più retto. Si è riconosciuto che ci vuole una forza più grande di quella umana per cambiare la vita degli uomini e così salvare la nostra civiltà dall'affondare nell'abisso ove sparirono tutte le altre.

Da molte parti si leva un grido implorante aiuto e da tutte le terre s'innalza un'invocazione: dai Cristiani per la venuta del Cristo, dai Mussulmani pel dodicesimo Imam, dai Buddisti pel Bodhisattva, dagli Indù pel Signore Maitreya, dagli Ebrei pel Messia; tutti supplicano e sperano. Sentono il bisogno di un nuovo principio come base di una Nuova Civiltà, e ciò può solo venire da un Essere, dall'Uomo Divino, dall'Istruttore del Mondo. Nella storia, però, la Sua venuta coincide sempre colla comparsa di un nuovo tipo umano. Dov'è dunque questo nuovo tipo che è poi l'unico segno certo?

## Il Nuovo Tipo è qui.

Di ciò non v'è dubbio alcuno; è stato già segnalato dagli antropologi americani ed osservato dagli insegnanti americani, i quali in California — dove il detto tipo si va moltiplicando rapidamente — sono obbligati di separarlo dal vecchio non potendoli istruire insieme. I nuovi bimbi di tre anni o tre anni e mezzo stanno alla pari con quelli di cinque anni del vecchio tipo; quelli di quattro o quattro e mezzo a quelli di cinque e sette. Potrei citarvi una quantità di osservazioni su questo ed altri punti, ma mi dilungherei troppo: d'altronde ognuno potrà informarsi per proprio conto. La nuova razza è con noi e si sta moltiplicando rapidamente in California. La storia si ripete ancora una volta.

## L'Istruttore del Mondo è qui.

E' desiderabile, anzi, necessario, che, in vista di questi due fatti, si stabiliscano condizioni adatte per la culla del nuovo tipo — la nuova sottorazza, che è la sesta figlia della Razza Madre. l'Ariana — secondo l'antico nome che è pur sempre il migliore. Il primo passo per questi tempi di rapide comunicazioni e trasporti è di stabilire delle Colonie in cui la Civiltà che si sta formando si possa svolgere in tutta comprensione e fra i mezzi più favorevoli. Ciò è appunto quello che si sta facendo nella Valle di Ojai. Diverse famiglie di sentimenti particolarmente amichevoli nelle loro relazioni di vicinanza vi sono state condotte senza esserne coscienti, e la valle è rimasta completamente appartata con scarsa popolazione. Nella parte più bella di questa valle sono state accaparrate 465 giornate di terreno che abbiamo nominato « La Valle Felice di Ojai ». L'intero prezzo è di D. 120.000, ma abbiamo versato solo D. 40.000 in contanti ed il resto sarà pagato a rate annuali. Il proprietario della maggior parte del terreno insistette che io l'acquistassi personalmente ed io ho promesso di assumerne l'amministrazione vita natural durante; ma vi ho associato un forte Comitato Organizzatore.

Per rendere più chiaro ciò che sto per dirvi, devo darvi qualche insegnamento occulto. Vi sono tre grandi Esseri, Uomini superumani, che fanno parte dell'Interno Governo del mondo. Essi sono: 1) il Manù che guida l'evoluzione delle Razze; ogni razza Madre ha il suo Manù; 2) il Bodhisattva, il Cristo, l'Istruttore del Mondo, che dà a ciascuna Razza Madre ed alle sottorazze le loro religioni che danno alle civiltà colore e forma; 3) il Maha-Chohan, o Grande Signore, il quale dirige le forze che creano gl'individui a seconda dei loro temperamenti e delle loro speciali caratteristiche. Questi tre grandi Esseri cooperano all'evoluzione dell'Umanità. La Valle Felice, quale culla pel nuovo tipo, è dedicata al lavoro del Manù e si trova all'est della parte alta della Valle di Ojai.

Un altro largo tratto di terra all'ovest è lo « Star Land » o Terra della Stella, ed è il centro religioso della nuova sottorazza, dedicata all'Istruttore del Mondo. Il primo centro per questo lavoro è stato quello di Ommen in Olanda; un nobile olandese offerse all'uopo 8000 giornate di terreno ed il castello, riservandosi solo una stanza. Tutto colà migliora costantemente e tranquillamente. Gl'insegnamenti che nel 1926 Krisnaji diede, influenzato potentemente dall'Istruttore, furono dati al mondo sotto il titolo:

« Il Regno della Felicità » e vennero pubblicati a Londra ed a New York.

Altri due centri sono dedicati a questo duplice lavoro, uno ad Adyar in India e l'altro a Sidney in Australia, specialmente dedicato alla residenza ed alla educazione di ragazzi e ragazze del nuovo tipo.

Il Maha-Chohan aiuta tutte le linee del Suo lavoro completando la triplice corda » che non può spezzarsi.

Dopo questi brevi accenni del grande lavoro, torno nuovamente alla Valle Felice, soggetto particolare di quest'articolo, aggiungendo solo che, prima di progettare questo lavoro, un gruppo di studenti che costituiva la parte americana di ciò che in origine era chiamata la Seconda Sezione della Società Teosofica, gruppo istruito da me, aveva stabilito colà nel 1924 il suo Quartier Generale per le Americhe e fu questa la ragione che mi condusse a visitare Ojai. Certo è che, nè loro nè io, si sapeva che il loro segretario generale, Mr. A. P. Warrington, fosse guidato in quel luogo per preparare la via alle cose sorprendenti del 1926 e 1927. Ma noi siamo abituati ad essere guidati in tal modo, a volte inconsapevolmente e altre volte consapevolmente come nel caso della fondazione del Quartiere Generale indiano della Società Teosofica in Benares nel 1894, dell'inizio del Collegio e della Scuola Centrale indù nel 1898 e della compera del terreno per la Fondazione della Valle Felice nel 1927.

Ho la grande fortuna di essere un discepolo del Manù della Sesta Razza Madre, ed è da questa sesta sottorazza — quella per cui stiamo preparando la Valle Felice — che il principio della Razza Madre sarà in gran parte selezionato; e sei secoli più tardi circa, questo nucleo verrà guidato alla sua nuova Colonia nella California meridionale (messicana).

Dovremo quindi condurre colà delle vite che ci abituino alla civiltà molto più alta della Sesta Razza Madre e molti non avranno che brevi periodi d'intervallo tra una reincarnazione e l'altra affine di stabilirne bene il tipo. Siccome la nostra mèta è quella di diventare membri evoluti della Razza Madre, dobbiamo osservare una costante e progressiva disciplina onde svilupparne le qualità eliminando tutti i nostri difetti. Solo quelli che sono disposti a sottomettersi ad una tale disciplina saranno di qualche utilità per la Colonia. Per questo feci una richiesta di danaro affine di assicurare la terra ai membri della Sezione Esoterica. Sapevo ch'essi avrebbero compreso il mio scopo e anche compreso che assicurando il terreno, se fossero stati idonei, avrebbero avuto

il primo diritto di essere membri della Fondazione. Dovrà essere edificata col Sacrificio e coll'Amore se ha da durare attraverso i secoli per preparare delle generazioni che dovranno manifestare quelle divine qualità. Il Sacrificio e l'Amore hanno ispirato meravigliosamente i doni che hanno reso possibile l'acquisto del terreno, doni per la maggior parte di piccole somme da un dollaro in su, e ben 721 risposero al mio appello: la disciplina della Sezione Esoterica è stata un buon allenamento per i suoi membri.

Il Manù della Sesta Razza Madre — che è luogotenente del Manù della Quinta — è il Capo Interno della Fondazione. Ho lavorato direttamente sotto di Lui da quando Madame H. P. Blavatsky ci lasciò, nell'8 maggio 1891, quale Capo Esterno della Sezione Esoterica, Egli essendo il Capo Interno e designandomi a quell'ufficio. Continuerò a lavorare sotto di Lui come Capo del Governo della Valle; è per questa ragione che, nel chiedere denaro, promisi di assumerne la direzione vita natural durando. Discepoli iniziati, sparsi per tutto il mondo, formeranno il Ministero. Il Governo della Sesta Razza Madre avrà quel carattere, ma i rispettivi uffici saranno occupati da persone di rango occulto più alto e colui che sarà il futuro Manù, diverrà allora il Manù regnante. « La comunione fra gli Angeli e gli Uomini » comincia a formarsi e diverrà gradatamente attiva nella Valle. L'ammissione dei membri sarà assolutamente nelle mani del Governo suaccennato. Il Maha-Chohan vi darà il beneficio dei Suoi consigli e l'Istruttore del Mondo ne sarà la Guida religiosa.

L'educazione avrà un quadruplo aspetto, comprendendo la salute, lo sviluppo e l'educazione del corpo fisico, delle emozioni e della mente e il manifestarsi dello Spirito nelle sue qualità di Volontà, Sapienza ed Attività Creatrice. L'educazione fisica sarà coltivata con ogni cura nella Scuola della Valle, adattandola mano mano all'età degli allievi e continuandola anche per gli adulti con i giuochi nella palestra; le emozioni saranno pure disciplinate affine di creare dei buoni cittadini per la Patria e per l'Umanità; la mente sarà sviluppata ed incitata in modo che al termine della educazione, tanto gli uomini che le donne desidereranno accrescere individualmente la loro coltura.

L'educazione fisica includerà anche, oltre ad ogni abilità manuale, la cortesia, la grazia dei modi e del parlare come quella del corpo, così che le relazioni sociali saranno piacevoli ed utili per ogni membro della comunità; l'educazione emozionale includerà lo studio e la pratica di Arti e Mestieri, di alti ideali, di virtù sempre maggiori, colla considerazione della relativa permanenza

di questi piaceri a paragone di quelli del corpo; le capacità mentali saranno anche sviluppate su linee consimili: così si aprirà la via alle delizie dello Spirito in cui solo può trovarsi vera e durevole felicità. Lo scopo di tutto ciò sarà di rendere servizio, di diventare sempre più efficienti, fino a che la cooperazione cosciente colla Volontà Divina non trasformi il Servizio in Libertà perfetta.

Nel progetto della Fondazione vi è una Scuola — spero più tardi un Collegio — che cercherà di formare, con i ragazzi e con le ragazze, dei buoni cittadini per la Nuova Civiltà, includendo anche nel programma Letteratura, Scienza, Arte ed Occupazioni Manuali. In quanto al commercio non vi avrà parte alcuno connesso direttamente, e speriamo più tardi anche indirettamente, coll'uccisione degli animali; sono già stati assicurati i capi per un centro d'Arti e Mestieri; una Legatoria, la cui direzione produrrà rilegature speciali per singole copie ed altre per libri comuni, però sempre con buon gusto ed accuratezza; un'industria di tessitura a mano atta a produrre lavori belli ed artistici; una Stamperia. La mira sarà sempre di raggiungere la perfezione. I progetti sono tutti ventilati con ogni cura, tenendo sempre presente che la Bellezza è il risultato a cui si deve tendere in ogni lavoro umano, come ne è la caratteristica della Natura in tutti regni non umani.

Dobbiamo mostrarci degni del grande lavoro che ci è affidato, abili Artefici al servizio del mondo.

Gli edifici pubblici saranno riuniti su tre colline collegate fra di loro: un Tempio, una Scuola, una Libreria, un Club, un Teatro, una Sala Pubblica, una Palestra, e qualsiasi altro si potrà desiderare saranno raggruppati nell'area di residenza che sarà il centro della vita della Fondazione a cui si accederà per un viale che lo collegherà colla strada pubblica.

I viali saranno fiancheggiati da alberi e le strade dei quartieri di abitazione saranno fiancheggiati da aiuole di fiori: vi sarà quindi spazio da ambo i lati per i giuochi degli adulti come per quelli dei piccini.

L'agricoltura, i frutteti — con aranci, limoni, pesche, albicocche, uva, nocciuole, mandorle — e gli alveari saranno i principali cespiti di guadagno per i venditori. Vi sarà anche bisogno di falegnami, di stagnai, di fabbricatori, ecc., ecc.

Questo è l'abbozzo dell'inizio della vita nella Valle Felice; mano mano che si svilupperà diventerà più ricca e completa, giacchè avremo bisogno anche di scrittori, di musicisti, di pittori, di scultori, di attori, e di tutti quelli che fanno la vita bella, affine di crearci un ambiente simpatico e caro.

ANNIE BESANT.



# La Fiaccola

Tutte le scapigliate forze, tutte  
l'ansie, le brame  
e l'avidà fame  
di vivere,  
e l'impulso di prendere,  
di goder, di fiorire  
ne l'egoistica gioia,  
e il tormentoso palpito  
che chiede, che vuole, che duole,  
giù, nel ribelle cuore,  
reprimer devi e domare,  
Con laccio di sacrificio  
in un unico modo attorciglia  
dei desideri le fila,  
ne sian le cime libere,  
così l'ardor che incalza  
s'inalza  
nel puro ciel de l'anima,  
accendendo la bella  
fiaccola viva che aspira  
a divenire stella.

BRUNA

## Il tempio d'oro

*A Nella*

Sopra la vetta,  
sfavillante nel sole,  
c'è un tempio d'oro che aspetta  
il coraggioso pellegrino.  
Vuoto di immagini è il tempio,  
ma lampeggiante di raggi  
poi che un sole senza tramonto  
l'accende.

La creatura ascende,  
faticando, il sentiero,  
ma il piede si fa più leggero  
a mano a mano che lascia  
indietro le profonde  
valli di nebbie velate,  
a mano a man che respira,  
l'aria fattasi lieve,  
ai cieli più in cima.

Ed ecco, la fronte s'illumina,  
poi che dal tempio d'oro,  
vuoto d'immagini, un coro  
melodioso s'espande.

È il mister dei misteri,  
l'armonia de la vita, che svela  
a l'anima assetata di purezza,  
l'eterna sua bellezza.

**BRUNA**

## La tessitrice

**Mi chiedi chi l'intesse  
del tuo destin la tela:  
son le tue mani stesse  
che incessanti lavorano,  
che sopra antica trama  
aggiungon filo a filo,  
senza riposo mai.**

**E ancora, ancor non sai  
che i dolori di ieri  
furono i fili neri  
che intrecciasti sognando  
nell'ora de la perfida  
illusione, quando  
Maya, la cantatrice,  
diceva le follie  
de la fata morgana?**

**Non ascoltar le voci  
che dal deserto vengono!**

**Al tuo cuore soltanto  
porgi l'orecchio: parla  
esso, per chi l'ascolta  
con umile fervore.**

**Parla il cuore del cuore,  
quando l'anima tiene  
un perfetto silenzio.**



E tu lavora e taci  
a preparar la pura  
vela, con monde mani,  
la vela che domani  
spiegherai come un'ala,  
a la gloria del sole.  
Il respiro del mare  
la farà navigare  
verso la bella riva  
che non sa le tempeste.  
Ma lontana è quell'ora :  
prega, intanto, e lavora ;  
accanto a te molte altre  
operaie, le fila,  
ordiscono del Drappo  
che svolgesi nel tempo,  
e il tessuto si complica  
d'arabeschi e ricami,  
di colari e di ori,  
di cupe macchie . . . . . ma  
non pensarci. Lavora,  
ricama stelle bianche,  
serena, fino a quando  
ii sonno chiuderà  
le sue pupille stanche.

**BRUNA**

## Le difficoltà sono opportunità

Ricordate che tutte le difficoltà costituiscono, per l'aspirante occultista, altrettante opportunità. Di nessun valore speciale per il discepolo è l'amore ch'egli manifesta fra coloro che lo ricambiano, nè la gentilezza fra coloro che l'ispirano. Ogni ordinaria persona fa altrettanto. Chi aspira al discepolato deve dare prova di buoni sentimenti anche verso coloro che a lui dimostrano sentimenti non buoni; in caso contrario, egli in ciò non differisce dall'uomo ordinario. Questo va ricordato ogni volta che una difficoltà si presenta o una tentazione assale. In tali circostanze l'aspirante deve essere presente a sè stesso, e fronteggiarle quali opportunità che gli si offrono per saldare debiti suoi. Ogni persona o circostanza difficile non è, per il discepolo, una tentazione, ma un'opportunità. Solo allorquando risponde con buoni sentimenti a quelli cattivi che gli si dimostrano, il Discepolo ricorda il proprio Maestro; allora soltanto egli ne manifesta le qualità.

(Da *Talks on the Path of Occultism*)

ANNIE BESANT



## Il mio Credo quale Uomo d'Affari

Credo che ogni uomo d'affari, degno del nome, considera l'Industria prima di tutto come uno dei modi per servire i propri simili, e, solo in via secondaria, come fonte di guadagno personale.

Credo che una grande fortuna non può farsi da chi sia unicamente animato da mire ambiziose materiali; poichè, alla resa dei conti, vita e commercio ripagano l'uomo con moneta della stessa natura di quella ch'egli ha dato loro.

Credo che l'egoismo porta in sè stesso il germe del proprio annientamento, e che su esso non è possibile fondare alcun edificio duraturo, così nell'industria come nella vita.

Credo che la fiducia determina la buona fede, e che a simile muto appello alla rettitudine risponda anche chi per propria natura sia sospettoso e poco scrupoloso. Sciopero e serrate sono armi inutili e impossibili in un'azienda organizzata e condotta con spirito di reciproca benevolenza.

Credo che ad un lavoro compiuto con scrupoloso amore e buona fede *deve* conseguire la prosperità finanziaria, purchè essa non ne sia il movente. La vita dà all'uomo ciò ch'egli cerca: e se egli aspira alle Cose Superiori, insieme con queste avrà anche quelle di minor conto.

Credo che la forza dell'esempio è quella che esercita l'influenza più potente. Il mondo è ormai stanco di ascoltare quanto gli uomini dicono, ma attentamente osserva (e con quanta intuizione!) quello ch'essi fanno.

Credo che invidia, gelosia, acredine e odio son veleni nella vita, capaci di condurre a morte non meno che qualsiasi malattia; mentre invece benevolenza, buona fede, coraggio e fiducia posseggono le identiche virtù salutari che son nell'aria pura, negli alimenti sani e nel raggio solare.

Credo che ogni uomo è talmente prigioniero delle proprie abitudini — e buone e cattive — da diventare specchio fedele dei proprii pensieri.

Credo che la vita altro non è che una scuola ove impariamo quanto potrà consentirci una più completa e migliore esistenza altrove; e che l'uomo la cui vita non abbia altro scopo che non sia quello della prosperità materiale, passando oltre, abbandonerà tutto ciò che ha costituito l'essere suo.

Credo che il cameratismo è il basamento d'ogni prosperità negli affari; e che allo stesso modo che sfiducia e sospetto sono forze di distruzione potenti come la dinamite, così benevolenza e cameratismo sono cemento che fermamente salda fra loro le pietre dell'edificio, rendendolo duraturo.

Credo che la professione degli affari debba essere altrettanto nobile quanto quella del medico o del ministro; e che lo spirito di auto-sacrificio è non meno necessario nel commercio di quanto lo sia in qualunque altra professione disinteressata.

Credo che quelli che si sogliono chiamare " i bei tempi d'una volta " non stanno in realtà per noi nel passato, ma nel futuro: e che all'umanità è riservato un avvenire migliore di quanto non lo si possa oggi sognare. Iddio assegnò agli uomini un livello di poco più basso che agli Angeli, e non sarà soddisfatto fino a che tale livello essi non abbiano pienamente raggiunto.

Fra mille insuccessi, io ho sempre cercato di vivere secondo questi concetti; e, ogni giorno più, li trovo affascinanti e ricchi di efficacia.

*Dall'Adyar Bulletin October 1928*





## Il Tempio abbandonato

---

Molti anni fa abitavo in un piccolo villaggio a sette od otto miglia da Londra — un posto molto quieto, fuori mano e all'antica, tanto che pareva d'essere, invece, a cento miglia lontani da qualsiasi centro commerciale. *Ora* non è più un villaggio perchè la gigantesca città, nella sua continua progressiva forza d'espansione, lo ha assorbito; l'antica strada carrozzabile, una volta fiancheggiata da grandi olmi, la più bella forse, in tutto il regno, corre ora fra due fila ben livellate di ville suburbane ed una nuova stazione ferroviaria si è aperta; le care, vecchie, pittoresche villette di legno dalle linee caratteristiche, furono abbattute per far posto a case operaie d'ultimo modello. Sarà, certamente, la marcia verso il miglioramento, l'avanzarsi della civiltà; ma un vecchio abitante sarà pur scusabile se dubiterà che la gente sia ora più sana e felice che non all'epoca del villaggio.

Non era molto che mi ero stabilito in quel posto allorchè feci la conoscenza del parroco del luogo offrendogli il mio aiuto in tutto quello che potevo. Egli fu così gentile da accettare e, vedendomi attratto verso i fanciulli, mi designò come insegnante, ed eventualmente come soprintendente, nella sua scuola domenicale. Ciò, naturalmente, mi portò in istretto contatto con la gioventù del paese e specialmente con quelli che erano stati scelti pel coro. Fra questi v'erano due fratelli, Leonello ed Edgardo St. Aubyn, che mostravano tanto speciale talento musicale che mi offersi di dar loro delle lezioni in privato a casa mia onde incoraggiarli a svilupparlo sempre più. Inutile dire ch'essi accettarono con entusiasmo e così, col tempo, si stabilì fra di noi un particolare legame d'affetto.

In quell'epoca m'interessavo molto allo studio dei fenomeni spiritici, e siccome scoprii incidentalmente che i due ragazzi erano

due buoni medium, tenevo di quando in quando, a casa mia, dopo la lezione di musica, una seduta. Avemmo delle esperienze molto strane, ma non è di queste che desidero parlare. Dirò invece che, dopo queste sedute serali, avevo l'abitudine di accompagnare i miei due coristi a casa loro che distava circa un miglio e mezzo.

Una volta, in una di queste sere, al ritorno, rimasi a scrivere fino a notte inoltrata nella libreria ove avevano luogo le sedute. Avevo sempre osservato che, dopo di queste, i mobili, per qualche ora, scricchiolavano in una maniera poco piacevole (talvolta movendosi anche, ad intervalli, leggermente) e quella notte lo scricchiolio era ancor più marcato del solito. Continuai però a scrivere senza curarmene gran che, fino alle due, quando, senza potermene dare la minima ragione, sentii un impulso incontrollabile ad andare nella mia stanza da letto che era attigua. Perplesso, posai la penna, apersi la porta e m'inoltrai nel corridoio.

Quale non fu la mia sorpresa nel vedere la porta che dava accesso alla mia stanza, leggermente socchiusa, in modo da lasciar passare della luce, mentre sapevo che non ve ne doveva essere! Mi ci avvicinai senza aprirla di più e guardando con circospezione. Ciò che vidi mi colpì talmente da farmi restar lì immobile per un po' di tempo come affascinato. Sebbene non vi fosse alcuna causa apparente di luce — nulla di simile ad un lume o ad una candela — la stanza era inondata da una dolce luminosità argentea per cui tutti gli oggetti erano chiaramente visibili. Non vi trovai nulla d'insolito fino a che il mio sguardo non cadde sul mio letto: lì — e mentre scrivo sento ancora il brivido improvviso che m'assalì a quella vista — giaceva la forma di Leonello St. Aubyn che io avevo visto entrare sano e salvo in casa di sua madre cinque ore prima!

Debbo confessare che il mio primo impulso non fu certo quello di un eroe e che avrei voluto sbattere la porta e svignarmela nella libreria; seppi però resistervi e, raccogliendo il mio coraggio, aprii un po' più la porta ed avanzai lentamente verso il letto. Sì, egli era proprio là. non v'era dubbio che non fosse Leonello sebbene non avesse affatto il suo solito aspetto. Le mani erano incrociate sul petto e gli occhi spalancati fissavano i miei, ma non coll'espressione abituale e, quantunque non avessi mai visto nulla di simile prima d'allora, compresi subito istintivamente che quello sguardo fisso e brillante doveva essere l'espressione di una suprema chiaroveggenza e che il ragazzo si trovasse in quell'altissimo stato di *trance* estatica che i mesmeristi non ottengono che molto raramente nei loro migliori soggetti.

Vidi nei suoi occhi che mi aveva riconosciuto, ma nè il viso, nè le membra fecero il più piccolo movimento; pareva come se la *trance* fosse troppo profonda per permetterglielo. Indossava una lunga veste bianca non dissimile da quel camice degli ecclesiastici, con una larga fascia cremisi di traverso sul petto, tutta orlata e pesantemente ricamata in oro. I miei sentimenti, nel mentre guardavo questa straordinaria apparizione, si possono più facilmente immaginare che descrivere; so che il pensiero principale era che mi fossi addormentato e che stessi sognando, e ricordo perfettamente che mi pizzicavo un braccio, come si fa nelle novelle, per vedere se ero sveglio. Il risultato parve provarmi che lo fossi ed allora appoggiate le braccia conserte sulla spalliera ai piedi del letto, cercai raccogliere tutto il mio coraggio per decidermi a fare qualche passo e *toccare* il mio ospite inaspettato.

Intanto, nel frattempo, mi parve avvertire come un cambiamento nell'ambiente, come se le pareti della camera si allargassero d'un tratto, e — pur continuando a rimanere appoggiato ove mi trovavo ed a guardare intensamente colui che occupava il mio letto — vidi improvvisamente che ci trovavamo nel centro di un vasto ed austero tempio, simile a quelli dell'antico Egitto, con file di colonne massiccie in tutte le direzioni e col soffitto talmente alto che appena si poteva discernere alla scarsa luce mistica. Guardandomi intorno stupito vidi che le pareti erano ricoperte da colossali affreschi (alcune almeno delle figure erano considerevolmente superiori alla grandezza naturale) malgrado la luce non fosse sufficiente per distinguerli chiaramente. Eravamo assolutamente soli ed il mio sguardo vagante si fissò nuovamente sulla incredibile presenza del mio compagno in *trance*.

Passai quindi per un'esperienza che comprendo essere difficile, se non impossibile per me, a spiegare adeguatamente. Posso dire solamente che, per un certo tempo, mi parve d'aver risolto il problema di mantenere la coscienza contemporaneamente in due posti diversi, perchè, nel mentre continuavo a fissare Leonello nell'interno del tempio, sapevo di essere anche al di fuori di quel medesimo tempio, innanzi alla grandiosa entrata. Vedevo la magnifica facciata volta, mi parve, ad occidente, con una larga gradinata di marmo nero di oltre cinquanta gradini, che si estendeva per tutta la larghezza dell'edificio dandovi l'accesso e che in quel momento, sotto i riflessi fiammeggianti del tramonto tropicale, dava bagliori quasi sanguigni. Mi voltai per vedere le abitazioni dei dintorni, ma per quanto guardassi non ne scorsi alcuna in

nessuna direzione: ovunque si stendeva un piano sabbioso, giallo, uniforme, deserto, e solo alla mia destra, in lontananza, si scorgevano tre alti palmizi che, unici, ne rompevano la monotonia.

Non dimenticherò mai fino alla morte quel fantastico quadro desolato, quell'immenso deserto tutto giallo, il gruppo solitario delle palme e quel vasto tempio abbandonato, immerso in una luce sanguigna.

La scena subito svanì ed io mi trovai nell'interno senza perdere, però, la sensazione di quella mia doppia coscienza, perchè, mentre una parte di me continuava a rimanere nella posizione che avevo dal principio, l'altra parte esaminava i meravigliosi affreschi delle pareti che parevano passarmi innanzi come in una lanterna magica. Sfortunatamente non mi è possibile rammentarne i soggetti, ma ricordo che erano di natura impressionante e che le figure, animatissime, sembravano vive. Ciò durò del tempo, quando, in un attimo, sentii che la mia coscienza non era più divisa, ma di nuovo concentrata nel corpo visibile rimasto tutto quel tempo nella stessa posizione, con le braccia incrociate ai piedi del letto, fissando sempre la faccia del ragazzo.

Mentre me ne stavo lì sbalordito ed intimidito, una voce mi risuonò così improvvisamente all'orecchio da farmi sussultare — una voce assolutamente naturale e comune, ma che parlava molto chiaramente ed energicamente.

« Leonello non dev'essere mesmerizzato » — essa disse — « ciò l'ucciderebbe ».

Mi guardai subito attorno ma non vidi nessuno, nè udii altro. Nella speranza che tutto fosse un sogno mi pizzicai di nuovo il braccio, ma no, il risultato era sempre il medesimo e sentivo che il senso di timore che mi aveva colto si sarebbe mutato in quello della più vile paura se non fossi riuscito di rompere l'incantesimo, così, raccogliendomi in uno sforzo, mi mossi lentamente lungo il letto.

Arrivai fin presso la testa di Leonello, mi chinai a guardarlo vicinissimo in viso; ma egli non mosse muscolo, nè un minimo cambiamento sopravvenne nell'espressione di quegli occhi così meravigliosamente luminosi, e per qualche momento rimasi lì come ammaliato, senza fiato, col mio viso a pochi pollici dal suo. Con un poderoso sforzo mi liberai da quell'influenza soggiogante ed abbrancai, con movimento convulso, la figura che mi era dinanzi. Ma in quello la luce svanì e mi trovai nella più completa



oscurità, inginocchiato presso il mio letto mentre afferravo fortemente le coltri con ambo le mani.

Mi alzai, mi ripresi completamente e cercai di persuadermi che dovevo essermi addormentato sulla sedia e che avevo avuto un sogno straordinariamente vivido durante il quale, camminando, ero arrivato nella mia stanza da letto. Non posso dire di essermi sentito soddisfatto di questa spiegazione perchè il mio buon senso mi diceva che non era la giusta; decisi, ad ogni modo, di sospendere il mio lavoro per quella notte, chiusi la scrivania, mi bagnai la fronte con acqua fredda e me ne andai a letto.

Quantunque mi levassi tardi il mattino seguente, mi sentivo estremamente debole e stanco, cosa che attribuivo all'effetto del mio sogno; decisi però di non parlarne con nessuno per tema che mia madre se ne allarmasse. Ricordo con quale stupore vidi i segni neri sul mio braccio dei pizzichi datimi in sogno.

Si diede che quella sera, non so più per qual motivo, Leonello St. Aubyn venisse di nuovo a casa mia e ricordo perfettamente come, nel corso della conversazione, egli esclamasse all'improvviso:

« Oh!, signore, se sapeste che strano sogno ho fatto la scorsa notte! ».

A questa uscita sentii come una scossa elettrica per tutta la persona, ma ritenni abbastanza presenza di spirito per dire:

« Davvero? Ebbene, stavo appunto per uscire e potrai raccontarmelo cammin facendo ».

Mi sentivo a disagio prevedendo ciò che avrei inteso e non desideravo altro che di allontanarlo prima che le sue parole potessero giungere all'orecchio di mia madre. Non appena fuori gli chiesi subito dei particolari e sentii lo stesso brivido della scorsa notte quand'egli incominciò a dire:

« Ho sognato, signore, di giacere su di un letto, ma non addormentato, sebbene non potessi muovere nè mani nè piedi; vedevo però benissimo e provavo una sensazione molto strana assolutamente nuova per me. Mi sentivo così pieno di sapienza che mi pareva d'essere in grado di rispondere a qualsiasi domanda mi si fosse fatta in tutto il mondo ».

« In che posizione giacevi, Leonello? », gli domandai, ed i capelli mi si drizzarono leggermente sulla testa allorchè rispose:

« Giacevo supino colle mani incrociate dinanzi ».

« Ed eri vestito così, come ora, non è vero? ».

« Oh no, signore! Indossavo una specie di lunga veste bianca

come quella che portano i preti sotto alla pianeta, ed avevo una larga fascia rosso e oro sopra il petto ed una spalla, che era tanto bella, sapete? ».

Sapevo anche troppo come era bello, ma mi tenni i miei pensieri per me. Compresi in quel momento che la mia avventura notturna era ben più di un sogno comune e sentivo che la sua esperienza doveva essere stata in tutto e per tutto simile alla mia; provavo però uno strano desiderio di lottare contro l'evidenza, che mi spinse a cercare qualche differenza o qualche contrasto che mi permettesse di sfuggire da quella conclusione e perciò continuai:

« Eri nella tua stanza da letto, certamente ».

Ma egli replicò:

« No, signore, in principio mi trovai in una stanza che mi pareva di conoscere, ma poi subito mi sembrò come divenisse più grande, fino a che poi non era più una stanza, ma un grande tempio molto strano, come quelli che ho visto nei miei libri, con grandi e pesanti colonne e belle pitture alle pareti ».

« Ma questo è un sogno davvero interessante, Leonello; dimmi un po', in quale città si trovava quel tempio? »

Questa domanda era veramente inutile perchè, oramai, non potevo più dubitare di nulla ed infatti la risposta fu quale me la attendevo:

« In nessuna città, signore; era nel mezzo di una grande pianura di sabbia proprio come il deserto di Sahara nei nostri libri di geografia; non vedevo che sabbia dappertutto salvo, alla destra, tre bei alberi alti senza rami come quelli dei quadri della Palestina ».

« E di che era fatto questo tuo tempio? ».

« Di pietra nera lucida, signore; ma la scalinata di fronte pareva tutta rossa come fuoco a causa dei raggi del sole ».

« Ma, ragazzo mio, come hai potuto vedere tutto questo se ti trovavi nell'interno del tempio? ».

« Veramente non lo so, signore; è strano, ma mi pareva d'essere in qualche modo tanto al di fuori che all'interno del tempio e sebbene non mi potessi muovere in tutto quel tempo, pure mi sembrava come se fossi andato a guardare tutte quelle belle pitture che erano sulle pareti, ma non potevo capire che cosa significassero ».

E qui gli feci finalmente la domanda che avevo in mente fin dal principio ma che paventavo di fargli:

« Non vedesti nessuna persona in questo tuo strano sogno? ».

« Sì, signore » (e mi guardò con aria raggianti); « vidi voi; voi solo e nessun altro ».

Tentai di ridere, ma non mi riuscì che molto debolmente e domandai quindi che cosa pareva che facessi.

« Voi entraste, signore, quand'ero nella stanza: passaste prima la testa attraverso la porta semichiusa e quando mi vedeste avevate l'aspetto così sorpreso e restaste a guardarmi fisso per tanto tempo; finalmente siete entrato e vi siete avvicinato lentamente ai piedi del letto. Vi tenevate forte il braccio sinistro e mi pareva che lo pizzicaste. Poi vi siete appoggiato colle braccia alla spalliera, e rimaneste così tutto il tempo che passammo in quello strano tempio, nel mentre io guardavo le pitture. Quando le ebbi viste tutte, vi prendeste di nuovo il braccio sinistro come prima, eppoi camminaste pian piano lungo il letto verso di me. Avevate un aspetto così strano, stravolto, che ne ebbi paura ».

(Non ne ho alcun dubbio, pensai, perchè proprio così mi sentivo).

« Allora vi siete fermato ed avete chinato la faccia fino a quasi toccare la mia, ma io non mi poteva ancora muovere. Ad un tratto avete fatto come un salto ed avete voluto afferrarmi con tutte e due le mani; ma allora mi svegliai e mi trovai sano e salvo a casa mia ».

Come si può facilmente immaginare questa esatta conferma della mia esperienza espressa con tanta innocente franchezza dal ragazzo e lo strano modo in cui egli mi aveva evidentemente veduto agire anche nei più semplici particolari appunto come a me stesso era sembrato di fare, ebbe sulla mia mente un effetto indicibile e tanto più in quella misteriosa luce lunare interrotta dalle fitte ombre dei grandi alberi su quella via solitaria. M'ingegnai però a limitarmi alle comuni espressioni d'interesse e di meraviglia e Leonello St. Aubyn non seppe mai quale rimarchevole esperienza fosse stata mai questo suo « strano sogno ».

Ho esposto questi fatti con esattezza scrupolosa, proprio quali accaddero. Come spiegarli? Vi sarebbero, per me, due possibilità, ma in entrambe trovo delle difficoltà. L'esperienza potrebbe essere un esempio del fenomeno detto doppio sogno in cui due persone sognano simultaneamente ed esattamente la stessa cosa. E' probabile che, quando ciò accade, una sola persona sogni veramente e che i quadri da essa veduti od evocati siano poi riflessi nel cervello di un'altra, oppure impressi ipnoticamente. In

simili casi, sia l'uno che l'altro di coloro che dividono quest'esperienza, vedono e fanno le identiche e medesime cose; ma questa volta, quantunque entrambi vedessimo i medesimi oggetti ed avessimo la singolare esperienza di uno sdoppiamento di coscienza, le nostre azioni erano assolutamente differenti ed ognuno vedeva l'altro esattamente come l'altro s'immaginava di essere.

L'altra ipotesi è che Leonello fosse realmente nella mia stanza nel suo corpo astrale, sia ch'egli si fosse materializzato o che i miei occhi avessero acquistato una temporanea chiaroveggenza tanto da vederlo e che poi avessimo fatto in qualche modo come un viaggio, coi nostri corpi astrali, nello spazio fino a quel lontano tempio abbandonato nel deserto, avendovi ivi stranissime esperienze. Anche questa teoria, però, presenta delle difficoltà, e per quelli specialmente che non hanno studiato nulla in materia, apparirà ancora più improbabile dell'altra; eppure la credo, almeno in parte, la più esatta. Penso che Leonello sia stato effettivamente in astrale nella mia stanza e che io l'abbia realmente veduto; ma può darsi che la visione del tempio abbandonato sia stata impressa nella nostra mente da qualche volontà più forte della nostra.

Ho sempre avuto il sospetto che una terza volontà fosse implicata nella cosa e che le parole pronunciate dalla voce misteriosa fossero la vera ragion d'essere di tutto. Un membro adulto del coro, avendo inteso del successo delle nostre sedute, era ansioso di provare i suoi poteri mesmerici su Leonello, dicendo che, un così buon medium doveva essere, con tutta probabilità, chiaroveggente in *trance*. Per istinto mi sentivo contrario, ma non avendo alcuna buona ragione da addurre, avrei finito, certo, col cedere alle sue persuasioni; dopo però quanto ci accadde, rifiutai energicamente il mio consenso a qualsiasi esperimento del genere, sicuro che, dopo un simile avvertimento, sarebbe stata follia massima il tentarli. L'avvertimento, secondo me, era il vero scopo della visione, la quale ci fu data onde imprimerlo maggiormente nella nostra mente — cosa che avvenne effettivamente.

Da *The Perfum of Egypt* di C. W. Leadbeater.



# == E C H I ==

La Dr. Annie Besant, Presidente della Società Teosofica in occasione del suo 81° compleanno, compiutosi il 1° ottobre, ha ricevuto auguri e manifestazioni di devota simpatia da tutte le parti del mondo.

Essa ha risposto col seguente messaggio:

“ È glorioso vivere in questi tempi critici e gioiosamente offrire sè stessi come tramiti per il “ Potere che promuove la Giustizia „, qualunque sia il nome che possiamo dare a quel Potere. Servizio è la vera Grandezza quando come noi si vive in un mondo nel quale tanti soffrono ciecamente e con ribellione, in un mondo che grandemente abbisogna dell'aiuto di tutti quelli che amano.

“ ANNIE BESANT *Servitore* „

## Segni dei tempi

Togliamo dal fascicolo dicembre 1928 di *New and Notes* di Londra: “ Mgr. C. W. Leadbeater, Vescovo Presidente della Chiesa Cattolica Liberale, è stato recentemente invitato dalle Autorità della Chiesa Cattolica Romana a prendere parte all'apertura del 29° Congresso Eucaristico tenutosi a Sydney. L'invito è stato accettato „.

L'incidente segna un insolito per quanto benvenuto cambiamento di attitudine da parte dei nostri fratelli Cattolico-Romani, ed indica anche l'alta considerazione in cui Mgr. Leadbeater è tenuto nei circoli religiosi di Sydney.

Siamo anche informati che un altro aspetto interessante del Congresso Eucaristico è slato l'assenza di qualsiasi sentimento di amarezza fra protestanti e cattolici nella città e nello Stato.





## Da libri e riviste

**O. PETRI** - *Così l'Umanità* - Ed. F.lli Bocca - Torino, 1928. Lire 8.

Di questo libro, al quale riconosciamo volentieri una grande importanza, ci sarà grato dare in un prossimo fascicolo la recensione che merita.

**PELLICANO GIUSEPPE MARIA** - *Pastorale*, visione tragica in tre atti - Torino - Formica, ed. . 1928.

*Pastorale* è opera di poesia pura e con essa il suo autore si stacca dalle correnti più note e seguite del moderno teatro italiano per una originale concezione del dramma, mito insieme e sofferenza umana, e per un suo ancor più originale modo di trattare la forma del dialogo.

Pellicano ritenta il dramma pastorale con pastori di convenzione: il Pastore, l'Agricoltore, il Padre, la Madre cieca, Amore, il Mendico Giustizia, con persone tipo, che a poco a poco, attraverso la loro vicenda umana perdono il contorno preciso della materia e diventano simboli. La lotta di due fratelli per l'amore della donna e per l'ingiustizia del padre a poco a poco diventa il contrasto di Caino ed Abele, e, il mito biblico ancora superando, diventa il contrasto fra il finito e l'infinito, fra la materia e lo spirito.

L'uomo non raggiunge tutta la sua libertà che rinunciando ai beni della terra: la verità è vista da chi è privo della vista terrena, chi non rinunziare lotta e lotta inutilmente per nulla, in uno sforzo d'amarezza infinita. . . .

E la forma del dialogo segue il travaglio del pensiero che fra le vie del piccolo mondo umano trova il suo spunto e s'impenna nel volo verso l'immaterialità eterna del simbolo: è steso in prosa e, quando la situazione raggiunge la intensità necessaria, a poco a poco si ritma e diventa verso: verso che, sebbene degeneri talora in un'arcadica leziosità, è spesso dolcissimo e sonoro, ricco di movimenti e di assonanze che, alla recitazione, offre larghissime possibilità.

## Metapsichici e Spiritici

(A proposito del libro di ERNESTO BOZZANO: *Per la difesa dello Spiritismo*)

Va data alta lode alla Società Editrice Partenopea per il contributo da essa dato alle Scienze Psichiche colla pubblicazione dell'opera di Ernesto Bozzano: "Per la difesa dello Spiritismo". (A proposito della "Introduction à la Metapsychique humaine", di René Sudre). Si ritiene generalmente che sia inutile pubblicare qui in Italia opere di quel genere perchè per lo più vengono pubblicate in Francia dove esistono molti cultori di scienze psichiche e metapsichiche e gli italiani possono leggerle, si dice, in francese, lingua nota a molti di noi. Sarà un bel ragionamento dal punto di vista, editoriale, ma riteniamo che sia disastroso per la nostra lingua e la cultura nostra, perchè impedisce la vulgarizzazione di conoscenze note ormai alla scienza ufficiale, discusse e coltivate da scienziati e che dovrebbero essere portate a conoscenza del pubblico sotto una forma seria e non attraverso le espressioni che la inquinano.

Del resto non è esatto che nell'Italia centrale e meridionale, si legga il francese così correntemente.

Cesare Vesme si rallegrava nella "Revue Spirite", delle due opere polemiche del Sudre e del Bozzano: "Introduction à la Metapsychique humaine", (René Sudre) e "Per la difesa dello Spiritismo", (risposta di E. Bozzano) perchè mettono alle prese attraverso due campioni di valore, le due dottrine la "Metapsichica", e la "Spiritica", che si contendono il campo dei fenomeni cosiddetti psichici, attribuendoli l'una a manifestazione di spiriti disincarnati, l'altra a cause puramente fisiche e naturali, per quanto ancora poco note.

No, rettifichiamo: la metapsichica si limita ad asserire (2° Congresso Internazionale di ricerche psichiche tenutosi a Varsavia) che: l'ipotesi della sopravvivenza umana non è che una delle interpretazioni possibili dei fatti e che allo stato delle cognizioni odierne, nessuna interpretazione può essere considerata come dimostrata e quindi comprovata.

Il Vesme rileva appunto nella "Revue Spirite", che vi è da rallegrarsi senza riserva in nome della verità, che due studiosi e si può dire senza timore di esagerazione due scienziati come il Sudre ed il Bozzano si elevino di colpo al disopra delle misere polemiche che tentarono così a lungo di rinnegare l'autenticità dei fenomeni, per discuterne alfine, con molto maggior profitto e senno, la natura e le cause. E tanto più c'è da rallegrarsi che si tratti proprio di due autori eccelsi, degni della fatica.

Il libro del Sudre, - lo dice il Bozzano stesso nella sua "Introdu-

zione „, è un trattato di metapsichica eccellente, giacchè “ l'autore è pervenuto a sintetizzare in un volume di proporzioni normali una esposizione completa, erudita, ben fatta di tutta la casistica metapsichica.

Riconosciuto tale fatto importante per la scienza, il Bozzano passa alla confutazione di certe teorie del Sudre ed è veramente strano il fatto che i due, sviluppando i loro argomenti colla stessa logica, serietà e buona fede, giungono a conclusioni diametralmente opposte. Probabilmente, come sempre avviene, c'è del vero nelle due tesi e la verità sta nel mezzo.

\*  
\*\*

Il Sudre nega la sopravvivenza della personalità dopo la morte o almeno le nega una esistenza vivente, durevole effettiva, ne fa una larva insomma e ne consegue che egli spiega i fenomeni cosiddetti spiritici coll'animismo “ o altre cause esistenti in natura indipendentemente dalla personalità umana, e porta a conferma della sua tesi una ricca documentazione scientifica e deduzioni potentemente architettate. Ma altrettanto possiamo dire del Bozzano rispetto alla tesi opposta.

Certo è però che tutte le confutazioni del Bozzano, pur essendo conclusive in rapporto alla tesi, partono da una premessa definita e cioè dalla credenza nella sopravvivenza della personalità umana dopo la morte. Ed egli mi fa in quello un po' l'effetto degli antichi Egizi che ritenevano che i loro defunti continuassero a vivere nel loro “ doppio „.

Con ragionamenti ai quali non neghiamo di essere persuasivi in quel certo senso il Bozzano prova, ad esempio, che nel caso della medium Mrs Piper e della personalità di Giorgio Pelham incorporato nella medesima, la personalità o meglio l'entità che si esprime non si lascia suggestionare dai presenti o da ciò che può essere noto al medium ma si rivela perfettamente e in tutto conforme a ciò che poteva essere e sapere in vita la stessa personalità del Pelham. Il Bozzano cita ben altri esempi del genere e casi di apparizioni di defunti tendenti tutti a provare la integrità e autenticità delle personalità manifestantisi. Non solo. Ma illustra, commenta, analizza (s'intende in modo affermativo) le undici categorie di manifestazioni metapsichiche (mi duole di non poterle citar qui per mancanza di spazio) che sono la roccaforte degli spiritisti per il fatto che non le reputano spiegabili con le teorie naturalistiche. E naturalmente il Bozzano ribadisce la tesi e ricava dai suoi stessi ragionamenti la certezza della personalità. Ora non neghiamo che dalla analisi del Bozzano, non esca avvalorata la tesi che non tutto si può spiegare colla “ prosopopesi metagnomica „ (ossia colle sostituzioni o cambiamenti di personalità che sono comuni nel campo Spiri-



tico e si operano spesso per via della chiaroveggenza medianica o di spiriti vivi) e che certi fenomeni non hanno ancora trovato una loro spiegazione razionale e scientifica e... sta bene. Ma da lì a concludere che si tratti di personalità disincarnata, sta un "salto", (per adoperare un termine del Sudre, un salto, se non nel buio, almeno nell'ignoto).

Tutti siamo d'accordo nel proclamare che occorre procedere sperimentalmente dal noto all'ignoto, ma appunto per questo bisogna stare attenti a non correre troppo presto alle conclusioni, senza tener conto di nuovi elementi esistenti nel mondo stesso dell'ignoto in cui vogliamo penetrare. Bisogna tener conto di molti elementi non sviscerati ancora.

Forse ha ragione qualche altro studioso della materia, anzi diversi altri studiosi come il Rechet e il Vesme che predicano una obbiettività quasi assoluta e vogliono che per ora si rendano più noti che sia possibile tutti gli argomenti pro e contro, astenendosi dall'infirmare i propri esperimenti e controlli con una qualsiasi conclusione o convinzione personale.

Mi permetterò viceversa, per conto mio, di osservare che par quasi un peccato che tanto il Bozzano come il Sudre, nel trattare argomenti così trascendentali e nell'espone. postulati e dottrine con ammirabile cognizione del tema, abbiano trascurato di tener conto e della corrente filosofica mistica che fa capo ai neoplatonici e a S. Bonaventura (il Dottor Serafico) e ai mistici e della dottrina teosofica.

Il Dottor Serafico vuole che ogni essere esistente porti in sé l'idea e le facoltà dell'essenza divina e quindi la conoscenza di tutte le cose e di tutte le persone, conoscenza che si manifesta sempre per via logica e consona ai fatti, in ragione diretta dell'astrazione della stessa intelligenza umana dalle cose che la potrebbero limitare e quindi dalla personalità stessa,

A sua volta la dottrina teosofica (si tenga a mente però che la Teosofia non è soltanto una dottrina, ma qualcosa di assai più vasto) insegna che l'uomo possiede, oltre i suoi organi visibili e quindi oltre il cervello così detto fisico, altri organi corrispondenti più fini che sfuggono all'indagine puramente fisica (corpo astrale e corpo mentale), ma sono veri e propri organi, i quali si esauriscono gradatamente dopo la morte, in periodi tanto più brevi quanto più alta era la personalità vivente fino a che le loro vibrazioni cessano del tutto. Rimane però il cosiddetto *atomo permanente*, un embrione pronto a tornare in vita, come il seme del fiore appena sono propizie le circostanze e i destini.

Ma c'è il fatto che appena si abbandona il campo fisico ed in ciò sono d'accordo tutti gli psichici, si manifesta la quarta dimensione, una maggiore mobilità e compenetrazione di tutti gli elementi che

permettono una maggiore estensione e permutazione di ciò che costituirebbe le personalità e che viene quindi ad assumere una forma molto più complessa e meno precisa di quanto si dovrebbe ammettere secondo il Bozzano. In altri termini, le personalità dei defunti non potrebbero nè dovrebbero essere esattamente simili a ciò che furono in terra. Tanto le teorie di S. Bonaventura come quella teosofica sono teorie, ma anche quelle possono portare una luce nelle ricerche.

Nei rapporti di ogni personalità col gran Tutto e delle personalità fra loro, rapporti che non possono essere fissi, come ben comprova il Sudre e come non sembra ammettere il Bozzano, sta il segreto che la scienza deve scoprire. Molti scienziati sono sulla via.

Mi duole non poter entrare nello studio completo dei due libri, ma raccomandiamo assai la lettura del libro del Bozzano " Per la difesa dello Spiritismo che essendo una confutazione dell'altro libro di Renato Sudre: " Introduction è la Metapsychique humaine „ comporta anche la lettura di questo. Sono due opere dense di cognizioni preziose, di cui ogni disamina ha una portata.

Non una parola è spesa a vuoto o tende a ripetersi (come avviene spesso nei libri moderni che annegano la sostanza in un mondo di fioriture e ripetizioni). Essi portano a conoscenza del pubblico fatti e cose, processi e studi che non si dovrebbero ignorare e sono una prova assoluta che il metodo scientifico è in grande onore e ben rappresentato - contrariamente a quanto si crede proprio per ignoranza - fra e da coloro che studiano i misteri (chiamiamoli così) " dell'al di là „ e del supernormale.

Non è permesso ormai a chi vuole avere una vera e propria cultura generale rimanere allo scure della scienza metapsichica, delle sue scoperte, e delle vie da essa tracciate e definite con relativi nomi e fenomeni e nella metapsichica, includendo anche la scienza spiritica giacchè, malgrado apparenti disaccordi, metapsichici e spiritici sono perfettamente d'accordo nel riconoscere che esiste un " quid „ che permane, agisce, esiste, diremo anche evolve (evolve nel senso di compiere evoluzioni), all'infuori del cervello di ogni individuo e della vita mortale di ognuno. La questione interessantissima della individualità e del suo permanere è una questione spinosa nel senso che, pur appassionando vivamente l'uomo attuale richiede ancora non pochi studi e non poche dimostrazioni per essere comprovata e forse quando sarà comprovata, perderà molto della sua importanza ad ogni modo sta il fatto che lo stesso Sudre, campione dei " naturalisti „ e " animisti „ crede in un'intelligenza suprema e lo rivela ancora in modo graziosissimo quando lamenta che alle sedute spiritiche, sia stato dato dagli inglesi il nome di " spiritualismo „.

Lo spiritualismo per lui come per Bozzano, è qualcosa di grande, di durevole più della vita nostra ed è già gran cosa il confortevole pensiero che il "materialismo", ristretto, assoluto che imperò per un certo tempo vada scomparendo per dar campo a teorie più vaste, per le quali sempre più si dovranno riconoscere i valori morali e ammettere che molte delle cose che si chiamano spirito sono materia, molte delle cose che si chiamano materia sono spirito, le due cose sono in fondo identiche: il "Tutto Uno", come lo definiva Osty, già diversi anni or sono. Noi insomma attraverso la personalità siamo partecipi di quel gran *Tutto*, imminente, intelligente, eterno.

Ed è proprio alla metapsichica (compreso lo spiritismo scientifico di Bozzano) che spetterà di mettere l'uomo in rapporto cosciente con quel gran "Tutto", rivelandone l'esistenza anche agli occhi della mente ed allargando questa fino a comprenderlo e fare una cosa sola della Ragione e della Fede. Onore a Bozzano che ha portato una poderosa pietra all'edificio che tende al Tutto col libro da noi segnalato.

D. BAUDI DI VESME.

— — — — — ● — — — — —  
**Riviste Italiane e Giornali ricevuti**

La Stella — *Torino*.  
Luce e Ombra — *Roma*.  
Bilychnis — *Roma*.  
Ultra — *Roma*.  
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.  
Mondo Occulto — *Napoli*.  
Fede e Vita — *Roma*.  
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.  
Il Convegno — *Milano*.  
Il Veltro e "Luce" — *Città della Pieve*.  
Il Testimonio — *Roma*.

**Riviste Estere ricevute**

The Theosophist — *Adyar*.  
Theosophy in India — *Benares*.  
The Theosophical Review — *London*.  
The Messenger — *Chicago*.  
The Canadian Theosophist — *Toronto*.  
Theosophical Bulletin — *Mobile, Alabama* (U. S. A.).  
Le Lotus Bleu — *Parigi*.  
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.  
Le Symbolisme — *Parigi*.  
Revue Spirite — *Parigi*.  
Le Voile d'Isis — *Parigi*.  
Theosophisches Streben — *Hamburg*.  
Reincarnation — *Chicago*.

La Rivista di Lecco — *Lecco*.  
"UR", di J. Èvola — *Roma*.  
L'Igiene e la Vita — *Torino*.  
Le Fonti — *Roma*.  
Arte Nuova — *Palermo*.  
I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).  
L'Idealismo realistico — *Roma*.  
La Luce — *Roma*.  
Accademia Pro interlingua - Prof. Peano — *Torino*.  
Schola et vita - Rivista in interlingua — *Milano*.

El Loto Blanco — *Barcellona*.  
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.  
Accion Femenina — *Buenos Aires*.  
Isis — *Lisbona*.  
El Mexico Teosofico — *Mexico*.  
Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).  
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.  
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.  
Revista Dharma — *Buenos Aires*.  
Rivista Universalista mazdazan — *Mendrisio*.  
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.  
El Herald — *Mexico*.  
Heraldo Teosofico — *Puertorico*.

---

## AGLI ABBONATI

---

*È uso che, avvicinandosi la fine dell'anno, le Riviste indirizzino ai loro amici e lettori un fervorino. Manteniamo anche noi l'usanza per pregare i nostri abbonati di essere, col nuovo anno, un po' più solleciti nel versare le loro quote. Abbiamo già detto parecchie volte che la compilazione della Rivista, oltre la spesa di stampa, costa fatiche e sacrifici ai redattori: cerchino i nostri lettori di non procurarci anche delle preoccupazioni per la mancanza di fondi.*

*E poichè non bisogna chiedere senza dare, noi abbiamo deciso di ridurre l'abbonamento, per l'anno 1929 a L. 15.*

*Col nuovo anno nella Rivista che rimarrà bimestrale, sarà dato maggiore sviluppo alla parte che più strettamente riguarda il movimento teosofico: con ciò avremo accontentato alcuni amici che ci avevano espresso questo desiderio.*

*Per accordi speciali possiamo offrire anche l'abbonamento cumulativo colla rivista "MINERVA" al prezzo complessivo di L. 37 invece di L. 45.*

*Attendiamo ora fiduciosi che vecchi e nuovi amici ci dimostrino numerosi il loro tangibile interessamento.*

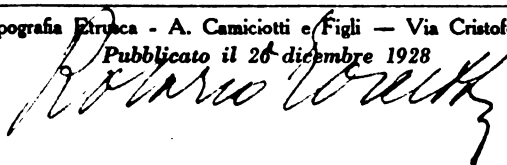
LA DIREZIONE

---

Direttore responsabile: ROSARIO TORCETTA - Via Susa, 31

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

Pubblicato il 26 dicembre 1928



# Casa Editrice "PROMETEO," - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

**PIETRO BESTONZO - LIBRAIO-COMMISSIONARIO**

**28, Via Calandra - TORINO (111) - Via Calandra, 28**

## TEOSOFIA

BESANT A. - Il Cristianesimo esoterico o i Misteri minori. 2 <sup>a</sup> Ediz., pagg. 285 . . . . .	L. 15 —
— Il sentiero del discepolo 2 <sup>a</sup> Ediz., pagg. 151 . . . . .	7,50
— Il potere del pensiero . . . . .	4 —
— Religioni e Morale . . . . .	7,50
— Scienza ed Arte . . . . .	1,50
— Una società umana . . . . .	1,50
— Uno sguardo alle condizioni del mondo . . . . .	2 —
— Problema delle Nazionalità . . . . .	2 —
— Problema dell'educazione . . . . .	2 —
— Problema del capitale e del lavoro . . . . .	2 —
— Problema del Governo . . . . .	2 —
— Problema del colore . . . . .	2 —
— I problemi mondiali del presente . . . . .	10 —
BLAVATSKY H. P. - Introduzione alla teosofia . . . . .	20 —
BHAGAVAD Gita - Trad. di L. M. Kirby e Jinarajadasa . . . . .	5 —
BLECH A. - A coloro che soffrono . . . . .	4,50
BOGGIANI Col. O. - Teosofia, Ragione e Cristianesimo . . . . .	0,50
JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo . . . . .	4 —
KRISHNAMURTI J. - Il regno della felicità . . . . .	9 —
— Chi porta la Verità . . . . .	1 —
— La missione dell'educatore . . . . .	3 —
— Con quale autorità? . . . . .	2 —
— La fonte di Sapienza . . . . .	2 —

KRISHNAMURTI J. - Il Sentiero . . . . .	L. 2 —
LEADBEATER C. W. - Cenni di teosofia . . . . .	3 —
— I Maestri e il Sentiero . . . . .	20 —
LEEUEW v. der J. J. - Il fuoco della creazione . . . . .	14 —
— Dei in esilio . . . . .	4,50
PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli . . . . .	7 —
Le stanze di Deyan . . . . .	6 —
SINNET A. P. - Il mondo occulto . . . . .	10 —

## LETTERATURA

SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invisibile . . . . .	L. 11 —
— Breviario della felicità . . . . .	6 —
ANDREAE J. - Storia di una famiglia di gatti . . . . .	6 —
BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita . . . . .	4 —
ANDERSEN C. - La campana . . . . .	1 —
BESANT A. Shri Rama e Sita Devi . . . . .	1 —
BRISY S. Natale di principe . . . . .	1 —
CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco . . . . .	1 —
TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat . . . . .	1 —
— Il giullare di Nostra Signora . . . . .	1,50
PAVIA G. - Byron e la reazione . . . . .	1 —
SALVANESCHI NINO. - Il fiore della notte . . . . .	10 —

## SCIENZE

POLI CINO - Compendio di fisica, 2 vol. . . . .	60 —
BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta . . . . .	10 —

# Libreria Edit. "NIRVANA," - Firenze

Viale Principessa Margherita 27, p. p.

Deposito e assortimento di pubblicazioni di Teosofia, Esoterismo, Occultismo, Orientalia, Scienza delle Religioni, ecc., italiane e straniere.

Deposito completo di tutte le pubblicazioni di *Les Editions ADYAR* di Parigi.

Pubblicazioni di *The Theosophical Publishing House Ltd* di Londra e di Adyar e di *The Star Publishing Trust* di Eerde.

**Pagamenti rateali mensili  
con libro premio**



**Gratis a richiesta si inviano  
Cataloghi e Bollettini**

# COLLEZIONE ARS-REGIA — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

## TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..

FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE

## La nostra "Collana Storico Sabauda",

si propone di colmare una lamentata lacuna della cultura italiana, illustrando e volgarizzando degnamente i personaggi della Dinastia Sabauda; i Conti, i Duchi, i Re di Sardegna e i Re d'Italia, i Principi e le Principesse della famiglia, che hanno impresso un'orma indelebile nella storia patria e straniera, sono in questa collana oggetto di profonde ricerche e di cenni biografici particolari.

*Sono usciti i due volumi dell'attesissima opera su Emanuele Filiberto:*

A. SEGRE — **Emanuele Filiberto (1528-1559)** - Volume primo.

P. EGIDI — **Emanuele Filiberto (1559-1580)** - Volume secondo.

*I due volumi inseparabili L. 32'*

*Abbiamo inoltre pubblicati:*

R. BERGADANI — **Carlo Emanuele I (1562-1630)** . . . . . L. 10 —

F. COGNASSO — **Il Conte Verde (1334-1383)** (Premiato all'Accademia dei Lincei) . . . . . » 20 —

A. SEGRE — **Vittorio Emanuele I (1759-1824)** . . . . . » 16 —

Cediamo i 5 volumi pubblicati del valore complessivo di *Lire 81* per sole *Lire 62,50* a chi ne faccia richiesta postale, citando questa Rassegna, alla sede di Torino, o alle filiali di Milano, Firenze, Roma, Palermo.

### **Nostre recentissime pubblicazioni:**

#### **Piccola Biblioteca di Filosofia e Pedagogia.**

G. A. FICHTE — **La missione del Dotto** - A cura di G. Perticone. — In-16°, pag. XLVII-46. L. 7,50 (in Torino L. 7).

— **La missione dell'Uomo e del Dotto** - A cura di G. Perticone. — In-16°, pagg. LI-233. L. 17 (in Torino L. 11).

#### **Piccola Biblioteca Rosminiana.**

NICCOLÒ TOMMASEO — **Il ritratto di Antonio Rosmini** - Con introduzione e note di Carlo Curto. (XII volume della Collezione). — In-16°, pagg. XII-184. L. 12,80 (in Torino L. 12).

#### **Novità interessantissima.**

ARNALDO CIPOLLA — **Nel Sud-America - Dal Panama alle Ande degli Incas.** (Premio Columbia dell'Union de la Presse Latine, Parigi). - Vol. in-16°, di oltre 300 pagg. riccamente illustrato. L. 24 in Torino L. 22).

#### **Biblioteca Magistrale.**

Vol. 21° — RAFFAELLO BELLINI — **La storia della Terra** (Rapido sguardo d'insieme). - Volume in-16°, di pag. 80, ill. L. 5,50 (in Torino L. 5).

*Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino*

*o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo*

### **F.LLI BOCCA - Editori - Torino**

G. WUNDT — **La psicologia dei popoli** - Lineamenti di una storia psicologica dell'evoluzione dell'umanità. - Vol. 104 della *Biblioteca di scienze moderne*. L. 46.

In questo volume l'A fa un'esposizione sintetica dei problemi della psicologia dei popoli, di cui descrive i fenomeni nella loro contemporaneità, nelle loro condizioni comuni, e nelle loro reciproche relazioni.

Come avviene per la storia dell'evoluzione dell'organismo fisico, così accade per la storia spirituale di ogni collettività umana e dell'umanità stessa: in entrambe si verificano la correlazione e la cooperazione delle loro funzioni. È un'opera fondamentale dell'insigne filosofo tedesco.

de  
de  
de  
de







